1 3 135

Digitized by Google

III 18

1.3.195

CI

Cartello come
in costola e il
colore della pelle
che stacchi tra
il fegato e il verde

EDIZIONE

DELLE

OPERE CLASSICHE ITALIANE

DEL SECOLO XVIII.

AGGIUNTA — VOL. VII.

Digitized by Google

Digitized by Google

N 2

Digitized by Google

Digitized by Google

GIACINTO SIGISMONDO GERDIL

Digitized by Google

1.3.135

IV

OPERE SCELTE

DEL CARDINALE

GIACINTO SIGISMONDO GERDIL

VOLUME I.

MILANO

DALLA SOCIETÀ TIPOGRAFICA DE' CLASSICI ITALIANI

MDCCCXXXVI

Digitized by Google

Digitized by Google

AVVERTIMENTO

DEGLI EDITORI

Il nome di Giacinto Sigismondo Gerdil *suona ancora chiaro, specialmente in Romagna, ove le dottrine del Locke non giunsero a dominare esclusivamente le scuole. Colà sono ancora noti i servigi veramente rilevanti che egli prestò con l'opera e cogli scritti alla santa causa del vero. Fornito d'acume di mente, di squisita erudizione, di evangelica carità, potè uscire il nostro Autore dalle più scaltre polemiche con pieno trionfo, in guisa da meritare i più sinceri elogi dagli stessi suoi oppositori, dacchè al buon volere univa egli tutto il corredo di quelle cognizioni a cui appunto ricorreva la miscredenza per rinfiancare le sue ardite congetture. Valente matematico, letterato egregio, acuto metafisico, teologo profondo, sincero cristiano, il Gerdil fu salutato per il più grande Apologista de' suoi tempi. Per buona ventura la migliore delle sue opere è appunto scritta nella lingua del bel paese, ed è considerata per uno dei migliori modelli in siffatte materie; nè potevamo senza grave scapito delle patrie lettere trasandare una preziosa collezione di scritture ammirate, quando vennero in luce, da*

sommi filosofi, e alle quali anche il progresso fatto in simili studj non toglie per nulla del primitivo lustro. Fu in vero gran danno che il Gerdil non abbia potuto trarre a compimento la sublime Apologia della Religione, da esso incominciata con tanta sapienza di metodo e bontà di ragioni; ma per buona sorte egli affidò a diverse dissertazioni staccate il prezioso tesoro delle lunghe sue indagini, talchè possiamo dire che ci sia rimasto il meglio di quanto egli meditò su questo augusto argomento. — E appunto per queste ragioni nella nostra Collezione de' Classici italiani del secolo XVIII, *fra tanti componimenti di svariato argomento del celebratissimo Autore, diamo luogo soltanto ad una delle Opere sue più riputate, che è l'* Introduzione allo studio della Religione, *e alle due* Dissertazioni *che ne sono il compimento; una delle quali ha per titolo:* Della origine del senso morale, o sia dimostrazione che vi ha nell'uomo un naturale criterio di approvazione e di biasimo, riguardante l'intrinseca morale differenza del giusto e dell'ingiusto: il quale unitamente alla nozione dell'ordine nasce dalla facoltà che ha l'uomo di conoscere il vero. — *L'altra è intitolata:* Dell'esistenza di Dio, e della immaterialità delle nature intelligenti. *Le quali scritture vengono da noi comprese in tre volumi di giusta mole. — Abbiamo pigliato per esemplare della stampa l'edizione che delle Opere tutte del nostro Autore venne fatta in Roma nel* 1804 *e seg., divisa in venti volumi in* 4.°, *siccome quella*

che comprende le Aggiunte *postume, ed alcune* Note *che non si trovano nell' edizione originale di Torino del* 1755. *Nè ci parve soverchia fatica il tenere eziandio ad accurato riscontro la medesima edizione torinese fattasi sotto gli occhi dello stesso Autore; col quale riscontro ci venne fatto di sanare alcuni luoghi errati nella romana ed anche in taluna stampa più vicina a' nostri tempi. L' interpunzione è stata da noi per la prima volta interamente riformata, seguendo quel nostro sistema a cui finora han fatto plauso gl' intelligenti; di modo che ora non tornerà più incresciosa la lettura delle Opere che pubblichiamo.*

Con queste diligenze, e con altre di cui non monta far parola, reputiamo di aver recata la correzione ad un termine d' accuratezza a cui non erano giunti i precedenti impressori, e confidiamo che ce ne sapran grado tutti gli amatori de' buoni studj.

Molte delle scritture del Gerdil, e singolarmente quelle che volgono intorno a discussioni di fisica e di matematica, hanno perduto assai del loro valore, stante i rapidi progressi che queste scienze hanno fatto ai nostri tempi, e sarebbe opera gittata il riprodurle. Solo ne spiace di non aver potuto comprendere nella nostra Raccolta, perchè scritti dall' Autore originalmente in francese, la sapiente Confutazione dell' Emilio *di G. G. Rousseau, e i Discorsi filosofici sull' Uomo; opere che meriterebbero di venir tradotte, e che unite a quelle da noi pubblicate formano il miglior ti-*

tolo che raccomanda alla posterità il nome venerato di Giacinto Sigismondo Gerdil.

Giusta lo stile adottato per gli altri autori, vi abbiamo fatto precedere un giudizioso commentario delle Opere del Gerdil, lavoro accreditato di Camillo Ugoni (1), *da cui gli studiosi potranno ritrarre quanto sia benemerito delle lettere italiane il Sapiente di Samoens, che pur troppo non gode ancora d'un grido proporzionato alle molte doti di cuore e di mente che lo rendettero degno della stima de' suoi contemporanei. Noi ci chiameremo beati, se avremo potuto contribuire con questa nostra edizione a diffonder maggiormente la fama di tant'uomo, a sostegno della ragione e del vero.*

(1) *Tratto dalla sua opera:* Della Letteratura Italiana nella seconda metà del secolo XVIII. *Brescia*, 1821 *e seg.*

RAGIONAMENTO

INTORNO

ALLE OPERE

DEL CARDINALE

GIACINTO SIGISMONDO GERDIL

Prendiamo a parlare di un uomo la cui fama sembra non adeguarsi al grandissimo suo merito. Bella di vero è la riputazione di questo scrittore, e in alcune città d'Italia, e principalmente ove i suoi scritti vennero in luce in Torino, in Bologna ed in Roma; ma non è forse abbastanza estesa presso di tutte, nè affatto adeguata alla molta dottrina contenutasi nelle sue opere, alla somma rettitudine della sua mente, alla forza del suo raziocinio, e alla savia moderazione ed urbanità che egli seppe conservare nella polemica, nella quale ebbe di mira soltanto il decoro della religione e del vero.

Ma, considerando noi essere ufficio della storia letteraria non di seguire le prevenzioni e le fortune in fatto di celebrità, bensì di togliere le prime, sostituendo alle seconde l'esame pacato ed imparziale delle opere, che sole ponno essere fondamento saldo alla fama, alla quale si può applicare talvolta ciò che Dante diceva della nobiltà, *che il tempo va dintorno colle force*, mentre tal altra volta veggiamo crescere la gloria di altri uomini, secondo che si studiano libri ingiusta-

mente trascurati dalla svogliatezza de' contemporanei; considerando noi tali cose, e i diritti della storia, e le varie vicende che le recenti riputazioni sostengono nel lungo viaggio alla posterità, abbiamo deliberato di scrivere di Giacinto Sigismondo Gerdil.

Da onesti genitori trasse egli pertanto i natali, il dì 23 di giugno nell'anno 1718, a Samoens del Faucigny in Savoja. Trovò in seno della sua stessa famiglia la prima educazione religiosa, letteraria e scientifica. Recossi quindi alle scuole de' Barnabiti in Annecì, ove diè prova di portentosa memoria, di molto ingegno e di non minore pietà. A quindici anni aveva compiuti con grande applauso gli studi filosofici, e profondamente meditata la grand'opera di Benigno Bossuet: *Delle Variazioni de' Protestanti.*

Non di rado da un libro letto e meditato in gioventù si determinarono e presero qualità tutti gli studj di uno scrittore. Avvalora questa osservazione l'esempio del Gerdil, il quale forse dalla ponderata lettura delle *Variazioni* fu mosso e condotto a divenire uno de' primi apologisti del cattolicismo nel periodo di cui scriviamo.

Assai per tempo ebbe opportunità di esercitarsi in cotale palestra, quando giovinetto recatosi col padre in Ginevra, culla e sede de' novatori, disputò con essi nelle pubbliche scuole di teologia, e ne uscì più volte vincitore. Ritornato da questo viaggio, entrò nel noviziato de' Barnabiti nel 1732, compiuto il quale, da Bonavilla si trasferì a Bologna per attendere alla teologia. A un tale studio aggiunse quello della lingua italiana, che affatto ignorava, e di cui ebbe a maestro il Corticelli. I progressi ch'egli fece negli studj sacri,

come nella lingua nostra, apparvero nell'opera: *Introduzione allo studio della Religione*, da lui dedicata a Benedetto XIV; la quale altresì venne ad approvare la elezione che erasi fatta di lui in accademico della Crusca. Diè pure molta opera allo studio della lingua greca, e conosceva perfettamente la latina e la francese, nella quale scrisse le più delle sue opere.

Stimolato dal più vivo ardor di sapere, e secondato da una salute robusta, era egli indefesso nel lavoro; e pari a que' vetusti aurighi che guidavano fino ad otto cavalli di fronte, faceva egli procedere ad un tempo gli studj delle lingue, della teologia, della polemica, della filosofia, delle matematiche, della fisica e della storia.

Benchè, tutto inteso agli studj e amante della solitudine, poco uscisse dal suo ritiro, era nondimeno conosciuto e stimato dai Zanotti, Manfredi, Bianconi e Beccari, e da quegli altri lumi dell'Istituto di Bologna.

Tra gli attestati di estimazione generale che colà ricevette, non possiamo passare sotto silenzio i singolari che gli diede lo stesso Benedetto XIV, allora cardinale Lambertini, ed arcivescovo di quella città, il quale, come prima lo vide, fece di lui quel giudizio che il mondo poscia confermò. Usò anche il Lambertini del sapere di lui per l'opera *Della beatificazione e della canonizzazione de' Santi*, ch'egli stava allora scrivendo, e lo adoprò nel tradurre dal francese in latino più estratti di autori che dovevano essere inseriti in quel libro; il che soleva egli ricordar con piacere.

Com'ebbe il Gerdil compiuti gli studj teologici, ne fu eletto maestro a' suoi in Macerata, mentre aveva appena diciannove anni.

Avvenne nel suo soggiorno colà, che invitato ad intervenire e ad argomentare in una pubblica tesi di filosofia scolastica, ciò facess'egli, benchè alla sprovvista, con tanta forza, che il maestro, non che lo scolaro difendente, ne rimase confuso. Toccò al giovane Gerdil ad usare di tutta la finezza del suo ingegno per accennare con dilicata ed accorta mente al professore la via onde uscire da quelle strette. Altri avrebbe forse goduto in segreto di simil trionfo; ma modesto e gentile n'ebbe rammarico il Gerdil, e fu sollecito soltanto di rilevare il vinto.

Pochi mesi dappoi, nell'anno 1739, ventunesimo dell'età sua, passò a Casal-Monferrato lettore di filosofia e prefetto delle regie scuole.

Quando recavasi a Torino, vi era cercato ed onorato dagli uomini cospicui e dalla corte, dove il duca di Savoja Vittorio Amedeo pigliava diletto di ripetere con lui le sperienze fisiche del Nollet, e di tentarne di nuove.

Il merito di alcune opere da lui pubblicate in Casale gli procacciò la cattedra di Etica nell'accademia di Torino, ove entrò il dì 5 novembre dell'anno 1740. Con questo carico ebbe pur quello di segretario di un'accademia delle scienze, che radunavasi presso quel Principe; e poco dopo fu trascelto a teologo arcivescovile e consultore intimo del cardinale delle Lanze, ed a provinciale de' Barnabiti ne' collegi di Savoja e del Piemonte.

Si condusse egli con tanta prudenza e moderazione in questo carico, che la congregazione de' Barnabiti, avendo perduto il suo superiore generale, voleva nominare il Gerdil per suo successore. Il che sarebbe anche avvenuto, se intorno a quel tempo egli non fosse stato eletto precettore ed ajo di un nipote di Re Carlo Emmanuele III;

geloso carico che gli fu confidato dal Re, anche per le insinuazioni ricevutene da Benedetto XIV. E tale fu l'affezione e la gratitudine inspirata al Principe dal Gerdil, che quando questi divenuto cardinale recossi a visitare il suo alunno divenuto Re, fu nel partire accompagnato dal Re stesso a traverso alle sale del palazzo. E maravigliandosi i cortigiani di questo insolito riguardo, il Re voltosi loro, disse: « È un figliuolo che accompagna il suo padre (1).

Il Gerdil visse alla corte, come nel suo collegio. Modesto e ritirato, tutto il tempo che egli non consecrava alla istruzione del suo discepolo, era da lui posto nella composizione di nuove opere apologetiche e scientifiche. La corte di Torino ricompensò tante cure del Gerdil, conferendogli una ricca abbazia, dei prodotti della quale usò egli, come un titolare pieno di carità verso coloro che hanno diritto ai beni ecclesiastici. Ajutava anche i suoi parenti, ma soltanto ne' loro bisogni, nè mai chiese per essi impiego nè pensione. Contribuiva alla educazione de' suoi nipoti senza parsimonia e senza fasto.

Tali servigi e in tante guise prestati alla Chiesa, e il tenore santissimo della sua vita indussero Papa Clemente XIV a serbarlo cardinale *in petto* nel concistoro del 26 aprile 1773, designandolo con parole che mostravano la grande riputazione di che godeva l'umile religioso, e il suo amore per la vita nascosta: *notus orbi, vix notus urbi.*

La sua nomina però seguì soltanto nel seguente pontificato. Pio VI chiamollo a Roma. Vi giunse il Gerdil nel mese di marzo del 1776. Fu eletto

(1) *L'Ami de la Réligion et du Roi.* T. XXII, n. 569, 22 janv. 1820, pag. 330.

da prima consultore del Sant'Uffizio, consacrato vescovo di Dibon, e nove mesi dopo aggregato al Sacro Collegio il dì 27 giugno dell'anno 1777. Il 15 del seguente dicembre fu pubblicato cardinale del titolo di *S. Cecilia.*

Di poi gli fu affidata altresì la prefettura della congregazione *De propaganda fide.*

Dopo che i Francesi occuparono Roma, nel 1798, fu egli obbligato di abbandonare quella città, e dovette vendere i suoi libri per provvedere a' più urgenti bisogni. Rispettato dai governi che facevansi la guerra, e giunto a Siena presso a Pio VI, non sarebbe stato possibile al Gerdil di recarsi in Piemonte, ove proponevasi di cercare un asilo, senza la generosità di due suoi amici.

Ritirato nel seminario della sua abbazia della Clusa, si trovò spesso in grandi angustie. Ciò non alterò la sua rassegnazione, nè gli tolse coraggio. Confidava nella Provvidenza, che più volte venne con modi inaspettati in suo soccorso. E benchè vivesse di doni gratuiti, faceva distribuire regolarmente pane e danari ai poveri dell'abbazia; e trovava modo di alleviare la sorte de' suoi compagni d'esilio.

Il cardinale Gerdil divenne la face più risplendente della corte di Roma; e mentre il bel mondo e i begli spiriti erano assidui al palazzo del cardinal Bernis, i dotti si congregavano nella cella del cardinal Gerdil, e si teneano onorati di esservi ammessi. Negli affari rilevanti e difficili si aveva sempre ricorso al suo consiglio. Fu al conclave di Venezia. Ne' primi squittinj i voti de' cardinali preponderavano in suo favore; ma la politica e la considerazione della sua grave età lo esclusero dal Papato.

A tale era giunta la sua fama, che non vi era ordine di cittadini che non lo tenesse in altissima estimazione; molte società letterarie lo ascrissero fra' loro membri, nè giugneva forestiero in Roma che non cercasse di conoscerlo; e ben lo meritava il Gerdil, se, come fu scritto, accoppiava in sè al sapere di Bossuet la pietà di S. Francesco di Sales suo concittadino.

Dopo una malattia di soli 25 giorni, morì santamente nella modesta cella del suo convento, il giorno 12 del mese di agosto l'anno 1802, dell'età sua ottantesimoquinto.

Fu onorato da magnifiche esequie, si scolpì una medaglia in onor suo. Il P. Fontana, poi cardinale, ne celebrò la memoria con orazione funebre, elogio letterario ed iscrizione.

Uomini sommi dell'età sua diedero grandi attestazioni della stima in cui tenevano l'Autore. Rousseau (1), Alfieri (2), il card. Maury (3) furono di questo numero.

Indefesso apologista della religione per più di sessant'anni, emulò i Santi Agostino e Tommaso, Bossuet, Leibnitz e Bacone, ch'egli chiamava *il savio Bacone, mente quant' altre mai legislatrice.* Al più solido sapere e ai più eminenti pregi del

(1) Ciò vedremo nell'esame delle opere dell'A.

(2) Alfieri scriveva all'amico suo ab. Caluso, che egli non avrebbe sofferto mai di essere intruso in una società letteraria, dalla quale venivano escluse con animosa sfacciataggine persone, come il cardinale Gerdil, ec. » *Vita d'Alfieri.* Parte II, fac. 274-276, ediz. di Brescia.

(3) Il card. Maury scriveva all'ab. d'Auribeau, che il Gerdil aveva lo spirito eminentemente giusto e luminoso, e che le sue più intime conversazioni serbavano la moderazione e l'autorità di un libro stampato da molti secoli. — *Let. du card. Maury à M. l'ab. d'Auribeau*, citata a fac. 628 degli *Extraits des écrits* dell'ab. d'Hesmivy d'Auribeau. Pisa, 1814, 2 vol. in-8 di 700 facc.

cuore accoppiò uno spirito svegliato, la maggiore piacevolezza nel conversare; e fra' minori ornamenti fu notato anche questo, che egli possedeva in guisa rarissima la calligrafia (1).

Chi bramerà di conoscere maggiori particolari intorno alla vita dell'A. potrà consultare i numerosi scritti del card. Fontana che la illustrarono, e le giunte fattevi dall'ab. d'Auribeau ne' due libri testè citati, i quali contengono aneddoti privati edificanti e piacevoli, che i limiti della storia ci vietano di qui recare.

Sue Opere.

Se dopo la invenzione della polvere e delle armi da fuoco; un esercito, privo di questi possenti sussidj che mutarono aspetto alla tattica militare, e armato solo di armi da ferir da presso, venisse ad affrontarne un altro che fulminasse colle artiglierie, certo non sarebbe dubbio l'esito della pugna. A questo modo in tempi ne' quali la irreligione sostenuta a vicenda ora da una scaltra dialettica, ora da eleganti irrisioni, ora con iscandaloso sodalizio da tutte le umane scienze; in tali tempi, noi diciamo, se un uomo non pago di aver serbata illesa da tanti assalti la purezza della religione de' suoi padri nel santuario del suo cuore, voglia anche farsene campione e vendicatore, è pur forza che, a sostenere con dignità pari a

(1) Intorno a questo pregio poco comune ai grandi scrittori si possono leggere curiose particolarità nella *Oraison funèbre du card. Gerdil par le P. Fontana, traduite de l'italien en français, et enrichie de notes historiques par l'ab. Hesmivy d'Auribeau*, pag. 120, note 67 et 68. Rome, 1802, in-8, de 170 pag.

tanta causa l'ufficio di apologista, esca armato di tutte le armi de' suoi nemici, quelle sole rifiutando della menzogna e del dileggio, colle quali una religione tutta verità, tutta carità e tutta pace non sosterrebbe mai di essere difesa. Senza di che un apologista a' dì nostri correrebbe manifesto rischio di essere schernito, e di vedere posti in dimenticanza i suoi libri, mentre i libri confutati seguono loro cammino, e procedono gloriosamente alla posterità. E ciò addiviene perchè i più degli apologisti, fidati nel loro zelo, combattono con esso alla cieca, e sprovveduti d'ingegno e di sapere vanno ad affrontare scrittori a cui la natura e lo studio concessero largamente questi bei doni. Vero è che la religione non teme nè gli sforzi de' suoi nemici, nè la debolezza de' suoi difensori; pur tuttavia nel concetto di molti, tali apologisti sono anzi dannosi che utili alla religione, la quale vede con dolore che le piaghe aperte nel suo seno dagl'increduli sieno esacerbate da questi idioti difensori. Adunque, affinchè un apologista sia rispettabile a tutti, debbe avere l'anima penetrata dal genio sublime della religione, il cuore nodrito della carità degli uomini, e la mente ricca d'ogni sapere. Tale fu Giacinto Sigismondo Gerdil, dotto, profondo ed ingegnoso oltre a quanti Italiani tolsero le difese della religione della patria. Versato fino dagli anni più teneri così negli studj fisici e matematici, come ne' filosofici e teologici, ci ha lasciate opere pregevoli in tutte queste scienze, e di tutte giovossi ne' suoi libri apologetici. I suoi scritti matematici furono apprezzati da un D'Alembert, il suo spirito geometrico fu lodato da un Mairan, e uno fra gli autori da esso impugnati confessò che di quanti libri contro di lui furono scritti, quello solo del Gerdil

meritò ch'ei lo leggesse per intero (1), il che reputiamo essere in parte da attribuire a quella moderazione per cui, combattendo il Gerdil gli errori, rispettò sempre gli uomini, lodandoli altresì per doti d'ingegno e di sapere.

Nè alcuno chieda quale grande scoperta abbia egli fatto l'A. nelle scienze che coltivò. Consecratosi interamente alla difesa della verità, lasciò l'onor de' sistemi a' suoi avversarj. Certamente la verità era al principio del mondo ciò che è oggidì; ma dal principio del mondo fino ad ora le religioni degenerarono, si mutarono, ne sorsero di nuove; e i sofismi della corruzione, e gli assurdi e contraddicentisi sistemi dell'orgoglio e della vana libidine di rinomanza moltiplicaronsi così fattamente, che il filosofo religioso dee pure proporzionare i suoi sforzi ad una progressione così terribile ed universale. I pensieri comuni mal potrebbero venire a cimento colla irreligione ridotta in sistema. Però l'A., lasciati ai Valsecchi, ai Bolgeni, ai Muzzarelli, ai Marini, agli Almici, e a mille altri volgari apologisti i topici e le declamazioni, si levò ad un ordine filosofico di argomenti polemici, usò le forme e le lingue delle scienze, e a far preponderare agli occhi altresì

(1) Rousseau disse queste parole, alle quali aggiugneva: essere doloroso che lo stimabile censore non lo avesse inteso. Tomo I, fac. 21; t. VI, *Avviso al lettore. Opere del Gerdil*, ediz. di Bologna. — L'ab. d'Auribeau in una composizione da lui letta fra gli Arcadi di Roma fece allusione a queste parole del filosofo Ginevrino coi seguenti versi:

O toi dont les erreurs, les sophismes nouveaux,
Par un art séduisant préparèrent nos maux!...
Dangereux novateur dont la raison altière
A tout le genre humain annonçait la lumière,
Qui te comprendra donc, si le profond GERDIL
De tes raisonnements ne peut suivre le fil?
Si, d'après ton aveu, ce grand homme lui même
A fait de vains efforts pour saisir ton système?...

de' profani, in confronto della bilancia della incredulità, quella della fede, pose sovra questa la scienza umana e la divina, l'acre ingegno e il genio del bene. E questo è ciò che emergerà chiaramente dall'esame delle sue opere che ora imprendiamo.

L'Immatérialité de l'Ame démontrée contre M. Locke par les mêmes principes par lesquels ce philosophe démontre l'existence et l'immatérialité de Dieu.

Fu questa la prima opera pubblicata dall'A. nel 1747, mentre assai giovane era tuttavia professore di filosofia a Casale. Egli procede geometricamente nelle sue dimostrazioni. In assai luoghi convince di errori e di fallacie il Locke, come recentemente ha fatto il Buhle nella sua bella *Storia della filosofia moderna.*

Riferiti i principj su cui Locke fondò la dimostrazione della esistenza e immaterialità di Dio, dimostra l'A. che tali principj presuppongono la materia una massa di estensione solida, divisibile e mobile, senza forza, nè azione, capace soltanto di figura e di moto. E qui rileva alcune contraddizioni del filosofo inglese, e l'assurdità di una sua nuova ipotesi intorno alla creazione della materia. Poi determina con chiarezza le idee della sostanza e del modo della essenza e delle facoltà di una cosa; e si giova di alcuni luoghi di Locke per meglio chiarire queste idee. Da tali nozioni, e da' principj per mezzo de' quali Locke dimostra la immaterialità di Dio, risulta una dimostrazione della immaterialità di ogni sostanza pensante. Dopo ciò l'A. discute tre sommi capi del sistema di Locke, i quali tendono ugualmente a rovesciare i principj della dimostrazione ch'egli ne dà della immaterialita di Dio. Ciò premesso,

l'A. si adopra a dimostrare che l'idea della semplice estensione è non pure una idea chiara, ma comune a tutti gli uomini, che se ne ponno dedurre geometricamente tutte le proprietà appartenenti alla materia; che l'idea del vuoto altro non è se non che la idea della estensione astratta, e che insomma la estensione è la stessa sostanza della materia e di tutti i corpi. Un sì fatto principio, base di tutto il sistema Cartesiano, e secondo l'A. della vera filosofia (1), giova del pari a rimuovere dalla metafisica le nozioni confuse, che fanno di questa scienza un sermone inintelligibile negli scritti di alcuni filosofi, come a togliere dalla fisica le qualità occulte, le quali presuppongonsi naturali ne' corpi, benchè independenti dalla grossezza, dalla figura e dal moto delle parti loro; e queste qualità occulte non sono veramente se non che idee astratte di cagioni generali, che i filosofi sostituiscono alle cagioni particolari e determinate, allorchè queste ignorano; e Locke cadde in entrambi questi peccati.

L'A. suggerisce una regola generale per distinguere le qualità reali da queste qualità immaginarie. Poscia viene esaminando gli argomenti che Locke adopera per avvalorare il suo dubbio intorno alla possibilità di un ammasso di materia dotata della facoltà di pensare. Siccome il filosofo di Wrington insiste nell'argomento dell'azione del corpo sull'anima, azione da lui presupposta così certa, come è occulta; così l'A. giovasi delle stesse armi di Locke per combatterlo, e per provare siccome le impressioni che fannosi sopra gli organi de' sensi, sono occasione dei sentimenti e delle

(1) Il Gerdil mostrasi Cartesiano in tutte le sue opere, come vedremo anche nell'esame delle fisiche.

idee, ma non ponno produrle con una forza diretta: distinzione che ai Lockiani, i quali non ammettono un principio interno, da cui procede, secondo Leibnitz, la serie intera delle percezioni e delle operazioni dell'anima, parrà forse sottile troppo, e più nominale che reale. Gli scolastici, tanto lontani dal sistema delle sensazioni, miravano certo a questa distinzione quando dissero: *nihil est in intellectu quin prius fuerit in sensu:* sentenza nella quale sta il germe del sistema di Locke e di Condillac; sistema che la numerosa e dottissima scuola tedesca guarda ora come falso e superficiale, e lo qualifica del nome di empirico. E Amedeo Buhle avvertì che Locke, emettendo il dubbio che Dio avesse potuto conferire la facoltà pensante alla materia, somministrò al materialismo armi formidabili; e d'altra parte col ricorrere alla onnipotenza di Dio per ispiegare cosa alla cui spiegazione la ragion naturale sembra non bastare, assegnò un termine assoluto al ragionamento, il che pare poco filosofico (1)... Ma non vogliamo seguire l'A. negli altri suoi argomenti, e nelle deduzioni che ne trae, sendo questa materia omai antiquata; appena conserva qualche importare nelle scuole.

L'anno dopo, 1748, l'A. pubblicò un secondo libro contro Locke, e questo intitolò: *Défense du sentiment du P. Malebranche sur la nature et l'origine des idées, contre l'Examen de M. Locke.* In questa difesa l'A. era già stato preceduto da Leibnitz, i cui principj e quelli di Malebranche erano nella stessa relazione verso quelli di Locke. Però

(1) *Hist. de la Phil. mod.* per I. G. Buhle, tomo IV. *Systême de Locke*, pag. 231, traduct. de A. I. L. Jourdan. Paris, Fournier, 1816.

Leibnitz ne imprese l'apologia, e scrisse *l'Esame dell'opinione del P. Malebranche, che noi veggiamo tutto in Dio contro Giovanni Locke.* Noi ci asterremo dal darne l'estratto, così perchè molti argomenti, i quali combattono direttamente il sistema di Locke, sono ripetuti ne' due libri del Gerdil, come perchè l'esame di questo, il quale è ancora più sottilmente metafisico del primo, ci recherebbe nella nojosa esposizione di prolissi argomenti; e noi dobbiamo non troppo soffermarci qui sulle prime, e serbare un più minuto esame ad altre opere più estese ed importanti, e scritte in età più matura dall'A.

Fra queste annoveriamo il suo bel libro didattico-polemico: *Réflexions sur la théorie et la pratique de l'éducation, contre les principes de M. Rousseau.*

Ognuno conosce il genio di questo grande uomo, e sa del pari siccome egli non di rado faceva arme contro il vero de' sofismi, di cui aveva gravida la faretra. Ora colla stessa forza dialettica onde abbiamo veduto che il Genovesi confutò il *Discorso contro le arti e le scienze,* il Gerdil impugnò i principj di educazione del Rousseau. Se non che l'A., di cui ora scriviamo, non fa giammai un menomo digresso dalla materia, ed usa un'argomentazione più calzante di quella del filosofo napolitano. Quale differenza fra il rigore di questi due tanto solidi impugnatori, e le satire che Voltaire non lasciò mai di scagliare contro Gian-Jacopo! Chi, fuori della invidia di Voltaire, negò mai il genio a Rousseau? Questo genio risultava così dalla forza della meditazione, per cui seguendo e provocando la genesi delle idee, il Ginevrino penetrava molto addentro ne' subbietti che trattava, come dal calore dell'anima e dall'e-

saltamento del cuore, dalla copiosa energia, dal numero della elocuzione, e da una immaginazione pittoresca e affettuosa, dalle quali fonti derivavano que' frequenti impeti di eloquenza rapitrice, mercè di cui prestava egli i sembianti della ragione alla passione, e quelli della passione alla ragione. Ma fra tutte le opere di quell'uomo singolare, l'*Emilio* è quella che egli più lungamente meditò, e di cui più che delle altre si compiaceva (1). Tolse molto dal *Trattato dell'Educazione* di Locke; diede al suo libro le forme piacevoli di un romanzo; vi sparse infinite verità ed osservazioni sagaci, e raccolse il frutto più dolce per chi aspira alla gloria di operare il bene, quello di vedere poste a profitto molte delle sue lezioni di educazione, che in Francia singolarmente per l'opera sua migliorò. Però Laharpe, il quale, dopo la sua conversione, giudicò con molta severità e talvolta con ingiustizia le opere di Gian-Jacopo, parlando poi dell'*Emilio*, propone un monumento molto adeguato al merito del suo autore: un gruppo, in cui la statua dell'illustre Ginevrino fosse coronata dalle mani di un fanciullo sollevato fino a lui dalla madre sua, mentr'egli sorriderebbe ad altra donna lattante il proprio figliuolo (2). Ma l'eccesso così nella speculazione delle teoriche, come nella pratica toglie la possibilità della esecuzione dell'intero sistema del cittadino di Gine-

(1) Gli costò venti anni di meditazione e tre di lavoro, siccome ci attesta egli stesso. Vedi *Confessions*, lib. VIII, fac. 225 ediz. di Neuchâtel, 1790.

(2) *Lycée de Laharpe*, tomo XIII. pag. 302. *Nouvelle édit. à Paris, par Ledoux et Tenré*, 1815. Ora i cittadini di Ginevra hanno commesso a Canova la statua di Rousseau, sendo stata atterrata ne' tempi delle procelle politiche quella che gli avevano eretta sul pubblico passeggio.

vra. La religione vi è offesa. Principj or falsi, ora contraddetti nella pratica istituzione insegnata dall'A. stesso, che li propone, sono di frequente base ad una fabbrica di ragionamenti e di deduzioni che crollano per difetto di fondamenti solidi. Ora il Gerdil con dialettica rigorosa, dopo aver mostrato la falsità di tali speciosi principj, segue passo passo il processo del sistema, e ne rivela tutti i sofismi, e lo combatte altresì coll'autorità de' più istrutti viaggiatori (1), e sempre con una logica calzante non disgiunta dalla più grande moderazione. Troppo lungo sarebbe il dare un intero estratto di queste *Considerazioni*, in cui l'A. ebbe in mira di confutare altresì molti principj sparsi nelle altre opere di Rousseau, il quale, a malgrado delle sue contraddizioni, ebbe lo stesso scopo in tutte quante. Però il legame di questi principj dà unità alle confutazioni del Gerdil, il quale non si restringe ad oppugnare i paradossi di Gian-Jacopo, ma si studia di sostituirvi altra teorica ed altra pratica di educazione, fondandole sopra basi più solide, più conformi allo stato reale del genere umano, alla pace delle famiglie, alla tranquillità degli Stati e a' vantaggi sociali.

Fu chiesto al Gerdil, se nel primo volume dell'*Emilio* nulla fosse contrario alla religione e alla sana morale; e le considerazioni ch'egli scrisse non avevano altro scopo da prima, se non che di rispondere a un tal quesito. Avvicinate di poi, vide l'A. che tendevano a legarsi fra di esse, e ne

(1) L'A. adopera singolarmente le attestazioni de' viaggiatori per detrarre a quel concetto in che Rousseau affettava di tenere i selvaggi, affine di deprimere lo stato sociale, e in questo coincide col modo usato dal Genovesi per confutare un'altra opera dello stesso autore, come abbiamo veduto nel suo articolo.

compose l'opera della quale scriviamo. In questa mostra un giudizio così solido e continuato, che rarissimi sono i libri ove se ne trovi altrettanto. Nondimeno tutti leggono l'*Emilio*, e quasi niuno sa di questo bel libro del Gerdil, del quale lo stesso Rousseau faceva pure, come abbiam veduto, gran conto. L'A., ammessa la definizione dell'*idea* recata da Rousseau, dà una regola per discernere quando un fanciullo cominci ad avere idee. Parla dell'importare de' primi studj e con molto accorgimento delle favole, e ne vendica l'uso dalle imputazioni del precettore di Emilio, di cui s'esamina l'analisi di quella del *Corvo* e della *Volpe;* e alle critiche di lui oppone una contracritica giudiziosissima. Poi raccomanda lo studio delle lingue, e più della latina, e mostra l'importanza di conservarne il gusto, contro la opinione degli scrittori francesi, e rimprovera a Gian-Giacomo che, ribelle alle sue proteste di voler essere uomo anzi da paradossi che da pregiudizj, siasi questa volta lasciato vincere da un pregiudizio. Viene alla storia, e condanna l'uso de' compendj pei fanciulli, nel che consente colla Enciclopedia, che li crede utili soltanto per suscitare nozioni che già si hanno. Disapprova ugualmente il cominciare dalla storia del proprio paese, e dalla storia moderna. 1. Perchè la storia non è un quadro di cosa assoluta ed isolata. 2. Perchè coloro che vorrebbero dare la precedenza nell'insegnamento alla storia moderna, ne adducono per ragione la sua maggiore importanza. Ma una tale importanza deriva dalla influenza che la storia moderna ha negli affari: a profittarne è necessario conoscerli. I fanciulli non li conoscono; laonde non si dee in quella età insegnare la storia moderna. Divide poi la storia in quattro epo-

che, e la considera sotto due aspetti. Discende a favellare de' migliori metodi per insegnare la geografia e la geometria; e chiude quest' opera con alcune considerazioni intorno alle disposizioni che Rousseau richiede nel suo allievo.

È questo uno di que' libri che noi non sapremmo lodare abbastanza. Avendolo meditato attentamente, poche volte avremmo avuto alcun dubbio da muovere intorno a ciò che l'A. insinua ed afferma.

Ma affinchè il lettore abbia qualche piccolo saggio del merito di questo libro, ne citeremo alcuni luoghi.

Rousseau pretende che non si possa educare insieme l'uomo ed il cittadino (1). Il Gerdil vi oppone questo sillogismo: *L'auteur présuppose que l'amour qu'on a pour ses proches, est le principe de celui qu'on doit à l'État; que c'est le bon fils, le bon mari, le bon père, qui font le bon citoyen. Sur ce principe de M. Rousseau ne pourroit-on pas raisonner ainsi contre lui? On ne peut élever comme il faut un homme pour lui même, qu'on ne s'étudie à le rendre bon fils, bon mari, bon père. Car, de l'aveu de M. Rousseau, élever un homme pour lui même, c'est tâcher d'en faire un homme raisonnable*, ec., *c'est ce qu'on*

(1) Anche il Beccaria urtò in errore a questo somigliante, avendo egli detto che le virtù domestiche si oppongono all'esercizio delle pubbliche. Vedremo al suo articolo, come una circostanza biografica dell'autore del trattato *de' Delitti e delle Pene* fosse cagione di quella sua falsa opinione, e come del pari una circostanza biografica peculiare al sig. Lally-Tollendal abbia contribuito a fargli rilevare questo errore del Beccaria, ed esagerarlo forse e a declamare contro di esso. L'utile corollario di tale osservazione sarà: quanto sia funesto nelle investigazioni della verità il dedurre principj generali da' pochi fatti.

ne peut faire qu'en cultivant les dispositions qui doivent le rendre d'abord bon fils, et ensuite bon mari et bon père. Or ces dispositions sont aussi, de l'aveu de M. Rousseau, celles qui font le bon citoyen; donc on ne peut bien élever un homme pour lui même qu'on ne l'élève aussi pur les autres. Donc il est faux qu'on ne puisse faire tout à la fois l'homme et le citoyen (1).

Ingegnoso ci è sembrato un metodo che l'A. afferma di avere sperimentato con esito felice, per far comprendere ad un fanciullo che Dio è incorporeo; la qual cosa è molto difficile in quella età. L'A. adduce questo breve dialogo che siamo per riferire, onde mostrare a Rousseau che si può parlare di Dio a' fanciulli, senza pericolo che divengano perciò nè idolatri nè antropomorfiti.

Il fanciullo chiede:

Dieu n'a point de corps? Mais comment peut-il y avoir quelque chose qui n'ait point de corps?

Le Maître. *Ne voyez-vous pas qu'ils résistent à votre main, quand vous les touchez, et que vous voulez les remuer?*

L'Enfant. *Je le sens.*

Le Maître. *Vous voulez savoir comment Dieu n'est pas corporel?*

L'Enfant. *Oui.*

Le Maître. *Avez-vous réellement la volonté et le désir de le savoir?*

L'Enfant. *Oui.*

Le Maître. *Assurez-moi que vous avez ce désir et cette volonté; je doute encore que vous l'ayez.*

L'Enfant. *Je vous en assure, croyez que je l'ai.*

(1) *Réflex. sur l'éduc.* tomo I, pag. 15 in nota, edizione di Roma.

Le Maître. *Vous le sentez donc cette désir, cette volonté?*

L'Enfant. *Je le sens.*

Le Maître. *Vivement?*

L'Enfant. *Vivement.*

Le Maître. *Eh bien! ce désir que vous sentez si vivement, est-ce rien, ou est-ce quelque chose?*

L'Enfant. *C'est quelque chose.*

Le Maître. *Oh moi je vous dis que ce n'est rien.*

L'Enfant. *Rien? Oh si c'étoit rien, je ne le sentirais pas.*

Le Maître. *Ce désir que vous sentez, c'est donc quelque chose.*

L'Enfant. *Oui, sans doute.*

Le Maître. *Dites-moi donc, ce désir est-il bien aussi long et aussi large que cette table?*

L'Enfant. *Oh bon! il n'est ni long ni large.*

Le Maître. *Est-il rond ou quarré?*

L'Enfant. *Oh bon!*

Le Maître. *Est-il jaune ou vert, pesant, comme du plomb, ou léger comme une plume?*

L'Enfant. *Rien de tout cela.*

Le Maître. *Ce n'est donc rien.*

L'Enfant. *Pardonnez-moi, c'est bien quelque chose.*

Le Maître. *C'est donc quelque chose qui n'est ni long, ni large, ni jaune, ni vert, ni rond, ni quarré.*

L'Enfant. *Justement.*

Le Maître. *Votre désir n'est donc pas un corps comme vos mains, vos cheveux, ce miroir, cette table, cette fontaine, ou comme l'air qui se fait sentir au toucher quand on l'agite.*

L'Enfant. *Cela est vrai.*

Le Maître. *Vous concevez donc qu'il y a des choses qu'on ne peut ni voir, ni toucher, et qui sont pourtant quelque chose* (1).

(1) *Réflex. sur l'éduc.* tomo I, pag. 45-46.

Intento sempre l'A. a difendere quella religione di cui era sì degno ministro, tolse a dimostrare con altro scritto in quanta parte fossero insussistenti le apologie e le lodi tessute da' recenti scrittori francesi all'imperadore Giuliano, persecutore del Cristianesimo. S. Gregorio Nazianzeno, S. Basilio, S. Giovanni Grisostomo, S. Cirillo, Eusebio, Teodoreto, e più altri Padri e scrittori ecclesiastici attestano contro Giuliano: Zosimo, Eutropio, Sesto Aurelio Vittore, Libanio, Eunapio, e più ch'altri, il grave e giudizioso Ammiano Marcellino ci hanno tramandato essi pure molti lineamenti del ritratto di Giuliano. Benchè a lui fossero contemporanei i citati Padri della Chiesa, e testimonj parlassero a testimonj; l'A. rinunzia alle testimonianze loro, come quelle che forse erano sospette, e certo moleste agli apologisti di Giuliano. Però nel ritratto che il Gerdil fa di questo imperadore, si fonda unicamente nell'autorità degli scrittori pagani. Questi si compiacquero nel dipingere il suo genio, la estensione delle sue cognizioni, la semplicità de' suoi costumi, la frugalità della sua mensa, e le prove di giustizia, di beneficenza e di moderazione che diedero splendore al breve corso di sua vita e al brevissimo di suo impero; perocchè tal era l'indole di Giuliano, come dice Heuri, che molto bene se ne poteva dire e molto male (1). I Pagani si appigliarono al primo partito, perchè Giuliano fece ogni suo potere per rimettere in onore il Paganesimo: i Cristiani al secondo, perchè Giuliano aveva

(1) Nè da questo giudizio dissente quello di Gibbon. Il IV volume, uno de' più belli della sua *Storia della decadenza e della rovina dell'Impero Romano*, si aggira in gran parte intorno a Giuliano, del quale abbiamo ivi un ritratto compiuto.

apostatato dalla loro religione, e poscia perseguitata fieramente. I recenti filosofi francesi vollero credere tutto ai Pagani e nulla ai Cristiani; ma sì fatta disposizione d'animo e sì fatta critica parve all'A. poco filosofica e molto appassionata. I Cristiani raccontano fatti della vita di Giuliano, che i Pagani passarono sotto silenzio; ma l'A., che vi badò sottilmente, scoprì negli stessi scrittori pagani alcune tracce che vi conducono, e che accennano ciò che i cristiani particolareggiarono più diffusamente. Ammiano, ad esempio, parla e di torture atroci inflitte a' Cristiani quando si abbruciò il tempio di Diana, e del corteggio meretricio, in mezzo a cui Giuliano soleva recarsi a quel tempio, e della superstizione teurgica di cui era infatuato; il che viene attestato altresì da Eutropio e da Aurelio Vittore. Così la confessione di altri errori dell'imperadore è sfuggita a quegli stessi scrittori che lodarono le sue virtù: onde non par giusto all'A. il titolo di *modello de' Re*, che Voltaire, e molti dopo lui diedero a Giuliano.

Queste cose sono assai bene dichiarate nelle *Considerazioni intorno a Giuliano*, che l'A. scrisse in francese elegantemente. Il Gerdil si studia altresì di provare come lo imperare di Giuliano, che durò venti mesi, fosse oppostissimo ad otto

Nella prima parte lo storico di Serrey dipinge con compiacenza e con colori abbaglianti le splendide virtù dell'imperadore; ma nella seconda non dissimula i suoi vizj, i quali riducevansi principalmente alla vanità e alla superstizione. Sappiamo che questo storico si propose la più scrupulosa imparzialità nell'esporre la storia di Giuliano. È però lieve lo scorgere che l'animo dello scrittore inchinava a favore del suo eroe, nè sarà mai possibile, scrivendo di questo imperadore filosofo e apostata, che un filosofo si spogli d'ogni prevenzione favorevole, nè un teologo di ogni prevenzione contraria, e ne sono una prova Gibbon e Gerdil.

principj, che l'autore dello *Spirito delle leggi* stabilì fra gli altri, come regolatori delle monarchie, e si maraviglia che nondimeno questo imperadore venga predicato dal Montesquieu come il principe più degno di governare gli uomini. Così pure, esaminata la filosofia di Giuliano, mostra essere stata platonica ed eclettica e teurgica, filosofia insomma spesso derisa dai vantatori di Giuliano, e diversissima dalla loro.

Dopo queste *Considerazioni* viene un'altra opera dell'A. intitolata: *Observations sur le VI tome de l'Histoire philosophique et politique du Commerce de l'Amérique, de l'Abbé Raynal.*

In queste *Osservazioni* l'A. nota ora asssurdità ne' principj, ora contraddizioni ne' ragionamenti; ma siccome si riferiscono a differenti luoghi della Storia di Raynal, nè hanno fra sè connessione, così non possiamo darne un estratto, bensì diremo che abbiamo trovato anche in questo, come in tutti gli scritti dell'A., molto giudizio e molta saviezza.

Ma ciò che è altresì proprio degli scritti dell'A. è una trattazione compiuta dell'argomento. Questo abbiamo osservato segnatamente nel *Traité des combats singuliers*, che egli fu eccitato a scrivere da persona d'alto affare in Piemonte, e forse dal Re medesimo. Parla dell'origine del duello, e l'ascrive ai Germani, che ne recarono l'uso fra di noi: ne indaga i motivi; distingue i duelli per cagione ed autorità pubblica, quelli per autorità pubblica e per cagioni particolari, e i duelli per cagione ed autorità privata. Quanto a' primi instituisce una distinzione non meno ingegnosa che vera fra la guerra condotta secondo le usate regole, e la guerra commessa ad un duello. Quanto

a' duelli giudiziarj, ne mostra la origine, i progressi e la decadenza, e prova come la Chiesa gli abbia sempre condannati. Venendo in fine a' duelli, che, quantunque condannati dalla religione, dalla ragione e dalla umanità, nondimeno durano tuttavia fra di noi, insiste precipuamente nel provare quanto sia male inteso quel punto d'onore, da cui sono sostenuti, e combatte tutte le false opinioni che possono addursi per difenderlo. Che se prima della battaglia di Salamina Temistocle in concilio di guerra disse ad Euribiade che, alzato il bastone, minacciava di percuoterlo: « percuoti, ma ascolta. » Se quando la terra era coperta di eroi, non si conobbe il duello; se Cesare non isfidò Catone, nè Pompeo Cesare; se un sì barbaro costume ci venne da' barbari Germani, che piantarono il trono d'Astrea in una sala d'armi, e lo innaffiarono di sangue, tutte virtù riponendo nella punta della spada, come se le ingiurie di un brutale possano togliere l'onore a chi lo possiede, e restituirlo col togliere la vita, come se uno scellerato, purchè duelli, cessi di esserlo, onde il mentitore convertirà colla spada il falso in vero, e l'assassino solo che uccida un secondo uomo parrà innocente. Così virtù e vizio, onore ed infamia, verità e menzogna sono travolti e confusi. Qual falso pudore tragge or noi a seguire costume sì barbaro in tempi così civili, ne' quali si dovrebbe pure distinguere il vero dall'onore apparente e bugiardo? L'A. era uomo di moltissima erudizione, e adduce in questo trattato, che pecca forse di soverchia prolissità, tutte quasi le autorità e le opinioni degli scrittori che toccarono questa materia, ora per avvalorarne il suo assunto, ora per combatterle, o per rettificarle, ove gli parvero scostarsi dalla sana filosofia.

Tende altresì a provare che il duello, sendo contrario alla religione, non può se non indebolire ed estinguere il vero coraggio. E il valore delle nazioni più guerriere fu sostenuto, secondo l'A., dalla religione; lo che intende egli provare singolarmente coll'esempio de' Romani.

È però da osservarsi che altre nobili passioni alimentarono non di rado la virtù bellica. Così l'amore d'indipendenza fece vittoriosi gli Americani contro gl'Inglesi, e l'amore di libertà operò prodigi tra i Francesi moderni, sebbene poco religiosi.

Ma, benchè quest'opera sia pregevole pel raziocinio, per la molta cognizione storica, e per la umanità che vi traluce, temiamo che pochissima ne possa essere la utilità. Un tal trattato, se è letto da alcuno, lo può essere appena dagli uomini studiosi e tranquilli e pazienti di una lunga e non molto piacevole lettura, e i più di questi uomini professano già le placide e filosofiche dottrine dell'A., ma gli uomini militari, e più ancora gli avventati mondani non sogliono pigliar diletto da tai libri; e l'A., quantunque inserisse nel suo illustri fatti bellici tratti dalle storie, non pensò forse abbastanza ad allettare coloro che più ne hanno mestieri.

La commedia e i giornali sarebbero più efficaci a correggere una opinione quanto falsa, altrettanto generale, se alcuna cosa potesse quello a cui non bastarono le leggi; perocchè anche le leggi vengono meno innanzi alla opinione pubblica.

Ma se l'A. in questo libro intorno a' duelli impugnò un pregiudizio comune, ne' *Discours philosophiques sur l'homme* pigliò di mira le prevenzioni de' filosofi moderni. Questi discorsi sono pieni di morale filosofia, e si scorge da essi quanto stesse a cuore del Gerdil l'inalterabile conservazione della civil società.

Digitized by Google

Vi tratta egli della libertà naturale, dell'uguaglianza e dell'indipendenza. Si fa a mostrare il bisogno di una religione, dell'ordine e della subordinazione. Esaminando l'uman cuore, vi discopre que' principj morali, seguitando i quali l'uomo ha coscienza di bene operare, e ne sente contentezza d'animo. Prova quanto il culto di Dio sia necessario ad ordinare le facoltà e gli affetti dell'uomo, e a volgerlo ad un nobile scopo. Rivela gli errori di chi presuppose altri principj nell'uomo independenti dalla religione, e ne disvela le fallacie e i danni delle conseguenze.

Furono applauditi questi opuscoli allorchè vennero a luce, nè la storia letteraria dee tacere siccome, pubblicati in Torino parte del 1768, parte del 1774 (1), nell'anno 1782 ne fu fatta una *contraffazione* in Parigi, velata con questo titolo: *Discours philosophiques sur l'homme, sur la religion et ses ennemis, suivis de loix ecclésiastiques, tirées de seuls livres saints, par feu M. l'Abbé de XXX docteur de Sorbonne, prévôt de l'église collégiale de XXX, publiés par M. F...* ec. *D. L. S. P. D. P.* Nel qual libro il Dottore anonimo fe' sua quasi intera la sequela de' *Discorsi* stampata quattordici anni prima in Torino, ricopiandoli diligentemente, con poche addizioni del suo, relative alle *leggi ecclesiastiche* annunziate nel titolo.

Ciò abbiamo notato altresì come una prova del merito di questi *Discorsi*; perchè i ladri, e più in Parigi, hanno buon gusto. E un'altra prova più onesta del merito loro la desumeremo dalla traduzione italiana che il dottor Giudici pubblicò di uno di questi *Discorsi* intitolato: *De l'homme*

(1) Presso Mairesse, per cura de' fratelli Reycends librai.

sous l'empire de la loi, pour servir de suite aux Discours philosophiques sur l'homme, ec. (1).

In un altro *Discours de la nature et des effets du luxe*, l'A., dopo avere combattuto il lusso, toglie principalmente ad esaminare e ad impugnare i ragionamenti in favore di esso, che contengonsi nell'*Essai politique sur le commerce*, opera del signor Melon.

In un lungo libro latino l'A. impugnò la sentenza di Montesquieu, *che la virtù sia necessaria nelle repubbliche e non nelle monarchie.* Quest'opera è intitolata: *Virtutem politicam ad optimum statum non minus regno quam reipublicae necessariam esse: Oratio habita in R. Taurinensi Academia*; dall'A. dilatata assai nel pubblicarla colle stampe.

Taceremo di un'altra dissertazione: *De caussis Academicarum dissertationum in theologiam moralem inductarum: Oratio habita in R. Taurinensi Athenaeo.* Così pure dell'altra *Elementorum moralis prudentiae juris specimen*, perchè le opere del Gerdil sono tante che non possiamo di tutte parlare (2).

Dopo avere accennato fin qui le opere metafisiche, morali e politiche dell'A., diamo ora contezza delle fisico-matematiche.

Dimostrazione matematica contro l'eternità della materia, tomi quattro.

In questa dissertazione si dicono assai cose ri-

(1) Lodi, nella regia stamperia di Antonio Pallavicini, 1782.

(2) Oltre le edizioni prime delle opere dell'A. fatte in Torino, ne abbiamo due collezioni: la prima pubblicata in Bologna nella tipog. dell'Istit. scientif. 1784-1791, mentre viveva l'A., ed è in sei tomi in 4.°; la seconda, assai più ricca, compiutasi recentemente in Roma dalle stampe di Vincenzo Poggioli, 1804 e seg., che comprende quindici tomi in-4.

petute in altra memoria (1). l'A. comincia a dimostrare che una serie composta di un numero di termini attualmente infinito è impossibile. A tale proposito non trascura la dimostrazione del Galileo, per la quale, considerando la serie de' numeri naturali, trovasi che i numeri quadrati di essa diminuiscono a misura che la serie aumenta; ma prodotta la serie all'infinito attuale, vi dovrebbero essere tanti numeri quadrati, quanti sono i termini, perchè ciascun termine ha un quadrato che gli corrisponde: dunque la serie naturale pervenuta all'infinito si troverebbe a un termine, da cui si è sempre allontanata nel suo corso verso l'infinito medesimo. Ciò posto, se il mondo fosse eterno, continua l'A., l'ultima rivoluzione del sole sarebbe dunque stata preceduta da una serie infinita di rivoluzioni; ma una serie qualunque protratta all'infinito è impossibile; dunque è ugualmente impossibile l'eternità dell'Universo.

Dell' infinito assoluto considerato nella grandezza.

Le definizioni precise e chiare debbonsi avere siccome fondamenti di ogni scienza; e ove queste difettino di precisione, si cade, specialmente nelle scienze esatte, in assurdi, i quali potrebbero per avventura indurre alcun sospetto della sodezza e verità de' principj, ond'esce e s'innalza l'edifizio della scienza medesima. Così è avvenuto nelle matematiche, allorchè inesatte definizioni di ciò che si dee intendere per una *quantità infinitamente grande*, e per una *quantità infinitamente piccola*, condussero i geometri a conseguenti manifestamente assurdi. Furono scritte dissertazioni che provarono, essere le vulgari nozioni dell'infinito e dell'infinitesimo contrarie al rigore geome-

(1) *Della nozione dell'esteso geometrico.*

trico che è richiesto nelle scienze esatte. Tale è la prima del tomo V delle Opere del Gerdil, nella quale, per mezzo di varie matematiche dimostrazioni, conchiude egli che l'infinito assoluto, considerato nella grandezza, è impossibile. Ei ricorre alla proprietà delle paralelle, alle curve che hanno assintoti e alle serie. Siffatte dimostrazioni sono conosciute, onde ci dispensiamo di qui recarne alcuna.

Esame e confutazione de' principj della Filosofia Wolfiana.

Nè crediamo utile l'estendere il ragionamento all'*esame* e alla *confutazione* che in questo volume l'A. fa de' principj della filosofia Wolfiana, perciocchè piccolo o niun vantaggio potrebbe derivare da discussioni scolastiche e da nozioni di Ontologia, che formano il principal argomento della dissertazione.

Così in quell'altra che ha per titolo: *Della nozione dell'esteso geometrico e delle proprietà che ne risultano*, non si rinvengono proposizioni di molto importare, se non che alcuni schiarimenti a' modi con cui da' geometri si concepisce la generazione delle linee, delle superficie, ec.; come, ad esempio, che *nell'esteso geometrico perfettamente continuo ed uniforme niuna parte è per sè stessa attualmente determinata, ma solo determinabile.* Questi schiarimenti possono spiegare que' paradossi che nella considerazione dell'infinito avviene talvolta d'incontrare. Di simile argomento ed importanza può dirsi la seguente dissertazione diretta a Mons. Dupuis, che è in luogo di risposta ad una lettera che quest'ultimo diresse nel *Mercurio di Parigi* al N. A. Vi si tratta *della nozione e della divisibilità dell'esteso geometrico.* Un'altra dissertazione matematica abbiamo pure

in questo volume, in cui si dice degl'incommensurabili: l'A. cerca di renderne ragione col distinguere la linea in linea elementare, che ha cioè una larghezza comunque piccola, ed in linea rigorosa ed astratta, cioè matematica. Noi non siamo però convinti del suo ragionamento, e i geometri vi troverebbero campo a molte obbiezioni.

Dissertazione intorno alla incompatibilità dell'attrazione coi fenomeni, ec.

In questo scritto l'A. toglie a dimostrare che l'attrazione universale applicata alla minima distanza non può far ragione di tutti i fenomeni: supponendo anche ch'essa diminuisca secondo una potenza maggiore del quadrato della distanza, e ricordando come il Newton si giovò nella sua Ottica anche del principio della ripulsione, al Gerdil cade in acconcio di parlare della teorica del Boscovich, della quale abbiamo dato conto al suo articolo, ed egli pure con assai argomenti la combatte. Ritornando però all'assunto, parla di esperienze che si possono fare intorno all'adesione e alla coesione de' corpi, al magnetismo, ec.; esamina i principj di Newton, pe' quali si spiegano i fenomeni di ottica, e singolarmente l'inflessione della luce, la opacità e la trasparenza de' corpi; si sforza di provare come le leggi Newtoniane dell'attrazione non reggano al cimento di una soda ragione; e, venendo a discorrere della gravità, opina che tal forza dipenda anzi da una cagione meccanica estrinseca, che da una proprietà inerente alla materia. Poi di nuovo mette in campo lo strano romanzo de' vortici Cartesiani che i Francesi opposero per quarant'anni al sistema della gravitazione; per la quale caparbietà furono meritamente derisi da Voltaire (1).

(1) *Discours aux Velches par Antoine Vadé, frère de Guillaume.* Oeuvr. de Voll. tomo 67, p. 211, édit. de Lyon, 1792.

E il Gerdil venera tuttavia sì buonamente il suo Cartesio da risguardare questa teorica siccome la più verisimile, la più semplice e la più naturale (1), perchè essa, secondo l'A., ad un principio solo riduce e i movimenti dei corpi celesti e la caduta de' gravi. I fisici non daranno lode a questi pensamenti dall'Autore; e per verità havvi nella dissertazione di certi raziocinj che non sono per alcun modo convincenti. Afferma p. e. l'A. nel § II che, ove sussistessero le leggi dell'attrazione, due capelli, ovvero due sottilissimi fili metallici, sospesi liberamente, l'uno vicino all'altro, dovrebbero avvicinarsi tra loro. Così al citato parag. V vuol provare che nel medesimo sistema un corpo impedito di cadere da un ostacolo invincibile dovrebbe col tempo aumentare la sua pressione, come col tempo un grave liberamente cadendo accresce la sua velocità. È noto ciò che i fisici rispondono a queste leggieri obbiezioni, e noi avvertiremo che il Cardinale tenta di combattere quelli i quali usurpano il vocabolo di attrazione per indicare la cagione, e non l'effetto, anzichè lo stesso Newtoniano sistema, preso in senso generale e matematico.

Dissertazione sui tubi capillari.

Anche in questa dissertazione il Cardinale muove guerra al sistema dell'attrazione; poichè, affermando nella prima parte che in tal sistema i corpi dovrebbero sempre attrarsi in ragione della quantità di materia che contengono, conchiude che il mercurio dovrebbe alzarsi ne' tubi capillari d'oro a considerevole altezza, e tanto maggiore, quanto più piccolo ne sarebbe il diametro. Il quale giudizio non corrispose alla seconda esperienza

(1) Parag. V di questa dissertazione.

da lui instituita, in cui due tubi d'oro, l'uno di una mezza linea di diametro e l'altro di un terzo di linea, immersi nel mercurio fino a tanto che l'orifizio superiore trovavasi presso che a livello col liquido metallo, il mercurio si tenne sempre ne' tubi al disotto di quell' orifizio, e più basso nel piccolo che nel grande.

L'A. ebbe simili effetti con tubi di altri metalli; e siccome, scuotendo il tubo d'oro del maggior diametro, potè far salire il mercurio fin all'orifizio superiore, così pensò che lo sfregamento del mercurio congiunto all'affinità di aggregazione fosse la vera cagione che ne impedisse l'innalzamento nei tubi capillari, il che si argomentò provare per mezzo di alcuni altri esperimenti. Noi non negheremo già la influenza dell'attrito nei fenomeni de' tubi capillari, bensì affermeremo che sì fatta influenza ha confermato la teorica dell'attrazione, in quanto che, facendo essa variare la figura della superficie del liquido che sta nel tubo, ne altera la potenza attrattiva, il che è noto a tutti i cultori della fisica. E in tal proposito ci ricorda del padre Abat, il quale nell'anno 1763 pubblicò differenti esperienze intorno a' tubi capillari, alcune delle quali si riferiscono all'attrito: al quale scrittore, dice l' illustre Haüy (1), dovremmo quasi aver obbligo di aver voluto bandire l'attrazione, perchè i fatti da lui contro di essa schierati hanno cresciuto il numero di quelli che più fanno a suo favore. Inoltre non reputiamo della fisica de' tempi moderni l'asserire, siccome fa l'A. in una nota, che l'atmosfera esalante dai pori del ferro esser possa la cagione della poca sua adesione col mercurio.

(1) *Traité élémentaire de Physique*; 2 édit. Paris, chez Courcier, 1806, pag. 242.

Nella seconda parte della dissertazione l'A. vorrebbe provare che l'elevazione de' liquidi ne' tubi capillari dipenda da cagioni meccaniche. Noi, omettendo di molte cose che si riferiscono alle sperienze de' fisici che più diligentemente considerarono ne' fenomeni dei tubi capillari, diremo soltanto, tre essere le cagioni di cotal genere che, secondo il Cardinale, possono produrre la elevazione de' liquidi ne' tubi capillari, minorando l'interna pressione dell'aria: 1. la difficoltà che l'aria stessa incontra a penetrare in un tubo stretto più che in un altro di maggiore diametro; 2. l'atmosfera di fluido sottile che a giudizio dello stesso A. emana da' corpi: 3. il vapore che si forma nel vacuo del tubo. Ogni uomo appena iniziato nelle fisiche discipline sa che le due prime opinioni furono comuni ad altri fisici, e che la terza pare interamente immaginata dall'A. Che che però egli ne dica, i fisici moderni reputano l'attrazione siccome cagione unica de' fenomeni de' tubi capillari, mostrando l'insussistenza di ogni altra spiegazione finora proposta; e i calcoli di Clairaut, di Laplace, di Pessuti e di Brunacci sembrano aver di molto chiarito questo curioso ed importante ramo di fisica.

Sulla causa fisica della coesione degli emisferi di Magdeburgo.

L'A., per alcune poche sperienze da lui istituite cogli emisferi di Magdeburgo, ne' quali gli sembra che la pressione dell'aria e l'attrazione di superficie non sieno cagioni sufficienti a spiegare la forza con cui l'uno aderisce all'altro, inclina a credere siccome provata l'esistenza di certi mezzi indefinitamente più sottili dell'aria comune, l'azione de' quali ne' differenti corpi verrebbe a produrre diversi effetti, secondo la più o meno

grande facilità colla quale i corpi medesimi sarebbero da' mezzi penetrati. Con ciò il Gerdil conferma l'ipotesi da lui prodotta negli antecedenti scritti intorno all'attrazione ed a' tubi capillari, della quale si è detto abbastanza.

Rimane ora che noi parliamo della *Introduzione allo studio della Religione*, il più rilevante fra i lavori del Gerdil. Se nelle opere che scrisse in francese, usò egli la concisione propria di quella lingua, in questa ch'egli scrisse in italiano, cadde in un difetto non già della lingua, bensì di molti scrittori nostri, vogliamo dire nella prolissità; e un tal difetto non fu dissimulato all'A. da Francesco Maria Zanotti, benchè ricoprisse questi la censura col velo di una modestissima dubitazione (1).

Nel rimanente però lo stile dell'A. è abbastanza puro e proprio.

Ora veniamo alla materia. Volendo l'A. guidare i leggitori allo studio della religione, in un lungo discorso preliminare ragiona delle disposizioni necessarie e delle prevenzioni nocevoli a sì fatto studio. Tali sono le nozioni confuse e indeterminate delle cose, il cuore preoccupato da avversione alla religione per que' precetti morali che ne infre-

(1) Dopo molte lodi che il Zanotti dà all'A., soggiugne le seguenti parole: « Questa abbondanza, accresciuta per tutte quelle parti che forman lo stile, mi ha fatto qualche invidia. Ella sa quanto io sia parco e stretto nello scrivere, di che molte volte mi riprendo, nè posso piacere a me medesimo. Non so se questa occulta invidia sia stata la cagion che m'abbia fatto parere che la prima parte, in cui trattasi delle disposizioni richieste allo studio della religione, sia più ampia e, dirò così, più asiatica di quello che avrei desiderato; perchè, ritornando sempre al vizio mio, meno parole avrei voluto in quella parte, ed anche meno erudizione »...

Lettera di F. M. Zanotti al P. Gerdil intorno all'opera che esaminiamo. È premessa alla medesima.

Delle Opere del card. Gerdil, tomo I, fac. 10 ediz. bolognese.

nano le passioni, e finalmente un'opinione eccessiva della propria eccellenza, e un ardore smodato di gloria.

Per chiarire con un esempio ciò che intende il Gerdil per *nozioni indeterminate*, adduce la definizione che dà Collins della libertà di pensare. Si studia di provare come questa definizione sia viziosa. Di tali nozioni confuse reca una partizione fatta da Bacone (1). Tra i fonti delle preoccupazioni contro la religione annovera l'opinione che ne' secoli più colti si dilati la incredulità. Rettifica questa opinione con una sentenza dello stesso Bacone, e procedendo nel ragionamento, vuol mostrare siccome ne' secoli colti la licenza sia non pure nel pensare, ma altresì nel costume. Poi si fa ad esaminare in che consista la filosofia de' secoli colti, ed afferma essere superficiale. Che poi la coltura non si diffonda se non che nelle età susseguenti al tempo in cui vissero gli uomini sommi nelle lettere, ognuno lo accorderà di buon grado all'A.; ma che il buon gusto decada nel dilatarsi della letteratura, questa è sentenza di cui abbiamo in mente più ragioni e fatti per combatterla che per sostenerla. Toccate poscia varie altre quistioni, l'A. vorrebbe provare che la libertà di pensare non sia richiesta per la perfezione delle scienze, e a tutela di questa opinione cita i nomi di Bacone, di Galileo, di Cartesio, di Gassendi, di Boyle, di Pascal, di Newton e di Bernoulli. Per convincersi quanto l'A. vada errato in questa opinione, basta paragonare i progressi fatti dalla filosofia razionale in Inghilterra, in Francia ed in Germania nel secolo XVII e sul principio del XVIII,

(1) 1. *Idola tribus*; 2. *Idola specus*; 3. *Idola fori*; 4. *Idola theatri*.

a quelli fatti nella stessa epoca in Portogallo, in Ispagna ed in Italia. La quale diversità è appunto in ragione de' varj gradi di libertà di pensare conceduti in quelle nazioni.

Dimenticò il pio Gerdil che Bacone, Boyle, Newton e Bernoulli scrissero in patrie dove è conceduta interissima agli scrittori la libertà di pensare: che Cartesio aveva spezzato il giogo d'ogni autorità che vi aveva sostituito il dubbio metodico; che appellandosi da tutti gli antichi metodi e da' principj stabiliti, aveva insegnato a rivolgersi unicamente al senso interno, riconcentrandosi in esso, e a non arrendersi che all'evidenza; che in somma, restituendo alla mente umana il sentimento delle proprie forze e della sua dignità naturale, le aveva inspirato un giusta indipendenza: che Gassendi combattè a viso aperto l'autorità d'Aristotele, e sostenne il sistema d'Epicuro, affrontando la nota di eretico che punse con libero motto gli Aristotelici, i quali pretendevano pure di essere liberi, e dicevano potere a loro scelta essere Realisti o Nominalisti, Tomisti o Scotisti, paragonando questa ridicola libertà a quella di un uccello in gabbia che può saltare in essa per tutte le direzioni; che negò a' suoi contemporanei anche questa meschina libertà di optare tra il Tomismo e lo Scotismo, affermando essere forza che il Domenicano fosse Tomista, e il Francescano Scotista: che Pascal, lo stesso religiosissimo Biagio Pascal pubblicò in Parigi un libro che non avrebbe potuto pubblicare nè a Roma, nè a Madrid, nè a Lisbona: che Galileo finalmente alla libertà che egli si tolse di pensare andò debitore di una grande scoperta. E a chi segua il filo delle meditazioni del filosofo fiorentino appare chiaramente che, se le sostenute persecuzioni non

avessero lasciato nella sua mente certo timore che d'allora in poi governolla, più oltre sarebbe ito colle sue scoperte (1). Ma non è qui luogo di entrare in una quistione lungamente disputata. Alcuni libri la trattarono sostenendo le opposte sentenze.

Fra gli altri militò in favore della libertà di pensare Carlo Villers in una dissertazione, ove si propose di dimostrare quanto la riforma religiosa abbia contribuito al progresso delle scienze coll'introdurre fra gli studiosi lo spirito di esame e la libertà di pensare. È questo un libro meritevole d'esser letto, e ci dà maraviglia come non disarmasse quel Filippino di Napoli che uscì, or fanno diciassette anni, a pugnare per la contraria opinione con un libro erudito, ma alquanto farraginoso e poco filosofico (2). Ma per tornare all'opera del Gerdil che la natura della nostra non ci permette di esaminare a parte a parte, diremo che dopo il discorso preliminare, di cui abbiamo parlato, viene l'A. alla prima parte della *Introduzione allo studio della Religione.* In questa esamina le opinioni degli antichi filosofi intorno alla esistenza e provvidenza di Dio, alla spiritualità ed immortalità delle anime umane, alla creazione del mondo e alla origine delle cose. L'A. crede necessario il cominciare dall'eludere un artifizio

(1) Il Viviani, dopo aver parlato della persecuzione mossa al Galileo, soggiugne: « Ben è vero che le calunnie e contraddizioni de' suoi nemici e oppositori, che poi lo tennero quasi sempre angustiato, lo renderono ancora assai ritenuto nel perfezionare e dar fuori l'opere sue principali di più maravigliosa dottrina. » *Racconto istorico della vita del Galilei*, scritto da Vincenzio Viviani suo discepolo. Vol. I, fac. 42, ediz. de' Classici. Milano, 1808.

(2) *L'irreligiosa libertà di pensare, nemica del progresso delle scienze.* Napoli, 1804, di facce 402, in-4, presso Vincenzo Orsino.

degl'increduli, i quali, per accreditare l'ateismo, ne incolpano antiche scuole filosofiche, e per diffonderlo si studiano di discolparne scrittori che ne sono meritamente sospetti.

Tutta questa prima parte, la sola che l'A. potè compiere, è una storia filosofica delle scuole Jonica ed Italica, della prima delle quali Talete ed Anassagora, e della seconda Pitagora furono padri. È sagace l'A. allorchè, tenendo discorso della setta Italica, trova una convenienza tra i numeri di Pitagora e le monadi di Leibnizio, quelli e queste altro non essendo che gli elementi delle cose. Molta conformità vi ha pure in ciò che que' due filosofi stabiliscono della natura dell'anima e in altre parti de' loro sistemi.

Ma dove si tratta di storia filosofica, niuna lode è più competente di quella del dotto Bruckero, e perchè egli giudicava in propria messe, e perchè il Gerdil aveva in più luoghi impugnato le opinioni del filosofo Alemanno. Il Bruckero pertanto encomiò l'A. e per l'acutezza e solidità dell'ingegno, e per la squisitezza e ricchezza della erudizione, e per la eleganza e facondia dello scrivere, e finalmente per la religione, la delicatezza e la soavità dell'indole (1). Se non che, avendo l'A. dissentito dal Bruckero in alcune poche cose spettanti alle sentenze di antichi filosofi, il Bruckero tolse a ribattere quelle opposizioni; il che non dee recare stupore a chi sa come in tanta vetustà di remotissimi tempi, e in tanta penuria di monumenti, assai cose avvolgonsi nelle tenebre per modo che la più sagace dottrina vale appena

(1) *Facundum et veteris philosophiae peritum scriptorem... Pythagoreae et Jonicae scholae placita longe acutius quam priscum illud aevum solebat rimantem et explicantem*, ec. *Additiones ad Dissertat. prelim.* tomo I, pag. 13.

a derivare dal fonte della verità un incerto raggio che le rischiari. Quello soltanto che l'A. non potè comportare in silenzio, si fu che Jacopo Bruckero affermasse, il sistema della emanazione poco differire, secondo il Gerdil, da quello della creazione dal nulla; aggiugnendo che in tale eresia non pochi Giudei e dottori medesimi della Cristiana Chiesa erano caduti, e che per questo rispetto meritavano più mite giudizio (1).

L'A. scrisse una latina epistola al filosofo Alemanno tutta ripiena di modi cortesi, nella quale si purgò da quella nota, e mostrò che non aveva mai scritto nè pensato che la emanazione e la creazione dal nulla poco differissero; bensì ove trattò della produzione del mondo, secondo Pitagora, siccome dottissimi uomini non dubitarono di derivare molte cose che occorrono nelle cosmogonie e teogonie degli antichi Gentili, dalla depravata tradizione della prima origine delle cose, così egli stimò di poter derivare dallo stesso fonte il vulgato sistema della emanazione; ma non pensatamente, bensì certo per inavvertenza soltanto potè cader dalla penna di uno scrittore così grave e prudente, qual è il Bruckero, una calunnia così aperta. Il che non da altro vogliamo argomentare che dalle parole stesse dello storico Tedesco (2).

(1) Paragona, o lettore, il cap. IX dell'opera del Gerdil, ove della setta Italica, colle aggiunte fatte dal Bruckero nella sua Storia alla par. II, lib. II, cap. X della setta Italica, sez. I della vita di Pitagora, fac. 502 e seg.

(2) *Quis enim*, ei dice, *adeo communis cogitandi et paulisper abstrahendi a notionibus confusis et vocibus nihili, quibus vulgus tantum utitur, facultate adeo privatus est, ut nesciat, creationem ex nihilo nullum subjectum materiale, ex quo educta sunt omnia, et a caussa efficiente producta, poscere, sed tantum evicta necessaria Entis infiniti et maxima potentia, sapientia, atque bonitate instructi, existentia, ex ejus sola voluntate liberrima, atque dispositione sapientissima*

Studiossi poi il Gerdil con gran diligenza di esporre non solo ciò che concerne la vita e la storia di Pitagora, ma molto più quella parte della sua filosofia, per la quale il filosofo di Samo sembra avvicinarsi ai più puri domini della rivelazione e dell'antica tradizione; nel che l'A. si diffuse ampiamente e colla usata sua perspicacia ed eleganza.

L'erudito libro di cui siamo venuti scrivendo fin qui, doveva essere la prima parte soltanto dell'opera divisata dall'A. Chi bramasse conoscere ciò che la seconda e la terza parte dovevano contenere, leggerà l'*Elogio del Gerdil* (1). A queste due parti suppliscono in alcun modo due dissertazioni, una *Dell'origine del senso morale*, l'altra *Dell'esistenza di Dio e dell'immaterialità delle nature intelligenti.*

Nella seconda dissertazione dissipò l'A. le opposizioni e le ipotesi ingegnose, ma contraddicentisi, colle quali Obbes aveva voluto sostenere l'omogeneità tra la sostanza pensante e la sostanza materiale e corporea, di che Locke aveva creduto soltanto di poter dubitare: confutò i paralogismi dello Spinosa, la unità di sostanza e la identificazione dei due attributi della intelligenza e della estensione; dedusse le nozioni della sostanza e del modo, mercè di una considerazione intorno

rerum omnium originem ex nihilo derivare? quem primum religionis in paradiso articulum fuisse, postea per divinam revelationem scriptis Θιοπνευστας *nobis traditum et ad nos transmissum pius quilibet intelligit, et nemo pro eo ardentius militat, quam optimus Gerdilius.*

(1) *Elogio letterario del card. G. S. Gerdil, recitato dal P. D. Francesco Luigi Fontana Proc. gen. de' Cher. Reg. della Cong. di S. Paolo nell'Adun. gen. degli Arcadi di Roma, tenuta il dì 6 gen.* 1804, tomo I, fac. XXIV e XXV. Opere del Gerdil, ediz. Rom.

alle idee di sensazione: dimostrò contro Lucrezio e i suoi fautori che l'origine prima del moto non può essere nella materia, nè la catena de' fenomeni può essere mossa da necessità o dal fato, come quella di Omero, nè da ragion sufficiente contenuta nella serie de' corpi componenti l'Universo: mostrò la ripugnanza delle leggi universali del moto scoperte dalla sperienza collo strano sistema della inclinazione o spontaneità degli elementi ad una data situazione fra di essi; col quale romanzesco sistema, che pure presso alcuni era in voga a' tempi dell'A., si attribuiscono percezioni grate o moleste ed affetti agli elementi. Deplorò la cecità degli increduli, i quali vogliono anzi introdurre un infinito numero di minute sostanze pensanti, onde formare la materia e il mondo, che riconoscere una infinita intelligenza ed immateriale che lo abbia prodotto e lo governi (1). Cogli stessi argomenti irride poscia il sistema delle virtù vitali, plastiche ed architettoniche. Finalmente, dopo avere così con forza di raziocinio e conoscenza profonda de' sistemi degli avversarj, e col sussidio ora della geometria, or della fisica, or della teologia, e sempre di una logica acuta e calzante, atterrati e sgomberati intorno a sè ad uno ad uno gli ostacoli onde gli avversarj eransi abbertescati, compiute le parti di distruggitore, si accinge

(1) « Dunque quando si vede un suonator di violino muover le dita con tanta prestezza, dovremo credere che la cagione di que' presti movimenti non debba riferirsi alla volontà del sonatore, ma sieno prodotti da questo, che gli elementi che muovono i muscoli delle dita, saltano in quel tempo alternativamente o subitaneamente da un eccesso di amore ad un eccesso di odio, onde d'un momento all'altro si accostano e si fuggono? Non pare che tali follie o stravaganze meritino un serio esame; e ben disperata si può dire la causa dell'incredulità, poichè in un secolo come questo altre chimere non lo rimangono a cui possa appigliarsi. » *Diss. della esistenza di*

a quelle di edificatore. E qui, dopo quelli d'altri filosofi, accampa due nuovi argomenti, onde provare la esistenza di Dio.

Desume egli il primo dalla contraddizione che nulla esista; e dalla intima opposizione che ha l'essere col non essere, desume il secondo dallo stato intelligibile di tutto ciò che è possibile; stato necessario, come è necessaria la possibilità de' possibili (1). Sono parole dell'A.; premesse le quali, con una serie di raziocinj tutti concatenati conduce egli alla necessità di un atto di somma intelligenza, e quindi alla necessità del soggetto, nel quale un tal atto risieda. Ma non è possibile il dare con un estratto idea della forza degli argomenti dell'A., perchè questa forza dipende dalla loro concatenazione. È d'uopo confessare che l'A. usa talvolta in questa dimostrazione il linguaggio scolastico; se non che, a renderlo più chiaro, vi ha aggiunto il metodo geometrico.

Molta conformità hanno le cose dette dall'A. per dimostrare la necessaria esistenza ed immaterialità d'un ente dotato d'infinita forza ed intelligenza, con quelle che egli aveva prima accennate nella *Dissertazione della origine del senso morale* (1). Avvicinate le une alle altre, la materia ne ritrae maggior luce e confermazione, e il sistema di Spinosa viene ad esserne meglio confutato.

Dio e dell'immaterialità delle nature intelligenti, fac. 146, Op. del Gerdil, tomo II.

(1) Questo argomento somiglia a quello di Parmenide. « Tutto ciò (dice quell'antico filosofo) che l'intelletto concepisce, è qualche cosa; ciò che è qualche cosa, è reale; ciò che non è alcuna cosa, non può essere concepito » (Plat. Sophist. tomo II, 240, 285. — Aristot. Metaph. I, 5. — Simplic. in Phys. Arist. 25, ec.). L'equivoco dell'argomento sta nel confondere l'uso della parola *essere* nelle proposizioni identiche della logica razionale col valore che questa parola assume quando esprime la esistenza reale.

La gravità e dignità dell'argomento ci hanno tratto a scrivere di queste opere più oltre che non siamo usati nello esame delle altre; ma si trattava altresì de' capo lavori dell'A., e saremo più rapidi nella rassegna delle rimanenti.

Scrisse il Gerdil un *Saggio d'istruzione teologica per uso di un convitto ecclesiastico.* Percorrendo i diversi trattati di questa scienza, addita in ognuno le migliori fonti a cui si dee attignere per illustrarla, e, secondo che cadono in acconcio, dispiega varie sue considerazioni tendenti precipuamente al miglior modo di confutare varie opinioni de' non creduli; giacchè la controversia e l'apologia della religione sono la caratteristica di tutte le sue opere, la quale, come abbiamo veduto, le riduce in certa guisa ad unità. I giovani professori di sacre lettere gran sussidio potranno trarre da questo scritto pieno di erudizione, e vedranno quali sieno gli argomenti principali da impugnarsi, e come dagli arsenali degli avversarj si possano trarre anche le armi da combatterli; chè tale si fu il costante metodo dell'A. (2). Quattro *Dissertazioni* furono da lui aggiunte a questo *Saggio.*

La prima contiene: *Osservazioni intorno al modo di spiegare gli atti intellettuali della mente umana per mezzo della sensibilità fisica.* L'autore del *Sistema della natura* (3) raccolse quanto fu

(1) Fac. 20, num. 17 e seg., fac. 25, num. 30 e seg., e nello scolio fac. 68. Vedi altresì questa dissert. *Della esistenza di Dio*, fac. 116-117, num. 19 e 20, della ediz. bolognese.

(2) Il Gerdil conformavasi all'avviso che Melchior Cano diè già a' difensori della religione: *fortiter expugnantur hostes, quando adversum eos ipsorum armis utimur.*

(3) Fu pubblicato a Londra del 1770, sotto il nome di Mirabaud, e fu poi attribuito dai più al barone d'Holbach, e da alcuni a un Lagrange che era precettore in sua casa. Vedi Buhle, *Histoire de la Philosophie moderne*, tomo VI, pag. 38.

detto da altri materialisti, e si studiò di estendere e di avvalorare il meccanismo della mente umana in tutte le sue operazioni. L'A. rileva le supposizioni arbitrarie, le incoerenze e le contraddizioni in cui cade quello scrittore, mentre si argomenta di sostenere il suo sistema; ma non è nostro assunto il dar qui l'estratto delle prove che l'A. adduce contro i materialisti.

La seconda dissertazione è *del modo di procedere nel provare la necessità della rivelazione contro i moderni increduli.*

La terza: *dell' uso che si può fare a favore della religione cattolica degli argomenti recati da' Protestanti in prova della rivelazione contro gl' increduli.* L'A. in questa dissertazione attigue argomenti favorevoli al cattolicismo dalle *Lettere intorno alle verità più importanti della rivelazione*, pubblicate in tedesco dall'insigne fisiologo Haller; e forse ha il torto di non voler accordare che molti abusi si sieno introdotti nella Chiesa.

La quarta: *Osservazione sulle obbiezioni proposte da Cristoforo Pwaff contro la certezza delle tradizioni, e contro l' invariabilità della dottrina nella Chiesa Cattolica Romana.*

In oltre scrisse l'A.: I. *Discorso accademico sopra gli studi della gioventù.*

II. *Discorso accademico sopra i lavori accademici* (1).

(1) Osservando l'A. che i lavori degli accademici non sono le più volte lavori delle accademie, propone ad esse di coordinare i loro studj ad un solo scopo. Parla ad un'accademia di scienze, però le ricorda l'esempio di quella del *Cimento* sì benemerita degli studj fisici. Ricorda le proposte luminose del Verulamio. Eccita a svolgere *l'arte d'interpretare la natura*, seguendo i precetti e i bei saggi che quel filosofo ce ne ha lasciati. Osservare, far nuove sperienze e ripetere le antiche, raccogliere fatti curiosi e straordinarj e procurare di averarne la certezza, connetterli e ridurli a principj e leggi uni-

III. *Idea o progetto per la formazione di un convitto ecclesiastico.* Questo disegno servì di norma all'ordinamento del convitto ecclesiastico che fu aperto e dura tuttavia in Roma. Il Gerdil lo scrisse richiestone dall'intimo amico suo il Cardinal delle Lanze, da cui fu poi messo in esecuzione.

Per quanto l'intendimento del nostro lavoro comportava, siamo venuti fin qui esponendo il contenuto delle opere dell'A. Rimarrebbe a dire delle ultime che il Gerdil dettò in Roma, le quali, pubblicate dopo la sua morte, fecero la edizione romana di tanto più compiuta della bolognese. Ma in queste trattansi più di proposito quistioni teologiche ed ecclesiastiche, e non essendo noi nè Giansenisti, nè Molinisti, nè Casisti, nè Curialisti, bensì affatto profani da cotal genere di studj, non osiamo parlarne per timore di errare. Però staremo contenti al citare in nota i soli titoli di tali scritti che versano intorno alla economia della Chiesa Romana; e con ciò porremo fine all'esame delle Opere del pio Gerdil (1).

versali e ad aforismi, ecco le utili occupazioni di un'accademia scientifica. Volgendo poscia il discorso alle adunanze letterarie, insinua loro nuove recensioni de' classici antichi, e propone la esecuzione di un vocabolario filosofico colla spiegazione de' modi misti, delle idee complesse e delle cose artificiali, risuscitando così un bellissimo progetto del Locke. — Ma chi badi al tempo, al dispendio, alla fatica, alla sagacità, e più ch'altro alla difficoltà somma e quasi insuperabile di far convergere tanti diversi ingegni e talenti al perfezionamento di una sola opera, deporrà, se non il desiderio, la speranza forse di veder mai compiuta fra di noi alcuna di sì belle imprese... e ne parliamo per esperienza.

(1) 1. *Opuscula ad hierarchicam Ecclesiae Constitutionem spectantia.*

2. *De ratione ineundae concordiae Chatolicos inter et Heterodoxos: Epistola ad cl. virum N. N.*

3. *De fidei controversiis per amicabiles transactiones dirimendis: Commentarium adversus Bohemerum.*

Il Gerdil ci ha lasciato altresì: *Plan des études pour S. A. R. Mons. le Prince de Piémont, avec quelques opuscules rélatifs à la même institution.* Questo ordinamento di studj fu scritto dall'A. allorchè ebbe dal suo Re il carico d'istruire quel Principe. Giudiziosa è la scelta fatta dall'A. de' libri che il Principe doveva studiare, e pieni sono di eccellente critica i giudizj ch'egli vi aggiugne. Soprattutto *l'Histoire des sectes des philosophes* è una sugosa storia degli antichi filosofi e de' moderni.

4. *De plenitudine potestatis Episcopalis an et quomodo singulis episcopis tribuenda, seu de discrimine potestatis ordinis et potestatis regiminis: Commentariolum.*

5. *De consectariis nonnullis insignibus Apostolici principatus in Romana sede vigentis.*

6. *Confutazione dei due difensori dell'Eybel intorno alle prerogative della Cattedra di S. Pietro.*

7. *Apologia compendiosa del Breve del S. Padre Pio VI* Super sodalitate.

8. *In Commentarium a Justino Febronio in suam retractationem editum: Animadversiones.*

9. *Animadversiones recens additae.*

10. *Animadversiones in notas, quas nonnullis Pistoriensis Synodi propositionibus damnatis in dogmatica Constitutione SS. D. N. Pii VI, quae incipit* Auctorem Fidei, *cl. Feller clarioris intelligentiae nomine adijcendas curavit.*

11. *Précis d'un Cours d'instructions sur l'origine, les droits et les dévoirs de l'autorité souveraine dans l'exercice des principales branches de l'administration.*

12. *Esame de' motivi della opposizione fatta da monsignor vescovo di Noli alla pubblicazione della bolla* Auctorem Fidei, *preceduto dall'esame delle Riflessioni preliminari dell'anonimo editore dei medesimi.*

13. *Trattato del Matrimonio contro allo Spalatense, al Launojo, e ad altri più moderni contradditori de' sacri diritti della Chiesa.*

Questo trattato, che l'A. aveva citato in una sua opera (tomo XIV, ediz. rom. *Esame de' motivi*, fac. 251) quando ancora era inedito, confuta i sistemi contrarj all'autorità della Chiesa intorno al matrimonio, e precipuamente le proposizioni LVIII, LIX e LX del Sinodo Pistojense. Fu oltremonte tradotto in latino.

L'opuscolo che ha per titolo: *Pensées sur les dévoirs des différents états de la vie*, non potrebbe essere nè più morale nè più assennato (1).

Sua Indole.

Vi ha degli uomini degni di estimazione per le opere dell'ingegno; e quanto il fosse da questo lato il Gerdil, noi lo abbiamo veduto fin qui, ma egli fu da aversi molto più in pregio per le doti morali. La modestia, la prudenza di parole e di fatti, la innocenza e santità de' costumi, e tutto il sacro coro delle virtù lo accolsero dalla culla e lo accompagnarono fino alla tomba, vigilando intorno a lui per tutta la sua vita. Delle scienze che aveva acquistate, alcuna non rimase oziosa, ma tutte furono da lui condotte a combattere per la religione. La religione, sì utile a consolare gli animi nostri, sì atta ad elevarli, aveva staccato quello del Gerdil dalle misere cure di questa terra, ond'egli non pose mai il suo cuore nel tesoro che il ladro ti può rubare. E sebbene molti e grandi onori ottenesse e presso il suo Re in Torino e alla Corte di Roma, niuno fu scopo de' suoi desiderj, i quali tutti anelavano al riposo nella città permanente. E di vero tali erano in lui e sì esimie le doti dell'animo e dell'intelletto, che l'ostro medesimo del sacro Senato, piuttosto che a darne, ebbe a riceverne splendore. Risplendeva in fatto il Gerdil di mezzo a' Padri porporati, come lucerna viva nel tempio del Signore. Non è però maraviglia, se Benedetto XIV fe' de' suoi pro-

(1) Molti altri mss. furono smarriti durante le ultime agitazioni della vita dell'A., o dati alle fiamme dalla sua prudenza.

gressi quelle divinazioni che poi si avverarono, se Clemente XIII altamente lo encomiò, se Clemente XIV lo destinò al Romano Senato, se Pio VI in esso lo collocò, e se il regnante Pio VII teneramente lo amò, l'ebbe in gran pregio e in alte cose lo adoprò.

Mentr'era ne' più giovani anni, la vivacità di sua indole il recava di leggieri alla disputa e alla censura, ma una siffatta tendenza moderò egli ben presto colla severa disciplina della prudenza; la quale fino da quella prima età apparve in lui così matura, che molti accorrevano ad esso per averne consigli, e li riceveano sempre retti ed accompagnati da soavi sensi e da efficaci considerazioni; onde veniva reputato oracolo di sapienza.

Negli studj teologici fuggì il vizio e di chi con soverchia indulgenza seconda la corruzione del cuore, e di coloro che con superba austerità de' più lievi difetti fanno gravi peccati. Si tenne lontano ugualmente da tali estremi, accostandosi al Vangelo, dal quale impariamo: il giogo del Signore essere soave ed il suo peso leggiere.

Sempre libero ove si trattasse di servire alla giustizia ed al vero; grave negli affari, moderato ed insinuante nel conversare, irreprensibile ne' costumi, modesto in casa, non sofferiva le proprie lodi, bensì erane liberale ad altrui, ed era delle ingiurie, come delle sciagure paziente. Da tali virtù, più ancora che dall'ingegno e dal sapere, moveva lo splendore di questo pio ed assennato uomo.

PREFAZIONE

DELL'EDIZIONE ROMANA

Abbiamo fino ad ora o riprodotto o per la prima volta pubblicate quelle tra le Opere dell'Eminentissimo nostro Autore; le quali, comecchè più o meno tendenti a vendicare e ad illustrare la Religione, principalissimo, anzi può dirsi unico scopo de' suoi moltiplici e profondi studj; non però ne portano chiaro in fronte il glorioso nome, ma quale uno e quale un altro titolo, secondochè egli prese a ripurgare or l'uno or l'altro ramo delle umane cognizioni da que' mostruosi errori ed assurdi di cui tutte nello scaduto secolo si sforzò di guastarle e contaminarle, a danno della Religione e della Morale, la Filosofia, o, per dir meglio, la miscredenza moderna.

In questo volume (1) passiamo a dare le altre opere che più direttamente ed immediatamente alla Religione appartengono; cominciando, come l'ordine esige, dall'*Introduzione allo studio* della medesima; attissima, quant'altra mai, non pure a combatterne i varj scaltrissimi nemici, e a premunire gl'incauti contro i loro fraudolenti assalti, ma eziandio a formarle altri abili e ben agguerriti difensori.

Che se in tutte le Opere antecedenti s'era il nostro Autore fatto riconoscere *per un Metafisico maraviglioso, ed a cui l'età nostra non ebbe l'eguale;* nella presente, in cui *impiega di proposito questi talenti a favore della Religione*, si può dire un *divino Metafisico*. Tale è il giudizio che non dubitò pronunziare uno de' più sagaci e severi Critici che vanti l'Italia, il dottissimo Giovanni Lami (2); nè esagerato sembrerà a chiunque che, dopo avere letti con quella attenzione che la qualità delle alte e sot-

(1) Il volume IX dell'edizione fattasi a Roma di tutte le Opere del Gerdil.

(2) Lett. da Firenze 10 genn. 1756, pubblicata avanti il primo volume dell'ediz. Bolognese.

tili materie richiede, gli antecedenti volumi, avrà letto similmente questo da capo a fondo, per ordine e colla dovuta diligenza.

Ad un così magnifico elogio consuonano, non dico le lodi, ma le meraviglie che ne dissero altri valentuomini, i quali ebbero occasione di parlarne. *Che bei lumi* (scrive all'A. l'aureo Zanotti) *di metafisica* e *di filosofia morale, vi si incontran per tutto! che nettezza di pensare! che esattezza! che chiarezza! mi è sovvenuto assai volte della lode che a lei diede giustissimamente il famoso signor di Mairan dell'Accademia di Parigi, dicendo ch'Ella reca seco in tutti i discorsi quello spirito geometrico che manca talvolta a' geometri stessi* (1).

L'egregio non men filosofo che teologo P. Bianchi, splendido lume del sacro Ordine de' Minori Osservanti, era già stato d'avviso, com'egli confessa, *che inutil fosse disputare contro coloro che per aprirsi il campo alla libertà di pensare abbandonano quei principj di morale evidenza che s'affacciano allo spirito dell'uomo, tostochè ei può fare uso della ragione*, quali sono i filosofi miscredenti. Ma veduta che egli ebbe questa fatica del Gerdil, che chiama *immortale*, insieme colle Dissertazioni *Della Origine del senso morale*, e *Dell'esistenza di Dio*, che nell'edizione Torinese uscirono in compagnia dell'*Introduzione:* veduta, dico, ch'egli ebbe questa fatica, di sì fatto avviso si ricredette, confessando d'essere *astretto ad asserire che, per la nuova via* che ivi vedeva aperta, ben *si possono questi spiriti forti* (come era di già uso di chiamarli) *se non convincere ..... almeno confondere in guisa che i loro sistemi non possano più far impressione sugli spiriti deboli* (2). Che il nostro Autore abbia saputo trovare una nuova strada e la più opportuna per confondere i libertini, l'osservò pure ed asserì monsignor Giovanni Bottari, uomo di quella eleganza e severità di giudizio che ognuno sa. *Veggo* (gli scrive) *che V. P. Reverendissima con sommo giudizio ha trovata quella via per cui vanno attaccati i libertini; che molti che gli hanno combattuti, non l'avendo saputo pensare, sono andati gittando i colpi al vento* (3).

(1) Lett. da Bologna 10 febb. 1755. *Ivi.*
(2) Lett. da Lucca, aprile 1755. *Ivi.*
(3) Lett. dei 29 maggio 1755; della quale se ne può vedere un ampio estratto nelle note all'*Elogio funebre* dell'ediz. Veneta del Zerletti.

Nè minori applausi di là dall'Alpi riscosse quest'Opera veramente classica; come può vedersi da' Giornali di que' tempi, e segnatamente dal tanto rinomato *des Savans* (1), e molto più dalle testimonianze che le resero insigni scrittori oltramontani. Tra gli altri il dottissimo Domenicano P. Richard ne attesta quanto fosse quella pregiata e ricercata in Francia *par la force du raisonnement et la solidité des principes* (2). L'Inglese Dutens, illustre membro della Società R. di Londra, e dell'Accademia delle Iscrizioni e Belle Lettere di Parigi, così ne parla: *le R. P. Gerdil.... a écrit en Italien un livre, rempli de jugement et d'érudition, intitulé:* Introduzione, ec. *dans lequel il traite savamment de l'accord qui se trouve entre le système de Leibnitz et celui de Pythagore* (3). Il Tedesco Bruckero, quell'eruditissimo e sagacissimo Storico critico d'ogni Filosofia, quantunque in più cose confutato in quest' Opera dal Gerdil, dovendola citar sovente, nol fa mai senza singolar lode del suo, com'egli il chiama, *Antagonista*; ora encomiando l'acutezza e solidità dell'ingegno, ora la squisitezza e ricchezza dell'erudizione, ora l'eleganza e la facondia dello scrivere, ed ora la religione, la delicatezza, la cortesia, la soavità del carattere (4). In quell'istesso genere di dottrina specialmente in cui si teneva ed era sì forte quel rinomato Accademico di Berlino, ed era stato dal Gerdil contraddetto, cioè nella spiegazione delle antiche filosofie, ne riconosce il distinto merito, chiamandolo *facundum et veteris philosophiae peritum scriptorem... Pythagorae et Ionicae scholae placita longe acutius, quam priscum illud aevum solebat, rimantem et applicantem* (5). Circa alla controversia però tra questi due sommi uomini agitata intorno ad alcuni de' più oscuri e disputati punti della vita e de' dogmi del misterioso fondatore della Setta Italica, ci guarderemo bene dal volercene far giudici, rimettendone l'esame e la decisione ai leggitori vaghi e capaci di così sottili e profonde investigazioni. Imitando così la modestia del ch. Tiraboschi (6), fuggiremo le odiose

(1) An. 1758, pag. 314.
(2) *Diction. Universel Dogmatique*, ec. tomo V, pag. 799.
(3) *Origine des découvertes attribuées aux modernes*, tomo I, p. 85.
(4) *Historiae Criticae Philosophiae: Appendix.... Operis Volumen VI, Lipsiae* 1767. *Vide in primis capita de Secta Jonica et de Secta Italica.*
(5) *Ibidem in Additionibus ad Dissertat. praeliminarem*, tomo I, pag. 13.
(6) Storia della Lett. Ital. P. II, cap. I, num. 12 e segg.

taccie di parzialità e di presunzione. Non così per altro mostrossi indeciso il sig. Zanotti, giudice molto competente in questo genere di cose, e perchè sì gran filosofo egli stesso, e perchè studiosissimo della filosofia degli Antichi, come rilevasi dalla sua vita che scrisse egli medesimo (1). Egli dunque tanto rimase pago e contento della spiegazione fatta dal Gerdil de' sistemi Pitagorici, che desiderò ardentemente *di vedere da lui esposte tutte l'altre filosofie, parendogli che potesse egli meglio esporle, che molti di quegli stessi che le inventarono.* E in generale dichiarasi d'essere non tanto maravigliato della sua sottile e chiara metafisica, quanto della vasta erudizione che mostra per tutto dell'antichità; *la quale erudizione* (gli soggiunge) *è così rara negli eccellenti metafisici, come raro è ne' moderni eruditi il pensar netto e pulito. Ella mi sembra oltre modo eccellente* nell'una e nell'altro (2).

Ma per magnifico e vario che sembrar possa l'elogio in fin qui a questa grand'Opera tessuto d'autorevolissime testimonianze, non sarebbe già compiuto, se un'altra assai notabile particolarità non si facesse osservare, cioè che all'eccellenza della materia così in essa risponde l'eccellenza della forma, che servir può di perfetto esemplare dell'eloquenza filosofica. *Se le ho poi da dire* (aggiunge il dianzi allegato Zanotti) *tutte le mie maraviglie, dirolle ancora che mi sono grandemente maravigliato che scrivendo Ella nella sua lingua Francese con tanta grazia, quanta si scorge e nelle sue fisiche elegantissime dissertazioni, e nella bellissima opera contro il Locke, abbia poi saputo nella lingua Italiana non sua conseguire, non solo tanta politezza, ma anche tanta copia ed abbondanza. Questa abbondanza, accresciuta per tutte quelle parti che formano lo stile, mi ha fatto qualche invidia*, ec. (3)

Tale è infatti l'eleganza dello stile usata dall'Autore in quest'Opera, per quella parte che risulta dalla copia e sceltezza delle sentenze, che gli Oltramontani stessi ed altri non molto fini conoscitori della nostra lingua non poterono non sentirla e gustarla sommamente; onde il Tedesco Bruckero più sovente, che in altra maniera, il chiama

(1) Vedi art. Zanotti nell'opera del conte Gio. Fantuzzi, *Notizie de' Letterati Bolognesi*, e la vita premessa al tomo I dell'ediz. Bolognese delle Opere del Zanotti del 1779.

(2) Nella suaccennata lettera.

(3) Nella suaccennata lettera.

l' *elegantissimo* Gerdil. Che poi non sia inferiore la sua eleganza per l' altra parte che dalla scelta e collocazione delle parole deriva, non possiamo recarne giudici migliori degli Accademici della Crusca, i quali, venuta loro nelle mani l'*Introduzione*, ed esaminatala, al loro insigne Corpo l' aggregarono; il quale onore non avevano essi per legge di concedere se non a' benemeriti della Toscana favella (1). Ben ebbe pertanto ragione il sig. Pasqualoni, non meno rigido estimatore che felice coltivatore della medesima, di porlo insieme con quegli altri tre suoi confratelli, celebri Scrittori Toscani, Corticelli, Sacchi e Rosasco (2), nel numero di

Quelli che il puro dolce idioma nostro
Levato fuor del volgar uso tetro,
Qual esser dee, ci han con l'esempio mostro.

Mirabil cosa in vero! che un uomo solo a tante e sì variate e sì sublimi ed astruse scienze e dottrine attendesse, e in quelle sì addentro s' inoltrasse, e possedessele così perfettamente da scrivere in ciascuna da maestro, ed insieme aver potesse tanto d' ozio e sì grande vigore d' animo e d'ingegno d' applicarsi al minuto e gretto studio delle lingue, e quattro nobilissime, cioè la Greca, la Latina, la Toscana, la Francese, apparasse per modo, che dalla prima fosse ajutato a tornare e quasi accertare il genuino senso di varj difficili ed intricati passi de' Greci filosofi; e nelle tre altre giungesse a scrivere tanto elegantemente ed eloquentemente, quanto le diverse sue produzioni fanno vedere. *Questo* (come acconciamente notò l'eruditissimo sig. avvocato Renazzi) *è un pregio distinto d' uomo sì famoso, e che non saprei di qual altro moderno scrittore si potesse celebrare* (3).

(1) Veggasi la lettera scrittane dal vice-Segretario Rosso Antonio Martini in data del 3 settembre 1757, riportata nella nota del succennato *Elogio funebre*, pag. 22, nella quale tra l' altre cose si dice che quella allora sì famosa società aveva a' pieni voti il Gerdil aggregato al numero degli Accademici per cagione *del suo distinto merito, e della profondità e sublimità delle sue cognizioni, congiunte a uno speciale amore per la lingua e l' eloquenza Toscana, che s' ammirano nelle sue dottissime Opere.*

(2) *Discorso per la celebrazione de' Giuochi Olimpici*, recitato il 29 ottobre 1805. Roma, 1806, nella Stamperia Gaetani.

(3) Storia della Sapienza di Roma, tomo IV, cap. XI, § 1.

Resterebbe a dire qualche cosa dell'*Epistola* inedita al signor Bruckero, che si dà in fine del II volume, se non se ne rendesse pienissimo conto nelle Annotazioni aggiuntele. Aggradisci, cortese lettore, questo nuovo, sebbene piccolo, dono; e vivi felice.

---

1. 3. 135

INTRODUZIONE

ALLO STUDIO

DELLA RELIGIONE

Digitized by Google

Digitized by Google

DEDICATORIA
ALLA SANTITÀ
DI
BENEDETTO XIV

Niuna tanto avventurosa occasione potea io desiderare di presentarmi a Vostra Santità in atto di recarle una qualche pubblica testimonianza della mia somma venerazione e riconoscenza, quanto si è questa, in cui dalla incomparabile di Lei Clemenza mi è conceduto di poterle offerire, quale tributo della mia figliale ubbidienza, questo cominciamento di un' opera intrapresa sotto l' autorevole suo patrocinio, in difesa della Religione. E comecchè nello adempire questo per me onoratissimo uffizio io abbia grandissima cagione di rallegrarmi, riguardando alla Magnanimità sua, per cui vivo sicuro che sarà la mia fatica per essere accettata da Lei benignamente, non è però che qualora l'occhio rivolgo a' giudizj del pubblico, cui sono per esporla, non mi senta da noja e da tristezza pungere l'animo, riflettendo quanto essa sia disadorna di que' pregj che richiesti sarebbono ad una sì gloriosa destinazione. Pure a sollevarmi un poco da questo giusto timore, mi si appresenta con lieto aspetto ciò che in ogni altra occorrenza mi renderebbe anzi lento vieppiù e vergognoso, voglio dire la singolare dignità dell'argomento, e l'altezza del grado in cui è la Santità Vostra collocata. Egli è al certo proprio carattere della Religione lo essere tutto insieme e sublime al sommo e popolare: siccome quella che è apportatrice all'uman genere della sua felicità, la quale dee essere

comune a tutti, e tutti perciò dee sollevare alla partecipazione delle cose divine, talmente adattandole alle nozioni del volgo, che nulla si scemi della natia loro maestà. Laonde, se per l'un rispetto può la Religione largo campo e dovizioso apprestare alla contemplazione, alle vaste ricerche, ai sublimi pensamenti de' più felici ingegni, ben possono anche gli altri fermandosi, per così dire, nel vestibolo del Santuario impiegare utilmente la loro opera, procurando di nettare almeno ed appianare le vie che ad essa conducono. A questa parte del sagro ministero vi siete degnato, Padre Beatissimo, di volermi chiamare per quella indefessa sollecitudine con cui la mirabile Vostra provvidenza stendete a tutte le cose grandi o piccole che sieno, e tutte con incredibile presenza e vastità di mente abbracciando, le ordinate e movete al progresso, all'avanzamento, alla felicità della Cristiana Repubblica. Al primo avviso pertanto che io n'ebbi da persona autorevole, confermatomi poscia per le veneratissime lettere di Vostra Santità, mi sentii subito commuovere l'animo da inusitata meraviglia ed allegrezza, e parendomi di ascoltare nella voce di Lei l'Oracolo del Signore, senza considerare le mie deboli forze, animosamente mi accinsi all'impresa, altamente confidando che qualunque fosse per riuscire l'opera mia, avrebbe voluto Iddio in essa benedire le santissime intenzioni di Vostra Beatitudine, compiacendosi egli talvolta d'imprimere all'umile semplicità di una candida ed ingenua persuasione la forza e l'efficacia di vincere l'ostinata alterezza dell'incredulità. E per dare a questo trattato il principio che più conveniente mi è paruto ad ottenere un tal fine, ho cercato di farmi subito incontro a quella smoderata licenza di pensare, che lo splendido nome usurpandosi di libera e franca e sincera filosofia, e sotto l'onorato manto di questa le sue menzogne coprendo, inganna facilmente i meno cauti e saldi ingegni, traendogli e volgendogli ad ogni sorta di più stravagante e mostruoso pensamento, con gravissimo danno

non solo della purità della Fede, ma ancora del costume e della interna verace e sommissione, che per bene e diritto della Repubblica si dee alla reverenda autorità delle leggi. Mi sono ingegnato di mostrare che quanto si allontana dalla Religione quella libertà, nell' affettazione della quale tanto di gloria pigliano alcuni, altrettanto si va essa discostando dall' uso discreto che vuole la ragione stessa che si faccia della facoltà del pensare per giudicare sanamente delle cose. Il perchè più chiaro apparisse, e si vendicasse, non so, se la Religione o la ragione, o, per meglio dire, l' una e l' altra dalle imposture di quelli che hanno cercato di oscurare ne' più illustri monumenti dell' antica filosofia quelle scintille di verità, che l' uomo richiamano alla conoscenza ed al culto di un Dio autore dell' universo, e sapientissimo ed ottimo provveditore delle cose umane; mi sono sforzato di rintracciare, seguendo la scorta delle più autorevoli testimonianze, i sentimenti de' primi filosofi intorno alla divinità ed immortalità delle anime umane, che sono le verità fondamentali della Religione. Da questo esame apparirà, siccome nelle menti di tutti gli uomini ed in tutt'i tempi ha destato la ragione un lume universale e perpetuo, per cui hanno sempre potuto conoscere e 'l bisogno in cui erano di una Divina Religione, e la naturale impotenza loro a procacciarsela. Dal che si potrà comprendere quanto sia vano l' artifizio di coloro che per rendere odiosa e sospetta d' inganno la Religione mostrano di crucciarsi contro la ragione, quasi ella fosse ripugnante per natura, e ogni adito nella mente chiudesse alli divini ammaestramenti di una dottrina superiore, senza i quali si vede anzi nelle sentenze di que' filosofi, siccome la ragione stessa, quanto è più colta e purgata, tanto meglio ravvisa la sua insufficienza in esercitare convenevolmente l' uffizio assegnatole dalla natura di reggere la vita umana. La qual cosa considerando gli antichi Dottori ed Apologisti della nostra santa Fede, meritamente conchiusero che fu dal Padre dei lumi data ai Gentili la

filosofia, perchè li movesse a cercare altra guida più sicura, e quando fosse loro per divina grazia appresentata, e più facilmente la riconoscessero, ed a Lei più prontamente rifuggissero. E siccome chi imprende a fare un qualunque lavoro, dee, volendolo fornire lodevolmente, proporsi innanti agli occhi un ottimo esemplare, e tale che per la eccellente sua perfezione niuna speranza gli lasci di potervisi appressare di lunghissimo spazio; così volendo pure io, Padre Beatissimo, nello stendere questo trattato, fare il meglio che sapessi, ho sempre avuto in mira, componendolo, di scrivere in quella maniera che più mi parea che potesse piacere a Voi. A Voi dunque il porgo con tutta riverenza, umilmente supplicandovi che vogliate riceverlo di buon grado, ed in esso risguardare non tanto il pregio dell' opera, che bene io sapea di non poter condurre all' alto segno prefissomi, ma la pura affezione e 'l sincero desiderio che ho avuto di piacervi e di far bene. In questa affezione, in questo desiderio si degni Vostra Santità di riconoscere l' animo dell' autore da Lei prevenuto ed ajutato ne' suoi primi studj, che a somma ventura si reca l' aver potuto allora così dappresso conoscere le magnifiche sue virtù, ed a gloria l' essere stato da Lei favorito; ed ora nella grandezza e generosità dell' animo suo confida che non sia per mancargli giammai il paterno suo affetto e l' alta sua protezione. Niuno meglio conosce il pregio degli ottimi studj, che chi riuscì in essi eccellente al sommo: laonde non è meraviglia che V. S. tanto sia propensa a favorirli, e che da quel gran Principe che ella è, tante cose faccia per promuoverne i progressi. Ha ben ragione la Cristianità di rallegrarsi, come di dono speziale a Lei conceduto dall' Altissimo, di tante rare prerogative, onde egli per benefizio comune si compiacque di arricchire l' animo di V. S. Nelle savie leggi e negl' immortali scritti di Lei risorge e respira, e nel vero e natío aspetto si rappresenta lo spirito dell' antica disciplina, in cui la severità della legge temperandosi colla dolcezza della carità, che è

il fine della legge, rende soave ed amabile l'inflessibile rigore della massima del precetto. Nè mai sarà che non esulti grandemente Chiesa Santa, e nella eternità del tempo in avvenire non celebri con immortale gloria del Vostro nome la felicità conceduta all'età nostra nel vedere la Vostra virtù trionfare dell'inveterato odio e mal talento dell'eresia stessa, costretta di venerare nella vostra persona la Sede di Pietro, e di contraccambiare ora con omaggio di ammirazione, di rispetto e di lode gli abbominevoli insulti con cui fin qui non ha cessato di avventarsele contro. E perchè ad illustrare il glorioso regno vostro niuna mancasse di quelle palme e di que' trofei che ne' migliori tempi più splendidamente segnalarono la città di Dio, abbiamo veduto l'innocente sangue de' Martiri sparso nelle infedeli contrade far tosto succedere ad un tempestoso turbine di persecuzione una serena calma e tranquillità, e la sua feconda virtù rinnovando germogliare ivi lietamente, e nuova ed ubertosa messe apparecchiare alla paterna cura e sollecitudine di V. S. Per la qual cosa ci animiamo a sperare che pure anche alla sapienza Vostra ed alla felicità del Vostro governo abbia la misericordia di Dio riserbata la gloria di quietare pienamente tutte le altre turbolenze; perchè riconciliati amichevolmente gli animi de' Fedeli, riceva indi per lunghissimo spazio la S. V. nella unità della Fede, e nella ordinata concordia de' suoi figliuoli i degni frutti del discreto suo amorevole zelo e dell'ardente sua carità. Che non per altro certamente vi ha dato Iddio quella vivace mirabile virtù di mente, la quale in Voi pare che coll'attemparsi dell'età si rinvigorisca, e più fresca sempre e più vigorosa si dimostra e più limpida, se non perchè in mezzo alla turbazione potesse la Chiesa collo spirito Vostro vivere e felicemente sostentarsi, anzi riconfortarsi e come ringiovanire. Questi sono, Padre Beatissimo, i voti di tutta la Cristianità, queste le fervorose preghiere di tutte le genti della terra, che Voi avete vedute raccolte sotto gli occhi Vostri, e benedette le avete colla

Vostra mano, e confortate co' Vostri ajuti, e santificate colle Vostre istruzioni ed esempj: le quali piene di stupore e di giubilo hanno, alle case loro tornando, riportate in ciascuna parte del mondo le maraviglie del Vostro governo, rimembrando ciascuno dolcemente in seno alla sua famiglia, e con gli amici e conoscenti la Vostra vita, i Vostri costumi, le Vostre maniere e le egregie opere Vostre, e gl'insigni monumenti alzati da Voi a benefizio ed ornamento de' Vostri popoli. Questi sono, il ripeto, i voti della Chiesa, i quali non mai vani furono, nè mai fia che il sieno. Godete pertanto, Padre Beatissimo, con lungo e prospero corso di vita, di questa grandissima ventura di gran lunga superiore alle corone, a' reami e agl'imperi, che le Vostre virtù ed i Vostri fatti vi hanno meritamente acquistata di essere al genere umano oggetto di amore, di compiacenza e di letizia; e fra le commendazioni e gli applausi che da ogni lato e da tutte le genti ad una voce vi si fanno, degnate accogliere i rispettosissimi attestati della venerazione, con cui baciando i vostri Santissimi Piedi, e chiedendo l'Apostolica Benedizione, ho l'onore di confermarmi, ec.

A CHI LEGGE

Quantunque io sia persuaso che i savj Leggitori vogliono leggere le opere, ed aspettano di averle lette e considerate con tutta la diligenza, prima di portarne il loro giudizio, e che però egli è inutile il voler loro prescrivere quale idea se ne debbono formare, ed avvertirli o dell' importanza e dignità dell'argomento, o delle particolari attenzioni avute dall'Autore in trattarlo; con tutto ciò nel dar fuori quest' opera contro i liberi pensatori, mi è paruta non solo conveniente cosa, ma necessaria il farmi incontro ad una opinione che comincia a dilatarsi, la quale venendo accettata per vera, renderebbe non solo vana la mia fatica, ma soverchio dimostrerebbe e sconsigliato il pensiero che ho avuto nell' intraprenderla; tanto più che parmi di poter ciò fare acconciamente, senza punto andar contro la persuasione che ho detto sopra, la quale mi sta così fissa nell'animo, che malagevolmente potrei per un poco da essa dipartirmi. E per dir vero, quella risguarda i Leggitori giudiziosi: che, sebbene si dee per avventura supporre che tali siano la maggior parte, nol sono però tutti generalmente, essendovene pure alquanti i quali contenti di gettar l'occhio sul frontispizio d'un libro, e di volgerne poche carte, si credono d' intenderlo bastevolmente, per darne la definitiva loro sentenza. Tra questi credo che a buona equità si debbano quelli annoverare, che troppo facilmente si lasciano sedurre dalla mentovata disfavorevole opinione di coloro i quali van dicendo essere del tutto fuor di proposito il prendersela contro i materialisti e liberi pensatori: conciossiachè i libri che contra loro si fanno, non servono a convincerli, epperò non fanno bene alcuno, e possono mettere anzi in sospetto chi crede con semplicità e buona fede, dal che verrebbe un gran male. E certamente questo discorso parmi che non possa fare impressione se non nello spirito di coloro i quali de' liberi pensatori si formano uno straordinario concetto, come di uomini maravigliosi, pieni di arcani, e che vedono e sanno cose che non possono gli altri nè vedere nè sapere. Il quale concetto quanto sia lontano dal vero, si potrà intendere dalle cose che ho narrate nel primo ragionamento che segue. Ma sono alcuni

Digitized by Google

così poco accorti, che non si avvedono della illusione che fanno loro gl' increduli collo spargere artifiziosamente ed insinuare sì fatte opinioni, per togliere il credito ad ogni qualunque opera che s' imprenda in favor della Religione, e non lasciar neppure che siasi conosciuta ed esaminata, prima di biasimarla e condannarla. Nel che fare hanno essi un grandissimo interesse. Conciossiachè sono eglino più vaghi assai di far proseliti, di quello che a prima vista sembra che loro dovesse importare. Perchè, se la Religione non è altro, come essi se 'l pensano, che un artifizio della politica, la qual destramente si vale della ignoranza e de' pregiudizj del volgo, per condurlo, dovrebbono essi andare lieti e superbi di essere soli posseditori di questo maraviglioso arcano, e non lasciare che traspirasse nel popolo, per non toglierlo da un inganno cotanto utile, per quegli che il conoscono e sanno, come i Legislatori, secondochè essi pensano, metterlo a profitto. Ma il vero è, che non potendo eglino quietarsi ne' loro principj, nè soffrire l' orrore che, qualora rientrano colla riflessione in loro stessi, si muove da una mente tutta ingombrata di dubbj, di sospizioni, di perplessità, senza un argomento certo che li regga e li sostenti, cercano al di fuori, onde confortarsi col trovare altri che pensino come loro, e supplire al difetto della propria conoscenza, coll' altrui persuasione, col pensare che molti uomini di grande ingegno e sapere tengono gli stessi sentimenti, e che pertanto possono anch'essi tenerli sicuramente. Con quale compiacenza non vantano essi la quieta indolenza e la soave tranquillità di animo del maestro loro Epicuro nel seguire le dolci leggi della natura, sprezzate le speranze ed i timori della superstizione? Io credo che Epicuro potè in mezzo alla turba de' suoi discepoli stordirsi per alcun tempo, e dimostrare una placida compostezza ed una quiete, ch' egli tentava di conciliarsi coll' insinuarla in altri. Ma che questa non fosse vera pace di animo fondata sulla conoscenza del vero, e la fermezza d'un prudente stabile giudizio, si potè ben chiaramente conoscere, allorquando nell' avvicinarsi della morte non potè mirare senza turbamento ed orrore il suo distruggimento, e prese il disperato partito di sopire col vino ed alleggiare nell' ubbriachezza i crudeli rimordimenti e le amare inquietudini del suo spirito, per placare le quali non valse quella maravigliosa ed arcana filosofia da lui con tanto studio coltivata, la quale può bensì dominare nell' affetto di chi vive, mentre vuole con

libertà goder della vita, ma non appagare l'intendimento di chi più non essendo in istato di goderla, cerca il vero delle cose. Che al certo l'animo, che riflettendo sul suo proprio pensiere, può specchiarsi, per così dire, e contemplare la sua natura nell'immagine che di sè stesso gli appresenta il suo pensare, non può questa sua immagine riconoscere o in un complesso di atomi, o nella oscillazione di una fibra, ed è testimonio a sè stesso ch'egli non è più una fibra del cervello, che un muscolo della mano o del piede di quel corpo di cui è congiunto, ed in cui signoreggia, superiore di natura, a tutte le parti che il compongono. E quando i moderni settatori di Epicuro, i liberi pensatori de' nostri dì volessero contrastare quel fatto del loro maestro, attestato per altro da gravi scrittori, non ignorano che potremmo di leggieri mostrarlo rinnovato più di una volta in non pochi de' loro più illustri campioni ed eroi. Non sono pertanto eglino invulnerabili, nè hanno quella sicurezza, nè godono di quella quiete che mostrano al di fuori; nè l'audacia loro in dispregiare la Religione dee recare più certo indizio di una vera confidenza nella loro causa, di quello che sia segno ed argomento di un vero valore l'arroganza di un temerario millantatore. Non è però da disperarsi che presi in uno di que' favorevoli momenti, ne' quali lo spirito tratta seco stesso con sincerità, e si applica ad una giusta e severa considerazione delle cose, non possano ricevere, come è avvenuto ad alquanti, qualche buona impressione che li richiami e li guidi per altra via a quella pace di cui tutti gli uomini son vaghi, e che indarno essi cercano nell'incredulità. Neppure si ha da credere che tanto formidabili siano i loro argomenti, che debbasi riputare temerità in quelli che ardiscono di opporvisi. E che maggiori prove hanno essi di quelle che recate furono da' più famosi promulgatori del materialismo e della libertà del pensare da Lucrezio, da Obbesio, da Spinosa, da Collins? Ma, oltrechè in tutti costoro si possono dimostrare patenti contraddizioni, come si vedrà in quest' opera, le quali dovrebbono bastare per togliere loro ogni credito presso i giusti estimatori; chi non sa che l'ateismo di Lucrezio è fondato su di una fisica che ne' punti più essenziali trovasi ripugnante alle scoperte ed osservazioni de' moderni? Chi è tra liberi pensatori stessi, che per seguire Spinosa voglia rinunciare a quanto si dimostra fisicamente, e sortire in certa guisa dal mondo sensibile, per entrare

in un mondo ideale tutto fabbricato di sogni e di fantasie? Quale gusto di verità fu quello di Obbesio, che non si appagava dell' evidenza della geometria? Nè si dica che coloro, perchè vollero fare sistemi, diedero in errore, e che non ci vuole alcun sistema. E bene, lasciamo questo invidioso nome di sistema. Ma se le dottrine de' liberi pensatori sono vere, o appoggiate almeno a' forti argomenti, perchè non si possono connettere in tal guisa che ne risulti un corpo ben formato, un giusto complesso di raziocinj, un ordine di pensamenti, di principj e di conseguenze, in cui compaja una stretta concatenazione e coerenza, e 'l tutto si regga e si sostenti? Se vi ha qualche verità presso i materialisti e liberi pensatori, se hanno qualche argomento per confermarla, se hanno qualche prova della non esistenza di Dio e della materialità dell'anima; gran maraviglia che non abbiano potuto connettere queste prove, e farne come un corpo di dottrina in cui si scorgesse metodicamente esposto l'ordine de' loro pensieri, e 'l tutto si reggesse, senza che una parte distruggesse l'altra! E pure questo corpo di dottrina esente di contraddizione non è ancora comparso tra tanti loro libri. Neppure si prendono pensiero di salvare quelle che loro si oppongono, e si contentano di moltiplicare le obbiezioni contro la Religione, ora in un foglio, ora in un altro, non curando di mettere alcuna connessione ne' loro proprj principj. E questi saranno poi avversarj tanto formidabili? È poco più di due secoli che alquanti materialisti si pregiavano, benchè falsamente, di dedurre dalla dottrina di Aristotile prove filosoficamente invincibili della materialità dell'anima, contro i quali giudicò il Concilio Lateranense, di dovere armare i filosofi. Eppure cotesti argomenti erano così lontani dal vero, che ai giorni nostri sarebbono riputati ridicoli sofismi. Laddove gli argomenti di S. Agostino, di S. Anselmo e di S. Tommaso, tratti già da fonti Platonici, in favore della spiritualità dell' animo, perchè furono sempre veri, si possono ancora portare in questi tempi, ed opporre francamente a' liberi pensatori; nè si ha da temere, non dico, che li possano dimostrare contrarj ad alcuna certa osservazione o ad alcun principio incontrastabilmente vero della filosofia; ma che siano per darne mai una giusta e conveniente soluzione. Questa eterna permanenza del vero si scorge ancora più chiara e più splendida negli argomenti apportati da que' santi Dottori, per provare l' esistenza di Dio, ai quali niente hanno levato della natía

robustezza le nuove scoperte e gli ajuti di una migliore filosofia, che anzi ne hanno ricevuto accrescimento di forza e di chiarezza. Alquanti de' moderni increduli si valgono di alcune bellissime osservazioni della storia naturale, per spargere qualche ombra di sospezione sulla verità de' fatti narrati nel sacro Testo: ma la sola osservazione ha potuto dar loro questi argomenti? Non già per avvalorarli contro l'autorità che vorrebbono abbattere, quante cose dubbie hanno dovuto spacciare per certe, quante conseguenze precipitose dedurre da' principj poco sicuri, quante teorie generali alzare su' fatti particolari, dissimulandone altri che a quelli si trovano contrarj? Egli è però forza di confessare che godono i liberi pensatori di una maravigliosa felicità nel sapere accreditare i loro libri presso una gran moltitudine di persone, le quali hanno per altro l'animo pieno di religione, ma non sono sufficientemente avvedute. Se taluno si prende ad oppugnare qualche perniciosa massima sparsa nelle opere di coloro che non sembrano far gran conto della Religione, basta che qualche bell' ingegno dica con un certo tuono misterioso, che chi scrive non intende il libro contro cui scrive, ed ecco una sentenza irrevocabile che tosto da cento e cento persone sarà quale oracolo ricevuta e ripetuta mille volte. Nel che, quando dicessero il vero, la maggior parte il direbbono a caso; perchè tra i molti che parlano, pochissimi al certo hanno fatto quel severo esame e paragone che si richiede ad un prudente giudizio e misurato. Ciò nasce senza dubbio da quello stesso popolare pregiudizio, per cui avviene che le cose lontane e pellegrine sono comunemente più pregiate che le vicine. Molti uomini di religione e dabbene e colti mediocremente sogliono riguardare le opere de' liberi pensatori quali produzioni di altro clima, che nel concetto loro quanto è sterile de' doni della grazia e della pietà, altrettanto è ferace d'ingegno e di dottrine umane: laddove quegli che scrivono in favor della Religione, sono da essi considerati come uomini ordinarj, che pensano come il rimanente degli altri, de' quali hanno una quotidiana pratica, e ne' quali niente osservano di maraviglioso e di stupendo. Ma vorrei pure domandar loro, per chi scrivono i liberi pensatori, per gli angeli, o per gli uomini? Se uomini, che non sono privi del tutto d'intelligenza, che si sono lungamente esercitati nelle stesse materie, che hanno letto e riletto i libri loro con tutta l'attenzione, non possono arrivare ad intenderli; e da chi dunque sperano d'essere

intesi? Sebbene io stimo che non scrivono per essere profondamente intesi, nè si curano de' leggitori che vagliono penetrarli; giova loro lo scrivere in modo da eccitare le maraviglie in chi si contenta d' una superficiale lettura, e fare poi da questi gridare ad alta voce, che chi non resta maravigliato, non intende. Ho creduto dovere accennare queste cose per rassicurare quegli che non vorrebbono che si scrivesse di queste materie per la paura che fa loro il terribile nome de' spiriti forti e non tementi. Ma se si può contro loro scrivere per combatterli direttamente, chi negherà che non si debba anche scrivere in favor della Religione, per non lasciar la fede de' semplici esposta, e come in preda a tutti gl'inganni degli increduli? Che se le prove della Religione hanno avuto talora tanto di forza di potere convincere alcuni di questi, quale impressione non dovranno fare in animi già ben disposti, per fortificarli vieppiù nella loro credenza? Il pensare altramente egli è al certo fare un troppo patente torto alla causa della verità. Il che se è così, avrà senza dubbio luogo anche in questa parte il nobilissimo detto di S. Agostino, che egli è bene che in favor della verità si scrivano moltissimi libri e da moltissimi; perchè nè tutti i libri pervengono in mano di tutti, ed in alcuni men buoni si trovano alcune particolarità che non sono in altri migliori; e che giova il proporre la verità sotto diverse forme ed aspetti per adattarla alle tanto differenti maniere d'intendere, gusti e gradi di capacità delle persone. La qual sentenza del S. Padre pienamente mi rassicura sull'esito di questo mio libro. So che, oltre le censure inconsiderate de' troppo precipitosi a giudicare, ho da temere il giudizio delle persone dotte, le quali vi troveranno pure troppo molti difetti da riprendere con tutta giustizia; sebbene gli uomini veramente dotti sono anche per lo più molto umani, essendochè lo studio delle buone cose rende naturalmente l'animo buono, e quella severità, che talvolta mostrano in fronte, cuopre le più volte una eccellente bontà di cuore: e quando io, senza dipartirmi dalla mia solita ingenuità, dica che se que' difetti vi sono, egli è perchè non ho avuto tanto d'ingegno e di dottrina, quanto mi era d'uopo, perchè non vi fossero; essi non mi condanneranno troppo severamente, e giudicheranno che non vi ha in questo un motivo di troppo attristarsi. Ma quando nel lungo corso di molti e molti anni questa mia opera potesse una volta recare qualche giovamento a una sola persona, o per confermarla nella certezza della

vera Religione, o dissipare qualche suo dubbio, o premunirla contro qualche discorso de' liberi pensatori, che forse avrebbe fatto impressione, se in aria di novità si fosse appresentato ad un uomo incapace di scoprirne il debole per sè stesso; chi mai sarebbe lo spirito, non dirò così poco cristiano o filosofo, ma sì vano e leggiero e sensibile all'aura della popolare opinione, che in vista di un bene cotanto grande e magnifico e divino potesse prendersi qualche pensiero delle lodi date o negate all'ingegno, e lasciarsi inquietare dal vano desiderio di tramandare il suo nome encomiato ne' fasti letterarj alla più remota posterità?

Ho dato al mio libro il titolo d' Introduzione allo studio della Religione, *il quale parmi che appresenti con nettezza il mio disegno, e che insieme possa dare la richiesta unità alle cose, forse a prima vista disparate, che si contengono in esso. Comincio pertanto con un ragionamento delle disposizioni dello spirito nella ricerca della Religione, nella cui prima parte mi prendo a svelare e mettere in chiaro le molte illusioni e prevenzioni de' liberi pensatori ed increduli. Mi è paruto sommamente necessario il cominciare per questa parte, essendochè tra quegli che fanno professione di libertà di pensare e d'incredulità, egli è pur certo che non tutti sono profondi filosofi, nè hanno profondamente esaminate le massime e le dottrine che hanno adottate. Egli è dunque opportuno lo scoprir loro quelle illusioni di cui non hanno alcun sospetto, e dalle quali vivono ingannati. In un tal ragionamento ho creduto dover andare alquanto spaziando, senza però uscire da' limiti del vero, per non offendere que' molti che non amano gli stretti e disadorni ragionamenti proprj de' filosofi, e che non si sarebbono tanto dilettati de' libri degl'increduli, se lo stile famigliare non gli avesse sollevati dalla fatica di meditare. Quindi coll'esaminare le opinioni degli antichi filosofi intorno all'esistenza di Dio, e la spiritualità dell'anima, mi prendo ad esporre i progressi dell'umana ragione nella investigazione di queste verità fondamentali della Religione, che possono dirsi come un incamminamento dello spirito verso di essa. In capo di questo esame (*) si vedrà l'ordine che indi mi son prefisso di voler tenere. E perchè gli argomenti che possono convincere lo spirito della necessità di una Religione in generale, pren-*

(*) *V. della presente ediz. dell'* Introduzione *il tomo II, cap.* Argomento e Idea dell'opera, § Divisione dell'opera.

dono una grandissima forza, quando gli si appresenti in medesimo tempo, come termine di quella necessità, una Religione in cui appajono esistenti di fatto e risplendenti i caratteri che possono renderla manifesta, perciò non ho voluto differire di recare, quanto per me si potesse, un tale appagamento allo spirito, col proporre in fine di questo volume un saggio, per cui appaja che la verace Religione nella sua origine tanto antica, quanto il genere umano, e indi nel suo corso e ne' suoi progressi porta di sè stessa chiari e splendidi contrassegni, per cui può ciascuno che voglia risguardarli con qualche attenzione, facilmente riconoscerla, e da tutte l'altre distinguerla sicuramente.

Ed essendo che la continuazione dell'esame intrapreso delle opinioni degli antichi filosofi dovrà per la moltiplicità delle cose portarmi in lungo assai ne' seguenti volumi, ho giudicato dover aggiugnere, come appendici a questo volume, due dissertazioni puramente filosofiche, l'una sull'origine del senso morale, in cui credo aver dimostrativamente provato tra l'altre cose, che l'onesto è fondato su' principj certi ed immutabili; l'altra sull'esistenza di Dio, e la distinzione della natura intelligente dalla corporea (*). So che per essere meglio inteso avrei dovuto dilatarle di più, e che forse mi sarebbe riuscito di rendere in tal guisa piano e facile ciò che proposto così strettamente, come ho fatto, potrà per avventura sembrare ad alcuni oscuro ed astratto di soverchio. Nè dispero di poterlo fare col tempo. Intanto ho creduto doverle mandar fuori quali sono, perchè, se non m'inganno, parmi che si possa da quelle ricavare qualche scintilla, comecchè tenuissima, di luce, per meglio rischiarare alcune quistioni difficili ed importanti: e che per altra parte sono certo che un Metafisico, il quale avendole lette, voglia rileggerle con attenzione, vi troverà alcune cose dimostrate rigorosamente.

(*) *Le due Dissertazioni qui accennate formeranno il terzo volume della presente edizione.*

DISCORSO PRELIMINARE

DELLE DISPOSIZIONI DELLO SPIRITO
NELLO STUDIO
DELLA RELIGIONE

Comecchè sieno da pregiarsi grandemente gli studj delle scienze e delle buone arti, onde si eccita e si accresce la forza ed il vigor del pensare, e con maraviglioso diletto si adorna l'animo di bellissime cognizioni, e più atto si rende l'uomo a giovare gli uomini; pure chiunque siasi giusto estimatore delle cose, giudicherà senza fallo doversi anteporre agli altri tutti di gran lunga lo studio della Religione, o si riguardi la eccellenza dell'obbietto, o la somma ed universale importanza di essa per lo regolamento della vita umana. La conoscenza di sè stesso tanto raccomandata dalli Savj di tutti li tempi dipende al certo in gran parte dal conoscere da qual principio ne sia venuta ed a qual fine debba tendere quella vivace intelligenza che colla novità dello essere, di cui è consapevole a sè stessa, accoppia un intimo senso, e come un certo presagio di una futura immortalità, e che racchiusa in angusto luogo trapassa col pensiere i limiti dell'universo, nè può trovare in alcuno de' piaceri sensibili, nè in mezzo al corso di una vita per ogni parte lieta e prospera, onde appagare l'immenso desiderio di grandezza e di felicità che la scuote e l'agita di continuo. Sarà dunque

forse una sì fatta virtù di pensare, o una porzione dell'aria che respiriamo, o un fuoco sottile e penetrante racchiuso nelle vene, o un estratto degli alimenti onde si nutre il corpo, o una combinazione di atomi che adunati da un cieco destino, o sia da una fatale serie di ciechi movimenti, si vestono per un tempo della intelligenza, del consiglio e del senno, conoscono le verità eterne della divina Geometria, ricevono le idee sublimi dell'ordine e del bello, congiunte colle nozioni del giusto e dell'onesto; e dopo un breve corso di meccanici movimenti, terminata la illusione, svaporano finalmente e privi di ogni senso rientrano nella tenebrosa massa della materia, onde di tanto si sollevarono? Oppure abbiamo noi da lusingarci che non erra punto il nostro animo consentendo al sentimento che la natura gl'inspira della nobiltà del suo essere, e nel giudicare che quanto sono i movimenti della intelligenza e del valor differenti per essenza dalli movimenti o d'impulso, o di attrazione e di repulsione, o di gravità e di leggerezza, o di condensazione e rarefazione, che sono proprj de' corpi, altrettanto sia per natura la intelligenza differente dalla materia di questi: che non è pertanto un vano sogno il presentimento della immortalità, che anzi la differenza immutabile che lo spirito ravvisa tra il giusto e lo ingiusto, supponendo una legge morale eterna ed immutabile, nè potendo una legge morale trarre d'altronde la sua origine che dalla ragione di un legislatore; questa eterna legge di moralità, che distingue essenzialmente il giusto dallo ingiusto, suppone altresì di necessità una ragione ed una sapienza eterna ed immutabile su cui si fondi, e da cui però abbiasi da aspettare ciò che si conviene ad

un eterno ordine di giustizia, cioè eterni premj alla virtù ed eterni supplizj al vizio. La investigazione di sì fatte cose fu dagli antichi celebrata col nome di Sapienza, alla quale diedero il più onorato luogo fra le scienze; nè può negarsi che ella non sia per sè stessa degna sommamente dell'uomo. Senza che dalla definizione di quelle quistioni dipende la regola del vivere umano, e dal giudizio che ne forma ciascheduno, la norma che ha da prescrivere alle sue azioni, ed il conto e 'l grado di stima in cui ha da tenere la virtù ed il vizio. Ora sebbene possa l'uomo, usando la ragione dirittamente, rinvenire la verità di molte cose appartenenti a quelle sublimi ed importantissime ricerche, e molte ne troviamo di fatto maravigliosamente dichiarate dagli stessi gentili filosofi intorno alla sapienza ed alla giustizia di un Supremo Nume regolatore dell'universo, e della provvidenza di esso sopra il genere umano, ed intorno alla divinità ed immortalità dell'animo, e della bellezza della virtù e dell'onestà; è però forza di confessare, ed il confessò il sapientissimo Socrate, che non può la sola ragione arrivare a scoprire quanto fa mestieri all'uomo di sapere per lo regolamento e la quiete del suo vivere; e che pertanto quel poco di vero che alla ragion si manifesta, non tanto serve ad appagarla, quanto a farle scorgere la convenienza e la necessità di una Religione, che al suo difetto supplisca, e l'uomo guidi con più sicurezza per lo sentiero della virtù alla felicità.

Appena mi si lascia credere che alcun uomo vi sia tanto dimentico di sè stesso, a cui non cada talvolta nel pensiere di andare fra sè ragionando queste cose: Posso io farmi certo che non sia il mondo regolato da una Provvidenza,

e veggendo che al mio corpo presiede pure un principio intelligente, non ha anzi da persuadermi l'analogia stessa della natura, che alla macchina dell'universo abbia da presiedere non già una cieca necessità, non un caso fortuito, nomi in vero vôti di senso, ma una intelligenza incomparabilmente superiore a quella di cui sento il vigore in me medesimo? E se tutto è soggetto alla ragione, alla sapienza e provvidenza di quella, come posso farmi a credere che non sia il mio animo o per incorruttibilità di natura, o per legge e voler del Supremo Sapientissimo Arbitro delle cose, destinato a vivere dopo il corpo? E se ciò è, non mi conviene aspettare certissimo il premio, se col debito e religioso culto sarà stata per me onorata la Provvidenza, e serbato l'ordine che una natura intelligente dee inviolabilmente seguire; e per lo contrario dalla trascuranza de' miei doveri e del culto alla Provvidenza dovuto temere altresì certissimo il gastigo? Appena, dico, mi si lascia credere che non abbia in chicchessia da discorrere il pensiere di quando in quando in sì fatte considerazioni, e ciò avvenendo, pare al certo del tutto strano ed incredibile che uomo vi sia tanto nemico di sè medesimo, che possa e voglia vivere indifferente sul punto della Religione, che vale a dire, senza curarsi di sapere, se dopo il breve corso di questa mortale vita ha egli da cadere in una eternità di felicità o di miseria, che pure non è cosa di poco momento, nè tener conto de' mezzi per cui, adoperandoli, abbia certa speranza di vivere eternamente felice, e che, non adoperandoli, abbia da incontrare una eterna infelicità. Io intenderei siccome un uomo che da un errore invincibile (se far si potesse) ingombrata la mente,

persuaso fosse pienamente, come di cosa per evidenza conosciuta, che non vi ha nè provvidenza nè immortalità, potesse disprezzar la Religione, e cercar di raccogliere in questa vita piena di contrasti, di dolori, di sollecitudini, di noje, d'incontri d'ogni sorta, que' pochi avanzi che rimangono per il piacere e per la quiete, e di quelli approfittarsi quanto può, finchè vive: ma un uomo, il quale riscuotendosi alquanto rifletta (come non può a meno che il faccia di quando in quando) ch'in vano egli cerca di appagare l'intelletto della non esistenza di Dio e della certa mortalità del suo animo, e ch'anzi veda sempre opporsegli per la parte contraria ragioni che non può negare che non abbiano qualche probabilità e facciano qualche forza; quegli è al certo insensato o forsennato, se nel dubbio della inevitabile alternativa cui vive esposto tra il nulla e l'infinito, cioè tra il finire di esistere, come Ente pensante, e 'l cominciare di una vita eterna, o misera o felice, può egli porre in non cale un sì fatto dubbio ed alternativa, e su quella ridursi ad una tranquilla indifferenza.

Quelli pertanto a cui ha il Datore d'ogni bene tanto conceduto di lume da poter conoscere la verità della sua divina Religione, hanno da rendergliene continue ed umilissime grazie, come di pregiatissimo dono, per cui possono goder tranquillamente, nella pratica della virtù, di quella soave pace di animo che nasce dalla calma e compostezza degli affetti, ed insieme addolcire colla speranza di un maggior premio la violenza che dee l'uomo di quando in quando usar seco stesso per temperarli: violenza che troppo dura cosa e rincrescevole sarebbe spesse volte e rispetto a molti tollerare di continuo; quando contenta e

come superba di sè stessa la virtù non altro bene che sè stessa apportasse all'uomo.

Quelli poi, che per secondare più liberamente gli allettamenti del piacere e dell'utile, soffrono mal volentieri che la trista ricordanza de' doveri e delle minaccie della Religione temperi alquanto, anzi amareggi col rimorso della coscienza e colla inquietudine dell'avvenire il corso presente de' loro diletti, epperò la Religione o disprezzano come falsa, o trascurano come incerta e dubbia; se in essi può la ragione far luogo ad un prudente consiglio, debbono certamente di quell'intervallo approfittarsi, e riflettere che l'affetto loro per la incredulità non rende falsa la Religione, e che per non volerne ricercare essi la verità, non segue punto ch'ella sia per natura incerta e dubbia, e posta fuor della sfera del conoscimento umano.

Quelli finalmente, che cedendo incauti ad una pur troppo lusinghevole tentazione di voler discutere i fondamenti della Religione, e trasportati dalla vana curiosità d'intendere, di leggere, di raccogliere, come cose rare e pellegrine, quelle tante e sì varie scritture che per diminuirne l'autorità si vanno tutto dì spargendo dagl'increduli, non altro frutto hanno raccolto di quel disordinato studio, che una confusione d'idee che loro ingombra la mente, ed in fine suole precipitarli in un funesto pirronismo; vuole certamente la ragione, che prima di cercare d'acquetarsi nel dubbio per iscuotere la perplessità che li tormenta, riflettano quanto assurdo sofisma sia questo, che pure è discorso loro, non dover l'uomo curare quelle cose che non può sapere; onde concludono che, giacchè ad essi dopo qualche tentativo non è riuscito di poter chiaramente discernere la ve-

rità della Religione, non occorre che se ne prendano altro pensiero, e si credono per ciò ben fondati a pensare, ad operare, a vivere, come se sapessero di certo che Religion non vi fosse. Anzi debbono procurare di andare con ordinato studio rischiarando quelle nozioni, dissipando quelle oscurità, sciogliendo que' dubbj, che non solo nel fatto della Religione, ma in qualunque sorta di dottrina dal disordinato studio si riportano, quale si è quello che sogliono essi fare.

Sia dunque riguardo a quelli che dalla licenza trasportati si lasciano sedurre da vani sofismi che più dall'affetto che dall'apparenza del vero traggono la lor forza, trascurano la Religione, tenendola in conto d'un sistema di superstizione utile al volgo, indegno del filosofo: sia riguardo a quelli che veggendo ragioni per l'una parte e per l'altra, o vanno ancora in traccia del vero, o per la disperazione di rinvenirlo cercano di mettere il tutto in dimenticanza e più non pensarvi; ho creduto far cosa utile di esporre alcuni riflessi sopra la condotta che ha da tener lo spirito nella ricerca della Religione. Egli è noto quanto sia spediente una certa cautela e condotta dello spirito nella ricerca del vero anche nelle materie di pura specolazione; che però ne han dato su di ciò i Eoici eccellenti regole, ma tanto più cauta e più misurata dee esser cotesta condotta nella ricerca della Religione, quanto maggiori sono le occasioni di errare, che in questa s'incontrano. Nè però è mia intenzione lo stenderne un compiuto trattato, chè a tanto non basterebbono le mie forze, ma solo venire mostrando que' luoghi ne' quali, sia leggendo, sia praticando, ho osservato che molti inciampano, e dalla diritta via torcendo, chi ad un errore chi ad un altro s'in-

camminano. Nè perciocchè di queste cose molti grandissimi uomini hanno di già scritto eccellentemente, ho creduto dovermene rimanere, con tutto che io sappia benissimo che non potrò aggiugnerli, non che oltrepassarli. Imperocchè quando in questo ragionamento preliminare altro non facessi che il mettere in miglior vista un qualche inganno degl'increduli, che mi sarà per avventura toccata la sorte di osservare più particolarmente, e nel corso dell'opera che ha da seguitare, altro non mi riuscisse che di scoprire qualche falsità insigne proposta con franchezza da' difensori dell'incredulità, o il dimostrare con chiarezza il debole di certi argomenti, che quelli hanno per fortissimi, o il proporre qualche nuova ragione presa massimamente dalle leggi della natura, nelle quali pare stimino essi di avere un saldo riparo contro la Religione; mi è di avviso che non avrò inutilmente gettata la mia fatica, che il mio stato richiede che tutta io consacri, quanto ella si può essere, alla Religione ed alla virtù. Per questo motivo io spero che sarà il mio studio da quelli approvato, che hanno la Religione a cuore, a' quali dovrà sempre piacere un'opera, per mediocre ch'ella sia, intrapresa in favor di quella, sapendo eglino benissimo esservi anche molti di mediocre talento, che da un mezzano più che da un sublime ragionamento possono ricevere lume ed ammaestramento. Agl'increduli poi, che mi chiedessero, se penso io portar qualche cosa di nuovo, onde disingannarli, rispondo in prima, che lascio ad essi il giudicarne dopo che avranno letta tutta l'opera; e dico in secondo luogo, che quando ben nulla vi fosse di nuovo, non possono eglino usar perciò contro di me un sì fatto rimprovero, se prima non si condannano essi aper-

tamente. Ho anche io letto de' loro libri non pochi. E che altro in essi fanno, che di ripetere e tornare a ripetere cose già dette mille e mille volte e ridette? Anzi direi che gli antichi Pirronici ed Epicurei vibrarono con maggior forza quegli argomenti medesimi, con cui si pensano di spaventare il mondo; e ciò ch'è pur mirabile, li portano, come se a quelli non avessero mai risposto gli Antichi medesimi. Ma di queste cose ne accaderà dovere in seguito ragionare più ampiamente.

Volendo adunque dare un certo ordine al mio discorso, il dividerò in due parti. Nella prima verrò accennando certe prevenzioni, le quali ho veduto apportare di fatto grandissimi ostacoli allo scoprimento del vero nella ricerca della Religione. So che qui si faranno giuoco di me gl'increduli, e diranno che molto più alle prevenzioni siamo soggetti noi, a cui toglie la Religione la libertà di pensare, che no 'l sono essi, che di questa libertà si valgono a lor talento. Ma abbiano un poco di pazienza, e vedranno che la licenza che si prendono apre infinite porte all'illusione, all'inganno, all'errore; e che all'incontro egli è proprio della retta ragione in qualunque sorta di studio il raffrenare la soverchia mobilità dello spirito, additandogli certe massime o evidenti, o evidentemente autorevoli, dalle quali non debbe dipartirsi mai per vaghezza di ergere più alto volo, se non vuole correre il rischio di precipitarsi nell'errore. Che gli uomini nel formare i loro giudizj siano grandemente soggetti alle prevenzioni, ella è cosa pur troppo certa, e sarebbe questa una troppo strana prevenzione degl'increduli, se si pensassero che la licenza, di cui fanno essi professione, potesse rendergli esenti d'un vizio che nasce dalla debolezza della ragione e dalla

veemenza dell' affetto. Pertanto tornerà sempre bene alle cose umane che gli uomini si prendano spesse volte questa cura di ricordare gli uni agli altri, quanto sieno facili a lasciarsi preoccupare l'animo da ree e false impressioni, e quanto importa il rendersi familiari i caratteri che servono a farle riconoscere, ed i fonti onde sogliono derivare; essendochè altro mezzo non v'ha per guardarsene all'occasione, fuorchè un abito che sia, per così dire, passato in natura di seriamente riflettere prima di opinare, nè può questo abito formarsi senza un lungo ed assiduo esercizio della facoltà che ha l'animo di riflettere. Ho stimato perciò che sarebbe cosa utile il fare sì che apparissero non poche di quelle prevenzioni, che ricevute incautamente e non ravvisate per quelle ch'elleno sono, anzi tenute in conto di sentenze irrefragabili, diventano certissima cagione di traviare nella ricerca e nello studio della Religione. Imperocchè venendo queste accettate per vere, nè sospettando chi le accetta, che faccia d'uopo di altro esame per accertarsene, e da esse pertanto come da norma certa regolando i suoi giudizj, se avviene che a quelle si mostri apertamente contraria e ripugnante la Religione, oppure in qualche maniera discordante e poco favorevole, vien tosto o rigettata qual vana e falsa superstizione, o dubbiosa se ne rende e vacillante la credenza, o perplessa ed oscura, più che naturalmente no 'l sarebbe, ne riesce l'investigazione. Cercherò pertanto in primo luogo di fare svanire almeno in parte coteste difficoltà collo scoprire semplicemente le prevenzioni onde nascono, parendomi appunto questo dovere essere il primo articolo, nell'esame del quale ha da fermarsi qualunque uomo, il quale nello studio che imprende a far della

Religione, vuole seriamente guardarsi dall' errore e condursi al vero.

Nella seconda parte, da più alto ripigliando il ragionamento della necessità della Religione, ingegnerommi di mostrare cotesta necessità fondarsi nella natura stessa dell'uomo: talchè tra le affezioni a lui naturalmente insite, ed anche tra certe nozioni e principj pratici ugualmente veri verrebbe a frapporsi una mostruosa ripugnanza, ogni qualvolta venisse meno all'uomo la Religione. La qual ripugnanza, non potendo essere dalla natura sofferta in qualunque sua creatura ed operazione, diventa un argomento infallibile della necessaria esistenza di quel mezzo, in cui solo possono connettersi quegli estremi che altramente sarebbono ripugnanti, eppure in un medesimo soggetto esisterebbono realmente. E conciossiachè la natura, o, per meglio dire, l'Autore provvidentissimo della natura nel crear tutte le cose e nell'ordinarle, tutte altresì le provvide delle facoltà convenienti alla lor condizione, onde potessero conseguire il fine loro proposto, troveremo appunto che, quanto si appartiene alla Religion naturale, ebbe l' uomo dalla natura e sentimento per cui ne apprendesse confusamente l'esistenza e la necessità, ed inclinazione che il movesse a volerla ravvisare più dappresso, ed intelletto onde potesse discernerla, ed amore che ad abbracciarla lo invitasse ed in essa il facesse riposare dolcemente. Maravigliosa cosa certamente a riflettere che, avendo la natura inspirato all'uomo un immenso desiderio di felicità, nè consentendo la di lui condizione che viver possa felice senza la Religione, que' mezzi che gli furono dati per la felicità, sono quelli appunto che alla Religion naturale (1) il guidano diritta-

(1) Vedi in fine le Annotazioni dell'Autore, num. 1.

mente, e per questa, come per lucida scala e sicura, il conducono fin a' confini e limiti d'una Religion superiore e rivelata. Da questi mezzi pertanto esposti con qualche diligenza meglio apparirà il naturale e conveniente ordine che si ha da tener nella ricerca della Religione.

PARTE PRIMA

DELLE PREVENZIONI CONTRARIE ALLA RELIGIONE

E per cominciare a dir qualche cosa delle prevenzioni alla Religione contrarie e nemiche, fia bene il ricordare in generale le prevenzioni altro non essere se non certe supposizioni, le quali al primo aspetto appresentano un non so che di vago e d'appariscente che soprapprende e persuade in un medesimo tratto. Egli è il vero che la sola evidenza può mover l'animo ad un consentimento necessario; perchè chiunque vede apertamente la connessione di due estremi, non può, veggendola, negare a sè stesso di vederla, e però è forzato di affermare ciò ch'egli vede e come il vede. Ma è vero altresì che l'animo si muove bene spesso ad affermare la connessione di due estremi, sebbene questa egli non vede in alcun modo; e se ciò egli fa in virtù d'un argomento onde quella si concluda dirittamente, opera saggiamente affermandola; ma se l'afferma in virtù d'un motivo, onde posatamente riflettendovi, non segua punto che siano gli estremi fra loro connessi, si fa il giudizio o erroneo, o almen temerario; e se non è stato da qualche serio esame preceduto, come suole avvenire le più volte di sì fatti giudizj, si dice pura prevenzione, o pregiudizio. L'evidenza con soave forza e penetrante diffondendo il suo lume nella mente, le toglie ogni facoltà di deliberare e starsene sopra pensiere dubitando, e fa che si arrenda invincibilmente, e pacata si fermi nell'impermutabile possedimento del vero. L'argomento, onde si conclude il vero che non si vede, mette in esercizio la facoltà che ha l'animo di deliberare, e frutto della delibera-

Cosa sia prevenzione.

zione si è il consenso, l'acchetamento, la certezza. La fallacia vestendo la sembianza del vero per la vigorosa impressione che fa nello spirito, gli toglie non il poter di deliberare, ma l'uso e l'accorgimento, onde corre volonteroso, anzi precipitoso ad acconsentire; e la sicurezza, che accompagna il suo giudizio, nasce da mancamento di riflessione, siccome da un riflesso maturo e per ogni parte circospetto vien prodotta la certezza in chi vede il vero, o dirittamente il conclude.

Nozioni indeterminate cagion primaria delle prevenzioni.

Coteste ingannevoli supposizioni procedono le più volte dalle nozioni confuse e indeterminate che ci formiamo delle cose di cui ne accade dover tutto dì ragionare. In sì fatte nozioni v'ha bensì una idea principale e come maestra che sempre rimane; ma le idee secondarie di modi e di relazioni, che la determinano, non sono già fisse e costanti, ma, secondo che porta l'occorrenza, si vanno senza il dovuto riguardo aggiugnendo, detraendo e combinando in mille guise. Onde avviene che una stessa voce adoperiamo a significare mille diversi concetti; e perchè il suono materiale è il medesimo, e la idea principale che risveglia è pure la medesima, non ci accorgiamo della verità che passa tra un concetto e l'altro. Quindi siccome veggiamo avvenire che le penne della colomba, per lo vario rispetto che presentano al Sole, cangiano colore; così avviene de' nostri concetti per le diverse determinazioni che loro diamo di continuo, e per li diversi rispetti in cui gli usiamo, a' quali se non si fa da noi un' attentissima riflessione, avverrà che terremo per universalmente vera o falsa una proposizione che è tale secondo un rispetto soltanto, e sotto una certa determinazione e non altramente, oppure tra cose in qualche parte simili metteremo

una perfetta somiglianza, o le cose connesse faremo identiche, o dalla dissomiglianza concluderemo una totale opposizione e contrarietà, che tutti cotesti sì fatti giudizj nascono dalle nozioni indeterminate e dalla inconsiderata prestezza dell'animo in combinarle.

Esempio preso dalla definizione della libertà di pensare, recata dal Collins.

La definizione, per mezzo di cui sembra il Collins voler dichiarare la libertà di pensare, ch'egli si prende a sostenere, ne porge un vivo esempio, ed al soggetto presente convenientissimo, di quelle indeterminate nozioni, le quali col ritener sempre la medesima apparenza si tramutano in vere o false proposizioni, allora quando nel proseguimento del discorso e nell'applicazione a' casi particolari avviene, senza che se ne accorga il leggitore, che loro si aggiungono nuove condizioni, le quali ristringendone la universalità, vere o false le rendono. — Intendo, dice egli, per queste voci *libertà di pensare* « l'uso ch'egli è « lecito di fare del proprio intendimento per isforzarsi di comprendere il senso di qualunque proposizione esser si possa, ponderando l'evidenza « delle ragioni che quella o stabiliscono o combattono, affine di portarne il suo giudizio, secondo che pajono queste aver più o meno di « forza. » Potrebbe di leggieri una tale definizione sorprendere un animo ingenuo e liberale per quel colore che in essa riluce di equità e di amor del vero. Pure sotto questo colore sta nascosto l'inganno, o almanco un adito aperto all'inganno. Conciossiachè scoprire il senso di una qualsivoglia proposizione non è altro se non che avere una giusta nozione del soggetto e dell'attributo di essa, e saper pertanto quello che s'afferma e si nega, e di cui si afferma e si nega. Per conoscere poi la verità o la falsità di una

proposizione, conviene inoltre sapere se l'attributo che si afferma o si nega convenire al soggetto, a lui conviene realmente, o non conviene.

Due maniere d'esaminare la verità di una proposizione.

Ora due sono le maniere d'investigare cotesta convenienza; l'una traendo dall'idea del soggetto e dell'attributo argomenti o evidenti o verisimili, che una tale convenienza dimostrino o additino. L'altra maniera si adopera, quando nel soggetto e nell'attributo considerati verso di loro niente appare che ne scuopra la lor convenienza o ripugnanza, onde forzati siamo di ricorrere ad argomenti estrinseci che di questa convenienza o ripugnanza ne facciano certi. Nell'adoperare la prima maniera, il giudizio che si fa della verità o falsità di una proposizione, nasce dalla conoscenza diretta che si ha della verità o falsità di quella considerata in sè medesima; voglio dire che si vede o s'intende in qualche modo la connessione o ripugnanza che passa tra l'idea del soggetto e dell'attributo, e si sa pertanto non solo ch'è vera, ma dippiù quale è la ragione che intrinsecamente ne determina la verità. Colla seconda maniera si può saper soltanto che sono gli estremi connessi o ripugnanti, senza che aver si possa una diretta conoscenza della lor connessione o ripugnanza; onde sta la sicurezza che una cosa è vera senza veruna intelligenza della sua verità, giacchè la verità obbiettiva consiste nella connessione delle cose. Ciò supposto, si vede chiaro che queste due maniere non si hanno da usare indifferentemente in qualunque occorrenza, e che volendo adattare la prima a certe materie, nelle quali non può aver luogo se non la seconda, non si potrà giammai pervenire a formare un sicuro giudizio della verità o falsità di una proposizione;

anzi accaderà facilmente che giudicheremo esser del tutto inverisimile una proposizione la quale pure disaminata coll'altra maniera si troverà esser certamente vera. Così se ad un uomo che non mai veduto avesse nè calamita nè ferro, e neppure avessene udito mai ragionare, alcun dicesse per la prima volta che la calamita trae il ferro, mal si converrebbe il volere usare il primo modo per giudicare della verità o falsità di una cosa che meritamente potrebbegli sembrare strana, perchè inudita. Nè perciò sarebbe da commendarsi se si prendesse a così rispondere a chi tal fatto gli narrasse: Io voglio fare l'uso ch'è lecito di fare della propria ragione per intendere il senso di qualsivoglia proposizione: spiegatemi pertanto cosa è calamita e cosa è ferro, perch'io possa bene intender il senso di questa proposizione, che la calamita trae il ferro. — Ed avvenendo che l'altro si sforzasse di dargli a conoscere que' due corpi per mezzo delle lor qualità sensibili, invano si affaticherebbe il libero pensatore nel ravvolgere seco stesso le acquistate nozioni, paragonandole l'una coll'altra, e colla idea di trarsi, per indi assicurarsi se la calamita ha o non ha la proprietà di trarre il ferro: anzi lasciata da parte ogni considerazione intorno al modo in cui ciò può farsi o intendersi, non altro avrebbe da pesare se non la fede che si merita chi gli fa il racconto. Che se alcuno stimasse che non sogliono gli uomini sbagliarla così all'ingrosso, il prego di riflettere se tale appunto non fu la condotta di quelli che cercavano la definizione della febbre a chi proponea sulle prime la china per un eccellente febrifugo, quasichè, per assicurarsi della sua virtù, si dovesse tener la prima maniera, cioè cercare d'intendere cosa sia febbre, e come l'applicazione

di quel rimedio potesse guarirla, e non anzi la seconda, col procurare di accertarsi per estrinseci argomenti della esistenza della virtù, senza pretendere di conseguirne l'intelligenza. Per volerla fare da libero pensatore senza questo dovuto riguardo, avvenne a quel Re di Siam di scacciare dalla sua presenza, quale franco impostore, un Europeo che interrogato da lui sulle particolarità del suo paese, gli disse tra l'altre cose che nell'inverno tanto ivi era il rigore del freddo, che rapprese le acque di fiumi ampissimi e reali, non solo rallentavano il corso, ma s'indurivano a tal segno che potenti ne divenivano a sostener pesi enormi, e sostener sul dorso loro un intero esercito con tutti gli attrezzi militari. Udita questa, non volle più oltre il Re ascoltarlo, e recossi ad onta che quello straniero volesse ingannarlo e persuadergli che avvenisse ciò che stimava egli impossibile ad avvenire. E ciò perchè nel ponderare la proposizione dell'Europeo cercava di riconoscere direttamente ed in sè stessa la convenienza delle idee affermate. Laonde non parendogli che mai potesse giugnere la forza del freddo a tal segno di sconvolgere la natura delle cose, vincere l'opposizione delle cose, fissare la mobilità dell'acqua e renderla, di liquida e corrente, dura e stabile, non dubitò di dover rigettare la proposizione, e dovette assai compiacersi della sua accortezza nel non lasciarsela dare ad intendere. E qui ancora quanti sono quotidianamente nello stesso caso non dico solo nel volgo, ma bensì anche tra le persone di qualche dottrina, le quali per accettare o rigettare i fatti, le osservazioni, l'esperienze narrate dagli autori, prendono molte volte per regola del loro giudizio ciò che secondo la loro maniera di filosofare pare loro d'intendere, come possa o non possa esse-

re: e pertanto si sentono rispondere su di un fatto assai bene accertato che la cosa non può essere, ed altre volte su di un fatto dubbioso assai che non hanno difficoltà di crederlo; e ciò non per altro, se non perchè in questo parrà loro d'intendere come la cosa può stare, laddove sarà l'altro un impossibile non già nel mondo reale, ma nel mondo sistematico ideato da essi.

Avendovi adunque due mezzi di giudicar della verità o falsità di una proposizione, uno per l'immediata contemplazione delle idee che in quella si connettono o si disgiungono, onde possiamo scorgere la verità o falsità della proposizione in sè stessa; l'altro per via degli argomenti estrinseci che ne rendono certi di una qualunque connessione che ravvisar non possiamo; io osservo che la libertà di pensare, quale vien definita dal Collins, non include distintamente, nè pure esclude o l'uno o l'altro di que' due mezzi.

La libertà definita dal Collins legittima in apparenza, viziosa nell' applicazione.

Quindi considerata così in generale, e supponendosi che secondo le varie occorrenze si debba usare di que' due mezzi che si sottintendono quello che ricerca la natura del soggetto, non è altra quella libertà, fuorchè l'uso legittimo che gli uomini debbono fare della propria ragione per iscoprire il vero, e parrà che il Collins abbia grandissima cagione di volerla sostenere; sebbene, non venendo questa oppugnata da alcuno, anzi essendo da tutti lodata e raccomandata, non occorreva che il Collins intraprendesse di farne l'apologia e molto meno di volerla opporre alla Religione, di cui non è punto nemica. Ma quando nel corso del suo trattato sottrae Collins furtivamente e come di soppiatto la considerazione del secondo mezzo, e facendosi forte sul diritto che ha l'uomo di conoscere il vero, pretende che, dovendo egli pre-

stare fede ad un qualunque articolo di Religione, dee usare innanzi di questo diritto ed esaminare in conseguenza direttamente la verità o falsità di ciò che gli si propone da credere, e per via della immediata contemplazione delle idee che in quell'articolo si affermano; allora certamente per lo tacito ridursi della libertà di pensare alla sola prima maniera d'esaminare le cose, e per lo aggiugnersi questa condizione non contenuta nella nozione universale che ne reca il Collins, la libertà di pensare, col ritener pure la stessa apparenza, viziosa diviene ed illegittima, e chiude una delle vie principali che l'uomo possono guidare al conseguimento del vero, e lo espone ad un pericolo certissimo di fare in materie assai più rilevanti un giudizio niente meno frivolo di quello che si è riportato sopra.

E che tale sia per verità il progresso del Collins, basterà in questo luogo farlo riconoscere nell'applicazione ch'egli fa della sua libertà di pensare a qualche caso particolare. Egli autorevolmente, e senza compiacersi di recarne la minima prova, reca tra gli assurdi nati dal non uso di quella libertà l'infallibile autorità conceduta o ad un uomo o ad una società di uomini, detta Concilio. Nel che dà egli bastevolmente a conoscere che, per giudicare di un qualunque articolo di Religione, vuole che in sè stessa si disamini la proposizione in esso contenuta, per farne apparire la verità o falsità; quando per lo contrario si vede manifestamente che la natura del soggetto non comporta questa maniera di esame, e che l'uso che debbe far della sua ragione quegli a cui vengono tali articoli proposti, non è già di appigliarsi ad una diretta immediata investigazione della verità o falsità di quelli,

ma di ricercare quali siano i caratteri che hanno da distinguere la vera Religione; a quale società quei caratteri si convengano; e quale autorità abbia nelle materie di Religione, e quale credenza si meriti la società in cui sì fatti caratteri concorrono. E bene anche compare la stessa intenzione del Collins nell'esempio scelto da lui per rendere sensibili i funesti danni che reca sempre un qualunque ristringimento della libertà di pensare, ed il gran bene che nasce per l'opposto dallo allargamento di essa. « I Gentili (dice « egli) ed i primi Cristiani recano (di quel danno) « una prova ben chiara ed insieme ben lagrime- « vole. Imperocchè non sappiamo quanto ridi- « coli e indegni pensamenti ebbero gli uni e gli « altri della Divinità? I Cristiani in vero non « portarono la stravaganza tant'oltre, quanto i « Gentili, i quali s'immaginarono che Dio po- « tesse essere un bue, un gatto o una pianta. « Pure alcuni tra li più antichi Padri della Chiesa « (altrove fa questo onore pressochè a tutti) « hanno creduto Iddio materiale, e molti Cri- « stiani hanno pensato ch'egli avesse la forma « d'un uomo, fino a tanto che le persone di « tutti li paesi della Cristianità, a forza di aver « pensato sulla natura di lui, stabilirono il sen- « timento che hanno conceputo del suo essere. » Io tralascio di porre in considerazione quale lode si meriti il saggio che dà in questo luogo il Collins della sua libertà nel recare in uno ed avvolgere, come in un fascio, i pensamenti de' Gentili e quelli de' primi Cristiani intorno alla natura della Divinità, e nell'accomunarli così francamente nella taccia che dà loro di ridicoli e d'indegni. Non cerco quanto ben fondata sia l'accusa data a' Gentili stessi di aver creduto

che la Divinità potesse per avventura essere un bue, un gatto, una pianta, senza far motto di que' movimenti pe' quali si fa verisimile che soltanto simbolico fosse il superstizioso culto con cui venerarono i Gentili, come deità, quelle nature inferiori. Taccio il carico dato a' Padri de' primi secoli (V. *la nota* 2 *in fine*), di aver fatto Iddio materiale, imputazione tutt'al più provata rispetto ad un solo Melitone, e dubbia ancora rispetto a Tertulliano: che però fu il primo da Origene combattuto apertamente, e le espressioni del secondo furono benignamente interpretate e nel senso rigoroso rigettate da S. Agostino; e solo mi restringo a domandare se, tolti alcuni de' primi Padri, e que' pochi monaci che portarono il nome d'Antropomorfiti, stima il Collins che universalmente gli altri Cristiani, nelle parti tutte del mondo in numerose schiere sparsi da' primi tempi, avessero della natura di Dio quell'idea che stabilita si vede da tanti secoli, oppure credessero Dio materiale e corporeo. Se loro concede quella stabilita nozione d'un Dio immateriale, perchè dunque avvolgere in un fascio i Gentili ed i primi Cristiani indefinitamente ne' medesimi ridicoli e indegni pensamenti sulla natura della Divinità? E come schivare la contraddizione nel volere in seguito che solo in progresso di tempo e a forza di pensare sulla natura di Dio concorressero le persone di tutti i paesi della Cristianità in istabilire la nozione che ne hanno conceputa? Se vuole il Collins che i primi Cristiani avessero di Dio un' idea del tutto differente, e comunemente il credessero materiale e corporeo, viene anche in questo contraddetto dal fatto medesimo degli Antropomorfiti da lui recato: essendo notissimo che della novità dell'o-

pinion loro fu scandalezzato il comune de' Fedeli, e che tosto fu essa rigettata dalla Chiesa, come assurda e indegna alla Divinità. Dal che appare che più sottile avvedimento potrebbesi desiderare al Collins nella scelta de' suoi esempli. Imperocchè, attenendoci noi alla storia di questo fatto, troveremo che dalla libertà di pensare, favorita dal Collins, nacque l'errore degli Antropomorfiti; e che all'opposto, per la giusta e ragionevole sommissione all'autorità della Chiesa, n'andò esente il rimanente de' Fedeli. Caddero i primi nell'errore, perchè, lasciata da parte la seconda maniera di condursi al vero, sola conveniente nelle materie di religione, vollero, siccome abbiamo da S. Epifanio, tra gli altri usare direttamente il senso loro proprio, non tanto nel contemplare la Divinità, quanto nell'interpretare le scritture. Nè fu d'uopo perchè si scancellasse una tale opinione e si stabilisse la giusta nozione di Dio, come falsamente insinua il Collins, che a forza di usare la libertà di pensare le persone di tutti li paesi del Cristianesimo venissero per loro medesime riconoscendo a poco a poco un sì fatto errore: che anzi fu questo prestamente tolto per l'autorità della Chiesa, nè più oltre si sparse, e rimase in tutti li Fedeli costante quella nozione di Dio, che dalla medesima Religione aveano appresa concordemente.

Nella definizione pertanto della libertà del pensare, recata dal Collins, appare manifestamente come avvenga talvolta che una indeterminata nozione cuopra il falso sotto l'apparenza del vero. Il che succede quando per una parte lo spirito in quella presuppone le condizioni che la determinano ad esser vera, ed avviene per l'altra parte che nell'applicazione a' casi particolari si

Come nelle nozioni indeterminate si cuopre il falso sotto la sembianza del vero.

detraggono tacitamente quelle condizioni, o altre vi si aggiungono, che la determinano ad esser falsa: ed essendo che non sono queste condizioni espresse, ma solo confusamente sottintese nella massima generale, nel variarsi così tacitamente coteste condizioni, non pare agli spiriti poco attenti che varii la massima: anzi sembra pure rimaner sempre la stessa, e si crede ben provato in virtù della medesima ciò stesso che la rende falsa limitandola. Da questo potrà parimente ognuno intendere che la libertà che io mi prendo a combattere, non è già il giusto e legittimo uso della facoltà di pensare, ma solo quella licenza che in niuna maniera vuole sofferire il freno dell'autorità, senza considerare che la ragione stessa dimostra chiaramente all'uomo tale esser la natura di lui, che non può colla sola scorta del suo proprio lume governare in tutte le occasioni sè stesso, e le cose appartenenti alla vita sua sì naturale che civile, e che dee pertanto cercare al suo difetto un compenso approvato dalla stessa ragione, e con tanto maggior premura cercarlo ed abbracciarlo, quanto è di maggior momento la direzione di cui abbisogna.

Nozioni confuse, chiamate idoli dal Bacone, di quante specie siano.

Ora coteste indeterminate nozioni e confuse, siccome immagini fallaci delle cose, furono con gran giudizio chiamate idoli dal savio Bacone di Verulamio: da questi viene l'animo, come dice egli, d'ogn'intorno e per ogni parte cinto di sì stretto assedio, che riesce difficile assai alla verità il potere in esso penetrare; ed anche avendovi penetrato, con tutto ciò non tralasciano quegl'idoli di mostrarsi frequentemente, come al di fuori, ed a sè richiamare l'attenzione dello spirito, e così divagarlo dall'applicazione richiesta, per proseguire con frutto lo studio del vero. Il che succederà senza

fallo quando l'uomo non istia sempre in sospetto e sull'avvertita, e non adoperi una particolare cura e diligenza in ribattere le moleste apparizioni e gli assalti di quegl'idoli. Per dare maggior facilità di riconoscerli, giacchè, riguardo a sì fatti spettri, basta conoscerli per farli sparire, li divise quel grandissimo uomo in quattro classi; e li primi chiamò *idola tribus*, cioè idoli della *spezie*, che sono comuni al genere umano, e dall'imperfezione dell'umana natura procedono, essendo che l'animo dell'uomo, come specchio non del tutto proporzionato alla natura delle cose, nel riceverne l'immagini le modifica talvolta, le altera e le guasta. Non so se da questo pensiero del Bacone non sia nata forse in Leibnizio l'idea di fare le sue monadi tanti specchj che l'universo tutto rappresentano proporzionatamente alla lor natura ed alla connessione che hanno col rimanente delle cose. Il secondo genere chiamò Bacone *idola specus*, cioè idoli dell'*individuo*; perchè, oltre alle imperfezioni comuni a tutta la spezie umana, ha ogni uomo una particolare fantasia ed un particolare carattere di pensare che diviene in lui come una spelonca, in cui è soggetto il puro lume del vero a ricevere particolari alterazioni. I terzi egli disse *idola fori*, cioè della *società*, e sono quelli che procedono dalla vicendevole comunicazione ed usanza degli uomini fra loro, e dall'abuso del favellar comune che scorre anche nelle dispute de' filosofi. Gli ultimi, *idola theatri*, o sia de' *sistemi;* imperocchè, dice Bacone, tutte le filosofie, che val a dire tutti i sistemi, sono come tanti mondi che si fanno comparire in iscena travisati, i quali per un tempo ricevono applauso; ed in tutti cotesti sistemi vi sono certe opinioni che tenute in conto di massime irrefragabili

dan luogo a molte fallaci conclusioni; ed anche massime vi sono bensì vere in sè stesse, ma che danno occasione di errare, perchè lo spirito del sistema porta a farne indebite applicazioni. Da queste quattro classi, come da' primarj fonti, si potrebbono dedurre agevolmente e per ordine tutte le prevenzioni che ad una lodevole ricerca della Religione si oppongono. E benchè io non intenda di attenermi inviolabilmente a quell' ordine il quale, anzichè giovare, potrebbe talvolta interrompere il naturale corso della esposizione che imprendo di fare, per cagione della stretta connessione e dell' intimo commischiamento di que' capi; fia però sempre bene il riguardarli, perchè meglio si distingua ciascuna prevenzione, e si conosca il fonte da cui deriva.

Vana presunzione degl'increduli, che ne' secoli più colti si dilata l' incredulità, fonte di molte prevenzioni contro la Religione.

E prima di tutte io stimo doverne proporre una molto universale, che a prima vista sembra favorire assai l' incredulità, e della quale però si valgono con artifiziosa compiacenza gl' increduli, e superbi ne vanno e trionfanti; ed è che, ricorrendo colla memoria i secoli ne' quali furono maggiormente colti gli studj della filosofia e delle buone arti, ed alle nazioni risguardando che in quelli si segnalarono maggiormente, si vede essere sempre avvenuto che in que' felici tempi ed in quelle fortunate e gloriose nazioni ha perduto anche molto di forza e di riverenza l' autorità della Religione, e si è diffusa l' incredulità; mentre per l' opposto si osserva che nel bujo dell' ignoranza stende la Religione senza contrasto il suo impero, e, soggiogata la rozza fierezza degli uomini ciechi ed ignoranti, gli opprime con ogni genere di superstizioni, e tanto più ne vien da essi rispettata e temuta. Si ha dunque da dubitare che non sia la Religione parto dell' ignoranza,

o del poco avvedimento dello spirito, indegna però di ricevere gli omaggi di que' pochi ma sublimi ingegni che sanno pensar da sè e sollevarsi al disopra de' popolareschi errori? Non occorre che io mi stenda molto in dichiarare quanto insidioso sia un simile discorso, quanto lusinghiero e facile ad insinuarsi. Ma spero che mi verrà fatto agevolmente di mostrarne ad evidenza la vanità. Il che io dico sicuramente, perchè in questo non intendo, nè mi è d'uopo il far prova del mio valore: che se ciò fosse, molto male starebbemi il parlar con tanta franchezza, e che solo mi basta recare in mezzo una gravissima sentenza e vera dell'insigne filosofo Inglese citato sopra, il cui nome risuona oggi più chiaro che mai, siccome di quell'uomo che da' moderni filosofi viene a gara celebrato qual primo ristoratore delle scienze, e che nel mondo filosofico, quale altro Colombo, additò e scoprì felicemente regni e terre incognite, abbondevoli d'inesauste miniere di nuove cognizioni.

Sentenza grave e vera di Bacone contra la vana presunzione degl'increduli.

Dice adunque Bacone che una leggera tinta di filosofia può talvolta per avventura piegare gli uomini all'ateismo, ma che da una soda cognizione di quella tosto ricondotti sono alla Religione. E ciò appunto, perchè a chi mette il piede e se ne sta sulla soglia della filosofia, si appresentano in vaga mostra le cagioni prossime, siccome quelle che più feriscono i sensi, delle quali soverchiamente invaghito lo spirito si dimentica di proceder più oltre, e pensa che fuor di esse niente gli rimanga da conoscere. Ma se, dalla soglia promovendo i passi, s'innoltra nel tempio e comincia con penetrante sguardo a riconoscere l'essenziale dipendenza di quelle stesse cagioni che non sono che effetti alquanto più remoti e

dipendenti da altre cagioni più universali, allora vedrà quanto sia vero ciò che simboleggiano i poeti: che il supremo anello della naturale catena affisso se ne sta a' piedi del trono di Giove, senza cui non potrebbe essa nè reggersi nè ravvolgersi. In questa maniera si fa Bacone a difendere la dignità della filosofia e delle scienze contro le opposizioni di coloro che dagl' inconvenienti che talvolta nascono dall' abuso di quelle prendono argomento di biasimarle. Per formar coteste opposizioni, dice quel grand' uomo, si veste l' ignoranza di varie forme; si arma qualche fiata dell' indiscreto zelo della superstizione; talora si cuopre sotto il fastoso sopracciglio d' una falsa politica; talora trionfa, facendo pompa della incostanza, de' manifesti errori e delle debolezze di quelli che le scienze professano. Quindi dall' osservarsi che i secoli più colti sono anche più inchinevoli all' incredulità ed alla dissolutezza, prende argomento l' ignoranza di biasimare lo studio della filosofia e delle lettere, e di farlo comparire tanto più pernicioso, quanto più sono da tenersi in pregio la Religione ed il costume. Ora che altro fanno gl' increduli, che in parte rivolgere cotesto argomento e in parte dimezzarlo? Imperocchè, siccome i primi, per l' apparente opposizione che vi ha tra la Religione e la filosofia, concludono dalla fermezza e dal pregio di quella l' instabilità e vanità di questa; gl' increduli all' incontro dal pregio incontrastabile della filosofia e delle lettere per la stessa medesima apparente opposizione argomentano contro la dignità e fermezza della Religione. E perchè l' inganno non così patente si scorga, nè così vituperoso, quale si è in verità, dimezzano l' argomento, e l' altra parte tacciono che riguarda il

costume: essendochè que' secoli che si dicono più colti, non essendo stati meno inchinevoli alla dissolutezza che alla irreligiosità, se per questo può l'incredulità vantarsi di essere colla filosofia stretta in particolare nodo, lo stesso vanto dovrassi attribuire alla sfrenatezza e disonestà, cui pure la filosofia non varrebbe ad onestare in alcun modo, che anzi verrebbe ad esserne macchiata e tutta cospersa d'obbrobrio e di turpitudine.

La vana presunzione presa da' secoli colti, favorevole non meno alla dissolutezza che all' incredulità.

Epperò, se vogliono gl'increduli che debba valere contro la Religione la favorevole prevenzione che prendono essi dalli secoli colti, in cui ha regnato la licenza di pensare; questa dee valer del pari in favore della licenza del costume contro la virtù e l'onestà. Ma quando eglino ciò concedessero, nè altra onestà volessero ammettere, se non quella che si trae dall'utile, siccome alcuni di loro non hanno temuto di spiegarsene liberamente, rinnovando in ciò l'Epicureismo, e volendo che la virtù e l'onestà, senza la considerazione del piacere e dell'utile presente, altro non siano che vane ombre onde si accompagna lo spettro della Religione; non perciò avrebbono da gloriarsi di molto: che anzi per questo che spargesi più facilmente ne' secoli colti la libertà del pensare e del costume, dovrebbono vergognarsi cotesti sublimi e pellegrini ingegni di acconsentirle in alcun modo, e da essa, come da corrente, lasciarsi trasportare. Imperocchè non la filosofia, come dice ottimamente Bacone, non la soda erudizione, non la squisita letteratura muovono gli animi alla incredulità ed alla dissolutezza, ma il leggero e disordinato studio di quelle cose, il quale trapassa facilmente in abuso.

Quali siano i secoli che diconsi colti.

E certamente in que' secoli che si credono tanto propizj alla filosofia, all'erudizione, alle buone let-

tere, si parla in vero assai di filosofia, d'erudizione, di letteratura, più che nelle scuole e nelle Accademie; se ne discorre ne' crocchi, nelle civili e nobili conversazioni e fin ne' teatri medesimi. Se ne scrivono libri senza fine i quali hanno la virtù di comprendere in poche carte le questioni più astruse, e di renderle intelligibili a chicchesia, nè solo intelligibili, ma dilettevoli. E questi libri, non meno galanti che romanzi, fanno le delizie de' gentili spiriti ed ornati, e per essi si propaga un certo gusto della filosofia e delle scienze, e colta si dice la nazione in cui comune diviene e di moda un sì fatto gusto, e colto il secolo in cui si dilata e si mantiene.

Ne' secoli colti i filosofi non molti.

Ma pure in quella turba di filosofanti si ha da credere che molti vi siano a' quali meritamente si possa convenire il glorioso nome di filosofi? Crederemo noi che tanto agiatamente possano apprendersi e trattarsi quelle cose che occuparono tutta la vita d'un Platone, d'un Aristotile, d'un Galileo, d'un Cartesio, d'un Neuton, d'un Leibnizio? Non certamente; e con molta ragione un filosofo Francese paragonava in questo proposito la filosofia ad una lastra d'oro, che nel dilatarsi perde in profondità quanto acquista in superficie. Ne' secoli stessi più colti tra i molti che professano un'arte qualunque o scienza, si vede quanto pochi sieno quelli che alla eccellenza pervengono. Eppure le arti ed il più delle scienze hanno certe regole o formole che conducono l'ingegno, ed il reggono in tal guisa che non possa torcere dalla diritta via, ed anche il promuovono innanti.

I filosofi e gli eloquenti sempre pochi per la stessa cagione.

L'eloquenza e la filosofia per lo contrario vogliono essere create da chi le professa. In quelle debbe l'ingegno sollevarsi e regger sè stesso; la qual cosa è sommamente difficile, e richiede ed

eccellenza d' ingegno ed indefessa continuazione di studio. Della prima non fu mai in alcun secolo la natura liberale verso di molti; nè in alcun secolo è ancora venuta la moda dell' altra. Siccome adunque pochisimi sono sempre gli oratori tra quelli che fanno professione di parlare ornatamente; così non è da stupirsi che pochissimi sieno i filosofi tra quelli che imprendono a trattare ed a scrivere di cose filosofiche.

Metodi volgari d'insegnare la filosofia, più atti a spargerne il gusto, che a formar profondi filosofi.

Nè crederei che mi si dovesse ascrivere a troppo ardimento, se ciò affermassi non solo di quelli che da fogli volanti più per passatempo e per dare pascolo alla vanità, che per desiderio di sapere, si procacciano quelle cognizioni della filosofia che stimano aver più di vaghezza, e più di ornamento apportare all'animo, i quali si potrebbono chiamare i dilettanti della filosofia; ma di quegli ancora che per professione debbono farne il loro principale studio. Imperocchè, se riguarderemo l'infinita moltitudine di quelli che posti sono ad insegnare le filosofie, e la maniera, il tempo e le circostanze in cui si suole addossar loro quella gravissima professione ed importantissima, vedremo che nel numero de' suoi professori la filosofia molto più abbonda, che la maggior parte dell'altre scienze ed arti, quantunque men difficili; laddove nella scelta di essi e nel tempo in cui durano ad esercitarne la professione, pare che, comunemente parlando, sia loro di gran lunga inferiore. Non credo punto allontanarmi dalla stima che ho sincerissima di ciascheduno in particolare, in sospettando così in generale di molti, essere ad essi avvenuto ciò ch'è avvenuto a me stesso. Molti, dico, in età giovanile, anzi nella prima gioventù, finito un breve corso di studj nella maggior lor parte non filosofici, vengono de-

stinati ad insegnare la filosofia, ricevendo, come si può credere col savio modestissimo Volfio, la facoltà di leggere da chi può darla, ma non già quella di sapere: *Quibus data est docendi, non sciendi facultas.* In quell' età e con quegli studj che capitale di cognizioni può aversi mai? Pure bisogna dare lezioni; bisogna dare il suo giudizio su tutte le controversie delle sette antiche e moderne, e definire autorevolmente tra Platone ed Aristotile, tra Galileo ed i Peripatetici, tra Cartesio e Neuton, tra Leibnizio, Locke o Malebranchio, a chi ed in che si debba la preferenza. Ma ove il tempo e l'ozio richiesto per leggere in fonte, disaminare, ponderare, paragonare gli astrusi scritti di que' valenti uomini? Ogni giorno vuole una lezione, se non anche due, ed in ogni lezione conviene determinarsi sul rapido corso delle materie che si succedono per l'una parte o per l'altra: oltre di che dalle prime cose che si stabiliscono per non dare in aperte contraddizioni, rimane uno impegnato in favor di una sentenza a preferenza dell' altre, rispetto alle cose che si hanno a trattare di poi, e circa le quali non si sa forse ancora bene lo stato della quistione. Per supplire adunque alla lettura ed all' esame che si dovrebbe fare, si ricorre a quelli che si suppongono averlo fatto, voglio dire a quelli che hanno scritto corsi interi, li quali per buoni che siano e perfetti nel loro genere, se da quelli aver si possa una giusta idea del pensare degli autori originali, lascio a chi ha buon senso ed ha pratica degli uni e degli altri il giudicarne.

Illusione nella scelta degli autori.

Ma questi stessi corsi non sono in minor numero, nè men differenti che gli autori originali; quale pertanto avrassi a scegliere a preferenza degli altri? qui non si esita punto: quegli è senza

dubbio il migliore, il quale s'incontra in quel tempo essere in maggior voga; poichè, quello seguendo, non altro si richiede per acquistarsi subito fama e riputazione, e dimostrare buon gusto e fino discernimento nelle materie filosofiche; nè si vuole considerare che a questa voga si convengono a maraviglia i caratteri poco favorevoli che hanno i poeti attribuiti alla fama, l'instabilità e la fallacia (1).

(1) Un'altra cagione del poco progresso che fanno le scienze, e delle dispute interminabili nelle quali si consumano talvolta gli sforzi de' migliori ingegni, si è l'opinione e l'usanza pressochè universalmente introdotta, per cui molti si danno a credere di poterle imparare per loro stessi colla sola scorta de' libri, e senza la viva voce d'un interprete. Eppure non senza gran ragione lasciò scritto Cicerone (lib. VII *Epis.* 19): *Nullam artem literis sine interprete et sine aliqua exercitatione percipi posse:* nel qual luogo per altro non parlava egli che delle Topiche, e soggiunge: *Num jus civile ex libris cognosci potest? Qui quamquam plurimi sunt, doctorem tamen lumenque desiderant.* Narra Platone che essendo Tamo re dell'Egitto, venne a trovarlo un Demone nominato *Teut*, dimostrandogli l'arti da lui ritrovate, e tra l'altre quella delle lettere, perchè dal Re fossero a' popoli distribuite; e che avendo detto che queste farebbono gli uomini più savj e più pronti di memoria, gli fu risposto con queste parole: *O artifiziosissimo Teut, altri è atto a fare gli artifizj, altri a giudicarne; ma tu, nuovo padre delle lettere, per soverchia benevolenza t'inganni nel darne giudizio; perciocchè l'uso delle lettere, per la negligenza che ciascuno userà nell'imparare a mente, genererà piuttosto oblivione che memoria nell'animo, il quale, confidandosi in questo segno o artifizio esteriore, non rivolgerà fra sè medesimo le cose che sono dentro di lui. Laonde non hai trovato un rimedio per la memoria, ma per l'oblivione; ed insegni piuttosto a' tuoi discepoli l'opinione della sapienza, che la sapienza medesima; perchè avendo letto molte cose senza l'ajuto del maestro, parranno dotti agli uomini volgari, quantunque non sieno; e saranno oltracciò molesti, siccome coloro che non sieno sapienti, ma presuntuosi per l'opinione della sapienza: e da questa arroganza nascerà un disprezzo de' maestri negli uomini moderni, a' quali sarà molesto ascoltarli; laddove agli antichi non era grave, per saper la verità, ascoltar le querele che ragionavano e predicevano i fati e le venture de' miseri mortali. Sciocco adun-*

Illusione nella scelta delle materie.

Lascio stare che, per condiscendere alla moda, si trascurano da molti le parti più essenziali della filosofia; si disprezza la logica (V. *in fine nota* 3) che dovrebbe essere lo studio dell'età più matura, anzi di tutta la vita; si schifano le astrazioni e precisioni della metafisica, che tanto giovano per la nettezza e distinzione delle idee; si mettono in disparte i principj generali della stessa fisica; ed abbandonata anche talvolta l'investigazione delle qualità corporee, in luogo di tutte queste cose che pure appartengono alla filosofia, s'introducono l'una dopo l'altra, come cose più mirabili e più pellegrine, le teorie più astratte della matematica, ed a quelle si dà il nome di filosofia.

A buona equità dice pertanto il celebre Autore della Storia Naturale (Disc. I.) « Che in questo « secolo, in cui sembra che sieno le scienze con « particolare diligenza coltivate, egli è facile l'ac« corgersi che la filosofia è pure negletta assai, « e più forse che in alcun altro secolo. Le arti « che vengono chiamate scientifiche, hanno preso « il suo luogo; i metodi di calcolo e di geometria, « quelli di botanica e di storia naturale, le for« mole, in una parola, ed i dizionarj intertengono

que è ciascuno il quale porti opinione d'aver ferma scienza per arte scritta e raccomandata alle lettere. È vizioso al certo questo discorso, in quanto che attribuisce all'uso delle lettere, utilissimo per sè stesso, quegl'inconvenienti che solo nascono dall'abuso che se ne fa. Ma egli è altresì certo che, posto l'abuso, segue l'inconveniente mirabilmente descritto in questo luogo. Ora pur troppo si vede che nel volere imparare le scienze pochi si curano di evitare un tale abuso. Che maraviglia pertanto, se ne segue l'inconveniente che ne ha da seguire per necessità? E se molti, scrivendo sopra le opinioni degli scrittori originali, senza che sieno loro state interpretate da chi intende a fondo la loro dottrina, scrivono in maniera che ben mostrano di non averli intesi; onde si fanno eterne le dispute con gravissimo pregiudizio delle scienze?

« pressochè tutto il mondo. Credesi ingrandito « il sapere perchè ingrandito si vede il numero « dell' espressioni simboliche e delle frasi scien- « tifiche. Nè si pon mente che coteste arti altro « non sono che puntelli per portarsi alla scien- « za, i quali è d'uopo usare quando non si può « fare altramente. »

Illusione nella voglia d'innovare.

Nell'età men colte si tiene la filosofia da quelli che la professano, a quel segno in cui fu antecedentemente da valentissimi maestri portata: nè altro si fa che studiare, ripetere, spiegare quanto eglino dissero, e non più. In questo per verità vi ha gran male; chè non si fanno nuove scoperte, nè le scienze prendono accrescimento; ma neppure si vanno moltiplicando all'infinito le opinioni erronee e stravaganti. Ma dappoichè uomini grandissimi hanno con nuovi ritrovati promosse le cognizioni umane, ed aperte nuove strade con lode immortale del nome loro e con singolar vantaggio delle scienze, i begl'ingegni si lasciano facilmente trasportare dal desiderio di volere anch'essi innovar qualche cosa, lusingandosi di seguire in tal guisa l'orme di quegli eccellenti uomini, e loro appressarsi da vicino. Ed a chi non riesce di sapere ordire qualche vaga favola e non più udita, quegli pretende almeno di aggiugnere una forma nuova all'opinioni antiche; onde si vedono talvolta comparire certe curiose combinazioni di varj differenti sistemi, nelle quali, oltrepassata la pittoresca e poetica licenza, *placidis coëunt immitia, serpentes avibus geminantur, tigribus agni* (1).

(1) Il dotto ed eloquente Padre Corticelli nella sua bellissima opera della Toscana Eloquenza, fatta una graziosa pittura del costume e del carattere de' cicisbei, dimostra come questo pur troppo s'insinua nella letteratura, e grandissimo

La filosofia non ha caratteri sensibili, per cui si distingua il vero filosofo da chi solo ne porta il nome.

Ha pure la filosofia questa particolar disgrazia, che non ha, nè, siccome io avviso, può aver giammai parole proprie ed artificiose e formole,

pregiudizio apporta alle scienze. *Or fate ragione, o signori* (dice egli), *che egli avviene lo stesso di una gran parte de' Letterati moderni. Questi fanno professione di seguire le più recenti dottrine; e avete loro bel dire che taluna di queste non ha sufficiente fondamento, e taluna è chiaramente falsa; ch'e' vi rispondono col riderci in faccia, ed in questa gentil maniera sciolgono tutti gli argomenti che loro si fanno. I loro sistemi poi, benchè pieni zeppi d'irragionevolezze, caschi il mondo, hanno ad essere buoni, perchè sono in onore, e perchè i cicisbei letterati, anche talvolta nelle conversazioni delle donne, danno loro il corso e la voga. Quelli poi che non seguono le nuove dottrine, singolarmente i Peripatetici, sono giudicati ignoranti e ridicoli: e benchè la Santa Chiesa pur si degni di rispondere agli argomenti degli eretici più dispregevoli, la Setta Peripatetica, la quale, essendo durata per tanti secoli, dovrebbe pure aver qualche cosa di buono, si ha a sbandire, come Arabica ed insopportabile; e quello che è peggio, senza ch'e' s'umilino, non dirò già a rispondere alle sue ragioni, ma neppure a volerle ascoltare. Ecco adunque, o signori, ciò che reca maggior pregiudizio alle scienze, ed è questo spirito cicisbeo di aderire alle nuove dottrine, con dispregio delle vecchie; perchè rende l'uomo amante di sè stesso e delle vane lodi, e non punto della verità: onde avviene che le scienze non fanno progresso, nè altro che nuove parole si apparano.*

Il signor Saverien dotto matematico (*Hist. du calcul des infiniment petits*, ec.) descrive molto bene il pregiudizio che arreca talvolta alla sodezza ed aggiustatezza dello spirito il profitto che fanno i giovani di poco elevato talento, ma presuntuoso, nelle scienze puramente simboliche. « Aussi voit-on « (sono le sue parole) les jeunes gens les plus incapables « de réflexions, devenir facilement habiles calculateurs; par- « ceque dans l'âge tendre, tout ce qui se dérobe aux sens, « est pénible, et qu'on ne juge que de ce qui les affecte ac- « tuellement, sans pouvoir pousser guères plus loin ses con- « noissances. Comme on croit que cette aptitude est un fruit « du génie, on fait sonner bien haut ce succès; et un enfant « se trouve grand homme, sans qu'il se soit encore avisé « de penser. Les éloges qu'on lui croit dus, et qu'on ne cesse « de lui prodiguer, le persuadent. En faut-il davantage pour « faire eclore dans lui l'orgueil, enfant chéri de l'ignorance, « et pour le rendre dans la suite un homme vain, presque « inutile à la société et toujours insupportable? »

onde per lo solo collocamento delle voci apparir possa manifesto se il ragionamento è filosofico, o no. Nè per certe idee comunissime di proporzione congiunte con un naturale diletto si può rendere sensibile, come in altre arti, la perizia e maestria del filosofo. Hanno le orecchie naturalmente la virtù di discernere le accordate voci dalle discordi, epperò nell' artifizio della musica difficilmente accade che venga l' ignorante preferto al perito: ma non così hanno il potere di conoscere le vere ragioni dalle false, nè però è da maravigliarsi che nel volgo de' filosofi riporti grande applauso chi sa molto romoreggiare, e, sebbene favelli a vôto, più ottenga di autorità e di credenza, che un filosofo che, avendo con sottile avvedimento penetrato molto avanti nelle occulte connessioni delle cose, è obbligato di parlar più stentatamente, perchè vuole che ad ogni parola corrisponda una giusta idea e collocata nel suo giusto ordine; e che, sulle cose astruse ragionando, dee talvolta, per non dipartirsi dal vero, allontanarsi dal probabile, cioè da quelle nozioni, argomenti ed opinioni che considerate così alla buona, come si suole fare, riescono alla moltitudine più verisimili.

La coltura non si sparge per lo più che nell' età seguente il tempo in cui vissero gli uomini grandi.

Nè finalmente è da tralasciarsi quest'altra considerazione, che ne' secoli più felici per le scienze e le buone arti, cioè al tempo che vissero gli uomini rari ed eccellenti, nati per apportare nuova luce al mondo, non si ha da credere che molto universale fosse nella propria lor nazione la cognizione ed il gusto delle scienze ed arti ch'eglino illustrarono: anzi li veggiamo che della comune ignoranza e del poco gusto de' lor concittadini, e della poca stima in cui sono tenute le scienze, fanno non di rado querele asprissime. Solo

in appresso col dilatarsi e col crescere la fama di quegli uomini grandi, della quale è ben raro ch'essi godano in vita, si dilata nella nazione il gusto delle scienze da loro coltivate, ed allora succede appunto, che ciò che si guadagna in superficie, si perde in profondità, ed avviene come di un'acqua la quale pura e limpida sgorga dalla fonte, e vigorosa si spigne in alto, ma che, ricadendo per allagare i campi, s'arresta nel corso, e torbida diviene e guasta. Così a' tempi che vissero in Francia Cartesio e Gassendo, Pascal e Fermat, Corneille e la Rochefoucault, Malebranchio e la Bruyère, Petavio e Mabillon, Fénélon e Bossuet, Bourdaloue e Flechier, Racine e Boileau, Molière e la Fontaine, non era già sparsa nella nazione ed in tutti gli ordini delle persone quella vaghezza di dottrina e di letteratura, quale si vede esser di poi divenuta. Non molti se ne curavano nella capitale stessa, se si paragoneranno co' presenti (V. *in fine la nota* 4), e meno ancora se ne curava il rimanente della nazione. Eppure, se abbiamo da credere agli eccellenti scrittori che pure tutt'ora produce quella nobilissima nazione, non si è di molto vantaggiata; che anzi vogliono che non poco abbia ella perduto nel rendersi tanto universalmente filosofica. Onde sì per la lingua che si va in ogni storta e lambiccata forma disfigurando, sì per le opere frivole che tutto dì crescono e si spacciano, i cui soli titoli, che la decenza e l'urbanità non permette di riportare, avrebbono empito d'indegnazione e di orrore que' nobili spiriti che nominati si sono poco sopra; sì per lo disprezzo in cui pare che sia caduto lo studio dell'erudizione e delle lingue antiche, pare già loro che si avventi la barbarie in atto di spegnere con velenoso soffio e scancellare quell'orme di luce che in quel fioritissimo Regno segnarono que' chiari ingegni.

Maravigliosa cosa è al certo il veder quanto poco può stare, siccome l'esperienza il dimostrò quasi sempre, la perfezione e l'ottimo gusto in ogni genere di dottrina in quel grado di altezza a cui fu portato per opera di pochi uomini grandissimi, nati per lo più tutti ad una volta ed educati in seno alla barbarie. Tralasciate le ragioni che di questo fenomeno hanno date molti egregi scrittori, accennerò semplicemente quelle per cui mi è venuto fatto di capacitarmi. Nello spignersi que' valorosi uomini dall'oscurità in cui allevati furono, fecero grandissimi progressi, perchè dotati d'una maravigliosa forza d'ingegno nel prendere ad imitar la natura, o ad investigarla, fu in essi la natura stessa e l'interna cagione e movente che diede loro spirito ed impulso, e fu pure al di fuori la medesima natura l'esemplare cagione e direttrice, alla quale mirando unicamente, quella s'ingegnarono d'intendere, o di ritrarre in sè stessa: laddove quelli che vengono in appresso, la natura mirano non già in sè stessa, ma spiegata o ritratta nell'opere di que' primi uomini; laonde questi prendendo per esemplari, ed i loro ammaestramenti più che l'interno impulso della natura seguendo, tanto rimangono inferiori ad essi, quanto è men alto il soggetto a cui si portano, e men vigoroso il principio che gli spinge e li regge. Però sono de' primi, come è ben ragione che il siano, le insigni scoperte, le pellegrine invenzioni, l'opere maestre ed originali. Ecco dunque per una parte apprestata una doviziosa copia di utili pregevolissime cognizioni per li buoni ingegni che sanno approfittarsene; ma ecco apprestata in uno stesso tempo abbondevole materia al soverchio raffinamento degl'ingegni frivoli, peggiore assai della semplice ignoranza de' secoli bar-

Decadenza del buon gusto nel dilatarsi della letteratura dopo l'età degli uomini grandi.

bari. Laonde in certa guisa può dirsi che col divolgarsi le dottrine di que' primi maestri, o, per meglio dire, collo spargersi l'indice e 'l catalogo delle notizie apportate da loro, diventano essi non per colpa loro, ma per la viziosa disposizione della moltitudine, i primi autori della susseguente depravazione. Sono essi quali piante robuste che innalzano al cielo la maestosa fronte, ed i lieti rami stendono ampiamente carichi di odorosi frutti e soavi; le quali comecchè spargano d'ogni intorno ottimo seme, se vien questo ricevuto in terra poco atta e disposta, ne sorgono piante simili bensì alle prime, se alla spezie si riguarda, ma tralignanti, nè valevoli a maturare i lor frutti; talchè nè dovizia nè vantaggio si può da quelle aspettare, e piuttosto viziano il terreno che le alimenta: così pure si potrebbe in certo modo affermare che le notizie sparse dagli uomini grandi, ricevute in animi non ben preparati, nè sodi abbastanza e vigorosi, formano alle volte tra i loro settatori alcuni che pieni sembrano in apparenza della lor filosofia, perchè ne sono istoricamente istrutti; eppure ne sono vôti realmente, perchè mancanti di quella nobile attività di spirito che penetra il vero metafisico delle cognizioni, e ne scorge la origine, la dipendenza, l'ordine, le convenienze, le disparità, le conseguenze, le giuste applicazioni.

Spirito filosofico che sia, e quanto raro.

Per meglio dichiarare il mio pensiere, spiegherommi con un esempio. Si possono in poche carte raccogliere e coll'uso massimamente de' nuovi metodi egregiamente e con poche parole dimostrare i principali ritrovamenti dell'immortale Galileo. E così di fatto trovansi esposti in gran parte de' moderni corsi di fisica. Pure contentandosi uno di appararli in questo modo, potrà questi vantarsi

di sapere quali siano le notizie di cui Galileo arricchì le scienze; ma non avrà contezza veruna nè idea dello spirito filosofico che il fece inventore di quelle notizie. Per questo è d'uopo seguir lui stesso nelle sue opere e in tutto il corso di quelle nobili specolazioni, ed osservare attentamente come d'una in altra si conduce, e l'accorgimento con cui tra le molte cose che per via s'incontrano, quelle abbraccia che giovano, e quelle trapassa o rimuove che non fanno al suo intendimento: così, seguendo i progressi di quella feconda mente, riuscirà senza dubbio di veder con maraviglioso diletto spuntar per via e tratto tratto una qualche nuova maravigliosa scoperta in quel punto in cui, precedute le opportune combinazioni e preparata ogni cosa richiesta allo sviluppamento, dovea naturalmente saltar fuori ed apparire. Questo è quello che io dico spirito filosofico, il quale non è ristretto alle cose naturali e matematiche, ma si stende ampiamente e spazia, e con lode e vantaggio uguale si esercita nelle materie appartenenti alla Religione, al costume, alla vita ed al governo civile, alla storia, alla letteratura ed erudizione: e comecchè sì per la diversità degl'ingegni e sì per la varietà delle materie sembri prendere un andamento diverso in tutti quelli che ne furono forniti; con tutto ciò si può agevolmente riconoscere ch'egli ha questo di proprio, e che in tutti ed in qualunque soggetto generalmente si ritrova, che per procedere innanti e penetrare per vie o ignote o dubbiose e difficili, si attiene mai sempre ad un sottile e dilicato filo di metafisica; perlocchè avviene che debba un tale spirito essere in ogni età rarissimo. E sebbene anche lo spirito filosofico, in tutti quelli che l'ebbero, non sia sempre stato accompagnato

dalla felicità di nuovi ritrovamenti, si scuopre nondimanco ne' soggetti anche più triviali, per un non so che di grande e luminoso che vi mette del suo, e per le nuove viste in cui li ripone; onde di tanto si avvantaggia il filosofo, ragionando di qualsivoglia materia sopra di quelli che altro non sono che scienziati.

Soda scienza neppure molto comune ne' secoli colti.

Ma di questi scienziati che ad un posato giudizio uniscono una buona copia di cognizioni, non è pure da credere che sia tanta la felicità de' secoli colti, che di quegli abbondino assai. Stimabilissimo è il lor talento, e da essi derivano, forse più che da' filosofi stessi, gl' immediati vantaggi che dal coltivamento delle buone arti ritrae la Religione e la società. Il male è che non si contenta l'ambizione de' troppo vivaci spiriti di aver luogo nella onorata classe di questi; ma li vogliono oltrepassare, e vestire le dorate risplendenti piume de' primi. È uomo disprezzabile agli occhi loro chi non ha se non dottrina ed erudizione acquistata per molta fatica e studio. De' voli dello ingegno, come li chiamano, si compiacciono essi soltanto, e, per istravaganti che sieno, non tralasciano di ammirarli e commendarli. Piace loro la novità, non per amor del vero che sta ancor nascoso, ma per vaghezza del mirabile. E così volendo emulare il genio inventore de' gran filosofi, nè potendo giungere a segno di farsi veri e permanenti luminari, vogliono almeno far la comparsa di fenomeni letterarj, e si contentano purchè la gente stupefatta miri colà dove essi appariscono.

Superficiale tintura delle scienze molto comune ne' secoli colti.

Di questi uomini, che chiamansi Saccenti, ho letto in libri buoni e classici, e da persone savie e pratiche del mondo ho sovente udito ricordare che v' ha sempre maggior numero assai che

de' veri filosofi e scienziati: che da essi procede le più volte la depravazione del gusto e del costume in una nazione; e che ne' loro guasti cervelli mutandosi, per così dire, in veleno l'ottimo succo delle scienze e delle lettere, hanno eccitata e quasi resa problematica la quistione, se più di danno che di vantaggio apportino le lettere alla società degli uomini.

Questa spesso nuoce agli spiriti poco giudiziosi e moderati.

Di questi parmi che io abbia potuto con ragione affermare, che più della naturale ignoranza e della selvatica ma robusta e sana rozzezza della mente umana, nuoce loro la lisciatura e la superficiale tinta di dottrina che ricevono per la comunicazione e per lo commercio, dirò così, di notizie che si va universalmente facendo nell'età più colte. Conciossiachè ben lungi che la leggera cognizione che hanno di una grandissima varietà e moltiplicità di cose, vaglia in alcun modo a correggere o adempiere alcun de' vizj o difetti naturali all'umano intendimento, che anzi gli eccita maggiormente e li fomenta e gli allarga, e per cagione di quella stessa varietà o moltiplicità di cose li diversifica in mille guise e li moltiplica. Laonde avvedutissimo fu l'accorgimento di quell'antico Savio, il quale notò che migliori erano gli Sciti, popoli al sommo barbari ed incolti per la naturale ignoranza de' vizj, che il fossero i Greci per la sofistica conoscenza che si pregiavano avere delle virtù. Ecco pertanto come la depravazione del gusto e del pensare nasce spontaneamente dalla troppo larga diffusione che si fa ne' secoli più colti delle dottrine più recondite, non per colpa di queste, che sempre ottime sono in sè stesse, ma per la mala disposizione dei più che a quelle si accostano.

Eppure sono questi i colti secoli e vantatissimi,

ne' quali dilatandosi (come si è veduto) la scienza, e tutta inondando una nazione, pretendono alcuni che si desta e con pari passo propagasi la licenza di pensare, traendo seco l'incredulità e la dissolutezza: della qual cosa se abbiano giusto motivo di congratularsi gl'increduli e di pigliare tanta gloria, sel vedano essi; che certamente alla Religione ed al costume non dee tornare a disonore il non potersi troppo bene accordare con una sì fatta superficiale estensione di coltura e di scienza.

Un'altra cagione della presta decadenza del buon gusto ne' secoli colti, parmi che possa meritamente ripetersi dall'istituzione che suole darsi alle persone che si vogliono educar liberalmente; nella quale sembra che vogliasi fare violenza alla natura, invece di secondare il corso da lei stabilito ne' progressi dell'ingegno. Si fanno imparare a' fanciulli le lingue antiche scientifiche, ma con metodi particolari, per cui non abbiano a durarvi nè molta fatica nè molto tempo. Si fanno indi scorrere loro gli elementi compendiosi della geometria, dell'algebra, della cosmografia, geografia, idrografia, de' sistemi della fisica sperimentale, dell'istoria, della cronologia e di quante altre belle cose. Compare un fanciullo di dodici o quindici anni nelle nobili e pulite conversazioni. Reciterà, se si vuole, per ordine i nomi di tutti gl'Imperatori; prenderà una sfera e saprà distinguere l'Orizzonte dal Meridiano; fisserà i punti del levar del Sole ne' solstizj e negli equinozj; stenderà leggiadramente la mano su di una carta, e farà viaggiare gli astanti col dito da un polo all'altro; non fallerà il nome di alcun de' regni, delle provincie, delle città per cui si ha da passare, de' mari, de' laghi, de' fiumi e de' monti che s'incontreranno sulla strada; parlerà di triangoli e di

circoli, di radici quadrate e cubiche; interpreterà finalmente alcuni passi di Cesare ed Orazio. Ecco pertanto un giovine formato e pienamente istrutto, che può già governarsi da per sè, condursi e far figura nel mondo, entrar negli affari. Così stimeranno coloro che giudicano sulle apparenze; ma tutt' altro sarà il parere di chi conosce cosa è l' uomo, e sa che quella vaghezza e quell' universalità di cognizioni, o, per meglio dire, de' segni delle cognizioni, riposti nella memoria, possono in una tenera età formare un giovine prosuntuoso, ma non dotto; e conchiuderà che per una tanto leggiadra ed applaudita istituzione troppo assicurato di sè stesso uno spiritoso giovine sia per piegarsi tanto più facilmente ad ogni torta maniera di pensare, quanto, come un albero di frondi e di foglie è più carico di vaghi ornamenti senza niente di sodo che il sostenga ed il regga; e che perciò non vi rimane alcuna speranza ch' egli possa coll' andar del tempo raddirizzarsi, per questa cagione, che senza una forza straordinaria di spirito rimarrà per sempre incapace di appigliarsi più ad un esame severo, a cui non fu mai assuefatto e di cui non ha idea. Che se conserverà o piglierà la voglia di farla da letterato, lascio che altri dica, che bei giudizj dovranno uscire da quella testa, e in qual maniera sarà il buon gusto concio nelle sue decisioni. È passato in proverbio che que' fanciulli che troppo di spirito mostrano ne' primi anni, il vanno perdendo coll'avanzar nell' età, e divengono uomini sciocchi ed inetti: lascio considerare se per avventura questo troppo spirito, a cui si vede succedere la scipitezza nell' età virile, non è piuttosto uno di cotesti spiriti teneri, educati nella foggia che ho detto, anzichè un ingegno veramente superiore

all'età; poichè io vedo che quelli a cui è stata la natura cortese di quel raro dono ed eccellente, ben lungi che in seguito se lo abbia ritolto, sono anzi per quello divenuti uomini grandissimi.

Avverte saggiamente Bacone che l'uomo tanto più sa quanto meglio intende la natura, e tanto più può quanto sa meglio adoperarne le forze. Perchè l'uomo possa far servire la natura a' suoi disegni, dee egli cominciare dall'ubbidire alle sue leggi; nè vi ha cosa tanto grandiosa, che in tal guisa non possa egli recare ad effetto. Ma è vanità lo sperare che le leggi della natura abbiano a cedere a' capricci e alle voglie dell'uomo. Si seguiti pertanto nell'educazione de' figliuoli la legge ch'essa prescrive e mette innanzi agli occhi: voglio dire che non incresca di durare tanto tempo nell'ammaestrarli, quanto tempo dura quella in formar loro lo spirito. Questa è opera di tanta importanza, che ben venti o venticinque anni in circa è solita la natura d'impiegarvi. Secondi pertanto l'arte colle sue istruzioni questo corso, e non cessi nell'ammaestramento, prima che abbia la natura cessato nell'assodare il giudizio. Questa era l'idea di Senofonte, gran filosofo e gran capitano: tale fu l'istituzione di Ciro; e se si dubita della verità della storia, un vivo e luminoso esempio dell'età nostra non lascierà che si possa dubitare della verità della regola.

Dovrassi dunque (mi si dirà) impiegare il fiore dell'età de' giovani, come si praticava ne' tempi dell'ignoranza, nel far loro imparare con gravissimo stento le nojose inutili regole della grammatica e della prosodia, per non mai sapere cosa sia nè prosa nè verso, ed in seguito ingombrar loro l'animo de' termini e delle formole barbare d'una dialettica che non si soffre nel pulito mon-

do? Io dico che il trattener la gioventù nell'esercizio dell'imparare tutto quel tempo che mette la natura in formare lo spirito, è cosa non solo buona, ma necessaria; nè in questo sono i maggiori nostri da condannarsi. E dico poi che sarà meglio fatto se negli esercizj in cui s'impiegano, si emenderà il difetto de' tempi d'ignoranza. Si crede che poco giovino le regole, e che sia meglio il tradurre. Si lascino le regole, ma si duri anni e anni nel tradurre; chè sarà bene impiegato il tempo se nel tradurre ottimi autori si farà osservare al giovine tutto ciò che in quegli autori merita di essere osservato. Se si applica un giovine all'istoria per farlo pratico della maniera in cui si governa il mondo, e metterlo in istato di maneggiare affari grandi, si cominci, il consento, da que' libri elementari che danno un'idea generale della successione e dell'ordine de' fatti. Ma questa sia una preparazione alla lettura degli autori originali, e gli si faccia osservare quanto divario passa tra un fatto che si trova soltanto accennato in un compilatore, e lo stesso fatto diffusamente narrato dallo storico originale, che nel metterlo in vista ne fa scorgere il principio e le cagioni, la condotta, le connessioni, le conseguenze. In somma chi sa l'istoria per via di compendj, è come quegli che nella mostra di un oriuolo a ruote vede l'ago trapassare da un segno all'altro e non più. Laddove chi ha studiato la storia negli autori originali, conosce di più l'interna struttura e disposizion delle ruote e degli altri ordigni, e sa perchè l'oriuolo talvolta ritarda e talvolta accelera, onde procedono gli scompigliamenti della macchina, e cosa si richiede perchè vada bene. Lo stesso ha da dirsi degli altri studj, e si ha finalmente da concludere che col

volere accelerare soverchiamente i progressi dell'ingegno, altro non si fa che accelerare la decadenza del buon gusto, siccome avviene di que' frutti che, innanzi che la stagione il consenta, si vogliono avere a viva forza dalle piante; i quali possono bensì col colore appagare la vista, ma non più. Sia pertanto questa la gloria de' secoli colti il saper fare meglio che in altri tempi, che il lavoro dell'arte nell'istruire accompagni sempre e nella maniera più conveniente il lavoro della natura nel maturare l'ingegno, e sia pregio dell'educazione il mettere i giovani in istato di divenire uomini saggi; e non quello, di cui alquanti si gloriano vanamente di fare, che dall'arte ottener si possa quella sodezza e maturità di cognizione, richiesta per formare lo spirito, innanzi che la natura il consenta.

La licenza di pensare, non richiesta per la perfezione delle scienze.

E qui vorrei che li promotori della libertà di pensare, sotto il cui nome piace loro di mascherare l'incredulità, rivolgessero lo sguardo a quegli uomini sommi che hanno le loro nazioni ricolmate di gloria, ed all'età in cui vissero; chè così facilmente verrebbe loro fatto di scoprire quanto sia vano l'uno de' principali argomenti onde si vale il Collins per istabilire cotesta licenza, cioè ch'ella si è del tutto necessaria per lo avanzamento e la perfezione delle arti e delle scienze. Di quella libertà non si valsero nella sua nazione nè Bacone, nè Boyle, nè Vallis, checchè dica Collins del primo, i quali della rivelazione vissero persuasi, e conveniente giudicarono di sottometterle il proprio intendimento, e l'eccellenza della teologia sopra tutte l'altre scienze magnificarono: nè l'età in cui fiorirono fu comunemente così vaga di quella libertà, come si dice che lo sia stata di poi. Eppure si provino gl'incre-

duli a proporre uomini che la pretesa loro libertà di pensare abbia sollevato ad una maggiore altezza di dottrina. Proporranno Obbesio, sottile ingegno e penetrante, che se ne valse pure assai. Ma, tolto che il condusse all' ateismo e ad un sistema di politica mostruosa ne' suoi principj ed inutile nella pratica, a qual altra cosa possono essi mostrare che questa il conducesse, la quale cosa potesse pure un poco contribuire al progresso delle scienze? Hanno forse le frivole sofistiche obbiezioni ch'egli fece al Boyle ed al Vallis contribuito molto agli avanzamenti della fisica e della matematica? E stando anche nella politica, se questa si vuole essere stata il suo principale studio, chi oserebbe paragonare il suo empio Leviatan, rispetto all' utilità che ne può derivare nel regolamento della società, col trattato *De jure belli et pacis* di Ugone Grozio, che tanto fu lontano dall'incredulità, quanto il dimostra il suo libro *della verità della Religione Cristiana?* Lo stesso dee dirsi del Neuton, che giunse al sommo delle naturali scienze; nè per giugnervi fu ajutato e sospinto da quella licenza che niun freno vuole soffrire di Religione: mentre questa licenza nè al Collins, nè a' suoi seguaci ha mai potuto dare tanto di lena e di forza, che portati gli abbia, quando anche tutte insieme si mettessero le cose loro, ad accrescere le scienze di quanto potesse uguagliare il valore di una sola delle proposizioni, o dell' esperienze del Neuton.

Ho veduto e poeti ed altri leggiadri scrittori moderni, grandi promulgatori della libertà di pensare. Ma no, che le loro carte non arrivano ancora ad oscurare le glorie d'un Corneille, d'un Racine, d'un Bossuet, d'un Fénélon. Milton avea Religione: mostrino essi un poema epico, parto

d'un libero pensatore, della forza e della sublimità del *Paradiso Perduto*, anche tradotto in prosa.

Dalle quali cose è lecito comprendere ch'invano si vanta l'incredulità d'essere in particolare nodo stretta colla perfezione delle scienze, contuttochè ad alcuni paja che ne' secoli più scienziati si diffonda quella più largamente. Imperocchè veggiamo che gli uomini da' quali hanno l'età colte ricevuto il lor maggiore splendore, seppero col rispetto e colla sommissione dovuta alla Religione congiugnere tutto quell'estro e quel vigore di spirito che si richiedea per promuovere gloriosamente le buone arti e stendere i limiti delle scienze.

Gli autori che hanno il più promosse le scienze e l'arti, non si sono voluti di cotesta licenza.

E per trattenerci alquanto più nella considerazione della filosofia, siccome quella che più si confà al nostro proposito, mi si para innanti un riflesso quanto semplice, altrettanto valevole a confermare coll'autorità dell'esperienza il sensatissimo detto sopra riferito del Bacone, che se può la filosofia gustata leggermente allontanare talvolta dalla Religione, pure una profonda intelligenza della medesima naturalmente l'uomo a questa riconduce. Il riflesso è questo, che se da' progressi che si fanno nella filosofia, si ha da giudicare del buon uso della facoltà di pensare, non potranno negare gl'increduli che ottimo uso non abbiano fatto nelle cose filosofiche di questa facoltà e 'l Bacone stesso e Galileo e Cartesio e Gassendo e Boyle e Pascal e Neuton e Bernulli, che di tanti stupendi ritrovati hanno arricchita la filosofia. Dal che si può subito in primo luogo comprendere che la libertà di pensare che fa i filosofi, non ha che fare colla licenza del pensare che conduce all'incredulità; poichè da

questa furono que' primi lumi della filosofia lontanissimi, e della verità ed autorità della rivelazione vissero persuasi altamente. Ed in secondo luogo, che il più importa per dichiarazione del vero, vengano gl' increduli ora a paragonare col Galileo un Giulio Cesare Cremonino, o qualche altro filosofo di simil tempra, e vedano se non hanno le scienze ricevuto assai più d' ingrandimento dal sapiente Tosco, che dal filosofo Peripatetico, il quale, con tutta la licenza che si suppone ch' egli si concedesse contro la Religione, non mai volle acconsentire di accostare l' occhio al cannocchiale del Galileo, per non venire astretto a dover confessare la corruttibilità de' cieli. Chi esercitò maggiore la forza dell' ingegno ed il vigore del pensare a profitto delle scienze, o il Verulamio che in tutte mostrò la diritta via che conduce a nuove ed utili e veraci cognizioni, o l'incredulo Bayle che con sofistico talento reggendo un sottilissimo ingegno, tese in ogni parte insidie al vero, procurando, ovunque potè, di spegnerne ogni raggio, e dilettossi nel vedere gli altrui ingegni, avvolti ne' tortuosi labirinti delle sue dubitazioni e difficoltà, smarrire la via e rimanersi nell' oscurità e nella confusione, quanto Bacone sarebbesi dilettato d' un qualche nuovo progresso dell' intendimento umano nella conoscenza del vero. Potrà forse, volendosi per noi seguitare il paragone, il licenzioso Collins reggere a confronto del Pascal? quale insigne scoperta, quale utile ritrovamento ha mai fatto il primo? Fu egli di grande ingegno, il concedo. Ma se la licenza del pensare in un sì bello ingegno niente produsse di grandioso a vantaggio delle scienze, laddove senza quella altri begl' ingegni hanno dato maravigliose prove di straordinario profitto; che

frutto se ne può sperare mai? e chi sarà mai tanto buono a persuadersi che sia questa licenza necessaria per la perfezione delle scienze? Vorrei pure che tra que' begli spiriti che, per sottrarre il mondo all'impero della Divinità, vanno celebrando la natura ed esagerandone l'occulte forze, presentassero gl'increduli un solo che tanto profondamente studiato abbia ed inteso la natura, quanto la studiò ed intese il Boyle. E appuuto dalla profonda cognizione che n'ebbe questo gran fisico, pervenne a conoscere più chiaramente ed a convincersi altro non essere fuorchè una vana chimera quell'oscura, incognita, inesplicabile natura che fingesi animare e con occulte incomprensibili forze reggere ed animare l'Universo; siccome egli dimostra in un trattato espressamente composto a questo fine. Tre chiarissimi scrittori, Pascal, di cui già si è detto abbastanza, Nicole nell'*Arte di pensare* (opera più degna del maturo senno dell'autore de' *Saggi di Morale*, che del focoso impeto d'Arnaldo) e Malebranchio hanno, com'era ben dovere, biasimato altamente il Montagne, uno de' più insigni promulgatori della licenza del pensare; che però si sono concitati contro non pochi de' moderni increduli, dall'invettive de' quali non ha potuto ripararli la celebrità del loro nome. Ma, con buona pace di questi, chiunque vorrà imparare a conoscere con frutto l'uomo per emendare i proprj difetti, e non semplicemente per divertirsi e ridere de' difetti altrui, potrà in gran parte questa cognizione aver sì dall'*Arte di pensare*, che da' *Saggi di Morale*, e non mai dal libro di Montagne: e quanto al Malebranchio, quando altra lode non gli si voglia concedere che quella che non gli hanno negata i suoi più dichiarati avver-

sarj, di aver maravigliosamente scoperti gli errori de' sensi e dell'immaginazione, si troverà sempre che ha fatto una cosa grandemente vantaggiosa, simile a cui niuna ne ha fatto il Montagne. Nè tra le visioni che alcuni hanno rimproverato al primo, niuna dovrà sembrare ad un uomo di senno così stravagante, come quella che nel secondo tanto diletta gl'increduli, quando egli s'immagina di sentire i discorsi della sua gatta, che si compiace di veder l'uomo fatto per servirla ed accarezzarla. Del celebre Gio. Bernulli riporterò ciò che scrive nel suo Elogio uno de' più grandi uomini di questo secolo (il sig. d'Alembert). « Professò egli sinceramente la Religione. Si sono « tra le sue carte trovate delle prove in iscritto « de' suoi sentimenti verso di quella. Si dee ac« crescere col suo nome la lista degli uomini « grandi, che l'hanno riguardata come l'opera « di Dio: lista che dee fare impressione, anche « prima dell'esame, sugli spiriti migliori, e suf« ficiente almeno a confondere quella folla di « congiurati imbelli nemici di alquante verità ne« cessarie agli uomini, che Pascal ha difese, che « Neuton credea e che Cartesio ha rispettate. » — Avranno da fare assai gl'increduli nel cercare tra loro eroi un nome che uguagliar possa la celebrità di questo, ed anche stenteranno a poterne raccogliere tanti, che col numero almeno arrivino a bilanciarla.

I metodi de' più eccellenti filosofi, benchè diversi, vanno tutti a riferirsi in un termine comune ch'è la prima fondamentale verità della Religione.

Nè qui voglio lasciar luogo al sospetto che potrebbe per avventura nascere in mente di taluno, che quella propensione e quell'affetto per la Religione che scorto abbiamo in quegli uomini grandi, dall'educazione e da altre cagioni procedesse più, che dalla loro filosofia, la quale, scorgendosi tanto dissimile in molti di loro, è difficile il pen-

sare che ad un medesimo termine, cioè alla Religione, per vie tanto diverse condur li potesse in ultimo. E per questo sospetto potrebbesi credere non sufficientemente provato per gli addotti esempi il detto di Bacone, e forse neppure sufficientemente fondato. A dileguare però cotesta sospizione mi pare che potrà bastare in questo luogo il rivolgere semplicemente l'occhio a' più famosi filosofi, sì antichi che moderni, a' quali debbe la filosofia i suoi maggiori accrescimenti. Batterono essi in vero strade assai diverse; ed in molte cose sono le loro opinioni discordanti ed opposte le une alle altre. Con tutto ciò perchè tutti i filosofi hanno veduto una qualche parte del vero, non dee recar maraviglia che per quella parte abbiano potuto portarsi ad un termine comune; e questo termine comune, a cui, dopo lunghi avvolgimenti e andamenti diversi, vengono finalmente a riferirsi, debbe per certo aversi in conto di un luminoso segnale della verità. Ora tra gli antichi filosofi, de' quali rimangono le opere, portano il vanto Platone ed Aristotile, siccome tra' moderni Cartesio e Neuton. E qui parlo de' filosofi fondatori di Sette che hanno dato corpo ed ordine alla filosofia con cercare di ridurre in un sistema l'università de' fenomeni, e legare in modo particolare le varie parti della filosofia. A tutti è noto quanto sieno diverse ed opposte le forme o maniere di filosofare di que' celebri autori. Pure chiunque vorrà seguire dirittamente l'ordine da essi tenuto, vedrassi condotto, come per diverse scale, alla medesima soglia; voglio dire, alla cognizione dell'esistenza di Dio, e del suo impero sopra la natura, che è la prima verità e fondamentale su cui sicuro e splendido s'alza l'augusto tempio della Religione.

Platone, dotato di sublime ingegno e vasto, disdegnando in certo modo la minuta investigazione delle cose particolari, stese, come da luogo eminente, ampio lo sguardo sulla struttura universale del mondo; ed osservando la maravigliosa varietà delle forme ridotta per la virtù più mirabile ancora della proporzione e dell'ordine ad una semplicissima unità, pieno di stupore e di diletto si volse ad investigarne l'esemplare e l'archetipo nell'idea sempiterna di una mente sapientissima ed ottima. La bellezza e la bontà che risplende in tutte le parti dell'Universo e nella simmetria del tutto, risvegliò, o, per meglio dire, eccitò in Platone l'idea puramente intellettuale del bello e del buono, ed il mosse ad investigarne la prima e determinante ragione. Conobbe che questa era fondata sull'ordine, e che l'ordine supponea una serie di rapporti o di verità sempre le medesime, sempiterne ed immutabili. Queste eterne verità e puramente intellettuali gli parvero supporre la eternità delle idee, che sole possono essere il fondamento di que' rapporti ne' quali consiste la verità obbiettiva delle cose; ma queste medesime idee suppongono altresì un intelletto eterno, della cui conoscenza sono elleno il termine, ed in cui venendosi a riunire indivisibilmente nell'indivisibile atto con cui le comprende, formano la somma sapienza che tutto sa, e la somma bellezza che nella più perfetta unità racchiude l'infinita varietà di tutto il possibile. Da queste proprietà della mente suprema, in cui stanno indivisibilmente unite le idee universali, o le forme archetipe di tutte le cose astratte da qualsivoglia particolare soggetto, e sempre simili a sè stesse, e nella quale per conseguenza sussistono ed hanno perpetuo essere ed immutabile le verità eterne, argomentò

Della filosofia di Platone.

saviamente Platone, quanto per natura la divina mente fosse dalla materia discosta e da tutto il corporeo complesso delle cose materiali, in cui niente può sussistere di universale, di perpetuo e costante e sempre simile a sè stesso. Così la filosofia di Platone conducea la mente umana a formarsi di Dio un concetto magnifico ed ampio, ed a venerarlo come autore dell' Universo, e come saggio e provido ed ottimo regolatore di tutte le cose; intorno a che tanto è chiara ed espressa la mente di Platone, che non accade in questo luogo doverne ragionare più ampiamente. Per questo i primi Dottori e Padri della Chiesa furono alla scuola Platonica più che a tutte le altre favorevoli (Vedi *nota* 5). Per questo i Platonici della scuola Alessandrina, sorpresi dall' eccellenza della Dottrina Cristiana e da' maravigliosi lumi di sapienza de' quali fu il Vangelo apportatore al mondo, s' ingegnarono di volerne fare onore a Platone; nell' entusiasmo e fanatismo de' quali può meritamente la nostra divina Religione gloriarsi dell' omaggio che costretta fu di tributarle la filosofia, la più verace se si riguarda la dottrina, ed insieme la più superba se si riguarda l' opinione della sapienza in cui furono i suoi professori e coltivatori. Per questo finalmente gli ultimi ristoratori della Platonica filosofia sì alti concetti spiegarono intorno a Dio ed alle cose divine, mentre parecchi filosofi di scuola diversa furono sospetti d' ateismo e d' incredulità (1).

(1) Narra il Padre Diego Ramirez nella Vita del Ven. Bellarmino, stampata in Madrid l'anno 1652, che avendolo consultato Clemente VIII sul pensiero che avea d'introdurre la filosofia Platonica nella Sapienza Romana, il Bellarmino, benchè vedesse S. Santità molto a ciò inclinata, vi si oppose, per questa ragione massimamente, che essendo la dottrina Platonica generalmente molto più conforme alla dottrina della Chie-

Aristotile, uomo d'intendimento quanto altri mai acuto e penetrante, abbandonate le vie spaziose

Della filosofia d'Aristotile.

sa, che l'Aristotelica, e pure contenendo in alcune parti molti errori, correa pericolo che colla somiglianza taluni meno avveduti s'ingannassero, e col succhiarne il vero, insieme ne bevessero gli errori, siccome accaduto era ad Origene: che però per questa stessa maggior conformità era più pericolosa la dottrina di Platone che quella di Aristotile, siccome più pericolosa è quella dell'Eretico, che quella del Gentile; il qual prudente riflesso del Bellarmino fu pienamente approvato da S. Santità. Si prevale di questo luogo il sottile sofistico ingegno del celebre Caramuele per mostrare, come da un medesimo principio possono ingegni diversi dedurre conclusioni direttamente opposte. — Clemente VIII (dice egli) e 'l Bellarmino convenivano in questa proposizione: *La filosofia Platonica è più somiglievole alla dottrina Cristiana, che l'Aristotelica.* Da questa proposizione concludeva il primo: *Dunque debbe sbandirsi dalle Università la filosofia Peripatetica, ed introdursi la Platonica.* Concludeva il secondo: *Dunque anzi ha da ritenersi la filosofia Aristotelica, e non dee ammettersi la Platonica.* — Egli è ben chiaro quanto sia falso che queste due conclusioni siano dedotte da un medesimo principio. Erano bensì d'accordo Clemente VIII e il Bellarmino della maggior conformità in alquanti punti della dottrina Platonica colla Cristiana; ma ne riconoscevano anche la contrarietà in moltissime altre parti. Dalla conformità concludea il primo, e concludea rettamente, che la filosofia Platonica potea servire a ribattere le obbiezioni degli increduli contro i principj della Religione: dalla contrarietà concludea l'altro, ed altresì concludeva rettamente, che la filosofia Platonica col favor della sembianza e per lo difetto degli spiriti poco avveduti potea introdurre molti errori nel sistema della Religione. Queste conclusioni, siccome vere l'una e l'altra, non sono punto contrarie, e solo però poteano dar luogo a deliberare s'era meglio il preferire la filosofia Platonica per lo bene che ne potea ridondare, o abbandonarla per gl'inconvenienti che ne poteano altresì seguire. La filosofia non può servire ad altro che a manifestare vieppiù la necessità della Religione; ma la Religione non è, nè può essere lavoro della filosofia. Quindi appare che, se s'ingannano coloro i quali vogliono introdurre la filosofia nella Religione con sommo pericolo di errare, non vanno meno ingannati gl'increduli alloraquando si prevalgono delle sottigliezze della filosofia per oscurare le verità proposte dalla Religione. Gli uni e gli altri, sebbene con diversa intenzione, abusano della filosofia, trasportandola fuor della sfera del suo oggetto; laonde non è maraviglia che da un tale abuso nascano infiniti

e sublimi segnate dal precettore, per diritto sentiere e stretto tutto intese ad internarsi nella considerazione dell'intima natura delle cose, a distinguere e indagare i varj principj, la cagione universale del moto e delle varie tendenze al moto delle diverse nature. In questa investigazione gli venne presto fatto di riconoscere la vanità e l'insufficienza del caso e della fortuna; e rivoltosi alla naturale necessità, tosto anche s'avvide che questa neppure si potea intendere senza ricorrere ad una prima cagion movente e determinante. Questa prima cagion movente conobbe egli dover essere di virtù infinita; e avendo per una parte dimostrato che niuna virtù infinita può essere inerente in un soggetto, e dall'altra parte, che niun corpo, neppure il cielo, che tutti gli altri comprende, può essere infinito, argomentò da questo che la prima cagion movente, siccome di virtù infinita, non potea essere una forza, una energia, una forma inerente in alcun soggetto corporeo. Il che altresì argomentò dall'immobilità richiesta alla prima cagion movente, questa essendo la sola che nell'agire e nel muovere non soffre riazione. Così fu Aristotile condotto per suo progresso filosofico alla conoscenza di un primo movente incorporeo e separato affatto dalla materia, di virtù infinita, intelligente e d'intelligenza perfettissima, a cui sog-

errori. Ma se tutti i lumi della miglior filosofia concorrono a dimostrare la necessità della Religione: e se per l'altra parte non ha la filosofia mezzo alcuno di conseguire le notizie essenziali alla Religione in ciò che riguarda le particolarità dello stato futuro dell'anime, il modo della riconciliazione con Dio, ed altre simili; non è questo un evidente argomento della necessità di una rivelazione? Quanto poi alla differenza che passa tra la Platonica e l'Aristotelica filosofia, non mi pare fuor di proposito il riflesso dello stesso Caramuele, che S. Tommaso trattò in tal guisa la filosofia Peripatetica, che Platone stesso l'avrebbe volentieri accettata per Platonica.

getta essendo la natura corporea, e piegandosi a' pensieri e fini suoi, siccome il corpo in noi si muove ove l'anima si porta coll'affetto e col pensiero, tutta si muove e si aggira in ordine costante, perpetuo e bellissimo. Ben è vero che Aristotile nello spiegare la natura della intelligenza suprema, le tolse la cognizione delle cose singolari, ch'egli stimò, per un apparente ma falso raziocinio, indegna d'una mente perfettissima, che le sue cognizioni non può ricevere dal di fuori; e le tolse parimente la libertà d'indifferenza, perchè, conoscendo questa mente il migliore, stimò che il suo affetto e la sua azione dovesse a questa conoscenza essere perfettamente conforme, non distinguendo siccome i caratteri di una perfetta libertà niente si oppongono ad una infinita sapienza e bontà. Ed in tal guisa Aristotile macchiò di alcuni errori la nozione della Divinità; ma ciò non fa che non si possa a buona equità affermare che la filosofia Peripatetica, non meno che la Platonica, conduce l'uomo a riconoscere l'esistenza d'un Dio, mente saggia e beata, incorporea per natura, separata dalla materia, di virtù infinita, e che presiede almeno al governo generale dell'Universo: che questi caratteri almanco conviene che a Dio attribuisca chiunque vuole seguitare i principj d'Aristotile.

Della filosofia di Cartesio.

Cartesio, per lungo esercizio assuefatta la mente alla chiarezza e semplicità dell'idee matematiche, avendo trovata la filosofia involta nelle tenebre delle forme sostanziali (V. *nota* 6) e delle qualità occulte, concepì il nobile disegno di trarla alla luce col ridurla a principj chiari ed intelligibili. Dimostrò felicemente la verità di questo pensiero dell'immortale Galileo, in cui si contiene tutto il fondamento della filosofia meccanica (Dial .I, p. 46.

Padova, 1744): che *il rappresentarsi un corpo sotto un aspetto, e di lì a poco sotto un altro differente assai, possa seguire per una semplice trasposizione di parti; senza corrompere o generar nulla di nuovo: perchè di simili metamorfosi ne vediamo noi tutto il giorno.* Aggiunse a questo pensiero nuova luce e maggior fermezza col distinguere nelle qualità che si chiamano sensibili, l'affezione o sensazione propria dell'animo dalla meccanica disposizione del corpo, valevole ad eccitarla per mezzo dell'impressione fatta sui sensi. Epperò tutte le mutazioni de' corpi, e tutti i fenomeni onde sono queste accompagnate, ridusse ad un semplice cangiamento di grandezza, di figura e di moto nelle parti d'una materia omogenea. Di più, osservando che l'idea del solido geometrico è per sè stessa perfettamente determinata, e che rappresenta una cosa che sta da sè, e parendogli vera quella ragione per cui S. Tommaso medesimo riconobbe l'impossibilità della compenetrazione delle dimensioni, concluse che lo steso determinato per le sue tre dimensioni fosse sostanza, nè solo sostanza, ma corpo per l'impenetrabilità che trae seco necessariamente lo steso. Per la qual cosa venendosi a riunire, come in un medesimo punto, il progresso metafisico e il fisico della di lui filosofia, non altre proprietà soffrì nella materia, che quelle che dipendono dall'idea dello steso, impenetrabilità, figura, divisibilità, mobilità, nè volle che di altre qualità, virtù o potenze potesse la materia vestirsi, fuor sol di quelle che originate vengono dalla mole, figura moto e sito delle particelle in cui è divisibile. Quindi, ridotte tutte le prerogative della materia alla semplice capacità di ricevere il moto, le tolse non solo l'attività del pensiero e le altre affezioni proprie del-

l'animo, ma ancora la facoltà o virtù producitrice del moto; onde dall'azione di Dio dovette per necessità ripetere e la prima orgine e la conservazione perpetua del moto, e le leggi per cui nell'urto de' corpi si distribuisce; leggi ch'egli fu il primo ad investigare, e 'l cui scoprimento si debbe alla facilità ch'egli diede altrui di correggere gli sbagli che prese nel determinarle.

Della filosofia di Neuton.

Neuton, il cui nome è già da gran tempo in possesso di comprendere una lode superiore a qualsivoglia elogio, impiegò la profonda mente, e 'l forte acume dell'incomparabile ingegno dirizzò ad investigare nell'osservazione de' fenomeni le forze della natura, a ridurne le leggi ad esatta misura, a distinguere gli elementi del loro accrescimento e della diminuzione. Lasciate pertanto da parte le ipotesi puramente arbitrarie, indegne di occupare la sagacità de' filosofi, per via di sensata e soda analogia concluse, la gravità essere una forza equabilmente sparsa in tutte le parti della materia, e perciò proporzionale sempre alla massa de' corpi; e lasciando indietro altresì ogni questione intorno alla natura o cagion prossima e determinata di questa virtù, e supponendo che nello spandersi diminuisca nella stessa proporzione che si vanno i quadrati delle distanze aumentando, trovò che una tale forza dal globo terraqueo diffondendosi per l'ampia vastità dell'orbe lunare, ivi giunta che fosse, tanto le rimanea di potere, quanto si richiedeva per frenar l'impeto con cui tende la Luna a discostarsi dal centro, e piegarla verso la terra, e ricondurla in perenne giro intorno ad essa. E quella stessa forza, in quanto si propaga dal Sole e si va nella immensità degli spazj celesti dilatando, non solo trovò ch'era per la stessa ragione valevole a tener sospesi i pia-

neti nelle orbite loro, ma che inoltre sì maravigliosamente concordava coll'osservazione de' fenomeni il modo della sua azione matematicamente determinato, che più celere per quella dovea essere il corso de' pianeti più vicini al Sole, ed in ogni orbita serbarsi l'uguaglianza fra le aree descritte in tempi eguali, e nelle diverse orbite passar tra i cubi delle distanze la stessa ragion che v'ha tra i quadrati delle periodiche rivoluzioni. Così ridusse a principio certo e regolato la figura degli astri, la turbazione e l'apparente irregolarità cagionata ne' loro movimenti nel lor maggiore accostamento. Così fu spiegato il vario regolare ordine del flusso e riflusso del mare, e così fu trovato il modo di ridurre a legge uniforme colla scorta delle osservazioni i difformi ed opposti corsi delle comete. Ma tutto questo sì bello e sì luminoso progresso suppone, oltre alla forza della gravità, qualunque ella si sia, un'altra forza che per estrinseco impulso abbia impresso a' pianeti un movimento determinato in una determinata distanza dal centro e secondo una determinata direzione. E questa forza in uno spazio vôto, o pieno di materia non resistente, non si può attribuire alla materia, o ad alcuno de' corpi che compongono l'Universo. Quindi Neuton parlando de' pianeti: *Perseverabunt quidem in orbibus suis per leges gravitatis, sed regularem orbium situm primitus acquirere per leges hasce minime potuerunt.* E siccome Cartesio, credendo potere acconciamente spiegare per opera de' vortici i movimenti de' corpi celesti, fu obbligato finalmente di ricorrere ad un principio non meccanico, ma immateriale, onnipossente, intelligente e libero, come alla primaria cagione del movimento impresso a' vortici; Neuton, rigettati i vortici, come poco con-

formi alle leggi della circolazione de' corpi celesti, e colla forza della gravità non potendo supplire se non in parte all'operazione dal Cartesio attribuita a' vortici, tolti questi di mezzo, volle che ai pianeti, per ispingerli, si applicasse immediatamente quella forza immeccanica che Cartesio applicò a' vortici, e da quella pertanto ricevessero i pianeti determinazione, regolarità ed ordine ne' loro corsi: *Et hi omnes motus regulares originem non habent ex causis mechanicis.* Con che non escluse, come si vede, il meccanismo come cagion prossima della gravità, mentre il contrario professò in molti luoghi, ma soltanto come cagione del determinato corso de' pianeti e delle comete per orbite tanto dissimili in direzioni sì varie ed anche contrarie. Onde concluse: *Elegantissima haecce Solis, Planetarum et Cometarum compages nonnisi consilio et dominio Entis intelligentis et potentis oriri potuit.*

Collo stesso sentimento disse il Cotes (*Praef. in edit. sec.* etc.), quel portentoso ingegno i cui primi voli fecero stupire il Neuton, che si compiacque in riconoscere e confessare che sarebbe stato da lui superato, se vissuto avesse: *Neutiquam profecto potuit oriri mundus, pulcherrima formarum et motuum varietate distinctus, nisi ex liberrima voluntate cuncta providentis et gubernantis Dei. Ex hoc igitur fonte promanarunt illae omnes quae dicuntur naturae leges: in quibus multa sane sapientissimi consilii, nulla necessitatis apparent vestigia.* Lo stesso ha da dirsi del Mac-Laurin, di cui viene scritto nella Vita di lui che sta in fronte all'opera sua delle *Scoperte del Neuton*, ec. tradotta in franzese: *che non era meno ardente nella difesa della Religion rivelata, la quale intraprendea con calore, ogni qualvolta la sen-*

tiva combattuta, sia nella conversazione per modo di discorso, sia in que' libri perniciosi che non hanno meno contribuito a corrompere il gusto che i costumi. Lo stesso di molti altri gloriosi promotori delle scienze, i quali mostreranno sempre ad evidenza ne' loro progressi la verità della sentenza di Bacone, che la filosofia studiata profondamente conduce alla Religione, e la vanità della pretensione del Collins, che per lo avanzamento delle scienze si richieda quella licenza ch'egli si prende a sostenere.

Di Leibnizio. Che se a taluno facesse maraviglia ch'io non abbia fin ora fatto motto del celebre rivale di Neuton, la cui filosofia è anch'essa salita in sì alto grido; dirò semplicemente ciò che ho udito ricordare spesse volte da chi potea esserne informato, esser cosa molto dubbia se i sentimenti di Leibnizio fossero conformi a quelli che stanno esposti nella filosofia che vanta il di lui nome. Dicesi ch'egli si dilettasse di risuscitare il costume antico di comporre scritti, altri *acroamatici*, altri *esoterici*. E si sa che il Volfio ebbe a male che il Pfaffio divolgasse una lettera di Leibnizio, in cui o seriamente o per giuoco mostrava di maravigliarsi che il mondo non si fosse per anco accorto che il sistema da lui proposto nella sua *Teodicea* altro non era che uno scherzo per far prova del suo ingegno. Era inoltre Leibnizio inchinevole anzi che no alla disputa: nè è fuor di ragione il pensare che chi ama contendere, ama anche di vincere. Ed in questo si vede che non tralasciava le sottigliezze che il suo ingegno ad ogni uopo gli somministrava in gran copia. Se non paresse troppo ardito un qualunque paragone tra i monarchi ed i filosofi, tra le guerre di quelli e le dispute di questi, si troverebbe per avventura

una qualche analogia nel carattere de' due eroi che nel Settentrione contesero della gloria del regno e dell'armi, con quello di que' due insigni pure settentrionali filosofi che nella repubblica delle scienze il primato si disputarono; ed apparirebbe che al talento dell'Inglese filosofo più si accostava il grave maestoso carattere del Moscovita Legislatore, che direttamente amava le opere grandi che si traggono in seguito la lode e la gloria; e che al genio ardente, voglioso ed intrepido dell'Alessandro Svedese, il quale pare si portasse direttamente alla gloria che nasce dall'imprese grandi, più si conformava l'indole del celebratissimo Tedesco Enciclopedista.

Della filosofia Volfiana.

Comunque però siasi de' sentimenti non abbastanza palesi di Leibnizio, se della filosofia di lui si dee giudicare da quella ch'è stata con grandissima fatica e lode non minore promossa ed illustrata dal Volfio, basta scorrere la sottile sua opera della Teologia naturale, per rimaner convinto appieno che il sistema Leibniziano, o Volfiano, che si voglia dire, va a terminare in fine alla cognizione dell'esistenza d'un Dio sapientissimo, autore dell'Universo. Per lo principio di contraddizione si prova in quella filosofia la possibilità o non ripugnanza intrinseca d'una somma ed assolutamente infinita perfezione. E posta questa non ripugnanza, si fa in quella vedere come rimane vittorioso e per lo stesso principio pienamente dimostrativo l'argomento di Cartesio, o, per meglio dire, di S. Anselmo, nel concludere che Dio esiste per questo, che l'esistenza è contenuta nell'idea di lui, come Ente sommamente perfetto. Il principio poi della ragion sufficiente conduce ad una prima cagion determinante, la quale in quel sistema altra non può essere che una mente

infinita che tra gl'infiniti mondi ugualmente possibili per lo principio di contraddizione, per ragione di sapienza determini il più perfetto all'esistenza.

Così o si voglia con Platone andare spaziando per le luminose vie dell'ordine e del bello, o si seguiti l'erto sentiero e stretto battuto da Aristotile nell'indagazione de' principj naturali, o si vadano congegnando con Cartesio tutte le possibili combinazioni del meccanismo, o col saggiatore di Neuton si ponderino le forze moventi per adattarle a' fenomeni con peso e misura secondo la quantità degli effetti, o si vada dietro a Leibnizio applicando ad ogni soggetto, secondo che conviene, ora il principio di contraddizione, or quello della ragion sufficiente: chiunque vorrà in un qualunque di que' sistemi profondamente internarsi, si troverà costretto di riconoscere l'esistenza d'un Ente Supremo d'infinita sapienza e virtù, o come intellettuale necessaria sede di quelle idee sempiterne ed archetipe, in cui si contiene la necessaria possibilità delle cose, ed in cui sussistono le verità eterne ed immutabili: o come primo movente, epperò movente di virtù infinita, movente per intelligenza, movente senza patire da ciò che muove, uno, indivisibile, immobile, separato dalla materia: o come unica cagione del movimento locale, che dalla materia tutta inerte non potrebbe sortir giammai: o come essenza in cui l'esistenza è necessaria per la necessaria connessione che v'ha tra l'idea di quella e l'attuale esistenza: o come unico possibile dispositore dell'ordine che regna nell'universo: o finalmente come primo Ente solo determinato ad esistere per lo principio di contraddizione, e primo determinante di tutto ciò che ha da esser determinato per lo principio della ragion sufficiente.

Egli è ben vero che, dopochè gl'intelletti umani sono stati per quelle varie strade quasi a termine comune condotti a questa verità fondamentale della Religione, non tarderanno a disunirsi di nuovo, se vorranno seguir la sola scorta della ragione nell'investigare i disegni e le operazioni della Divinità. Ma siccome per questo appunto che li principj più sodi del ragionamento, adoperati ne' varj sistemi di filosofia, tutti si riuniscono in istabilire quella verità ch' è fondamento della Religione, e posta la quale, diventa questa necessaria, si rende manifesto che vi ha dunque una Religion verace che ha da condurre l'uomo a Dio; così le discrepanze che le varie sorte di filosofia introducono nella dottrina delle cose divine, dimostrano con pari evidenza che non può la Religione esser lavoro della filosofia, e che alla ragione s'appartiene il cercarla, ove fu da Dio stabilita, e non il volerne architettare l'edifizio sull'idee di un qualunque filosofico sistema.

Argomento in favor della Religione, preso dalle convenienze e dalle discrepanze delle varie filosofie.

Se vuolsi pertanto che dall'opinione e dal concetto in cui è tenuta la Religione ne' secoli più abbondanti di dottrina e di lettere, si misuri la stima che le si debbe, io a ciò consentirò volentieri, ma con questa condizione, ch' è giusta e convenientissima, che si riguardi al giudizio comune degli ottimi, e non o al privato di pochi tra quegli scrittori che per altro meritano lode, o al pur troppo diffuso di que' molti a cui si dee in gran parte attribuire la depravazione in cui sogliono i migliori secoli degenerare prestamente. E siccome, al dir di Cicerone, il giudizio della natura, o sia la naturale inclinazione e 'l genio proprio della natura umana non si può meglio ravvisar che in quelle cose a cui sogliono portarsi gli uomini, ne' quali più chiara risplende la bontà

Argomento in favor della Religione, preso dal concetto in cui fu tenuta dagli uomini sommi nell'età colte.

della natura; così pare che il giudizio della filosofia, riguardo alla Religione, debba cercarsi nel comune sentimento de' migliori tra' filosofi; e che se la filosofia potesse ella stessa mandar fuori la voce e formar parole, quelle userebbe al certo, ch'essa pose in bocca de' suoi più segnalati allievi. Io dico però che tanto è lontano che debbasi avere in luogo di sinistro augurio alla Religione il veder che nemici sogliono esserle que' tempi ne' quali più pregiata sembra che sia la letteratura e la filosofia, che anzi presso le persone di sano intendimento debbe per questo ella salire in maggior grado di stima e di riputazione. Imperocchè tra' suoi avversarj pressochè niuno si può contare tra quelli a' quali debbono le scienze il lor ingrandimento; che anzi si pregiano questi d'inchinarle riverenti l'onorata fronte. Nemici le sono per mal talento quelli che per lo guasto lor talento nemici pure sono delle scienze e dell'arti: con questa differenza però, che riesce loro ben presto di fare il male che non intendono di fare contro il buon gusto e l'ottimo stato delle scienze, e che invano si affaticano in quello che contro la Religione intendono di fare, mentre sussiste essa, ed infranti cadono a' suoi piedi quegli strali, nè sente que' colpi, sotto cui scossi tosto rimangono ed abbattuti i più saldi lavori dell'ingegno umano. Alla Religione rimangono sempre uniti e gli eccellenti spiriti che la ragione hanno coltivata da vero, ed il più degli uomini ne' quali il naturale senno non è stato ancora per male regolata istituzione guasto e sconcertato.

Fu dunque savissima e ben degna d'un vero legislatore della filosofia, quale viene a buona equità celebrato il Bacone, quella sentenza di lui, confermata vieppiù dall'esperienza de' secoli a lui

posteriori, che può bene un leggero gusto e come un superficiale saggio di filosofia rendere gli uomini inchinevoli alla licenza del pensare ed all'incredulità, ma che una soda e profonda cognizione e 'l metodico studio di quella nobilissima scienza ha tosto forza di ritrarli alla Religione. E certamente, se vorremo richiamare il pensiero a quegl' idoli distinti sopra dallo stesso Bacone, i quali col falso lor lume tolgono all' umana mente il conoscimento del vero, sarà facile il vedere qualmente una superficiale coltura non solo non vale a rimuoverli o diminuirne la forza, ma che per l'opposto li moltiplica, e più ingannevoli ne rende le illusioni.

TRE PRINCIPJ

DELLE UMANE ILLUSIONI E DEGLI ERRORI

Siamo, siccome uomini, soggetti ad errare, perchè siamo troppo pronti a formare i nostri giudizj su nozioni non bastevolmente determinate e riconosciute. E di questa prontezza tre sono le principali cagioni: la naturale impazienza della mente umana, a cui rincresce la stentata e nojosa applicazione di un lento, circospetto e lungo esame; la naturale prosunzione, per cui ci diamo facilmente a credere che quanto sappiamo basti perchè possiamo sicuramente giudicare delle cose stesse che non sappiamo; e l'affetto, il quale in due maniere ci inganna: o perchè facilmente ci persuadiamo esser vero ciò che noi desideriamo; mentre il giudizio non essendo altro che l'acquetamento dello spirito ad una proposta, troppo è naturale ch'egli s'acquieti in ciò che gli piace; senza che la concordia della persuasione coll'af-

fetto toglie ogni ansietà allo spirito ed il pone in placida quiete: nell'altra maniera siamo ingannati dall'affetto, quando avviene che, sebbene, considerando le cose in sè stesse, non siamo più propensi per l'una parte che per l'altra, ci pare nondimeno che, giudicando più a favore dell'una che dell'altra parte, siamo per averne maggior plauso e riputazione.

§ I.

Influenza dell'affetto ne' giudizj che si portano della Religione.

Ora venendo al particolare della Religione, esaminiamo colla maggior brevità che far si potrà, se gl'increduli, che della nostra credenza si ridono e ne rimproverano tutti gl'inganni della prevenzione e di una sciocca credulità, non sono essi più che noi esposti ad ogni sorta di ree e fallaci impressioni.

Nel giudicar della Religione non si può escludere l'affetto ad essa favorevole o avverso.

E per dire in prima dell'affetto, che in guisa di vetro che obbliquamente riceve le immagini delle cose, quelle altera più d'ogni altra cagione e le sparge di fallaci colori e lusinghieri, non occorre che gl'increduli si pensino di voler dar ad intendere al mondo che niun luogo hanno essi dato alla passione ed all'affetto nell'esame che si sono proposti di fare della Religione, e nel giudizio che ne hanno portato in seguito; chè questo al certo nol persuaderanno mai a chiunque abbia un poco di conoscenza e di pratica del cuore umano, nè sia del tutto privo di senso e di accorgimento. Troppo maggiori sono e presenti e premurosi gl'interessi che l'uomo richiamano del continuo al pensiero della Religione, perchè

egli possa o dimenticarla del tutto, o riguardarla con tranquillità e indifferenza. Troppo naturale per l'una parte è in noi il timore della morte, e delle conseguenze della morte; troppo vivo l'amor della libertà. La Religione per altra parte prescrive una regola di vita non dura, ma severa, ed allo spirito richiamando di continuo la trista ricordazione del punto estremo, in quello gli addita una futura eternità, e nello stesso tempo che promette grandiose ricompense alla virtù, minacciosa si mostra ed inesorabile contro il vizio. A questa vista non può a meno che non si destino e tutti vivamente non si commuovano gli affetti dell'uomo. E perciò non può essere che nel voler giudicare della Religione non intervenga qualche affetto, o favorevole che inchini ad abbracciarla come vera, o avverso che muova a rigettarla come falsa. Giacchè dunque non possiamo in quest'esame, e nel giudizio che viene appresso, spogliarci d'ogni affetto, consideriamo da qual principio può farsi l'affetto alla Religione o favorevole o avverso.

L'amor dell'onesto veste la Religione della sembianza d'un bene onesto utile e dilettevole.

Qualunque uomo vive persuaso della bellezza ed onestà intrinseca della virtù, che non estima cosa per sè stessa moralmente indifferente il tradire un amico per un qualche progetto di ambizione, il violare la fede, calunniare il rivale, adulare il potente, ed altre sì fatte cose; quegli dee per necessità essere inchinevole alla Religione. Imperocchè verso lui veste la Religione il carattere di un bene utile, onesto e dilettevole. L'utilità è manifesta in questo, che la Religione gli porge la speranza di acquistare colla pratica della virtù un premio grandissimo e proporzionato, anzi superiore di gran lunga alla fatica ch'egli dee tollerare, resistendo agli importuni assalti della cupidigia, per praticarla costantemente. Per questo

stesso poi, che la Religione apporta premio alla virtù, castigo al vizio, risplende in essa l'idea della giustizia, e per conseguenza l'onestà della virtù. Sicchè la Religione coll'incitare gli uomini colla considerazione del proprio utile loro alla virtù, veste essa per ciò stesso l'onorata forma della giustizia e della virtù. È finalmente la Religion dilettevole, perchè alla bellezza della virtù aggiugne sodezza e stabilità. È in vero la virtù amabile per sè stessa: *virtus etiam in hoste posita delectat.* Ma non basta la vaghezza di quella per fare l'uomo compiutamente felice. I bisogni del corpo, gli affari della società, le cupidigie gli appresentano altri diletti, de' quali è pure assai rincrescevole doversi privare del continuo, ed a' quali non si può talvolta soddisfare senza dipartirsi dalla virtù. Allora poca forza può aver la bellezza di essa per ritenere un animo sollecitato a seguire altri diletti per l'amore che lo spinge alla felicità. Ma venendo la Religione a strignersi colla virtù, rende buona quella che sola era bella (V. *in fine la nota* 7), e fa che l'amore stesso della felicità da' disonesti diletti ritragga l'animo alla virtù, siccome ad un mezzo necessario e sicuro per ottenerla, e l'empie di questo giocondissimo pensiero, che non può la beatitudine andar disgiunta dalla perfezione dell'uomo, e che la via per giugnere alla felicità si è lo incamminarsi in questa vita per la strada della virtù alla perfezione.

Dall'affetto alla virtù nasce l'affetto alla Religione.

Per la qual cosa saggiamente Platone in quel bellissimo dialogo intitolato *Il Fedone,* in cui pare ch'egli siasi proposto di lasciare espresse al vivo l'interne bellezze dell'anima di Socrate, ed isvelare la maravigliosa sapienza di lui, e la vera idea esporre del suo filosofare, mostra chiara-

mente come dal grande amor per la virtù e la giustizia nacque in lui un affetto vivissimo verso la Religione, che il sospinse a rintracciarla del continuo con ogni studio: nella quale investigazione gli riuscì di rinvenire molte cose conformi al vero, cioè di penetrare i veri e saldi fondamenti della Religion naturale; di riconoscere l'insufficienza di questa, e 'l bisogno che hanno gli uomini d'esser come istoricamente instrutti delle cose alla Religione appartenenti; di far nella Religion popolare de' Greci un sagace opportuno discernimento tra le circostanze favolose di certi racconti, circostanze introdotte da' poeti per vaghezza di piacere, da' legislatori per fini politici, dalla superstizione e leggerezza del popolo, e tra il fondo e la sostanza de' racconti stessi su' quali era fondata la Religion popolare; i quali, siccome di loro natura convenientissimi, poteano esser venuti da qualche antica tradizione, vera nella sua origine, deturpata in progresso di tempo; finalmente riguardo alle cose necessarie da sapersi, ed a cui pure non può l'umana intelligenza giugnere per sè stessa, mostra Socrate un vivo desiderio, anzi sembra presagire che siano per esserne gli uomini con una qualche divina parola o manifestazione accertati.

Sentimenti di Socrate sulle verità fondamentali della Religione.

Socrate adunque, disputando in quel Dialogo in favor dell'immortalità dell'animo, ne apporta ragioni le quali, se non sono dimostrativamente concludenti, sono però tali che, purgate di certe false nozioni e ridotte a' loro veri principj, possono diventare più che verisimili; e di quelle appagatosi, soggiugne per maggior confermazione (*Fedone*, trad. di Dardi Bembo, p. 125) che *se la morte fosse scioglimento del tutto, per certo farebbono i malvagi guadagno liberandosi coll'a-*

nimo e dal corpo e dalla malvagità loro. Ma ora parendo che l'anima sia immortale, non resterà da' mali scampo niuno nè salute, se non che la si faccia ottima e prudentissima: conciossiachè non porti l'anima seco, andando agli inferi, fuorchè l'ammaestramento e l'educazione. Si fa quindi a riportare le tradizioni della Religion popolare, nelle quali però sotto le invenzioni de' poeti si possono ravvisare i primi lineamenti del vero, che loro servì di fondamento intorno alle particolarità dello stato futuro delle anime, raccogliendo le cose più conformi al buon senso, e trapassando le più grossolane superstiziose opinioni credute dal volgo. Ma veggendo che, rispetto alle particolarità ch'egli stesso riporta, non può la ragione per sè sola portarne sicuro e fermo giudizio, avverte che in vero non debbe un uomo di sana mente affermare che *queste cose al tutto se ne stiano così, come le ha discorse;* ma pur tenendo per certi i premj e le pene della vita avvenire, conclude che si ha da stimare che o quelle siano o altre a quelle consimili ed equivalenti sì intorno agli animi nostri in sè stessi, e sì rispetto alle loro abitazioni. E per questa cagione con maravigliosa efficacia riaccende negli animi de' suoi amici e fedeli discepoli quella speranza ond'egli era tutto acceso, e che dolce gli rendea e soave l'aspetto della vicina morte, che debba per quella far passaggio ad uno stato di felicità chiunque avrà dispregiati i piaceri del corpo, e quegli avrà seguito studiosamente, che apporta l'addottrinamento dell'animo, procurando di adornarlo non con ornamenti stranieri, ma cogli ornamenti proprj di lui, colla temperanza, colla giustizia, colla fortezza, colla liberalità, colla verità.

Ed è ben degna d'osservazione in questo luogo l'alta persuasione in cui vivea Socrate della futura felicità degli uomini giusti: conciossiachè per quella fermo e costante resistette alle dolci premure colle quali si sforzavano i suoi amici di persuadergli a non rifiutare que' compensi che gli suggerivano per isfuggire la morte. Per togliere alla sua resistenza la taccia di ostinazione, quale potea sembrare, e di disprezzo delle loro generose offerte, anzi che sembrar costanza e magnanimità, si giustifica col dire che se non avesse stimato di dovere andare agli Dei buoni e saggi, poscia agli uomini morti, di questi migliori che qui sono, cosa ingiusta creduto avrebbe di fare non isdegnandosi contro la morte. Ed è ben da osservare la cauta di lui circospezione in questo giudizio: imperocchè a quegli uomini migliori dice solo che ha speranza di andarli a ritrovare, ma che non ardisce di affermarlo. Laddove, rispetto agli Dei saggi e buoni, mostra più ferma e più sicura credenza, e positivamente dice di averlo per vero, quanto altra cosa tenesse egli per vera. Onde se non vogliamo confondere il prudente Socratico metodo nella ricerca del vero colla stolta universale dubitazione degli Acatalettici, il che non parve a Cicerone, informatissimo delle sentenze Accademiche, di dover fare, dovremo con ogni certezza concludere che se Socrate non tenne per avventura l'immortalità dell'anime in conto d'una verità dimostrata con piena evidenza, non tralasciò di abbracciarla e di prestarle quel consentimento che nelle cose spettanti al regolamento della vita si debbe ad una cosa sommamente probabile, e che basta per quietar l'animo e renderlo certo moralmente.

Argomenti della ferma persuasione di Socrate intorno alle futura felicità de' buoni.

Socrate avrà senza dubbio fatto uso della ec-

Eccellente regola di Socrate

per le condotte dello spirito nella ricerca delle Religione.

cellente regola ch'egli diede agli altri, e che fu da Platone registrata in questo stesso Dialogo intorno all'investigazione di sì fatte cose; cioè ch'egli è di uomo soverchiamente trascurato il non volerne indagare la verità ad ogni modo col porvi tutto lo studio, ed il cessare dalla ricerca, innanzi che tutto sia stato diligentemente disaminato e siasi l'animo acquietato appieno. Essendochè in questa investigazione conviene ad ogni modo fare delle due cose l'una: o apprendere e ritrovare come egli si stia; o, se ciò è impossibile, appigliarsi alla ragione migliore e più forte, e sopra questa, quasi sopra una tavola, passare questo tempestoso mare: se pure non avviene che possiamo trovarne una più sicura ancora e più ferma, quale una qualche divina parola, perchè su di essa, come sopra nave che non teme i perigli, trapassiamo felicemente le procelle di questa vita. Ecco per tanto come in Socrate la virtù sospigne l'animo ad abbracciarsi alla Religione, o, per dir meglio, come la virtù stessa cerca di strignersi alla Religione per averne, quasi edera dalla robusta quercia, sostegno e stabilità. Dalla sola Religione può la virtù trarre armi valevoli a ripararsi dall'insidie del vizio, ed a ributtare gl'insulti delle cupidigie, perchè la Religione è il solo mezzo per cui l'amor della virtù fa parte dell'amor di sè stesso. Laonde da lei sola può l'uomo giusto ricevere consolazione nelle disgrazie, conforto nell'avversità, fermezza ne' pericoli, costanza contro le lusinghe de' piaceri, fortezza contro l'impeto delle adirate passioni, pazienza nel tollerare l'ingiurie, magnanimità nel perdonare le offese.

L'Ateo di Bayle dovrebbe disperarsi per la mancanza della Religione.

Per questo dovrebbe il fantastico Ateo di Bayle disperarsi nel veder la sua virtù tutta doversi reggere sopra sè stessa. Si fa pur sentire al cuore

di lui questa voce della natura, la quale quanto abbia di forza, il dimostra il gran numero de' settatori che acquistò ad Epicuro: ch'egli è pure uno stato miserabile il dover sempre mai contrastare col proprio genio; il reprimere senza intermissione appetiti sempre rinascenti e sempre vigorosi egualmente; il rifiutare profferte amplissime; l'esporsi a gravissime disgrazie; sostener talvolta l'infamia ed i castighi dovuti all'ingiustizia: e tutto ciò per seguire costante una virtù che altro non ha di bene che la bellezza dell'aspetto, e che non fa sperare altro premio che la propria approvazione che dà a sè stessa, e che dopo aver durato per tutto il corso della vita ne' travagli e negli affanni, dee finire colla vita stessa e perire in un totale annientamento. Chi potrà negare che tali riflessi non sieno valevoli a turbare almeno talvolta l'animo di quell'Ateo che non è più che uomo. Nella qual turbazione quanto egli non dovrebbe e confortarsi e ricrearsi, quando venisse a penetrare nella sua mente, quale raggio di nuova ed insolita luce, questo lietissimo pensiere, che quella virtù e quell'onestà della cui vaghezza egli si compiace, ben lungi dal ripugnare alla felicità, è la sola via che può condurlo a quella, che vi ha un Supremo Dio giustissimo e provvidentissimo, amator della virtù, a cui sono cari quelli che la professano; che però non avrà da finire colla vita la virtù, ma che in altro stato riceverà il compimento e la perfezione nell'unione dell'animo a quel Dio Supremo, magnifico rimuneratore dell'opere giuste e sante, e severo punitore della colpa e del vizio.

Suppongasi con Platone (Dial. II delle *Leggi*) il perfetto giusto, ma riputato ingiusto per tutta la sua vita, e l'uomo ingiustissimo, ma riputato giusto; questo, colmo di premj e di onori; quello,

straziato, battuto, tormentato, legato, senza che nè per l'infamia, nè per le cose che la seguono, si rimuova dal suo proposito, e l'uno e l'altro in tale stato pervengano all'ultimo; lascio che giudichi il naturale senso quale dei due si ha da giudicare più fortunato e beato, se per l'uno e per l'altro la morte non è altro che un placido sonno e perpetuo. Eppure l'Ateo di Bayle, che ama la virtù per la sua nativa bellezza, nè si contenta solo di vestirne l'immagine e di mandare innanzi come una cert'ombra di giustizia per procacciarsi il favore degli altri, dovrebbe, se il caso fosse possibile, appigliarsi al primo stato anzi che al secondo; ed a ciò fare dee al certo esser disposto ogni uomo veramente onesto: posta la qual cosa, vorrei che dicessero gli increduli, se pensano che l'amor di sè stesso potesse rimaner pago della felicità che può apportare la virtù sola senza appoggio alcuno della Religione in un caso di vita sì dolente e miserabile. Dal che si può manifestamente comprendere come dall'affetto per la virtù nasce l'affetto verso la Religione, o, per dir meglio, come lo stesso naturale amor della propria felicità rivolge alla Religione quell'affetto che prima vien conceputo per la conoscenza del giusto e dell'onesto.

Se l'onestà non è nome vano, neppure è cosa vana la Religione.

Ora perchè si potesse dalla fermezza della virtù concludere la stabilità della Religione, si potrebbe dimostrare facilmente, se qui stesse bene il farlo, una verità già dichiarata in gran parte da Cicerone, che senza una eterna legge derivante da una mente sapientissima, ordinatrice di tutte le cose ad un fine ottimo, o sia alla loro natura convenientissimo, non può aver luogo la legge naturale, sopra cui si fonda l'intrinseca essenzial distinzione del giusto e dello ingiusto, dell'onesto

e del turpe. Ma pure, volendosi lasciare che questa potesse in alcun modo sussistere senza quella, ne seguirebbe, egli è vero, che la sola conosciuta distinzione tra il giusto e l'ingiusto non sarebbe una verità puramente specolativa, ma una verità pratica e valevole ad imporre una vera e propiamente detta obbligazione di seguire il giusto e l'onesto, ed astenersi dall'ingiusto e dal disonesto. Ed io ne voglio apportare queste due ragioni. La prima, perchè posto che uno conosca esservi intrinseca differenza tra il giusto e l'ingiusto, tra la virtù ed il vizio, quegli dee per necessità riconoscere essere la giustizia e la virtù conforme alla ragione, ed apportare all'uomo una perfezione del tutto conveniente alla sua natura in quanto ragionevole; laddove la ingiustizia è difforme alla ragione e vizia l'uomo. Ora non potendo l'uomo spegnere in sè medesimo il naturale desiderio della sua propria perfezione ed eccellenza, nè questa potendo egli acquistare senza la virtù, è questa adunque connessa con un fine che non può l'uomo non volere; onde vien egli costretto a doversi appigliare alla virtù, qualora voglia efficacemente procacciarsi quella perfezione alla quale sempre tende in generale. Secondo, il conoscere, quale verità specolativa, la bontà morale della virtù e la difformità del vizio, non è altro che conoscere la prima essere conforme alla retta ragione, ed essere da quella discordante il vizio. Dal che segue che la ragione non può a meno di approvare ciò che si opera secondo la virtù, siccome cosa conforme a lei, e disapprovare il contrario. Ora la nozione e 'l sentimento dell'obbligazione, in quanto è questa distinta da una pura e mera *coazione*, che altro importa se non questo interno senso, per cui l'uomo sente e conosce che la cosa di

cui si tratta gli è moralmente necessaria per la sua necessaria connessione con un fine desiderato necessariamente, e che non può senza quella conseguire pienamente; e che di più è tale che non può, non facendola, non condannare sè medesimo e conoscersi degno di biasimo e di castigo? Questo certamente, e non altro, significa ciò che s'intende per queste parole: *io debbo, sono obbligato di fare* una cosa (V. *la nota* 8 *in fine*). Dal che appare che in questo proposito ebbe ragione Leibnizio di censurare il Pufendorff, la cui difesa avendo intrapreso il Barbeyrac, fece conoscere ch'egli potea mostrare di disprezzare, ma che non avea forza di ribattere, e forse neppure di ben bene penetrare le sottigliezze e l'acume del filosofo aggressore.

Ma quantunque la sola conoscenza della legge naturale e della distinzione tra il giusto e l'ingiusto basti per imporre una vera e perfetta obbligazione di seguire il primo e di fuggire il secondo; con tutto ciò, non intervenendo l'autorità e volontà di un legislatore potente a premiare ed a castigare, mancherebbe la natural legge di quella parte che chiamasi *sanzione*, la quale si richiede non per avvalorare il vincolo dell'obbligazione (V. *la nota* 9), ma solo per arrecare motivi urgenti ed efficaci, pe' quali possa l'uomo sormontare gli appetiti che il ritirano dalla osservanza della legge. Appare manifestamente dalle cose dette sopra, qualmente, per seguire inviolabilmente la virtù, l'uomo privo del sostegno e delle speranze della Religione sarebbe necessitato a contrastare ben mille volte coll'appetito della propria felicità, quando egli non potesse ritener la virtù e la giustizia, senza incontrare disgusti amarissimi, o senza privarsi di molti comodi e vantaggi, i quali non

sono per la felicità di questa vita indifferenti. Il che si ritroverà esser vero, qualunque idea si voglia formare chicchessia della sua propria felicità, e massimamente se si riporrà questa, come pare più ragionevole (V. *la nota* 10), stando ne' limiti di questa vita, nel potere e nella facoltà libera e non impedita di fare ciò che aggrada in ogni punto. Ciò supposto, dal togliere la Religione segue irreparabilmente questo inconveniente, che si troverebbe mille volte nella vita posto l'uomo in tale situazione, in cui dovrebbe abbracciare la giustizia, la fede, la onestà, perchè conoscendole, come si suppone, conformi al dettame della retta ragione, non può a meno di non approvarle e riconoscerle quali perfezioni alla natura di lui sommamente richieste e convenienti; e per altra parte dovrebbe nello stesso tempo preferire l'ingiusto al giusto, perchè ciò vedrebbe richiedersi dall'amore naturale della sua propria felicità. Laonde avverrebbe che discordante farebbesi il naturale appetito della felicità dall'appetito ugualmente naturale della propria perfezione, senza la quale pure non si può conseguire la felicità, perchè non può l'uomo vedersi mancante della perfezione conveniente alla sua natura senza noja, nè può volontariamente privarsene senza rimordimento. Vi sarebbe perciò, come ho toccato sopra, nella costituzione dell'uomo un contrasto incompatibile colla sapienza della natura, anzi un contrasto che supporrebbe una reale contraddizione e ripugnanza, siccome a suo luogo nella seconda parte procurerò di mostrarlo apertamente. Adunque nella ipotesi di quegli increduli che mettono una distinzione reale tra il giusto e l'ingiusto, e che non riguardano come cose per sè stesse moralmente indifferenti il rispettare con tenero amore

il padre, o ammazzarlo e straziarlo crudelmente; il tradire l'amico, o il serbare la fede data; il corrispondere con gratitudine ad un beneficio ricevuto, o contraccambiarlo col disprezzo del benefattore; differenza che molti increduli mostrano di riconoscere; io dico che la causa è vinta in favor della Religione: mentre non può stare che l'uomo sia per una parte obbligato a seguire i dettami della giustizia e dell'onestà, siccome è al certo obbligato, se v'ha giustizia e onestà; e sia per altra parte costretto nello stesso tempo a scuotere questa importuna obbligazione, e a dipartirsi dal retto e dal giusto per l'amore naturale ed insuperabile della propria felicità; al che sarebbe parimente costretto se non vi fosse Religione. Dunque se la probità, la fede, la giustizia, l'onestà, la virtù non sono vani nomi, non è la Religione una vana ombra; e se v'ha tra il giusto e l'ingiusto una differenza essenziale che dia corpo e verità alla virtù, dee per la necessaria connessione delle cose aver la Religione un fondamento ugualmente fermo e stabile.

Naturale dipendenza della probità dalla Religione, conosciuta dal Secretario Fiorentino.

Questa naturale dipendenza della probità dalla Religione è stata perfettamente conosciuta da' maestri di quell'arte che le cose umane non riguarda che come mezzi che servir possono al governo delle città. Ha osservato uno de' più famosi tra que' maestri ne' suoi Discorsi sopra la prima Deca di T. Livio (l. I, Disc. 18), che, *come i buoni costumi per mantenersi hanno bisogno delle leggi, così le leggi per osservarsi hanno bisogno de' buoni costumi.* E quindi osserva e con molti esempi prova quanto per mantenere i buoni costumi nel popolo, e renderlo pieghevole all'osservanza delle leggi, importa il fare che si mantenga in esso vivo e costante il rispetto dovuto alla Re-

ligione. Ben è vero che quell'autore, secondo che pare, la probità stessa e la Religione non per altro stimava, che per l'utilità che può recare ad un legislatore per rendere gli uomini ubbidienti alle leggi, e far che cotesta ubbidienza riesca non forzata, ma volonterosa, e per questo più ferma e più universale. Ma oltrechè sarebbe cosa troppo strana il pensare che, essendo gli uomini per natura inclinati alla società, dovesse questa con tutto ciò dipendere da fantastiche illusioni, anzichè da' principj insinuati dalla natura, e da quelle aver la sua perfezione e la sua stabilità; oltrechè per chiunque stima che illusioni siano la Religione e la probità, non v'ha ragion di affermare che sia lodevole ciò che comuncmente si chiama virtù, e vituperevole ciò che si dice vizio e scelleraggine; e però si contraddice apertamente lo stesso scrittore (Disc. X) nell'affermare che *quanto sono laudabili i fondatori d'una repubblica o d'un regno, tanto quelli d'una tirannide sono vituperabili:* oltre queste due considerazioni, si fa chiaro almanco e consta per le osservazioni di lui, che non può l'onestà del costume andar disgiunta dalla Religione; e che chiunque però stima che l'onestà tutt'altro sia che una cirimonia diretta a gettar polve negli occhi altrui, dee pensar lo stesso della Religione; e che in somma non si può apprezzar la virtù come buona, se non si accetta la Religion per vera.

Provata pertanto la necessaria connessione della virtù colla Religione, basterebbe il dimostrare l'intrinseca immutabile onestà di quella, perchè per gli stessi argomenti rimanesse appieno assicurata la verità di questa. Ma ciò non intendo ancora io di fare al presente. Bastami avere accennato un argomento che dee aver grandissima forza con-

tro gl'increduli, che non si recano ad onore il saper dispregiare la virtù e l'onestà.

Sorgente dell'universale impressione degli uomini al culto di una Divinità nella prenozione del giusto e dell'ingiusto.

Ed in questo ancora parmi avere indicato il vero fonte, onde sorge quell'universale impressione per cui tutte le genti della terra si son vedute fin dalla più remota antichità, e si vedono anche al presente, come per naturale istinto portate al culto di una Divinità. Ciò nasce da questo, che pure universale si vede essere, e come connaturale al genere umano, un certo senso ed accorgimento morale, per cui, seguendo il naturale sentimento e le prime impressioni della ragione, tutti generalmente gli uomini, colti e barbari, dotti e zotici, buoni e rei, conoscono che v'ha una differenza tra il giusto e l'ingiusto, e sono come da naturale istinto portati e commossi a odiare e detestare il tradimento, come cosa brutta, rea, scellerata; e costretti all'incontro, anzi per un soave allettamento tratti dolcemente ad approvare, lodare ed amare, come cose buone ed oneste, l'equità, la fede, la lealtà, la gratitudine, la beneficenza, la magnanimità. Cantisi pure dunque quanto si vuole il celebre verso (1): *Primus in*

(1) Il fulmine ed il tuono (dicono alquanti) col portare il terrore e lo spavento negli animi de' popoli hanno loro inspirato il superstizioso timore di una Divinità vendicatrice. Voglio concedere che quegli spaventosi fenomeni abbiano fatto nascere l'idea di certi demonj, o genj aerei malefici, e che si compiacciono del male che cagionano agli uomini: così gli ecclissi hanno fatto nascere presso la maggior parte de' popoli ignoranti l'idea di qualche drago in atto di divorare la Luna. Ma io nego che da cotali tremendi fenomeni abbia potuto nascere l'idea di una Divinità benefica e creatrice del mondo: non di una Divinità benefica, come si vede per l'esempio del drago, che gli ecclissi, fenomeni non meno terribili del tuono e del fulmine, hanno fatto immaginare alla ignoranza del volgo: non della creazione del mondo, il cui ordine totale non veggendosi soggetto ad alcuna sensibile alterazione; non ha potuto sembrare dipendente da quegli spiriti o demonj che il timore ha creato nella mente degli uomini, come autori degli sconvolgimenti a cui soggiace l'atmosfera terrestre.

orbe Deos fecit timor; che il timor non avrebbe giammai potuto creare gli Dei nella fantasia degli uomini, se non avesse già trovata la mente loro imbevuta delle nozioni del giusto e dell'ingiusto; per le quali conoscendo essi le loro scelleraggini, e condannandole internamente, e degne stimandole di vitupero e di castigo, cominciassero a provare i crudeli rimordimenti della macchiata coscienza. Nè questo timore eccitato dalla coscienza del delitto più oltre sarebbe proceduto, nè ad altro avrebbe potuto indurre gli uomini che a cercare un compenso contro la vendetta degli altri uomini, nè mai avrebbe avuto forza di fare ideare un punitore in cielo, se creduto non avessero che l'iniquità è rea in sè stessa, e non solo da fuggirsi perchè viene dagli altri uomini castigata per lo male che ne ricevono; e se a questa nozione morale del giusto e dell'ingiusto non andasse naturalmente unita la prenozione almeno confusa del Supremo Legislatore, il quale prima dell'Areopago e prima degli editti del Pretore ha segnato ed impresso con eterni caratteri e vivaci la legge che vieta l'omicidio e 'l tradimento, e rende odiosa allo scellerato stesso la propria malvagità.

Argomenti di cotesta prenozione negli animi de' popoli più barbari.

Quindi è che nella fierezza stessa de' Ciclopi, ne' quali si pretende da certuni che Omero abbia voluto descrivere la prima età degli uomini, quando senza legge e senza costume non di altro faceano stima che della robustezza. e della violenza, Omero, troppo miglior conoscitore della natura umana, ci mostra pure chiaramente impressi i primi lineamenti della forma e delle nozioni del giusto e dell'ingiusto, accoppiati coll'idea d'una suprema provvidenza, cui niun valore umano può resistere. Quando all'orrendo suono del Ciclope acciecato da Ulisse destati i compa-

gni accorrono per ajutarlo, non gli dimostra chiaramente Omero tocchi di quel naturale sentimento di compassione e benignità che porta gli uomini a sollevarsi gli uni gli altri, massime usando essi quella benignità per riguardo di quello che per maggior fierezza vivea separato dal consorzio degli altri? E quando gli domandano chi gli ha fatto ingiuria, non mostrano abbastanza che sapeano l'ingiuria esser atto vituperevole; e nell'intendere da lui che da *niuno* avea egli ricevuto il male che lo affliggeva, ingannati dall'equivoco della parola, stimando che niente rimanea loro da fare onde poterlo ajutare, non cercano di consolarlo con questo religioso pensiero, che conviene soffrir con pazienza e rassegnazione i mali che da Dio ne sono mandati? L'istesso Ciclope il più fiero di tutti, in cui vien da Omero dipinto un animo crudele al sommo ed empio, non si vede pure tramandare dal duro petto una qualche scintilla di equità e di gratitudine nel volere ad Ulisse in ricompensa del vino da lui ricevuto e bevuto con sommo gusto concedere un maggiore spazio di vita, che a' suoi compagni?

Ed anche ne' nostri tempi sappiamo che i popoli più barbari dell'Africa senza codici e leggi, ed il solo dettame dell'equità e della natura seguendo ne' loro giudizj, decidono le controversie e pronunciano sentenze così giuste, che meritamente sarebbono approvate e confermate da' nostri tribunali. E Voltaire medesimo, parlando pure di Maometto, riflette ch'*egli in niente alterò la morale* (V. *in fine la nota* 11), *la quale in fondo fu sempre la medesima presso tutti gli uomini, e che alcun legislatore mai non ha corrotta.* Tanto è vero che la morale non è lavoro di umana invenzione, ch'ella è fondata sul sentimento della

natura, che precede la politica; e che solo ha potuto questa per mezzo d'opinioni destramente introdotte torcere alcune volte questo sentimento dalla diritta via, per piegarlo a secondare i suoi disegni.

Altro argomento preso da una sentenza del Secretario Fiorentino.

Ma senza ricercare altri argomenti, pei quali facilmente apparirebbe che non da vane ed accidentali cagioni, ma da una qualche occulta naturale forza sono mossi gli uomini ad approvare il giusto e a condannare ed abbominare l'ingiusto, un solo voglio che mi vaglia in questo luogo, e questo il prendo da questa tesi dello scrittore già riferito sopra de' Discorsi sopra T. Livio, che *sanno rarissime volte gli uomini essere al tutto tristi, o al tutto buoni.* È facile lo intendere come e perchè gli uomini rarissime volte pervengano alla somma eccellenza della virtù e della bontà.

L'uomo ama naturalmente di sapere, che vale a dire, di conoscere il vero (Cic. *De Off.* lib. I); ma nell'infermità e debolezza degli umani giudizj non è maraviglia che l'intelletto il più pronto ed avveduto talvolta manchi di prudenza, senza cui non vi ha perfetta virtù. Sente la ragione naturalmente la sua propria grandezza ed eccellenza, onde trae la sua origine la fortezza dell'animo e la magnanimità; ma neppure dee parere strano che, illanguidita per la lunga noja nel sopportare, si stanchi e soccomba la costanza del cuore più generoso. È pregio proprio dell'uomo il dilettarsi della proporzione, della convenienza e simmetria che si scorge negli stessi oggetti sensibili, e che si diletti perciò maggiormente di quella che risplende nella compostezza e moderazione degli affetti nel tenore di una vita ordinata: pure l'impeto della passione ha spesse volte tanto di forza

che, veggendo l'animo ciò che si conviene ed approvandolo, segua il contrario. Finalmente i motivi suggeriti dal privato interesse possono indurre l'uomo a violare quella uguaglianza che richiedesi dalla società, alla quale egli è per natura inchinevole. Niuna maraviglia però vi ha in questo, che quantunque l'affetto umano naturalmente si dirizzi al bene, pochi uomini arrivino alla perfezione della bontà. Ma se questa morale bontà non è altro che una chimera, parto della credulità de' popoli e dello inganno di una scaltra politica, se non vi ha nel cuore umano alcun principio naturale che il muova verso quella, ed a quella, come per naturale istinto, il richiami del continuo; qual difficoltà vi potrebbe mai essere in questo, che molti uomini sapessero essere perfettamente tristi? Che ritegno aver possono, o da qual ostacolo possono essere ritardati dal conseguire questa perfetta tristizia quelli che sono persuasi o vogliono essere persuasi della vanità del giusto e dell'onesto, quando a praticare la perfetta tristizia sono dal proprio interesse invitati grandemente, ed hanno tutto il comodo di praticarla, ed il possono fare senza pericolo e con sommo vantaggio? Eppure nol sanno fare, e nol seppe fare in tal occasione l'uomo di perduta coscienza, il cui esempio vien portato a questo proposito dal citato scrittore. Il che non so con quanta ragione attribuisca egli a viltà di animo, ove niun pericolo apparendo, ma guadagno e impunità, niuna cagion vi era di mostrar questa viltà, la quale negli uomini insolenti allora solamente apparisce, quando lor cominciano a mancar le forze. Ma questi medesimi uomini, che più si studiano di essere onorevolmente tristi, come parla lo scrittore, sono vinti talora e come sorpresi dalla bontà

della natura che li richiama e li riconduce al bene. Perlocchè quando non abbiano l'animo inteso attualmente alle loro malvagità, e non istiano sopra di sè, come in guardia contro i sentimenti della natura, in quei fortunati momenti di distrazione si vede pure che ripiglia la natura i suoi diritti, e fa che l'uomo si ritrovi nell'uomo.

Si può adunque facilmente comprendere per le cose fin ora dette, siccome ha la natura impresso nell'uomo quasi un morale senso ed accorgimento del giusto e dell'ingiusto (V. *nota* 12 *in fine*), e come da questo unito al sentimento della propria dipendenza e del proprio difetto destata l'umana ragione si promuove innanzi e si apre naturalmente a ricevere o a formare la nozione di una mente superiore, ordinatrice di tutte le cose, che richiede dagli uomini la giustizia, e che è potente a premiar la virtù e a castigare il vizio. Per la qual cosa non so di qual peso sarà presso le persone di sano intendimento l'eccezione che sogliono dare gl'increduli all'universale persuasione degli uomini e massimamente dell'ignaro volgo sul fatto della Religione. Imperocchè, veggendo essi che non ha il popolo argomenti evidenti della sua credenza, da ciò concludono che il popolo crede senza sapere il perchè, e quella universale impressione che muove tutti generalmente gli uomini al culto d'un Dio, attribuiscono a vanità e a leggerezza della moltitudine. Il qual discorso quanto sia concludente, potrà facilmente apparire, trasportandolo nel caso perfettamente simile ed omogeneo della differenza che tutti generalmente gli uomini fanno tra il giusto e l'ingiusto. Dunque perchè il volgo non ha le dimostrazioni metafisiche di cotesta differenza, dovrà tacciarsi di sciocca credulità la persuasione comune in cui vivono gli

Vana eccezione che danno gl'increduli alla fede che prestano il più degli uomini alla Religione.

uomini, esser cosa giusta il dare a ciascuno il suo, ingiusta il depredare le sostanze altrui? O perchè si crede il popolo ben fondato a non estimare cosa indifferente ammazzare il padre, o rispettarlo; tradire l'amico, o non abusare del secreto; pagar d'ingratitudine un benefizio, o usare liberalità verso chi ha offeso; si vorrà che prima vada ad imparare in Grozio o in Puffendorff i principj del jus naturale? e sarà temerario chi, prima d'averli studiato, ardirà giudicare che l'ingratitudine è una disonesta cosa e vituperevole, onesta e lodevole la fede e la lealtà? Quante cose, la cui verità risalta sì vivamente agli occhi, e penetra con tal forza il senso comune, che si sa di poter loro acconsentire senza pericolo di errare, contuttochè non sappia l'intelletto spiegarne distinta la ragione! Dividasi un quadrato con una retta tirata da un angolo all'altro, e pongasi sotto l'occhio di qualsivoglia uomo. Questi, benchè nulla intendente di geometria, per poco d'intelligenza che abbia, conoscerà che quella diagonale debbe dividere il quadrato in due parti uguali, ed obbligandolo a ragionarvi sopra, darà indizj manifesti che egli scorge questa uguaglianza de' triangoli nella uguaglianza de' lati che sono da una parte e dall'altra della diagonale, su cui anche similmente si appoggiano: e si vedrà che solo gli manca il sapere ordinare le sue idee in modo che ne risulti una evidente dimostrazione formata secondo le regole.

Non è dunque acciecato il popolo nè temerario, quando consentendo ad un sentimento suggeritogli dalla natura, ed a certe idee di convenienza che apprende vivamente, non dubita di approvare la bontà della virtù, e di acconsentire alla necessità di una Religione. Loda meritamente

Orazio (Sat. IV) il saggio avvedimento del suo buon padre, quando per ammaestrarlo gli facea ravvisare ne' disordini che porta seco il vizio, la necessità di appigliarsi alla virtù, aspettando che venisse il tempo in cui nelle scuole de' filosofi apparasse le ragioni per le quali si ha da eleggere la virtù e da fuggire il vizio. Ecco a questo proposito il pensiero d'uno de' più valent'uomini di questo secolo, nel cominciare di una gravissima orazione recitata in una celebre società: « Nobile « ed antica quistione (dice egli) fu sempre mai « ed è tuttavia tra' filosofi, se l'uomo per la sola « sua naturale inclinazione sia portato a bramare « la compagnia degli altri uomini, ovvero, se so- « lamente di sè medesimo innamorato e d'altrui « invidioso e molesto, goda della solitudine e della « contenzione e della rapina. Io confesso che, es- « sendo avvezzo a sciogliere i dubbj che mi si « presentano colla sperimentale osservazione, mi « sento costretto a riconoscere nel cuore umano « un certo senso di benevolenza, dal qual dipende « il diletto che noi veggiamo che la maggior parte « ha nel giovare altrui, ove il proprio interesse « non s'interponga.» — Dal che nasce, secondo lui, « la naturale forza che senz'altro motivo con- « duce l'uomo a procurare il bene di molti da lui « nemmen conosciuti, e la cui gratitudine ei non « ispera talora. »

Naturali sentimenti provati per la sperimentale osservazione.

Basta questa sperimentale osservazione al penetrante riflesso di un gran filosofo, per trarne un argomento concludente della esistenza e naturalezza di quella forza che muove l'uomo a procurare il bene dell'uomo: ma questa stessa sperimentale osservazione si fonda sulla prova che fa ciascuno in sè stesso di quella forza; perchè dunque non dovrà questa prova, che fanno gli

Tutti gli uomini hanno in sè quello sperimento che basta per accertarli, sebben non facciano su di esso una riflessa osservazione.

uomini del volgo, di quell'interno sentimento che li porta ad approvare la virtù e a detestare il vizio ed a riconoscere in seguito la convenienza e necessità di una Religione; perchè, dico, non dovrà questa prova, di cui sono consapevoli a loro medesimi, poterli accertare pienamente dell'esistenza di questo naturale sentimento in loro medesimi, ed in conseguenza della verità di ciò a cui si porta questo naturale sentimento? Contuttochè non sappiano da questa prova trarre que' riflessi che si richiedono, perchè ne risulti un discorso concludente, e che appaghi l'intelletto che ricerca le ragioni delle cose.

Carattere di falsità ne' sistemi di fisica, applicabile a' sistemi di morale.

E qui riguardo a que' varj sistemi di morale, ne' quali si è presa tanto di licenza la bizzarria o la sottigliezza de' filosofi, parmi poter dire che, siccome nella fisica que' principj soli a buona equità si accettano per veri, da' quali si deduce ciò che l'esperienza mostra esser vero, ed i più sottili ed ingegnosi sistemi con tutta ragione vengono ributtati, qualora da essi seguono conclusioni contrarie alle cose che la esperienza dimostra esser vere; così appunto, riguardo a' principj della morale, quelli si hanno da riputare saldi e ben fondati, i quali fanno conoscere perchè sia vero ciò che il naturale sentimento sparso universalmente negli uomini approva come vero; e que' sistemi all'incontro, quantunque ingegnosi siano, si hanno da rigettare come falsi, i quali per via di sottigliezze vogliono far comparire fallace il senso comune, pretendendo di dimostrare false quelle nozioni generali che il senso comune approva per vere.

Non è dunque punto difforme alla retta e sana ragione quell'affetto che rende gli uomini universalmente propensi a pensar bene della Religione:

conciossiachè a chi ama la virtù e la segue, è la Religion desiderabile sommamente; e chiunque, anche non praticandola, vive persuaso della morale intrinseca differenza del giusto e dell'ingiusto, non può a meno di non essere vivamente commosso dalla convenienza che si scorge in questo, che sia la giustizia ricompensata, punita l'iniquità; il che di rado accaderebbe, o a caso, se sicure non fossero le promesse e le minacce della Religione.

Quale forza d'impeto si richieda nell'incredulo per rigettar la Religione, e da che possa nascere.

Ma è molto diverso il caso dell'incredulo. Per negar, com'ei fa, la Religione, egli non debbe temer di farsi contro alla comune approvazione del genere umano in cosa di sentimento e di pratica; di contrastare coll'interno senso che muove gli uomini a cotesto generale consenso; di non curare gli argomenti portati in favore della Religione da tanti eccellenti scrittori; di torcere l'occhio dalla convenienza che passa tra la Religione e la virtù, ed anche di rigettare e dispregiare la stessa onestà della virtù. Non poco coraggio ed impeto ci vuole a poter tanto; e se non nasce il coraggio da una chiarissima dimostrazione, e rigorosa al pari delle geometriche, della falsità della Religione, un impeto tanto inconsiderato non può nascere che da gagliardo affetto che renda la Religione odiosa al sommo. Ma può forse la Religione presentare odioso l'aspetto, fuor solo a chi, oltremodo voglioso di una smoderata libertà, vorrebbe pure accoppiare la licenza del peccare colla sicurezza della impunità? Nè vale contro questo il portare gli esempli di quegli increduli che hanno menata una vita onesta e leale. Concedo che a molti increduli non si possono rimproverar vizj grossolani e patenti. Ma questo non basta per soddisfare ai doveri della virtù: condanna questa i

Cosa si debba pensare della virtù degl'increduli.

segreti movimenti d'un odio interno; dell'invidia; del piacere che si sente nel vedere abbassato un inimico; di certe mormorazioni che non fanno specie presso gli uomini del mondo, eppure sono altrui ingiuriose; del divagamento degli sguardi e de' pensieri su di oggetti valevoli ad eccitare non onesti diletti.

Questi occulti ed altri simili depravati affetti, da' quali è difficilissimo il guardarsi ad ogni punto, non trasparendo al di fuori, non vagliono ad oscurare la fama della virtù, ma bensì a macchiarne l'interna bellezza, e di tutto ciò che in qualunque maniera offende la virtù, chiede la Religione colla voce della coscienza severo conto ed inesorabile. Questo è il duro e pesante giogo che rende odiosa ed acerba la ricordanza della Religione a chiunque ama soverchiamente la sua libertà, l'amor della quale è tanto delicato e geloso, che in chi è di già per genio disposto ad una qualsivoglia cosa, basta per irritarlo l'intimazione o l'aspetto di una legge per cui debba fare ciò che spontaneamente disponeasi di voler fare. Onde non è da stupirsi che a certi uomini, benchè per propria elezione, disposti a non voler uscire da' limiti della ragione e dell'onestà, pure dispiaccia grandemente il pensare che in questo non hanno soltanto da riguardare il proprio arbitrio, ma l'immutabile obbligazione imposta da una legge superiore, il cui freno si vuole soffrire pazientemente, senza che sia in poter dell'uomo il ritenere o allentarne le redini a suo talento.

Desiderio dell'impunità nel vizio, sorgente dell'affetto avverso alla Religione.

Ma perchè affaticarci a voler con ricercate ragioni far palese ciò che gl'increduli stessi con tutta sincerità confessano apertamente e di buona voglia? Qual cagione mosse Lucrezio a tributare

ad Epicuro gli onori che Epicuro tolse alla Divinità, se non questa, ch'egli insegnò il primo agli uomini a quietare colla speranza del futuro annientamento i crudeli rimorsi della rea coscienza; a non paventare le minacce della Religione; a scuotere il funesto pensiero di que' supplizj che l'uomo consapevole a sè stesso de' suoi misfatti tanto più teme che gli siano in un'altra vita apparecchiati, quanto più conosce e sente di averli meritati.

*Pag.*173 . . . . . In vita, in vita
Si patisce da noi ciascun tormento,
Che l'anima cruciar nel basso inferno
Credon gli sciocchi. Tantalo infelice
Non teme il grave ed imminente sasso,
Come fama di lui parla e ragiona;
Ma ben sono i mortali in vita oppressi
Dal timor degli Dei cieco e bugiardo,
E paventan ognor quella caduta
Che lor la sorte appresta . . . . . .

*Pag.*175 . . . . . la tema in vita
Delle pene dovute a' gran misfatti
Gravemente n'affligge, e la severa
Penitenza del fallo . . . . . .
. . . . . pur di temer non resta
L'animo consapevole a sè stesso
De' malvagi suoi fatti, e 'l cuore e l'alma
Sì ne sferza e ne stimola e n'affligge,
Che nell'esser crudel Falari avanza.
Nè sa veder qual d'ogni male il fine
Sarebbe e d'ogni pena; anzi paventa
Che vieppiù dopo morte aspre e uojose
Non sian le sue miserie. Or quindi fassi
La vita degli sciocchi un vivo inferno.

Attendiamo pure adunque a viver lietamente; e purchè non offendiamo le leggi della società, che ci potrebbe far dolenti e pentiti di qualche nostro bizzarro procedimento, se per procacciarci maggiori diletti o comodi altro non ci vuole che il violare occultamente le leggi della virtù e della

onestà, questo facciamo pure con tutta franchezza, e lasciando che si affliggono gli sciocchi della penitenza del fallo, noi rendiamo grazie ad Epicuro che ci ha insegnato a non temer *le pene dovute a' gran misfatti;* e godiamo con pace e tranquillità de' frutti della nostra scelleraggine (Cic. *De nat. Deor.* lib. I). Chi potrebbe non temere un Dio provvido e vegliante che tutto sa, che tutto pesa, e vuole che di tutto gli si renda conto. Ma grazie di nuovo ad Epicuro: è rimosso dal nostro capo questo importuno riguardatore, e possiamo vivere senza sospetto: *His timoribus ab Epicuro soluti, et in libertatem vindicati, nec metuimus eos, quos intelligimus nec fingere sibi ullam molestiam, nec alteri quaerere.* Così pure uno spiritoso moderno (*Pensées Philosophiques,* art. 9): *Si viverebbe,* dice, *molto tranquillamente in questo mondo, se si fosse ben sicuro che non si ha da temer nulla nell'altro. Il pensiero che non v' ha alcun Dio, mai spaventò alcuno; ma ben ch' egli vi sia, quale si dipinge, cioè severo punitore del vizio.*

Ecco onde nasce in molti uomini l'affetto avverso alla Religione, per cui unicamente si muovono a rigettarla come falsa. Ed è maravigliosa cosa il vedere come in questo cercano alquanto di stordirsi, per potersi acquietare, gridando alto, e stimando che la veemenza dell'affetto con cui la combattono, debba supplire al mancamento delle ragioni, oppure volendo che l'animo occupato tutto da quell'affetto non s'accorga ch'egli non è convinto, ma solo commosso contro la Religione.

Ma se sciocco è il volgo, come pensano gl'increduli, perche più dall'affetto mosso consente alla Religione, che illuminato per ragione; chi può ne-

gare che non abbia l'incredulo tutto il merito di esser in quello annoverato, quando in vista di tante ragioni almeno probabili (1) che favoriscono la Religione senza prova convincente del contrario, pure vuole giudicare che non vi ha Religione, sebbene in verità egli nol sappia, e per secondare un affetto sregolato, non teme d'incontrare il pericolo che gli sovrasta, quando avvenga che siasi nel suo giudizio ingannato.

Irragionevolezza, conosciuta da Lucrezio, di chi depone il timor della Religione senza evidente prova della mortalità dell'anima.

Confessa Lucrezio non esser cosa nè ragionevole nè possibile che si deponga il timore che arreca di necessità la considerazione di una vita avvenire, fino a tanto che, conosciuta pienamente l'essenza dell'anima, si veda anche chiaramente ch'ella debbe perire col corpo.

Pag. 6. Tu stesso dall'orribili minacce
De' poeti atterrito a i detti nostri
Di negar tenterai la fe dovuta
. . . . . .
Ed a ragion; chè, se prescritto il fine
Vedesse l'uomo alle miserie sue,
Ben resister potrebbe alle minacce
Delle Religioni e de' poeti.
Ma come mai resister può, se ei teme
Dopo la morte aspri tormenti eterni,
Perchè dell'alma è a lui l'essenza ignota,
S'ella sia nata, od a chi nasca, infusa;
E, se morendo il corpo, anch'ella muoja?

Prosuntuosa fidanza di Lucrezio nell'imprendere a svelar la natura dell'anima.

E questa conoscenza promette egli con fidanza al suo amico Memmio:

Or sì vano terror, sì cieche tenebre
Scuoter bisogna, e via scacciar dall'animo
Non co' bei rai del Sol, non già co' lucidi
Dardi del giorno a saettar poc'abili

(1) Le prove della Religione sono certissime; ma mi contento in questo luogo di proporle come semplicemente probabili; perchè non potendo l'incredulo negar che tali almeno siano, ciò basta per manifestare la stravaganza del suo pensare.

Fuorchè l'ombre notturne e i sogni pallidi;
Ma col mirar della natura e intendere
L'ignote cause e la velata immagine.
Tu, se di conseguir ciò brami, ascoltami.

A veder tanto di fidanza in cosa di sì gran momento, chi non crederebbe che fosse per verità felicemente riuscito a Lucrezio o al suo maestro Epicuro

Di spezzar pria d'ogni altro i chiusi e saldi
Chiostri, e le porte di natura aprire?

Ma per giusto disinganno di quelli che troppo favorevole opinione portano delle ascose dottrine degli spiriti forti, e de' maestri e promulgatori dell'incredulità e licenza del pensare, veggiamo ove va finalmente a terminare, e su di qual base posi la ferma persuasione di Lucrezio, di poter altrui scoprire la natura dell'anima. Dopo che ha detto che convien pur confessare *l'essenza dell'anima* (*p.* 131) *esser fatta di semi piccioli assai, mentre in fuggir dal corpo nulla toglie della sua gravità;* che però non si dee credere che semplice sia la natura di essa, poichè un sottile spirito misto con vapore caldo esala dal petto ai moribondi, il qual vapore trae seco l'aria; si crede egli ben fondato a pensar che il fuoco, l'aria ed il vapore siano gli elementi ch'entrano nella composizione dell'anima; onde dice (*p.* 132):

or dunque omai
Della mente e dell'alma abbiam trovato
Tre varie essenze.

Atomi del fuoco, quantunque sottili e mobili, non possono produrre secondo Lucrezio l'energia del pensare.

Ma oh gran forza della verità e della natura! Che giova aver separato, come per analisi, nel composto dell'anima questi tre ingredienti, queste tre nature, se queste nè separate nè unite possono mai ricevere o dare la facoltà di pensare? Se questa, non che dal vapore o dall'aria, non

si può estrarre nè anche dagli atomi sottilissimi, rotondi ed al maggior segno puliti e mobilissimi, che il fuoco compongono secondo Lucrezio? Eppure così è. Gli atomi del fuoco, per essere più lisci, più piccioli, di più esatta sfericità e più mobili, non per questo più s'accostano alla forza del pensare, nè maggior sembianza vestono d'un pensiero, nè maggior conformità hanno colla idea che il pensiero appresenta di sè stesso a sè stesso: che però segue a dire Lucrezio di quelle tre nature, che

Non son bastanti a generare il senso:
Conciossiachè capir nostro intelletto
Non può giammai come di queste alcuna
Basti a produrre i sensitivi moti,
Che a più cose applicar possan la mente.

Svelateci dunque prestamente, o Lucrezio, l'essenza dell'anima, voi che avete promesso di mostrare appieno le cose occulte. Ma oh infelicità dell'uomo!

Mostruoso accecamento di Lucrezio nel far consistere l'anima in atomi alquanto più lisci e tondi.

Pag. 132. D'uopo fia dunque aggiugnere una quarta
Natura, e questa totalmente è priva
Di nome, nè di lei si trova al mondo
Più nobil cosa, o di più tondi semi.

Egregio ritrovato per verità! ciò che non possono fare gli atomi del fuoco, il faranno questi semi, perchè un po' più tondi, che forman l'intima essenza dell'anima; e molto meglio siamo per conoscerne la natura, perchè sappiamo che ella è priva di nome, e che siccome niente al mondo vi ha di più tondo, così niente vi ha di più nobile.

Spectatum admissi . . . .

Rientri un momento in sè medesimo Lucrezio, e veda se non si possono con tutta equità rivolgere contro lui que' rimproveri ch'egli fa a cer-

Pittura fatta da Lucrezio di molti spiriti forti de' suoi tempi.

tuni, i quali non si curavano delle ragioni sue, perchè senza quelle si mostravano di già bastevolmente persuasi della mortalità dell'anima; dicendo essi che *ben sapeano che l'essenza dell'anima* consiste nel sangue, e che non aveano bisogno alcuno delle ragioni *sue*; i quali per altro dice egli che

per ventosa e vana
Ambizïon di gloria ed a capriccio
Van di quel millantandosi, che poi
Non approvan per vero.

Per le quali cose si può molto bene intendere, siccome non iscorto da una chiara conoscenza del vero, la quale certamente gli mancava nel rivolgere per la mente quella sua quarta natura, si fece Lucrezio a combattere la Religione; ma incitato dal torto appetito, che nella vivezza di tanti suoi poetici tratti si manifesta, di rimuovere le turbazioni e le inquietudini colle quali la Religione non cessa mai di perseguitare le disordinate cupidigie. Ma il giudicare asseverantemeute vero ciò che nè si conosce, nè si può conoscere mai per vero in virtù di un qualunque affetto che muove a così giudicare, non è appunto ciò che gl'increduli chiamano cieca prevenzione? E questa prevenzione non è tanto più cieca, quanto si oppone a ragioni più autorevoli; tanto più rea, quanto nasce da più disordinato affetto; tanto più sciocca, quanto a ragioni più frivole la veemenza dell'appetito aggiugne più di peso e di momento? E Lucrezio, ingombrato da prevenzioni di questa sorta, stimerassi esser ben fondato in tacciare di cieca e sciocca ignoranza e superstizione la comune persuasione in cui vivono gli uomini dell'esistenza di una Religione? persuasione non cieca, neppure rispetto al volgo, poichè assistita dal-

l'universale consentimento del genere umano, per mezzo del quale promulga la natura un giudizio che non può errare giammai: persuasione non rea, anzi lodevole, perchè nasce dalla stima della virtù, e conduce all'acquisto di essa; perchè tende a ritrar gli uomini dal vizio, facendo loro giustamente temere che sia la malvagità per soggiacere al castigo che Lucrezio stesso conosce esser dovuto alla medesima.

Eccezione ridicola che danno gl'increduli alla persuasione di Pascal riguardo alla Religione, col tacciarlo di pauroso.

E qui parmi che tornerà bene il mettere in comparsa la disinvoltura colla quale hanno saputo finalmente gl'increduli togliere ogni credito al giudizio favorevole che portava della Religione quel sublime ingegno di Pascal, che tanto pure vi aveva meditato sopra. Non potendo farsi contro alla penetrazione del suo intendimento, accusano il poco coraggio del suo animo, e dicono che Pascal di natura pusillanimo anzi che no avea paura dello inferno, e per ciò credea alla Religione. Lasciano poi intendere qualmente essi non inferiori d'intendimento a Pascal non si credono obbligati di credere alla Religione, perchè di coraggio a lui di gran lunga superiori, non paventa il generoso loro cuore ciò che faceva tremare il poco animoso Pascal. Quando mai potè il buon Catone con più di ragione esclamare (Sall. *Conjur. Catil.*): *Jam pridem equidem nos vera rerum vocabula amisimus... malarum rerum audacia fortitudo vocatur!* Dirassi adunque pauroso quell'uomo il quale veggendo aperto o prevedendo imminente un gravissimo pericolo, il mira con virile occhio senza turbarsi, e tutte richiama le forze del suo pensiere a prendere il più opportuno, il più sicuro e prudente consiglio e compenso per ischivarlo? E sarà, se a Dio piace, costante, forte e magnanimo chi non ardisce neppure sostenerne la vista o il pensiero, e che,

fino a tanto che non ne sia sopraggiunto, si lusinga e cerca di persuadersi che quel pericolo non vi ha, senza però che niente lo assicuri di questo, ma solo per vaghezza di allungare alcuni momenti di un fallace ozio o di una torbida quiete? Gran costanza e fortezza ha da esser quella di un infermo il quale sentendosi vietare dal medico certe vivande di suo gusto, come nocive, si burla di esso, e dice che non gli nuoceranno, non perchè abbia esperienza o ragioni contrarie a quelle del medico, ma perchè sono di suo gusto e gli piacciono.

A que' molti pertanto li quali per mezzo di una finta, poco salda e studiata incredulità cercano di acquietare i rimorsi della coscienza, e di allargare la licenza di peccare, allontanando la funesta idea de' pericoli minacciati dalla Religione in una vita avvenire, ben si converrebbero i rimproveri che già facea Demostene al popolo di Atene, il quale pronte e facili prestava le orecchie a tutte le novelle che a Filippo disfavorevoli correano per la città, non perchè le sapessero vere, ma perchè, non avendo cuore di alzare gli occhi a guardar la spaventevole tirannia di Filippo, che superba in vista e negli atti crudele avventandosi contro loro chiamavali a pensieri di spese, di travagli e di guerra, più comodo partito parea loro che fosse il non credere alcuna cosa di quelle che ingrandir poteano l'idea della potenza del nemico, per potersene stare nell'accidiosa loro morbidezza involti a goder placidamente l'ozio della città e li divertimenti del teatro.

Giudizio favorevole alla Religione, fondato su di una regola sicura e prudente.

Parmi adunque tempo di poter finalmente concludere che, giacchè non può rendersi scevro del tutto di affetto il giudizio che portasi della Religione, favorevole o avverso ch'egli si sia, rispetto

a quelli che sforniti di sufficiente dottrina, della verità di essa non possono essere convinti per discorso dimostrativo; ella è sempre ottima regola e prudente il fare che il giudizio si pieghi a quella parte ove si vede che una comune propensione inclina e promuove tutto l'uman genere. Imperocchè un tal giudizio, benchè non determinato dalla evidenza, non dee riputarsi temerario, cieco ed imprudente; ma egli è un giudizio sensato e diritto e regolato e sicuro. La ragione si è, che non può farsi che in tutti li tempi e presso tutte le nazioni appaja nella maggior parte degli uomini un consenso unanime, se questo non è fondato o sulla esperienza del senso, se trattasi d'un oggetto sensibile; oppure su d'un sentimento naturale, se trattasi di cose non appartenenti al senso: dall'altra parte un sentimento naturale suppone per necessità la realtà dell'obbietto, verso cui egli tende, perchè la natura non muove ad un termine che non è. Ben possono gli uomini per le sopravvegnenti opinioni ingannarsi circa le determinate condizioni e proprietà di un tale obbietto; ma queste opinioni, perchè sopravvegnenti, non saranno mai universali; onde da queste discrepanze non si toglie la certa esistenza della cosa in sè stessa, la quale è obbietto del sentimento. Dunque il giudizio che si forma della verità e necessità di una Religione in generale, conforme alla comune persuasione del genere umano, è un giudizio sicuro e diritto e misurato, perchè fondato sopra una regola che non può errare. Inoltre un tal giudizio è conforme alla retta ragione, e si può per tale ravvisare da tutti, quanto da tutti si può ravvisare conforme alla retta ragione la differenza del giusto e dell'ingiusto, come appare per le cose dette di sopra. In fine egli è un giudizio pru-

dente ed onesto, perchè tende a rimuovere gli uomini dalla malvagità col far loro giustamente temere que' castighi che la ragione stessa e 'l senso comune mostrano esser dovuti alla medesima, come si è detto poc' anzi.

§ II.

Altra maniera in cui l'affetto ne inganna, sorgente di molte prevenzioni contro la Religione.

Ora è da rivolgere il discorso alla seconda maniera ch'abbiamo detto, nella quale avviene spesse volte che l'affetto ne porge motivo ed occasion di errare. Ed è quando, sebbene non abbiamo maggiore inclinazione per l'una o per l'altra delle cose delle quali ne occorre di dover giudicare, ci diamo però a credere che, giudicando in una maniera piuttosto che nell'altra, ne saremo riputati di più, e da quelli massimamente la cui stima ed approvazione abbiamo in maggior conto. Da questo principio nascono al certo non poche di quelle prevenzioni che alienano gli uomini dalla Religione; le quali hanno tanto più di forza, quanto procedono da più generoso e nobile sentimento. Laonde è d'uopo mostrare quanto è facile che l'uomo abbagliato da sì fatte prevenzioni si precipiti nell'errore, perchè, riconosciutane la fallacia, stia sopra di sè e fermi alquanto il corso, per cui, seguendole, si allontana dalla Religione.

Generoso sentimento di grandezza dalla natura inspirato all'uomo.

Generoso io dico ch'è al sommo e nobile quel sentimento che la natura inspira all'uomo della sua grandezza ed eccellenza, per cui non ristretto, come gli altri animali, a procacciarsi le cose utili alla conservazion della vita, e ad esercitar le

funzioni convenienti alle sue facoltà corporee e sensitive, ed a seguire i diletti che da tale esercizio provengono, va spaziando col pensiere nella cognizione delle cose mirabili, benchè a lui non appartenenti, e dall'intenderle semplicemente prova maraviglioso diletto; ed in oltre non contento di vivere in sè stesso e per sè stesso, vuole vivere nello spirito degli altri, ed in quello tenere onorato luogo e stendere la fama del suo nome fin alla più remota posterità. Quindi l'uomo non solo si diletta di vivere con gli altri e di avere altri o riguardatori o partecipi delle sue contentezze; ma vuole anche distinguersi, e, direi quasi, crescere e sollevarsi fra' suoi pari, e massimamente nell'operare cose ottime e grandi, in che consiste la virtù; e nella opinione della sapienza; che sono i pregi che acquistano gloria e lode a chi n'è ornato, e, mentre sono ad alto suono pubblicati dalla fama, il fanno riguardare da' suoi pari con interno senso di stima e di venerazione.

Come cotesto sentimento inclina alla società.

In questo appetito si scorge un chiaro indizio di quel senso morale ch'abbiamo detto sopra, per cui dall'utile e dal dilettevole si distingue così vivamente ciò ch'appartiene all'onorevolezza ed al decoro, il cui amore tanto può ne' petti umani, che talora prevale all'amore stesso della vita (1). Questo sentimento, ch'è il principio dell'eroismo, per cui l'uomo sacrifica sè stesso per vantaggio e benefizio comune, e che tanto diede a Regolo di fede e di costanza, viene tacciato volentieri di

Sentimento di eroismo proprio della natura umana.

(1) Non credo che sia necessario di avvertire qualmente cotesto sentimento d'eroismo che fa preferire l'onorevolezza alla vita, comecchè nobile nel suo principio, non può essere virtuoso nell'applicazione a' casi particolari, se non è accompagnato da tutte le dovute circostanze, che, per esempio, elegga uno piuttosto di morire, che di tradire la fede, e che ciò egli faccia col dovuto fine.

vanità e di fanatismo dagl'increduli, a' quali non piace il veder che l'uomo di tanto si sollevi sopra la condizione puramente animale de' bruti. Ma sia vanità, o fanatismo, come si vuole, il fatto è che negli uomini si trova essere il principio di questo sentimento, che tanto arreca di giovamento alla Repubblica, ed a cui gli altri uomini non possono rifiutare l'omaggio d'una intima stima e verace approvazione. Laonde io domando agl'increduli: questo ch'essi chiamano fanatismo, o è un appetito naturale, o una depravazione, ovvero abuso di un qualche appetito naturale; perchè o l'uno o l'altro ha da essere, poichè di fatto si trova essere una parte dell'indole umana. Ma in qualunque maniera siasi, sarà anche sempre vero che dalla natura fu inspirato all'uomo un sentimento che lo porta a preferire l'onorevolezza alla vita, ed a trovare un glorioso piacere nel disprezzar il proprio comodo per benefizio del pubblico. Questo sentimento e questa singolar maniera di un piacer che non dal procurare il proprio, ma dal procurare il bene altrui, deriva, sarà dunque sempre contro gl'increduli un illustre contrassegno della grandezza di quella natura che pare che loro incresca, e che sarebbono contenti che fosse la prima bensì nella serie in cui gli animali per insensibile gradazione si sollevano gli uni al di sopra degli altri, ma non già distinta da quella serie per alcuna essenziale differenza.

Conseguenze di questo generoso affetto contro gli increduli.

Ora, essendochè non v'ha dubbio che dall'appetito della propria felicità (V. *in fine la nota* 13) si muovano tutti gli affetti e le inclinazioni dell'uomo, manifestamente appare da que' sentimenti di onorevolezza e da quell'appetito naturale di grandezza, per cui è talvolta un bene all'uomo il sacrificare la vita all'onorevolezza; appare, dico,

Digitized by Google

manifestamente che dalla natura è dunque l'uomo incitato a bramare una sorta ed un genere di felicità che non può starsi e contenersi nella conservazion del corpo e della vita presente, e nel possedimento de' beni che a conservarla si richiedono. Laonde se l'appetito della propria conservazione è quello che ha la natura inspirato a tutti gli animali ed all'uomo stesso, qual primo principio ed universale di tutti gli altri particolari affetti e movimenti, siccome il pretendono e Spinosa ed Obbesio ed altri; converrà adunque loro confessare che nell'uomo non è una stessa cosa la conservazione dell'uomo e la conservazione del corpo e della vita presente; nè l'appetito di quella lo stesso che l'amor di questa: giacchè non potrebbe giammai avvenire che l'appetito naturale della propria eccellenza e dignità, che muove l'uomo ad incontrare talvolta volontariamente la morte, procedesse dall'appetito naturale della propria conservazione, se questo desiderio della conservazione e perpetuità del proprio essere altro non fosse che l'appetito della conservazione del corpo e della vita presente. Se dunque si hanno da conciliare l'appetito della propia eccellenza, e quello della conservazione, siccome debbono al certo essere stati dalla natura conciliati, giacchè l'uno e l'altro sono dalla medesima ugualmente inspirati ed ugualmente invincibili; conviene pur dire che sia stato posto veramente dalla natura un termine al di là della vita presente, di cui ha anche l'uomo un naturale presentimento, ed in cui non abbiano quegli affetti a contrastare più tra di loro, nè coll'appetito della propria felicità. Per la qual cosa, se non si vogliono supporre contraddizioni nella natura, e ripugnanze impossibili ad essere, non dovrà stimarsi un vano sogno questo pensiero pro-

prio anche e naturale del genere umano, che sia l'uomo nella parte sua più nobile destinato a sopravvivere al corpo, ed a pervenire in uno stato in cui la perpetuità dell'essere unita a quella perfezione ed eccellenza di cui è tanto bramoso, concorrano ad appagare pienamente l'appetito della felicità.

Lo spirito di singolarità nasce dal torto appetito della propria eccellenza.

Ma di questo generoso sentimento di onorevolezza succede, come delle altre naturali affezioni tutte buone in sè stesse per verità, ma che pure, torcendo spesse fiate per qualche accidentale cagione dalla naturale dirittura, e piegandosi ad oggetti non convenevoli, producono di molti disordinati affetti a guisa di tralignanti rampolli. E così dal depravamento di questo, che noi diciamo, nasce una certa gloria di singolarità, dalla quale, quelli che si lasciano invaghire, e non pochi sono, basta che vedano un' opinione piacere alla moltitudine, perchè subito dispiaccia loro e l'abbiano a schifo e la dispregino come falsa. Nella qual cosa pare anche loro di aver gran ragione; senza di che non molto tempo durerebbono in voler singolareggiare; perciocchè quegli uomini che più operano per capriccio, non vogliono farsi a credere che il capriccio sia la regola del loro operare, ma sibbene la ragione.

Non basta pensar differente dal popolo per esser più savio dal popolo.

Questi adunque si fanno incontro alla persuasion comune, qualunque ella si sia, con questo generale argomento, che il popolo non conosce la verità delle cose, ma solo i sapienti, che non sono molti: ed a questo argomento non poco aggiugne di forza questa in vero troppo lusinghiera ma fallacissima prevenzione, che, quanto uno per le opinioni si discosta dall'ignaro volgo, tanto per sapienza gli si solleva sopra.

Spirito di singolarità muove

Questo amor di singolarità io stimo che sia la

principale cagion movente di quel corso periodico e fatale che avvolgendo le dottrine, le sentenze ed i nomi de' primi maestri, le pone in prima in luminosa vista; le deprime in processo di tempo, e indi le rialza e le solleva al primiero grado di onore e di celebrità. Sulle rovine della Platonica filosofia largo e pacifico stendea il regno la setta Peripatetica, quando nel risorgimento delle greche lettere si presero alcuni chiari ingegni a voler fare anche risorgere la fama e la dottrina del divino Platone. La novità e 'l pregio della greca erudizione, gli alti e pellegrini concetti in dotte carte spiegati da' primi ristoratori del Platonismo, que' misteriosi sensi che sotto la scorza delle Platoniche allegorie pareano contenersi pieni di una recondita sapienza, impenetrabile agli occhi de' volgari professori della filosofia, risvegliarono l'attenzione e la curiosità di molti. E molti disprezzando, come apertamente il mostrarono, le già troppo note e volgari dottrine della filosofia dominante, senza che pur anche ben sapessero quale si fosse la sapienza Platonica, animosamente si fecero a volerla seguire ed apprendere, invaghiti forse più della gloria del sapere, che del sapere medesimo. Già col favore di principi d'immortale memoria eransi a gloria di Platone instituite Accademie che lo spirito, l'acume e la copia rinnovassero delle Socratiche disputazioni. Per tanti ajuti e conforti rinvigorita l'Accademia, ben presto avrebbe tanto acquistato di forza da poter vendicare l'usurpazione del primato rapitole dal Liceo, se ad allentare i progressi dell'una e dell'altra non fosse in que' tempi insorta una nuova maniera di filosofia, che dalla fisica, rigettate le metafisiche specolazioni, cominciò a procedere nell'investigazione della natura

le vicissitudini a cui è soggetto il regno della filosofia.

colla scorta e più sicura e più appariscente della geometria e della esperienza. Galileo in Italia, Gassendo in Francia, Cartesio parte in Francia, parte in Olanda, Bacone e Boyle in Inghilterra, Guerickio in Germania diedero con nuove e maravigliose scoperte illustri saggi del nuovo metodo, e con quelle pretesero mostrare la insufficienza ed inutilità dell'antico. La insigne dottrina di que' primi maestri, la novità de' loro ritrovati, la sodezza e rarità degli studj matematici, la vaghezza delle osservazioni e dell'esperienze parvero cose degne di molto maggior maraviglia e riverenza, che le idee tanto già note e decantate, e le forme e le qualità della vecchia filosofia. Quelli pertanto che della meccanica cominciarono a farsi seguaci, non cessarono di combattere, di abbassare, di umiliare, quanto per loro si potè, gli antichi filosofi; nè alcuno avrebbe creduto poter degnamente sostenere in vista al pubblico la persona di filosofo moderno, e mostrare che ne conoscesse il pregio, se altro che disprezzo avesse dimostrato di que' buoni antichi. In questa maniera si dilatò a poco a poco la filosofia moderna; e comecchè molti vi si aggiunsero, perchè, conoscendola, parve loro degna di essere abbracciata; quanti e quanti, e forse con maggior ardore, a quella si portarono allettati più dalla fama che dalla conoscenza di essa! Siccome oggidì si vedono tanti a sostenere con tal impegno il Neutonismo, che fanno maravigliare i veri e dotti Neutoniani che li conoscono. In vano contrastarono per alcun tempo certi ordini di persone: ma poi il ridicolo che si spargea sopra di loro, gli spaventò finalmente, e si arrendettero. Così, rimossi gli ostacoli, la filosofia che si dice moderna, vittoriosa rimase e trionfante, siccome la veggiamo essere. Ma ora

che col dilatarsi di questa filosofia si è fatto anche comune il disprezzo degli antichi, e tuttodì si sentono dileggiati da que' medesimi che poc'anzi erano derisi, quali ciechi adoratori di essi; non sentiamo che cominciano ad alzare la voce uomini grandissimi del nostro secolo, per opporsi a questo volgare ingiurioso concetto in cui è tenuta la venerabile antichità? e quell'Aristotile e quel Plinio, divenuti pressochè la favola del popolo, non riacquistano i primieri onori, ed in opera moderna di gran pregio non fanno la comparsa magnifica di sommi maestri e primi lumi della storia naturale? Non si mostrano da' più valenti uomini ed in Pitagora e negli altri antichi già delineate assai bene quelle teorie e quelle scoperte che tanto di onore hanno fatto a' moderni? Ed in vero può bene accorgersi chicchessia, siccome in questi valorosi moderni il giudizio favorevole che portano dell'antichità, è fondato sulla profonda cognizione che ne hanno: ma non dubitiamo che se ne vedranno altri poi i quali, senza darsi tanto impaccio, ed invaghiti di quella specie liberale di erudizione che comincia di nuovo a vestire la cognizione dell'antica filosofia, non dubiteranno di prendere impegno per gli antichi, e di difenderli col medesimo calore e colla medesima conoscenza delle dottrine loro, colla quale pochi anni fa si sarebbono armati contro. In somma stiamo a veder che, siccome gli studj matematici altre volte rarissimi hanno fatto disprezzare i metafisici molto più comuni, ora che sono in tanto maggior voga, non facciano risorgere la metafisica, e che il pregio della solitudine non acquisti a questa ammiratori e coltivatori.

Che più? non si è veduta la stessa gara in

questo secolo tra l'antica geometria ed i nuovi metodi? Quanto non è stato da' promotori di questi vilipeso Euclide, e poco apprezzata generalmente la sintesi! ma ora che più misterj non sono nè il calcolo differenziale, nè l'integrale, e che senza l'ingegno di Pascal, di Cotes o di Clairaut sanno perfino i fanciulli adoperare le formole, e si fanno, per così dire, un giuoco di saper trovare per mezzo di esse o punti d'intersezione, o descrizioni di curve, o massimi e minimi; quanti insigni geometri già si vedono, che al rigore del metodo sintetico vorrebbono richiamare gli studj matematici! Che se lo spirito di singolarità non fosse entrato in queste cose a turbare la fantasia di molti, non sarebbonsi mai suscitate sì fatte quistioni; nè la lode di uno studio si sarebbe mai congiunta col biasimo di un altro; nè sarebbe caduto a chicchessia in pensiero di voler trattar l'idee astratte della metafisica con esperienze ed anatomie, come si vanno rintracciando i fenomeni naturali. Chè per verità ogni studio ha il suo particolare obbietto, il suo proprio procedere, le sue proprie ricchezze. E siccome sono gli oggetti per natura collegati, nè mai possono esser gli uni opposti agli altri; così quando gli studj che li riguardano, non siano trasportati fuor de' loro limiti, non avverrà mai che si combattano; e si adatteranno in una mente posata e di buon discernimento in quell'ordine stesso in cui furono gli oggetti legati e subordinati dalla natura; e sarà l'ordine delle scienze una immagine della connessione delle cose.

Gloria della singolarità nemica della Religione.

Che se può tanto questa gloria di singolarità in quelle sorte di dottrine per volgerle e rivolgerle sossopra; quanto più non avrà di forza per depravare i giudizj che riguardano la Religione! im-

perocchè quegli studj o que' sistemi che lo spirito di singolarità imprende a turbare, sono pure di uomini distinti dal volgo, e che fanno professione di lettere: laddove la Religione vien dagl'increduli considerata come cosa propria del volgo, o di uomini materialmente eruditi, o di animi acciecati dall'ambizione e dall'interesse. Dunque poniamo il caso che tra quelli che non sono indifferenti a voler fare una qualche comparsa d'ingegno e di coltura, taluno sia preso dall'amor della singolarità; il che agl'ingegni mediocri suole più facilmente avvenire che agli altri; perchè gl'ingegni sommi troppo si sentono di forza per non contentarsi d'una distinzione dal volgo che tutta sta nell'apparenza. Guarderà egli pertanto della Religione non ciò ch'ella è in sè stessa, ma ciò che ne appare al di fuori nella professione che se ne fa; la scorgerà per una parte sparsa universalmente ed impressa negli animi della moltitudine: vedrà per altra parte un certo numero di uomini riputati di singolare spirito e coltura, i quali con misteriosi modi si dimostrano possessori di un maraviglioso arcano nel sapersi guardare dall'inganno universale, teso alla semplicità de' popoli da quelli che trovano nella Religione il modo di conciliarsi rispetto ed autorità: che più si richiede perchè in tale circostanza un uomo vanaglorioso entri subito in questo pensiero, ch'e' non sarebbe quell'uomo sagace ed avveduto che pure egli si stima di essere, se, tralasciata la volgare persuasione, non si appigliasse al sentimento di quegli altri? Eppure un tal pensiero, che non ha fatto pochi increduli, che altro sarebbe, fuorchè una illusione o prevenzione nata da nozioni confuse quanto mai esser si possano, e degna appena di quel volgo di cui si vanno tanto esage-

rando i pregiudizj? Il popolo è credulo; crede molte cose false: tutto si conceda. Dunque per incontrare il vero, non si ha da fare altro che contrapporsi a lui? Comoda regola sarebbe questa senza dubbio. Il male si è che il popolo non s'inganna in tutto e dappertutto; eppure conviene che questo tacitamente suppongano coloro che, non conoscendo per certi argomenti la falsità della Religione, la rigettano, perchè disprezzano il volgo, da cui la vedono approvata. Questo è di fatti il lor argomento: stolte sono le credenze del popolo; il popolo crede la Religione: è dunque stolta la credenza della Religione.

Obbiezione contro la fede che il popolo presta alla Religione, e argomento che dalla temerità di quella fede cavano gl'increduli contro la Religione.

E qui non dubito che prontamente si faranno alcuni a rinfacciarmi un patente equivoco, e diranno che in due maniere si può intendere quella proposizione, che stolte sono le credenze del popolo; o perchè siano false tutte le cose che il popolo crede; o perchè credendone alcune vere, pure queste crede stoltamente; che vale a dire, senza diritta ragione; e soggiugneranno che nelle cose della Religione ben si può affermare che stolta sia la credenza del popolo, e da non farne conto alcuno; il che solo basta per rovesciare uno de' gran fondamenti della Religione. Basta, dicono essi, che tante e tanto differenti ed opposte essendo le Religioni, e se una ve n'ha di vera, quella non potendo esser più d'una sola, ciò non ostante si vede che il popolo, in qualunque Religione allevato sia, di quella vive persuaso altamente, come se fosse l'unica vera: laonde, veggendosi che tanto è ferma la persuasione di moltissimi popoli nel consentire alle lor false Religioni, quanto può esserla quella di coloro a' quali sarebbe fortunatamente avvenuto di essere nella vera educati, è lecito conoscere da questo quanto sia instabile il

fondamento su cui posa quella universal persuasione, la quale, trattandosi di una vera Religione, neppure rispetto al volgo dovrebbe essere stolta e temeraria; e però non altro rimane a dirsi, se non ch' ella è una pura illusione di gente rozza che si lascia follemente affascinare dalla politica de' legislatori, o ministri delle Religioni.

Necessità di esaminar cotesta obbiezione.

Questo argomento ho io sentito mettersi più volte in campo, quale Achille solo valevole ad atterrar la Religione: forse con più ragione potrebbesi assomigliare a quella fiera che, venendo incontro al Teologo poeta (Dante, *Infer.* canto I) con la testa alta, sicchè parea che l'aere ne temesse, tentava d'impedirgli il cammino al dilettoso monte ch' è principio e cagion di tutta gioja; che in quella fiera si può ben raffigurare lo spirito della singolarità. Conviene pertanto che ci fermiamo alquanto in esplorare la fermezza di quella obbiezione. Ed in prima è facile il vedere che da questo, che stolta sia e temeraria la opinione che il volgo porta delle Religioni, non può seguire per necessità che stolta e temeraria sia ogni credenza della Religione. Una tale conseguenza tutto al più si farebbe probabile, quando non fosse per altra parte la Religione assistita di ragioni fortissime portate in suo favore da tanti insigni scrittori; e fino a tanto che dopo un maturo e severo esame non ne sia stata riconosciuta appieno la vanità, bisognerà sempre confessare che non si può rifiutare assolutamente la Religione senza fare un giudizio inconsiderato, nè senza imprudenza tralasciare di rintracciarne la verità.

Regola per discernere nell' opinioni del popolo ciò ch' egli crede fondatamente e ciò che crede temerariamente.

Inoltre io sono molto lontano dal concedere che debbasi riputare stolta e temeraria l'approvazione che dal popolo si dà o alla Religione in generale, o alla sola verace in particolare: anzi dico che sia

da riputarsi, quale è, giusta e prudente. Per lo che dimostrare, osservo che quantunque non sappia il popolo con dialettico metodo rappresentarsi le condizioni per le quali si distingue un giudizio giusto e prudente da un giudizio inconsiderato e temerario, non segue però da ciò che non sia il giudizio del popolo giusto veramente e prudente, qualora giudica indotto da motivi conosciuti, e motivi tali che loro si debbe meritamente il consenso; sebbene avviene nel medesimo tempo che, riguardo o ad altre cose o a certe circostanze, con pari fermezza e persuasione acconsenta al falso per motivi vani e leggeri, e così accoppii in certa guisa un giudizio prudente con un giudizio imprudente; il che tante volte si fa non che dal volgo, anche da' medesimi filosofi. E per dare ad intendere altrui più determinatamente ciò che io intendo per giudizio prudente e giudizio inconsiderato, dichiarerò il mio pensiero con un esempio. Credono in oggi comunemente gli uomini volgari e meccanici delle nostre città che la zona torrida è abitata, e che sotto la spaventosa equinoziale linea si naviga tutto dì e si sta. Credono insiememente, e forse con pari persuasione, molti favolosi e mirabili accidenti che, secondo che ne hanno udito ragionare, avvengono in que' lontani paesi. Quella prima credenza è al certo giusta e prudente, perchè fondata sulla universale testimonianza delle persone maggiormente degne di fede, e sulla notizia del commercio che si fa in que' paesi, ed anche delle persone che o a quelli s'incamminano o da quelli ritornano. L'altra credenza è poi stolta e temeraria, perchè fondata talvolta unicamente sul racconto che di quelle sognate maraviglie avranno udito farsi, essendo ancor fanciulli, da qualche buona vecchia, e che allora da

essi ricevuto e bevuto avidamente si sarà conservato e sempre più impresso nel loro animo. Ma la inconsideratezza di questo secondo giudizio, che si unisce al primo, nulla toglie della sensatezza e ragionevolezza di esso. In virtù del primo giudizio è persuaso il popolo per motivi giusti da lui conosciuti ed appresi direttamente; crede e sa perchè crede: in virtù del secondo suppone di sapere perchè crede, ma nol sa veramente, e però s'inganna: e benchè non sapesse il popolo scientificamente dichiarare queste differenze, non se ne può inferire che nel primo caso non sia legittimo e sicuro e prudente il suo giudizio, con più ragione, che si potrebbe inferire che le persone idiote, le quali da premesse evidenti deducono una certa ed evidente conclusione per naturale discorso, non concludono legittimamente, perchè non saprebbono assegnare le regole per le quali una necessaria conclusione si distingue da una conseguenza fallace. Il che si può ancora meglio conoscere per questo, che uno il quale con destre ed ordinate interrogazioni facesse riflettere a qualunque di quegli uomini volgari i motivi che lo inducono a prestar fede a certe favolose maraviglie, lo condurrebbe a poco a poco in punto, che verrebbe a ravvisarne la vanità da per sè, ed a ricredersi: laddove qualunque opera facesse per farlo ricredere della prima persuasione, non gli riuscirebbe mai di venirne a capo, e sentirebbesi sempre opporre e l'autorità d'uomini rispettabili, e la pubblica testimonianza, e le merci che da que' paesi a noi vengono, e quelle che da noi si mandano colà, e i viaggi che vi si fanno del continuo. Onde appare quanto negli uomini volgari e giusti e prudenti siano molti giudizj, sebbene a quelli se ne uniscano altri inconsiderati e temerarj.

Dimostrazione che il consenso che si presta dal popolo alla verace Religione, è legittimo, prudente e sicuro.

Ora venendo al consentimento ed all'approvazione che si dà pel popolo alla verace Religione in particolare, io dico che questa è realmente fondata su motivi tali, che la rendono legittima e prudente e sicura; che per questi motivi dal popolo stesso conosciuti si distingue essenzialmente l'approvazione data alla vera Religione dal consentimento, quantunque forse ugualmente fisso, che vien prestato alle false Religioni; che non è fuori dello accorgimento naturale al popolo, per poco che voglia pensarvi, il fare una tale differenza, e riconoscere la fermezza della vera Religione e la vanità delle false: che però in vano si pretende che la credenza della verace Religione nel popolo sia un consentimento surrepito, per così dire, alla semplicità di esso dalla scaltra politica de' legislatori. Per dichiarare questo punto, che non parmi di poca importanza, è d'uopo distinguere due cose, che intervengono nel consentimento che si dà ad una qualunque particolare e determinata Religione; cioè la impressione che muove universalmente gli uomini al culto di una Divinità in generale, e la fede che si presta a quelli che prendono ad insegnare magistralmente le particolari determinazioni che sono da quel culto richieste, i riti, le cerimonie, gli atti che debbono accompagnarlo.

Due cose che muovono a quel consentimento.

Che l'impressione che muove alle Religione in generale, non è introdotte per estrinseca cagione negli animi.

Di quella impressione si ha da considerare l'origine e l'obbietto. Quanto all'origine sua, io dico ch'ella non può essere stata introdotta negli animi umani per via d'alcuna autorità o suggerimento esterno, ma ch'ella nasce negli animi stessi prodotta e mossa da un qualche sentimento naturalmente insito. Oltre le ragioni che di questo si sono addotte sopra, e quelle che sono state portate perfino da Sesto Empirico (IX *adv. Math.* § 1),

per mostrare che s'ingannano grandemente coloro i quali stimano che le prime nozioni degli Dei, e, ciò che va in seguito, le prime impressioni della Religione siano provenute da' legislatori; parmi che opportuno argomento di questa verità possa prendersi dalle cose che dice lo scrittore di già citato de' Discorsi sopra la prima Deca di Tito Livio, per insinuare il contrario errore, cioè che sia la Religione una lodevole ed utile invenzione di quelli che ordinarono le città. Che sia la Religione buona ed utile, il prova facilmente, mentre *vedesi*, come egli dice (L. I, c. 11), *chi considera bene le storie Romane, quanto serviva la Religione a comandare agli eserciti, a riunire la plebe, a mantenere gli uomini buoni, a far vergognare i tristi.* E poco appresso. *Considerato adunque tutto, conchiudo che la Religione introdotta da Numa fu tra le prime cagioni della felicità di quella città, perchè quella causò buoni ordini; i buoni ordini fanno buona fortuna, e dalla buona fortuna nacquero i felici successi delle imprese.* Fa poi intendere lo scrittore, siccome Numa avendo a fare con popoli grossi, gli riuscì più facile il conseguire con esso loro i suoi disegni, simulando di aver congresso con una Ninfa, la quale gli consigliava quello ch'egli avesse a consigliare al popolo. Nota indi che questo stesso mezzo fu adoperato universalmente da' legislatori; e dice che *veramente mai non fu alcuno ordinatore di leggi straordinarie in un popolo, che non ricorresse a Dio, perchè altrimente non sarebbono accettate; perchè sono molti beni conosciuti da uno prudente, i quali non hanno in sè ragioni evidenti da poterli persuadere ad altri. Però gli uomini savj, che vogliono torre questa difficoltà, ricorrono a Dio. Così fece Licurgo, così Solone, così molti altri*

Dimostrazione che non può la Religione esser parto della politica de' legislatori.

che hanno avuto il medesimo fine di loro. Ora chiunque riguarderà dirittamente questo tale avvedimento de' legislatori, vedrà manifesto che egli suppone gli animi de' popoli di già penetrati altamente ed imbevuti della idea d'un Dio e del culto di una Religione. Imperocchè disegnando i legislatori di mettere ordini nuovi, e dubitando che la loro autorità non bastasse, intanto ricorrevano a Dio e simulavano di consigliarsi con lui, o con qualche Divinità subalterna, di ciò ch'era da farsi per lo meglio, in quanto conoscevano che il popolo pieno di venerazione per la Divinità avrebbe di buon grado accettato e con gran fermezza ritenuto quegli ordini, che gli avrebbono potuto persuadere che erano grati ed accetti a Dio e voluti da quello. Laonde lo intendimento de' legislatori dovette essere non già questo d'introdurre nell'animo de' popoli un senso affatto nuovo di Religione, ed un'idea non ancora entrata loro di una Divinità, ma solo di trovare qualche modo di persuadere al popolo ch'essi erano partecipi de' consigli e de' voleri di questa Divinità, senza la preventiva idea della quale altamente fissa ed impressa invano avrebbono eglino fatto ricorso alla Divinità, e per parte di quella proposte le loro leggi a' popoli. Questo solo hanno dunque fatto e potuto fare i legislatori d'introdurre colle loro invenzioni qualche nuova opinione riguardante il culto particolare della Divinità, conforme a' disegni loro; ma non mai d'imprimere originariamente la nozione stessa della Divinità, e 'l senso che gli uomini porta al culto di essa; senza la qual nozione e senza il qual senso neppure sarebbe caduto in mente a' legislatori di ricorrere a sì fatte invenzioni. Ciò vale egualmente per li popoli grossi, come per li più accorti; con questa

differenza però, che riguardo a questi è più difficile ad un legislatore o ad altrui il far credere per mezzo di qualche favola che gli abbia Dio rivelato quelle cose che vuole altrui persuadere. Persuase con tutto ciò il famoso Girolamo, che parlava con Dio, ad un popolo cui lo scrittore dice che non pare di essere, ed io soggiungo che non è, nè mai fu nè rozzo nè ignorante. Ma quegli intanto finse di parlare con Dio, e di questo mezzo si valse per dar credito a' suoi disegni, perchè vi era prima di lui Religione nel popolo: e così da questo fatto della istoria recente trasportandoci a' tempi di Numa, o di altri più antichi legislatori, si vedrà che dovette il caso loro essere perfettamente simile, rispetto a' popoli, comecchè rozzi ed ignoranti, che impresero ad ordinare.

E certamente, quando si vuole persuadere una cosa nuova per mezzo di un' altra, bisogna che la persuasione di questa sia di già entrata per altra via, senza di che non sarebbe mezzo opportuno a far ricevere la novità che si vuole persuadere. Laonde, potendo soltanto essere invenzioni della politica quelle favole per cui cercavano di persuadere i legislatori la loro comunicazione colla Divinità, e quelle supponendo di già impressa la nozione della Divinità, ne segue manifestamente che cotesta nozione, siccome mezzo adoperato per le invenzioni della politica, ha dovuto sempre precedere quelle invenzioni, nè ha potuto procedere da quello a cui ha dato essa occasione, motivo ed efficacia. I legislatori pertanto, volendo far ricevere i loro ordini per mezzo della Religione, era necessario che trovassero la Religione di già impressa negli animi: che se avessero voluto insinuarla di nuovo, non essendovene prima alcuna idea, questo molto più difficilmente sarebbe riuscito loro, che l' in-

Confermazione della stessa verità.

sinuare direttamente i loro ordini; imperocchè, rispetto a questa nuova nozione, niente vi sarebbe stato impresso dalla natura, che disposto avesse i popoli a riceverla: laddove, essendo gli uomini tutti capaci d'intendere in qualche maniera i vantaggi di un buon governo, sarebbe loro avvenuto più di leggieri di persuadere per via di questa naturale intelligenza gli ordini da loro proposti. E poi chi non vede che, essendo i legislatori uomini savj ed avveduti, si valsero per ordinare i popoli, come il dettava loro la propria lor accortezza, di ciò che scorgeano avere maggior forza negli animi di quelli? Ma senza voler di ciò ricercar più ragioni, tuttochè evidenti e palpabili, il fatto sta, e l'istoria il mostra, che i legislatori altro non hanno fatto che valersi della Religione che vedeano altamente impressa ne' popoli, per introdurre le opinioni che stimavano necessarie per dar fermezza maggiore alle leggi, e far che le instituzioni umane fossero rispettate sotto l'ombra di un culto già per naturale senso sacro e rispettato al sommo. Veggendosi pertanto che in tutt'i tempi e presso tutte le nazioni si sono i legislatori concordemente appigliati alla Religione, come al mezzo più autorevole, per accreditar sè e le lor leggi (ma chi con una invenzione e chi con un'altra, siccome avvenir dovea di finzioni puramente umane che non possono mai farsi universali), è forza riconoscere che in tutt'i tempi ed in tutte le nazioni hanno i legislatori, che presero ad ordinare le città, ritrovata la Religione sparsa universalmente, e che però ha questa precedute le fondazioni delle repubbliche, e ch'è più antica di qualunque umana più antica instituzione. Il perchè resta provato che l'impressione che muove gli uomini al culto di una Divinità in generale, non è altramente un parto

della politica, la quale ha bensì messa in opera la Religione perchè l'ha ritrovata, ma che non l'ha ritrovata per metterla in opera; e che però una impressione sì universale e sì antica debbe esser nata da qualche cosa che sia comune agli uomini in ogni luogo ed in ogni tempo, cioè da qualche sentimento naturale. Gran pregiudizio si è dunque quello di coloro che nella Religione lodano l'astuzia de' legislatori, e si ridono della semplicità del popolo, non distinguendo tra le opinioni che riguardano soltanto le determinazioni del culto, nelle quali ha potuto il popolo essere ingannato da' legislatori, e che però sono grandemente discordanti; e tra quell'impressione che non è ristretta nè ad alcun tempo nè in alcun luogo; che conosciuta da' legislatori ha fatto loro nascere il pensiere di quelle finzioni, ed ha renduti gli animi de' differenti popoli disposti ad accettarle. Talchè non si sarebbe fatto luogo nè all'astuzia de' legislatori nella finzione, nè all'inganno de' popoli nella credenza, se non fosse preceduta quell'impressione che indipendente da qualunque umana instituzione ed autorità muove gli animi alla Religione. La qual cosa fu conosciuta dallo stesso scrittore de' Discorsi, il quale tra le cagioni che rendettero facile a Numa il persuadere a' Romani i suoi ordini, porta spezialmente questa, *ch'erano que' tempi pieni di Religione.*

Riflesso dello scrittore de' Discorsi, per cui si manifeste la naturale bontà dell'indole umana.

Ed è ben degno anche di considerazione il riflesso aggiunto dallo scrittore, che chi volesse in oggi bene ordinare una repubblica, più di facilità troverebbe negli uomini montanini, dove non è alcuna civiltà, che in quelli che sono usi a viver nelle città, dove la civiltà è corrotta; siccome uno scultore trarrà più facilmente una bella statua da marmo rozzo, che da un male abbozzato

da altrui. Il che parmi che sia un forte argomento della nativa bontà e propria della natura, come dice Cicerone, a cui la malizia e la frode e l'inganno e la doppiezza sono qualità, per così dire, estranie, per le quali ha l'uomo bisogno di scuola e di acquistarne a poco a poco l'uso e la pratica nelle varie occorrenze a cui vive esposto nel frequentare uomini e nel trattare affari in una città ove la civiltà è corrotta: laddove gli uomini che lontani da una tale civiltà non sanno seguire altra regola nel regger la lor vita, che il dettame e le leggi del senso comune, non hanno neppure idea di que' tortuosi sentieri ed obbliqui pe' quali si vanno aggirando quelli che vogliono innoltrarsi nel laberinto della fortuna, e tengono quella naturale dirittura per cui consente il senso alle cose, l'animo al senso, il cuore all'animo, la lingua al cuore.

Il senso naturale di Religione muove al culto di una Divinità saggia e giusta.

Quanto poi all'oggetto di quella natural impressione, la quale, come già si è detto, nasce da un intimo senso della propria dipendenza e del proprio difetto e della differenza del giusto e dell'ingiusto, io dico che per essa sono gli uomini portati a riconoscere ed a venerare una natura suprema, eterna ed immortale, cagion dell'ordine delle cose, di somma sapienza e virtù, vegliante sopra il genere umano, dispensatrice del bene e del male per occulti e giusti fini, ricompensatrice nell'altra vita massimamente delle buone opere, e punitrice dell'ingiustizia e della scelleratezza. Manifesto argomento e concludentissimo di questa verità si è l'osservare che in mezzo alle più cieche tenebre del paganesimo, e fra gli orrori delle più mostruose opinioni sparse, celebrate ed applaudite intorno alla natura degli Dei, non si è mai potuto spegnere questo senso e questa

Si è conservata l'idea d'una tale Divinità in mezzo alle favole del gentilesimo.

luce naturale, che addita in cielo agli uomini un Dominator Sovrano, che tutto vede, tutto dispone con sapienza, e di tutto giudica giustamente (1). Spuntano tratto tratto in replicati passi di Omero questi luminosi caratteri della Divinità in mezzo alle favole delle genealogie, degli amori, delle discordie, de' combattimenti degli Dei; il che ha dato a molti motivo di pensare che quelle favole altro non fossero che allegorie, il cui significato era noto a' tempi d'Omero, se non alla moltitudine, almeno agli uomini più savj ed intelligenti. Con tutto ciò la moltitudine accoppiava colla credenza di quelle favole la conoscenza di quegli attributi, mentre in Omero si vedono or dall'uno or dall'altro rammemorati, come cose volgarmente note. Nell'Odissea (C. XIX) Ulisse ancora scono-

(1) Quantunque i Gentili adorassero con empio e superstizioso culto una ridicola turba di minuti Dei; con tutto ciò li riguardavano come soggetti all'impero del sommo Giove: *Ipsum enim Deorum omnium, Dearumque Regem esse volunt*, dice S. Agostino nel IV della Città di Dio, cap. 9. E soggiugne essere stato creduto da Varrone che questo Giove fosse quel medesimo che era adorato da quelli che un solo Dio veneravano senza simulacri: *Hunc Varro credit etiam ab his coli, qui unum Deum solum sine simulacro colunt, sed alio nomine nuncupari* (V. cap. 31). Del qual culto dava per esempio quello che praticavasi dalla nazione Ebrea. Perlocchè giustamente rimprovera S. Agostino a' Romani di avere così malamente trattato questo Dio, che abbiano creduto poterlo rappresentare con corporali effigie. Il che, come dice, dispiacque per tal modo a Varrone, che non dubitò di scrivere che quelli i quali avevano i primi proposti a' popoli simulacri da venerare, avevano guastata la Religione, togliendo il timore di Dio alle città ed introducendo l'errore. Così ne' capi 9 e 31 citati: *Qui primi simulacra Deorum populis posuerunt, eos civitatibus suis et metum demsisse, et errorem addidisse; prudenter existimans Deos facile posse in simulacrorum stoliditate contemni.* Dalla quale testimonianza del dottissimo Varrone si raccoglie che la nozione d'un Dio spirituale precedette le vane e superstiziose opinioni che indi si formarono i Gentili intorno alla natura ed agli attributi di esso.

sciuto ragiona secondo l'opinion comune con Penelope della felicità di un regno governato da un re pio che onora gli Dei, e fa in conseguenza osservare la giustizia. Magnifiche immagini adopera Esiodo nel suo poema dell'Opere e de' Giorni per esprimere la potenza e sapienza di Dio. Vedasi l'invocazione ove invita le Muse a cantar Giove, per l'alto consiglio di cui sono gli uomini altri gloriosi, altri oscuri; di quel Giove che facilmente innalza gli oppressi e deprime i grandi; che corregge il colpevole ed abbassa il superbo, mentre egli altitonante regna e vive nella suprema parte del cielo. È notabile tra gli altri questo passo, ove si scorgono i vestigi di una antica tradizione:

. . . . . O Regi, or voi
Ben ben questa giustizia ragguardate.
Poichè presso tra gli uomin dimorando,
Mirano gl' immortai tutti coloro
Che con distorti processi e sentenze
Tra lor si trebbian, degl'Iddii la vista
Non curando. Poichè son trentamila
Sovra la grassa terra gl' immortali
Di Giove, de' mortali uomin custodi,
Che guardan tutte le giustizie e i torti,
Vestiti d'aria il suol girano tutto (1).

Esprime Pindaro maravigliosamente le stesse nozioni nella sua Ode Olimpica II a Jerone, le cui sentenze io qui apporterò in volgar lingua recate con tutta la fedeltà che si conviene ad una rigorosa traduzione, ed insieme con tutta la maestria e franchezza propria dell'originale. Antistr. III, verso il fine.

Porta inver di più cose
Occasïon l'adorna
Delle virtù ricchezza,
Profonda sostenendo
Indagatrice cura.

(1) Trad. di A. M. Salvini, v. 245.

Epodo III.

Fulgida stella, vero lume all'uomo,
Se questa ha alcun, conosce
L'avvenir, che de' morti
Le menti qui intrattabili ben tosto
Pagano il fio, e le in questo
Di Giove impero iniquità commesse
Giudica alcun sotterra
Ostilmente forzato a dar sentenza.

Strofe IV.

Ma al pari ognor di notte,
E al par di giorno i buoni
Il Sole avendo, menano
Men faticosa vita;
Non per povero vitto
Turbando il suol, nè l'acqua
Marina, delle mani
Col vigor: ma di fidi
Chi godean giuramenti,
Passano senza pianto
La lunga etade, appresso
Agli onorati Dei.
E soffron gli altri affanno
Orribile a vedersi (1).

Sofocle, ammaestrato da Orfeo, ci rappresenta il pudore e l'equità assistenti al trono di Giove. Callimaco imprende a celebrare Iddio stesso sempre grande e sempre re, domatore de' mortali, e che dà leggi agli abitanti del cielo; mentre in seguito cerca se questo Giove sia quello di Creta, o quello dell'Arcadia; ove si vede che, malgrado la ripugnanza e l'incompatibilità, stavano le favole raccontate di Giove, come uomo nato in Creta o in Arcadia, coll'idea conveniente alla sola divinità

(1) Ho avuto questa traduzione dalla gentilezza del sig. Giuseppe Bartoli, Antiquario Regio e Professore in questa Università di Torino.

di un monarca che sempre grande e sempre re impera ai cieli ed alla terra. Bellissima è anche l'immagine con cui, ne' frammenti che rimangono di Riano, vien rappresentata la pena che per punire l'uomo ingiusto, acciecato dalla prosperità, sopraggiugne in giovanil forma i vecchi, e in forma di vecchio i giovani, facendo cosa grata alla giustizia ed a Giove principe degli Dei. Belle le sentenze di Teognide: prega gli Dei, il cui poter è grande, e senza i quali niente avviene agli uomini, nè il bene nè il male. « O Cirno, temi e rispetta « gli Dei, perchè questo trattiene l'uomo a non « fare o dire cose empie. »

È pure osservabile questo passo di Dionisio nella sua descrizione del Mondo. « I soli Dei possono « facilmente ogni cosa. Essi hanno ritondata la « terra, che è il fondamento su cui posano le « altre cose: essi hanno stese le profonde vie del- « l'immenso mare: essi hanno in bell'ordine di- « stribuiti gli astri. Essi hanno agli animali asse- « gnate per abitazione le varie parti del mare e « del vasto continente; onde sortirono diverse na- « ture e forme, e di variò colore ornati furono gli « uccelli. Così decretò il grande Giove. » E qui dà il poeta, col finire, il suo salve a' continenti, all'isole, all'onde dell'Oceano, del Ponto e del Mediterraneo, a' fiumi, a' fonti, a' monti ch'egli ha descritto; e dagli Dei soli dice aspettare la ricompensa del suo carme. Io tralascio i poeti più moderni, perchè troppo facile cosa sarebbe, ricorrendo gli indici, il fare un gran libro delle lor sentenze a questo proposito (1).

(1) Col depravarsi le nozioni della Divinità presso le nazioni si andò ad una corrompendo anche la purità della tradizione de' fatti che servono di base e di fondamento alla Religione. Indi nacque la mitologia, la quale non è possibile di ridurre

Gl'istorici e gli oratori ci potrebbono somministrare infinite prove di questa verità, i quali si

in un solo e coerente sistema, per la grandissima diversità delle opinioni, delle occasioni e de' tempi onde si andò a poco a poco formando ed accrescendo. Ma per additarne in qualche sorta l'origine ed i progressi, parmi che si possano fondatamente affermare le seguenti cose. I. L'istoria o tradizione popolare de' fatti ed avvenimenti più memorabili del genere umano dopo la creazione e 'l diluvio, passata di bocca in bocca, e di già grandemente alterata nella successione di alquanti secoli, diede a' primi poeti l'argomento de' loro carmi; ed essi colle finzioni ed immagini deturpando sempre più la verità de' racconti, che cercavano di adornare, diedero il primo corso alla mitologia. II. La venerazione che si ebbe da' primi tempi per la memoria degli uomini illustri, monumento certissimo dell'antica credenza dell'immortalità degli animi, giunse a tal segno, che li fece riguardare e venerare come tanti Numi. Così Saturno ed i suoi tre figli Giove e Nettuno e Plutone furono collocati tra gli Dei. III. Così fu dato ad un uomo figliuolo di Saturno il nome di Dio supremo, al quale i poeti stessi accordano tributi incompatibili coll'essere umano. IV. Quindi per la confusione e per lo equivoco del nome nacque questo mostruosissimo assurdo, che il sommo Dio fosse figlio di Saturno: avendo fatto cotesta confusione, che si attribuisse a Giove Dio ciò che non conveniva che a Giove fatto Divo, siccome uomo illustre e fondatore d'impero. V. Si sa che di più Ercoli se n'è fatto un solo, e così di molti altri: quindi quegli adulterj, que' furti, quelle tante scelleratezze che i poeti attribuiscono agli Dei. Gli uomini famosi non furono esenti da debolezze, e l'ardore della passione gli spinse molte volte a commettere delle iniquità. Le loro azioni grandiose li fecero collocare nel numero degli Dei: ed ecco come tra' Gentili trovasi la Divinità macchiata di vizj e di scelleraggini. VI. Cercarono i filosofi in cotesta assurdità gli emblemi della natura. Vollero i poeti posteriori approfittarsi delle spiegazioni de' filosofi per dare un maggior risalto a' loro poemi; e per ciò fare accomodarono talvolta la mitologia alle idee de' fisici, altra cagione d'incertezza e di dubbietà nel sistema di quella. VII. Con tutto ciò ritennero non solo i filosofi, ma anche gli uomini del volgo questa persuasione, che gli Dei proteggevano la giustizia e l'innocenza, e punivano la frode, l'omicidio, lo spergiuro; e che se ciò non sempre si vedea succedere in questa vita, dovea certamente avvenire dopo la morte.

Era fondata questa persuasione non solo sul sentimento naturale, ma ancora su di una antichissima tradizione. Parlando Cicerone (*De Legib.* lib. II) de' misterj Eleusini, a' quali era

vedono sempre apportare la considerazione della giustizia e dell' equità e della pietà e della beneficenza in tutte le cause o giudiziali o deliberative, per animare i popoli colla speranza del favore degli Dei, o far loro temere il giusto lor castigo. Avendo Valerio rinunziata la dittatura in tempi torbidi, e temendo i Padri che se licenziato si fosse l'esercito, nuove congiure insorgessero, il ritennero unito, e fecero uscir di Roma le legioni sotto pretesto della guerra rinnovata dagli Equi; il che fatto, si accelerò la sedizione: e la plebe, per disimpegnarsi del giuramento prestato a' consoli, pensò di volerli ammazzare; ma venendole suggerito che gli obblighi della Religione non si poteano sciorre per via d'una scelleraggine, tosto deposero quel crudele pensiero (T. Livio, dec. I, lib. II). Tanto è vero che l'idea della giustizia e dell' equità fu sempre congiunta colla nozione del culto che la Religione richiede verso gli Dei. Così anche per ispegnere quella scellerata congiura ed al buon costume perniciosissima, ch' erasi introdotta in Roma sotto

stato iniziato, dice che meritamente si chiamavano *inizj* perchè contenevano i principj su de' quali si ha da reggere la vita: *neque solum*, soggiugne, *cum laetitia vivendi rationem accepimus*, *sed etiam cum spe meliore moriendi*. Ora che tali misterj derivassero da qualche antica tradizione sparsa dalla prima origine del genere umano, come da un fonte comune in tutte le nazioni, si raccoglie da ciò ch'egli dice nel primo delle Tusculane, ove fonda l'opinione dell'immortalità dell'animo sulla ferma credenza che ne portarono i primi uomini nella più remota antichità, i quali, come dice, più vicini essendo alla prima origine, erano meglio informati della verità delle cose; e la loro credenza autenticarono nella religione de' sepolcri, nel culto degli uomini grandi passati ad un'altra vita, ed in altre cerimonie che passarono ne' misterj medesimi, de' quali ha parlato sopra: che però nello stesso secondo libro delle Leggi soggiugne queste parole notabili: *Jam ritus familiae, Patrumque servari, id est, quoniam antiquitas proxime accedit ad Deos, a Diis quasi traditam Religionem tueri.*

pretesto di celebrare certe segrete misteriose adunanze in onor di Bacco, il consolo in una bellissima orazione che disse al popolo, veggendo che stavano gli animi come sospesi per lo timor di violare il culto voluto dagli Dei coll'opporsi a que' nuovi riti, si prese a dimostrare e persuase questa verità, che non si offende la Religione col punire la scelleratezza che ardisce di coprirsi del sagro ammanto di quella: che anzi gli Dei, per vendicare l'oltraggio fatto al lor nome, aveano fatto sì che quella perniciosa occulta trama e disonesta venisse in luce; e che doveasi per gratitudine al lor benefizio, e per conservar la Religione nella sua purità, estirpare del tutto.

Noterò finalmente, siccome Sesto Empirico nelle sue *Pyrrhon. Institut.* lib. I, c. 14, ove prende a fare osservare l'opposizione che v'ha (n. 145) tra gl'istituti, le consuetudini, le leggi, le favolose persuasioni, le dogmatiche opinioni, porta per esempio di una favolosa persuasione il racconto solito a farsi di Saturno che divora i suoi figliuoli: ed a questa favolosa persuasione oppone il costume pubblico non solo di allevare i figliuoli, ma ancora di venerare gli Dei, come buoni e non soggetti ad alcun male; contuttochè si leggano le lor ferite e le loro invidie presso i poeti: così anche in esempio del costume, in quanto si oppone alle dogmatiche opinioni, apporta la consuetudine di chiedere il bene dagli Dei contro la dogmatica contraria opinione d'Epicuro.

Il naturale senso di Religione può dirsi provato per isperimentale osservazione.

Se dunque si hanno da sciorre i dubbj che si appresentano, colla sperimentale osservazione secondo l'eccellente regola del valente filosofo, le cui parole abbiamo recate sopra (p. 107), e se per quella sperimentale osservazione egli con tutta ragione afferma di sentirsi costretto a riconoscere

nel cuore umano un certo senso di benevolenza, dal quale dipende il diletto che noi veggiamo che la maggior parte ha nel giovare altrui; chiunque vorrà fare uso della stessa regola, nella stessa maniera quegli troverassi anche costretto di riconoscere nell'uomo, 1.° un certo senso morale, o dettame pratico, dal quale dipende l'approvazione e la lode che noi veggiamo che la maggior parte danno all'onesto ed al giusto, e 'l biasimo e l'odio che riporta l'iniquità e la scelleratezza: 2.° un certo senso della propria dipendenza, onde nasce la propensione che noi veggiamo universalmente sparsa negli uomini, per cui portati sono a riconoscere un principio superiore, ordinatore di tutte le cose, a venerarlo, qual mente saggia, potente e giusta, a prestargli culto ed ubbidienza. Che però ben conobbe Aristotile l'indole dell'umana natura, quale si manifesta e sempre e dappertutto, allorchè osservò che quelli che da ingiusti aggressori sono per forza tirati ad una guerra o difesa giusta, sono anche più animosi ne' combattimenti per questa fiducia che loro solleva l'animo; che combattendo per una causa giusta, debbono esser favoriti da quel Nume da cui tutte le vicende umane dipendono, e quelle dispone con somma saviezza e giustizia.

Bel riflesso di Aristotile a questo proposito.

Nè a questo s'oppone il vedere presso molte nazioni l'uso de' crudeli sacrifizj di vittime umane per placare la Divinità. Questi sacrifizj per lo più si faceano a certe Divinità subalterne, credute malefiche da certi popoli ed in certi tempi; e perciocchè erano stimate malefiche, si credea da que' popoli che non si potessero soddisfare che con qualche crudele ed orrendo maleficio, alla vista di cui potessero saziare il lor mal talento. Ma ciò stesso fa vedere che quantunque erroneamente sti-

I crudeli sagrifizj niente provano contro le cose dette, anzi le confermano.

massero che dovesse scusarli ed esimerli da ogni colpa la necessità onde si riputavano costretti di dover placare per tal modo quelle funeste Divinità; pure conosceano tutto l'orrore di sì fatti eccessi; mentre non per altro li commetteano, se non perchè conoscendoli per sè stessi al sommo detestabili, tanto più atti li riputavano e conformi alle scellerate voglie delle temute Divinità malefiche: ma che oltre a queste Divinità, e sopra quelle non riconoscessero que' popoli alcun Nume superiore, buono e giusto, questo non si prova, nè si proverà giammai. Chi vedesse le iniquità che si fanno presso di noi da quelli che sono o vogliono essere stregoni, e concludesse che quegli infelici di altro Dio non hanno fede o notizia che del Demonio, quanto frivola sarebbe una tale conclusione! Si giudichi pertanto quanto sia ben fondato lo spiritoso riflesso di un celebratissimo moderno (*Abrégé de l'Histoire*, ec. tomo I, p. 70), il quale, avendo narrati i sacrificj d'uomini soliti praticarsi ne' grandi pericoli da' Sassoni ancora barbari, conclude che tale appunto è il carattere de' barbari di fingersi la Divinità malefica, perchè gli uomini fanno Iddio alla loro immagine. Ma se questo è vero, que' popoli doveano dunque fingersi un Dio giusto; mentre, come dice l'autore due linee appresso, que' popoli coltivavano la giustizia. E di fatto era così; mentre, come dice l'autore poche pagine appresso, aveano que' barbari un tempio in cui veneravano un Dio, principio universale. Ma da gran tempo sono i begli spiriti in possesso di volere che la vaghezza di un qualche bizzarro concetto non debba temere l'importunità di una contraddizione.

Vanità d'un motto empio di uno spirito moderno a questo proposito.

Quanto più di vantaggio si può trarre con tutto fondamento in favor della nostra proposizione

dalle cose confessate e riportate dall'istesso autore nel medesimo libro (pag. 20), della pura nozione della Divinità lasciata da Confucio a' Cinesi; di quel libro uno de' più antichi del mondo, di cui sono depositarj gli odierni Bramini, successori degli antichi Bracmani, nel quale vien riconosciuto un solo Ente supremo; di quella antica religione de' Magi (pag. 30) che sino ai tempi di Alessandro Severo erasi mantenuta in Persia, non mai contaminata dalle favole de' Greci.

Da diverse particolari cagioni son nati i diversi superstiziosi culti.

Raccogliendo pertanto le cose dette fin qui, apparirà manifestamente che da cagioni particolari ed accidentali sono provenute le alterazioni fatte alla nozione di una Divinità suprema, buona e saggia; dalle quali sono moltiplicatamente insorte quelle tante e sì varie superstizioni che ora in un modo, ora in un altro hanno travagliato il genere umano, ed hanno vestite infinite forme, altre dileguandosi ed altre nascendo: ma che pure nel corso di quelle molte e sì varie superstizioni non si è mai spento nè mai sradicato dalle menti degli uomini un certo confuso senso di un Ente superiore, giusto e buono (1).

(1) L'eruditissimo P. Carmeli nella sua Storia de' varj costumi sacri e profani pretende che per trovare l'origine di certi riti universali è fuor di proposito il credere che da una nazione passati siano per imitazione alle altre. Questa origine vuole egli che sia una idea comune, atta a significare qualche cosa: e così trattando (lib. I, cap. 2) dell'uso del fuoco nel rito sacro, comune agli Ebrei ed a' Gentili, il ripete dall'idea che hanno gli uomini del fuoco, i quali, veggendolo di una virtù assai operante e delle altre sue qualità fornito, poteano prenderlo per segno di quella virtù superiore che riconosceano come creatrice delle cose tutte. Per accomodarsi a questa idea comandò Iddio che il fuoco nell'altare fosse perpetuo, e parlò a' Profeti *de medio ignis* per simboleggiare la sua Divinità. Per lo stesso principio i Gentili, nulla sapendo del comando fatto da Dio, o non curandolo, convennero pure a prendere il fuoco per segno sensibile del Divino Essere.

Sulle quali cose fondo questo teorema, che ciò che per alcuna cagione accidentale non mai ha

Quindi avendo assai bene provato che gli Ebrei non mai tolsero da' Gentili l'uso del fuoco adoperato da essi ne' sacrifizj, vuole che neppure i Gentili il togliessero dagli Ebrei. Pure dalle sue dottissime osservazioni pare che si possa dirittamente argomentare il contrario.

Concedo che sia cotesto uso presso i Gentili più antico di Mosè e d'Abramo stesso, *e che Zoroastro*, come dice l'Autore, p. 28 (chiunque sia stato cotesto Zoroastro), *partendosi dal culto del vero Dio, ed attendendo alle magiche superstizioni, insegnasse il culto del fuoco, e che indi i popoli nelle loro adunanze sacre lo volessero sempre innanzi, come simbolo di un Essere Divino, e che dal simbolo passassero eziandio ad adorarlo.* Ma da questo stesso dico potersi legittimamente inferire che fu il rito profano del fuoco presso i Gentili una depravata imitazione del rito sacro presso il popolo eletto. Imperocchè, se l'uso del fuoco ne' riti sacri cominciò dal nascimento del mondo nel sacrifizio di Abele, e fu indi rinnovato da Noè, come dimostra l'autore; e se per altra parte questo rito divenne superstizioso presso quelli che si dipartirono dal culto del vero Dio, egli è chiaro che presso i discendenti di Cham, che introdussero l'idolatria nell'Egitto, non cominciò l'uso del fuoco per una certa idea loro venuta in capo, ma per una depravata imitazione di ciò che aveano veduto lodevolmente praticarsi da' loro maggiori. E lo stesso dee dirsi degli altri popoli che cotesto rito depravato presero dagli Egizj: giacchè, come egregiamente dice egli stesso, *il Paganesimo provenuto dagli Egizj perfino da quel tempo in cui caddero nella idolatria, non è altro che la Religione degli uomini santi descritti nel vecchio Testamento, adoratori del vero Dio, depravata poi e contraffatta dalla follia di passare dalle simboliche cose a farsi de' Numi.* Parlando l'autore (p. 27) de' riti ne' quali era prescritto da Dio il fuoco, soggiugne *che può dirsi che il Signore in ciò si accomodasse alla idea comune che aveano gli uomini del fuoco anche prima del diluvio, adoperato nella occasione de' sacrifizj, e dopo il diluvio eziandio, mentre Noè tosto, cessate le acque, sacrificò al Signore.* Si vorrebbe sapere quali fossero gli uomini, alla idea comune de' quali si accomodò il Signore nel far piovere il fuoco sul sacrifizio di Abele. Noè certamente non ebbe bisogno di ricorrere ad una tale idea per introdurre l'uso del fuoco. Dalla depravazione del vero culto, di cui fu Noè il primo sacerdote dopo il diluvio, nacquero i riti profani del Paganesimo, come confessa l'autore. Quale più chiara adunque e patente origine si può assegnare di que' costumi e

potuto estirparsi dagli animi, non ha potuto per alcuna cagione accidentale introdurvisi.

Due motivi su de' quali si fonda la credenza che presta il popolo alla Religion verace.

Oltre cotesta impressione del culto di una Divinità, perchè gli uomini abbraccino una qualunque sorta di Religione in particolare, dee intervenire un particolare consenso al culto particolare e determinato[1], che vedesi praticato da una qualche società d'uomini, la quale si creda del verace divino culto e delle cose a lui appartenenti posseditrice. Ora parlando del consentimento che per gli uomini stessi del volgo si presta a quella Religione la quale noi diciamo essere e la quale si è infatti la sola verace; perchè appaja quanto giusto sia il consenso, io dico che ad acconsentirle sono gli uomini anche volgari, purchè capaci di qualche riflesso, determinati per due motivi, tra gli altri, i quali sono soli bastevoli a render la lor credenza ragionevole, sicura e prudente; e pe' quali possono eglino la verace Religione distinguere, quando venga loro proposta, da tutte le altre che sono false. Il primo si è la convenienza e la omogeneità che v'ha tra quella impression naturale che, nata dal sentimento della propria dipendenza e della differenza del giusto e dell'ingiusto, muove al culto di una suprema Divinità buona e giusta; e tra gli insegnamenti della vera Religione intorno alla natura ed agli attributi di Dio ed alla sua provvidenza, ed ai precetti che ha dato all'uomo per lo regolamento di sua vita. L'altro motivo si è un certo particolare carattere di autorità che riluce nella società ch'è realmente posseditrice della vera Religione; la quale autorità e conferma per

riti che si vedono introdotti quasi universalmente presso tutte le nazioni, e che hanno un così espresso carattere di somiglianza con quelli che furono originariamente comandati dal vero Dio?

una parte gl'insegnamenti omogenei al naturale sentimento, e vale ad acquistare fede a quegli altri ne' quali si contengono o misterj o particolari determinazioni riguardanti il divin culto, che sono fuori del senso ed intendimento umano (V. *la nota* 14).

Conformità degl' insegnamenti della Religione verace col buono e naturale senso di Religione.

E riguardo al primo punto, egli è pur chiaro quanto gl'insegnamenti della verace Religione sieno conformi ed a quella naturale impressione che abbiamo detto ed a' più puri e sinceri lumi della umana ragione. Nasce quella impressione dall'intimo senso della propria dipendenza: insegna la vera Religione un Dio creatore del cielo e della terra. All'intimo senso della dipendenza va unito quello del proprio difetto. Ora siccome, da quel gran filosofo ch'egli fu, insegna Aristotile che ogni mutazione si fa per via di qualche mancamento, in quanto la natura muove ogni cosa a cercare di supplire al suo difetto; non si può dubitare che anche nell'uomo dal suo difetto non si debba destare un naturale desiderio che il muova a cercare la perfezione che adempia il suo difetto, e sia perfezione conveniente ad una natura ragionevole, amatrice della verità e della sapienza, e che potendo conoscere il pregio della perfezione, non si può appagare di averla, se non la conosce come tale e non sa di possederla: insegna pertanto la vera Religione un Dio somma verità, sommo bene, somma perfezione, che colla conoscenza e vista di sè medesimo può solo render beato l'animo dell'uomo. Al senso della propria dipendenza e del proprio difetto, per produrre quella naturale impressione, si accoppia il sentimento della differenza del giusto e dello ingiusto. E questa differenza ove si può meglio ravvisare che ne' santissimi precetti della morale che in que-

sta Religione trova l'uomo per regola de' suoi costumi? Contengono que' precetti senza mischianza di errore quanto di bene ha detto Cicerone ne' suoi libri *De Officiis*, quanto il morale Seneca, quanto Epitteto, quanto Antonino. In quelli vengono distintamente spiegate quelle massime dalla natura inspirate a tutti i legislatori e a tutti i popoli, e che ad ogni governo hanno sempre servito di base e di fondamento di viver onestamente, di non offendere alcuno, di rendere a ciascheduno ciò che gli viene. In somma, per non dilungarmi fuor di proposito a far l'enumerazione di que' precetti, ed a mostrare partitamente la convenienza di ciascuno colla natura ragionevole, io dirò che siccome segno di somma eccellenza fu sempre riputato in quel nobile scultore della Grecia lo aver saputo raccogliere in un trattato tutti gli ammaestramenti dell'arte sua, ed insiememente formare una statua così regolata in ogni suo membro e in ciascuna sua parte, come gli ammaestramenti dal suo trattato divisavano, onde potè a buona equità Regolo nominare e il libro e la statua; così a questa sola verace divina Religione è felicemente succeduto ciò che a lei sola potea per la sua divinità riuscire, di raccogliere nella sua morale, siccome dettata da colui che n'è la prima regola, tutti gli ammaestramenti che dimostrano come debba ciascun uomo regolarsi sì verso di sè e sì l'uno rispetto all'altro; ed insiememente formare nel suo seno molti uomini d'ogni stato e condizione, ne' costumi de' quali, come in visibile esempio, si potessero quelle santissime regole ravvisar da ciascuno agevolmente. Quella naturale impressione in fine muove al culto di un Dio ottimo e santo e giusto: ma ove si può trovare con più chiare note e con più vive

e più sublimi immagini esaltata e magnificata la sovrana eccellenza di Dio su tutte le cose, il suo poter sopra il cielo, la terra, il mare, gli elementi, sovra gli eserciti e gl'imperj, sovra la malattia e la morte, sovra il cuore e la volontà dell'uomo? (V. *la nota* 15) ove più magnificamente celebrata la sua immensità, la sua immutabilità, la sua sapienza, la sua bontà, la sua giustizia?

Notione di una perfettissima natura non è arbitraria e fantastica.

Queste sono le perfezioni che la sola ragione fece comprendere a' più celebri filosofi della gentilità doversi convenire a Dio; e per le quali conobbero quanto per le favole della popolare superstizione contaminata fosse indegnamente, benchè non del tutto scancellata, la gloriosa nozione e idea d'una suprema perfettissima natura. Quindi essi cercarono di riformarla ed emendarla, sebbene in questo non andarono eglino esenti d'ogni errore. Pure questa emendazione, impresa da loro e condotta a buon segno per via di discorso, ben dimostra che la nozione di Dio, come Ente ottimo e sommamente perfetto, non è arbitraria e di capriccio; ma che nel complesso delle idee, che si adunano per formarla, una vi debbe essere che serva come di base e di principio, che determini tutte l'altre; ed alla quale risguardando, possa lo spirito riconoscere quali attributi si convengano o non si convengano alla Divinità.

Per far questo discernimento vi ha una regola vera ed al sommo filosofica, che pare non sia stata nota con sufficiente chiarezza e distinzione agli antichi; ond'è avvenuto che nel determinare la nozione della Divinità hanno dato in alcuni errori; la qual regola hanno cavata di poi i filosofi dagl'insegnamenti della Religione, e dimostrata perfettamente conforme a' più puri dettami della retta ragione e della filosofia. La regola è questa, che tutte le

perfezioni che non ripugnano le une all'altre, e però possono combinarsi, nè sono perfezioni soltanto riguardo ad un particolar soggetto, in quanto che, attesa la sua costituzione, fanno al suo bisogno; ma sono perfezioni semplicemente ed assolutamente tali; quelle sono anche tutte essenzialmente collegate, e tutte debbono cospirare a formar la nozione dell'Ente sommamente perfetto; siccome dall'essenziale loro unione in una perfetta identità l'Ente supremo è, per così dire, determinato ad una necessaria perfettissima esistenza. Che però sono aliene dalla natura di lui quell'altre perfezioni, che non essendo tali se non rispetto al bisogno di un qualche soggetto particolare, in esso qualche imperfezione suppongono. Così la memoria è una perfezione nell'uomo, perchè supplisce ad un suo difetto; ma questa non è una semplice ed assoluta perfezione, perchè suppone la privazione di una infinita intelligenza a cui tutto sia sempre presente, e colla quale non può aver luogo la memoria. Platone andava seguendo a tentone questa regola nel diligente studio da lui fatto, affine di rischiarare e purgare la nozione della Divinità. La qual idea, nobile oggetto delle più sublimi contemplazioni di quel gran filosofo, cui egli stimò che non si sarebbe mai potuta insinuare negli animi del volgo, quale stupore non avrebbe in lui destato, quando pochi anni dopo la predicazione del Vangelo l'avesse veduta più pura ancora e più sublime, sparsa in tutta la terra, ricevuta ed impressa in nazioni di lingua, di costume, di superstizione affatto discordanti, e di quelle nazioni col sagro legame di una nuova Religione annodate, e fatte un cuor solo ed una sola anima, formarsi come una universale repubblica di tanto superiore alla sua, quanto è

maggior cosa l'introdurre uno stato che non lasci luogo agl'inconvenienti, e a tutto provveda con santissime instituzioni, che il formare un governo in cui per estirpare alcuni abusi più contrarj alla particolare costituzione di esso, sia d'uopo ricorrere ad inconvenienti talvolta maggiori per sè stessi e più ripugnanti al bene universale dell'uman genere.

Come gli uomini volgari per mezzo della Religione avanzavano i filosofi nella notizia delle cose divine.

Sofisma di Bayle su questo soggetto.

Con gran ragione adunque potè affermare un antico nostro Apologista, che nelle cognizioni delle cose divine ha potuto la vera Religione promuovere più avanti le persone idiote, di quello ch'abbia mai potuto la filosofia per mezzo delle più ingegnose specolazioni in quella innoltrarsi. La forza del qual argomento veggendo l'accorto Bayle che mal si potea sostener direttamente, cercò di declinarla col volgere l'argomento ad altra quistione. Dice pertanto che ben diverso era il caso degli antichi filosofi da quello della buona vecchierella istrutta per la Dottrina Cristiana degli attributi della Divinità. I filosofi cercavano d'intendere il perchè delle cose; voleano sapere perchè ha da esistere un Dio, e qual Dio ha da esistere: nè però dee recar maraviglia se poco hanno potuto procedere nell'investigazione di cose tanto difficili. Laddove tra noi la vecchierella non si cura d'intendere ciò che le viene insegnato: crede ed è contenta se può tenere a memoria quanto le si dice. Ma leviamo ogni equivoco. Se Bayle pretende che gli antichi filosofi tanto fedelmente seguissero il lume della ragione, che alcun passo non facessero se non illuminato da quella, troppo di onore fa loro certamente; mentre furono anch'essi amatori delle loro fantasie, e bene spesso affermavano ciò che al certo non intendevano, giacchè non è possibile d'intendere il falso. Se per altra parte

pretende Bayle che gli uomini volgari presso noi niente intendano delle cose divine che loro s'insegnano, troppo di torto fa loro in verità. Se si chiedesse ad un uomo volgare, mediocremente istrutto, s'egli crede per avventura che Dio abbia un corpo e sia simile ad un venerabile vecchio, quale suole rappresentarsi per esprimere ch'egli è padre ed autore di tutte le cose, risponderebbe di no, e che Dio è puro spirito. Se su di questa risposta si continuasse l'interrogazione, e gli si domandasse, se nel dire che Dio è uno spirito, egli stima che sia simile a quegli spiriti purissimi, sottili e odorosi che s'estraggono da' più preziosi aromi, certamente si offenderebbe di una tale richiesta, mostrerebbe che porta tutt'altra opinione della spiritualità di Dio, la quale pure è l'attributo il più remoto dall'intendimento delle persone volgari. Altro è dunque lo intendere una qualunque proposizione, ed approvarla per vera; altro è il poterne dimostrare per discorso concludente la verità. Questo s'ingegnavano di fare gli antichi filosofi nell'investigazione delle cose divine; il concedo a Bayle: questo non sanno fare, neppure tentano di fare presso di noi gli uomini del volgo, contenti solo d'apprendere e ritener le nozioni che loro s'insegnano intorno alle cose divine. Ma tutto questo che monta? Non vuolsi qui per niuno far contendere d'ingegno e di sapere le cristiane idiote persone co' più rinomati filosofi dell'antichità. Solo si fa riflettere ad una cosa, che non può negarsi che non sia mirabile al sommo, come sia potuto avvenire che in seno alla Religione Cristiana gli uomini stessi più volgari abbiano della Divinità un concetto sì alto e sì puro, che grandissima lode è a Platone lo aver potuto adombrarlo in parte: si cerca onde sia proceduta una

tanta e sì nuova luce di cognizione in que' rozzi intelletti. Non da loro stessi è provenuta; chè ben si sa quanto inferiori siano nelle forze dell'ingegno a Pitagora, a Platone ed a' loro seguaci. Non fia dunque lode di essi, che non può esserlo in alcun modo: ma fia ben lode della Religione, per lo cui mezzo di tanto si vedon avanzati nella cognizione delle cose divine e della pura morale sopra i più celebrati filosofi. Dal che si scorge che non è la Religione ripugnante alla filosofia, ma che le è infinitamente superiore. Non è ripugnante; poichè accetta e conferma quanto il natural lume della ragione ha potuto scoprire degli attributi invisibili di Dio per la considerazione delle cose create; che anzi rischiara e perfeziona quella nozione che la filosofia potè soltanto abbozzare della Divinità. Ma le è insieme superiore e come pienamente posseditrice dalla sua origine di tutto quel lume che andava la filosofia a lento passo ed incerto rintracciando, e per la virtù mirabile che ha di farlo penetrare e diffondere negli animi più rozzi ed incolti.

Convenienza e superiorità della Religione, rispetto alle filosofia.

Essendo però gl'insegnamenti della vera Religione intorno alle cose divine ed a' precetti del costume tanto conformi ed omogenei al senso naturale ed al puro sincero lume dell'intendimento dell'uomo; questa convenienza ed omogeneità è al certo un motivo e sensato e ragionevole per cui venendo ad un uomo volgare bensì, ma capace di qualche riflesso, proposta la vera Religione, debba egli approvarla grandemente ed averla cara, e sentirsi disposto a prestarle fede ed ubbidienza. Avviene allora, rispetto agli occhi della mente, ciò che veggiamo avvenire tutto dì, quando per la lontananza o per la dubbiosa luce si apprende confusamente un oggetto conveniente e

Convenienza della Religione col senso morale, motivo che dispone a prestarle fede.

gradevole, il quale, venendo subitamente illuminato e portato sotto gli occhi, si fa ravvisare con sommo diletto per quel desso che si andava rintracciando. Così ancora, quando un poeta valente dipinge al naturale i costumi ed i caratteri delle differenti età o condizioni della vita; quando presta e concetti e parole convenienti agli affetti della pietà, del terrore, della speranza; quando introduce o un padre adirato, o un amante infelice; non vi ha scena che non sia quasi una orditura di verità filosofiche, la quale sotto la vaghezza di vivaci e dilicati colori opportunamente compartiti ricuopre una esatta e bene intesa teoria. E quanto sarà la teoria coperta sotto la scena, e tinta leggiadramente dal poeta più perfetta, tanto meglio sarà intesa dal popolo stesso, e tanto maggiore applauso riscuoterà la invenzione e la condotta del poeta. Il che dee appunto avvenire così; perchè, veggendosi l'uomo comparire nelle immagini e nell'espressioni del poeta rappresentata vivamente e sviluppata ed in acconcio ordine schierata una moltitudine di verità ch'egli apprendea già confusamente, e come involte in certi pensieri che gli andavano ragionando per l'animo, le riconosce subito e senza fatica, e per quella omogeneità che abbiamo detto, è sospinto come da possente forza e con maravigliosa letizia a subitanei moti di approvazione e di conferma. Così quando sulla scena romana quel buon vecchio per iscusare la premura che avea di confortare il crucciatore di sè stesso, crucciato perfin da' conforti datigli, udito fu prorompere in quella celebre sentenza: *Homo sum, nil humani a me alienum puto;* toccata, per così dire, in tutti gli spettatori la comune umanità nel suo più vivo senso, sciolse con una sola voce le lingue di tutti, e con subi-

tanea esclamazione diede per le bocche di molti una sola e come identica significazione del suo risentimento.

Questa convenienza ed omogeneità delle verità proposte dalla verace Religione intorno alle cose divine ed a' precetti del vivere, col senso morale connaturale all'uomo, è non solo un argomento fortissimo per indurlo ad approvarla; ma ancora, per poco ch'egli sia capace di considerazione, un mezzo convenientissimo per poter discernere la verace Religione da quelle che macchiate sono per le superstizioni della idolatria. E certamente tutte le opinioni per le quali vengono introdotte false Divinità, cioè Dei soggetti alle passioni ed a' mancamenti umani, o per le quali si dividono gli attributi della Divinità, e si vanno per la natura e per gli elementi spargendo; che altro sono, fuorchè altrettante contraddizioni che apertamente combattono quell'interno senso morale che differenzia il bene dal male, il giusto dallo ingiusto, e che si volge per sè stesso a un Dio in cui sia e la bontà e la giustizia in sommo grado? E questo senso, che si mantenne sempre vivo e spirante in mezzo alle più cieche tenebre del gentilesimo, ripugna per sua natura vicendevolmente a tutte quelle sì fatte superstiziose opinioni.

Quella stessa convenienza, mezzo che distingue la verace Religione dalle superstiziose dell'idolatra gentilità.

Per questa opposizione riconobbero i filosofi gentili la vanità della Religion popolare, come si può vedere in molti luoghi di Platone, e massime nel secondo della Repubblica. Ma di più, essendo quella tanto aperta, quale si vede essere, potea ancora un uomo popolare, volendovi far sopra una qualche seria considerazione, entrare in sospetto e diffidenza di quelle favole che egli vedea non potersi accordar colla nozione di una Divinità saggia e perfetta, la quale sotto quelle opinioni radicata si

Prova di ciò presa dall'Eutifrone di Platone.

rimase, e tratto tratto rinvigorendosi spuntava e balenava apertamente. Della qual cosa ne somministra lo *Eutifrone* una chiarissima riprova. In questo Dialogo nella persona di Eutifrone indovino mette acconciamente Platone in comparsa il carattere di un uomo ignorante, presuntuoso e superstizioso, più attaccato per cagion della sua professione alle favole della Religion popolare, di quello che il fosse il popolo medesimo, e tanto più pronto a decidere, quanto più perito si credea nella superstizione ch'egli professava. Interrogato quest'uomo, in cui veggiamo uno de' più grossolani Ateniesi e pregiudicati maggiormente; interrogato, dico, da Socrate, e pregato che gli spieghi ciò ch'è giusto ed ingiusto, pio e profano, risponde acconciamente con alcuni esempli, mostrando essere ingiusto lo spergiuro, l'omicidio, o sia la uccisione fatta a torto di una qualunque persona, o sia questa familiare o estranea: esser poi giusto il punire lo ingiusto, il vendicare per mezzo dell'autorità delle leggi e de' giudizj l'omicidio; e questo senza distinzione o accettazione di persone. Ben è vero che, portatosi egli al foro per accusare il padre, mostrava di non saper, nel conflitto di più doveri, a quale debbasi la preferenza; e questo anche venivagli rimproverato dal popolo stesso. Interrogato indi da Socrate di una precisa definizione del giusto e dello ingiusto, del pio e del profano, e richiesto di voler dichiarare quale sia quella universale forma di giustizia e di pietà per cui è giusto e pio tutto ciò ch'è giusto e pio, non è maraviglia che in una sì fatta sottilissima e difficilissima investigazione lo indovino la faccia da par suo, e vada tentone cercando e raccozzando le cose che gli sovvengono, senza ben saper cosa si dica. Essendogli pure riuscito

di dire che quegli è pio e giusto, che è grato agli Dei, e per lo contrario ingiusto e profano colui che offende gli Dei, gli mette innanzi agli occhi Socrate le dissensioni e i dispareri degli Dei, pei quali mostra che potrebbe avvenire di leggieri che ciò che fosse gradito da uno, dispiacesse all'altro; laonde una stessa cosa sarebbe insiememente e giusta ed ingiusta, e pia e profana. Sente Eutrifone la forza dell'argomento; e sebben non basta ancora per farlo ricredere della sua superstizione, e rigettare le favole ch'egli credea col popolo, vince però il sentimento naturale in questo, che contro la evidenza de' fatti in quelle contenuti tiene egli per certo che in quelle cose che riguardano il castigo di chi opera ingiustamente, niuno degli Dei possa discordare dall'altro. Il che si confà anche con ciò che poco avanti avea detto, che tutti gli uomini stimano che sia Giove sopra tutti gli Dei ottimo e giustissimo. Ecco adunque come non ignorava uno de' più grossolani e più superstiziosi uomini di un popolo Gentile, che sopra tutte le cose vi ha un Dio ottimo e giustissimo; che agli Dei è grato il giusto, e lo ingiusto dispiacevole, e che a tutti concordemente piace il veder castigata l'ingiustizia; che agli Dei per segno di pietà offerir si debbono doni, non perchè giovi loro ciò che ricevono da noi, che anzi noi dobbiamo da loro chiedere ciò che a noi fa di bisogno, ma ad onore, a venerazione ed a grazia. Ora questa credenza che fermamente si portava per lo popolo intorno alla santità, alla giustizia, alla somma ed inalterabile perfezione di Dio, non dovea ella dimostrare a chiunque avesse voluto riflettervi, la falsità di quelle opinioni e favole in cui comparivano gli Dei macchiati d'infamissime brutture? E ben si dee osservare che

quando interrogato Eutifrone da Socrate, se tenea per veri i misterj celebrati ne' tempj, si vede che, benchè non ne dubiti, la fede che loro presta, è in lui generata dall'altrui testimonianza, e li crede veri, perchè così ha udito dire; ma quando è interrogato intorno alla differenza del giusto e dello ingiusto, e della giustizia e bontà di Dio, risponde come di cosa di cui sente la verità in sè stesso, come di cosa della quale non si dubita per alcuno, perchè a tutti suggerita da un certo lume naturale, che fa scorgere non essere cose indifferenti il tradimento, lo spergiuro, l'omicidio, ma cose ree, scellerate, inique, meritamente detestate da Dio, siccome giusto e santo e benefico. Rimane adunque provato che la convenienza ed omogeneità degli insegnamenti della vera Religione intorno alla natura ed agli attributi di Dio ed alle regole del costume, col senso morale, e che all'incontro la opposizione delle favole di tutte le Religioni idolatre collo stesso senso e colla credenza da esso procedente e non mai spenta in quelle Religioni medesime, di un *Dio ottimo e giustissimo*, somministra un carattere per cui può un qualunque uomo volgare, capace di riflesso, discernere la verace Religione dalle false; e per cui sarà inclinato ad abbracciare la vera, come conforme al senso morale, e ad abbominar le altre. Il veder poi come Eutifrone e gli uomini pari a lui, volgari e meccanici, privi di quella idea intellettuale che rappresenta la forma universale della giustizia, cosa di sottilissima considerazione, distinguono assai bene in molti casi il giusto dallo ingiusto, e non perchè così sia stato loro insegnato, ma il proprio giudizio adoperando, il che ne' casi repentini e strani si scorge massimamente; parmi che sia

una nuova riprova di quel senso morale che abbiamo detto. Imperciocchè qual sarebbe la regola di un sì fatto discernimento? non è, come si vede, una chiara vista della ideale forma della giustizia (V. *la nota* 16), la quale venendo, quale misura, applicata quando ad una azione e quando ad un'altra, faccia scorgere le azioni rette dalle storte e difformi. Questo discernimento non può dunque farsi che per virtù di un senso morale che confusamente apprende i caratteri del giusto e dell'ingiusto, e serve a farli riconoscere ove si appresentano.

Carattere che distingue la verace Religione dalle superstiziose.

Quindi è nato, s'io non m'inganno, un fatto degnissimo di osservazione, e dal quale parmi che risulti un luminoso segnale che la verace Religione distingue dalle altre che macchiate furono di superstizione e di idolatria. Ed è, che in queste si vedono tra gli uomini dotati di senno e di prudenza molti rifiutare quella Religion popolare in cui educati furono, e divenire per questo e più sensatamente religiosi e migliori. Tra questi può annoverarsi e Pitagora ed Anassagora e Socrate e Platone stesso, ed altri parecchi, a cui fece la ragion conoscere la vanità delle superstiziose credenze che ingombravano la mente del volgo, e seguitando il dettame delle ragione, cercarono di formarsi della Divinità un concetto più giusto e più nobile, togliendole tutte le imperfezioni che le erano apposte dalla volgare superstizione, ed aggiungendole le perfezioni opposte, e su di questa nozione, come su di base stabile, procurando di stabilire ottimi precetti, che si leggono ancora con maraviglia, di una morale, se non del tutto purgata e giusta, sempre migliore però e più perfetta di quella ch'era dalla Religion popolare insegnata. Sicchè questi mossi da buon principio si

La ragione fece dipartir molti da queste, per divenir più religiosi e migliori.

Niuno si può dipartir da quella per farsi più religioso e migliore e più onesto.

dipartirono dalle credenze volgari per accostarsi ad una Religione più pura e più santa (V. *la nota* 17); per formarsi un concetto, quanto più perfetto potessero, della suprema Divinità, per tributarle un culto più perfetto d'interna venerazione; per seguire una morale più giusta e più severa. Ma dalla vera Religione che noi professiamo, non v'ha esempio che alcuno si dipartisse giammai per farsi più religioso e migliore. Niuno se ne dipartì per farsi un concetto più nobile e sublime e più perfetto della Divinità, di quello che ne vien dato in questa Religione. Diranno senza dubbio che hanno voluto farsene una idea più vera: ma, lasciando stare questo di cui non accade al presente di dover disputare, il fatto sta che questa idea per loro più vera dell'Ente supremo è sempre un'idea men perfetta: vogliono togliere a Dio alcuna delle perfezioni che si contengono nella nozione che n'appresenta la Religione: non gli vogliono lasciare intatta la sua provvidenza, la sua libertà, la sua misericordia, la sua giustizia: e si vede che più pronti sono a troncare quegli attributi che legano, per così dire, l'uomo a Dio, e sono il principale fondamento del culto che gli dee prestare, e fanno che debba l'uomo stare in attenzione con Dio per le cose che ne ha da sperare e da temere. Per questo amano meglio pensare che Dio sia la natura stessa, un qualunque principio che le cose volge per naturale necessità. Lascio stare, come ho detto, se nel togliere l'esistenza ad un Ente sommamente perfetto, ed in cui sieno identificate tutte le perfezioni possibili, Ente, del qual solo si può dire che esista per necessità metafisica; lascio stare, dico, se pensino bene o no. Egli è però sempre vero che, laddove i Socrati nelle superstiziose Religioni educati, quelle

hanno rifiutate per avere un Dio più perfetto, essi rifiutano la loro per averlo men perfetto: e laddove i Socrati voleano un Dio che meritasse e riconoscesse l'interno culto che erano disposti di prestare a un Nume perfettissimo, sapientissimo e giustissimo; essi un Dio vogliono, con cui più che dell'esterno, che poco costa, siano dell'interno culto, che continua vigilanza e purità di animo richiede, dispensati. Niuno adunque nel dipartirsi dalla Religione che professiamo, si fa più religioso e più sinceramente e più internamente dedito al culto della Divinità: anzi l'esperienza mostra che il rifiutare che fanno la Religione de' loro padri è un abbandonare la Religione in sè stessa. Nè pure dalla Religione si dipartono per farsi migliori. Lascio che molti conservino la onestà del costume ed una intera probità: ma la onestà e la probità non ha mai potuto muoverli a rifiutare la Religion che professiamo: nè possono dire che sono andati a cercare nella incredulità regole più severe di costume, precetti più santi, e che meglio mostrino a far bene altrui, e a raffrenare la superbia, l'ambizione, l'avarizia, l'intemperanza, l'ira e l'invidia. Siano dunque essi quanto si vogliono e giusti e moderati e liberali e magnanimi e temperati; sarà sempre vero che il poteano essere ugualmente, ritenendo e seguitando i precetti della nostra Religione: non potranno mai assegnare una virtù praticata da essi, che non sia in questa Religione o prescritta o commendata; nè alcun vizio potranno dire fuggirsi per loro, a cui gli avesse la Religione astretti. Ma ben può dirsi che col rigettar la Religione si sono tolti molti motivi atti a muoverli a praticare la virtù ed a fuggire il vizio. E laddove i Socrati rifiutando la Religion popolare, col farsi più religiosi si astringeano a meglio vivere; essi

all'incontro rifiutando questa nostra religion popolare, col farsi increduli si allargano, se vogliono, la licenza del peccare. Questa parmi al certo che sia una differenza ben notabile per cui risplende la verace Religione, e si fa distinguere dall' altre false e superstiziose.

Opposizione tra le superstizioni dei Gentili e la nozione che rimase loro della Divinità, motivo chiaro che potea e dovea disingannarli.

Da questo senso naturale di Religione, che muove al culto di una Divinità saggia, giusta, benefica, e dalla conformità degli insegnamenti della verace Religione con quel naturale ed universal sentimento, parmi che si possano dedurre due conseguenze di non poca importanza. L'una si è che gl'increduli, per le cose fin qui dette, possono agevolmente comprendere quanto sia vera la sentenza di S. Paolo nella pistola a' Romani, cap. I, che ciò che per umana ragione si può conoscere della invisibile virtù e divinità dell'Ente supremo, fu manifestato anche a' Gentili: che inescusabili sono però quelli, perchè avendo conosciuto Dio, non come Dio il glorificarono. E certamente quella nozione che rimase sempre in loro di una provvidenza rimuneratrice delle buone opere e punitrice della scelleraggine, recava un chiaro e fortissimo argomento onde disingannarli delle favolose opinioni concepute della natura, della pluralità, delle occupazioni e de' fatti degli Dei, e del superstizioso culto con cui li veneravano. Erano persuasi che gli iniqui erano puniti dagli Dei, siccome violatori delle lor leggi; e questa persuasione comune espresse Euripide nell'Ione con queste parole:

Sectare recta; namque si mortalium
Improbus erit quis, puniunt illum Dii.

Da questo non dovea venire naturalmente a ciascheduno in mente il riflesso che soggiugne il poeta a quelle parole?

Nonne ergo iniquum est, jura qui mortalibus
Scribitis, ut ipsi non vacetis crimine?

E però conchiudere collo stesso nel Bellerofonte?

Si turpe quid Dî fecerint, non sunt Dii.

E da questa conclusione procedere finalmente a quest'altra espressa in una bellissima sentenza che da Clemente Alessandrino attribuita viene al poeta Difilo?

Qui semper ergo dominus est rerum omnium
Paterque, solus debet hic semper coli,
Ut tot bonorum inventor, atque conditor.

Convenienza della verace Religione col senso naturale serve a fare intendere la stupenda dilatazione di quella.

L'altra si è, che per la conformità della verace Religione col senso naturale, che muove al culto della Divinità, si può rendere una ragione di grandissima forza contro l'incredulità de' nostri tempi, degli stupendi progressi che fece in pochissimo tempo la predicazione del Vangelo. Egli è un fatto prodigioso, simile al quale niuno potranno recarne gl'increduli in tutta l'istoria dell'uman genere, che riuscì a pochi uomini di niuna autorità, di niuna fama, di niuna considerazione mondana il persuadere in brevissimo tempo e come ad un sol tratto ad innumerabili persone fra' Greci, Latini e Barbari una Religione nuova, e con questa ritrarle dai loro vizj, ed ottenere che ad un culto pieno di pietà verso un sol Dio Ottimo e Massimo aggiugnessero una istituzione di vita giustissima e santissima. A questo maraviglioso fatto risguardando S. Agostino, ne dedusse quel celebre argomento che dimostra invincibilmente la verità della Cristiana Religione. Imperocchè o si suppone, ciò che consta per li più autentici monumenti, che per la forza de' miracoli siasi operata una sì pronta ed universale conversione; e ciò basta per accertare la Divinità del Cristianesimo: o si negano questi miracoli, tuttochè attestati quanto qualunque altro fatto più certo; ed allora maggior

miracolo di tutti quelli che si vogliono negare riesce cotesta prodigiosa innegabile conversione. Il ricorrere, come fanno gl' increduli de' nostri dì, a certe generali declamazioni sopra l' entusiasmo e 'l fanatismo da cui si lasciano talvolta trasportare gli uomini, non è al certo una risposta che possa valere nello spirito di un uomo sensato contra la forza di un argomento così stretto e determinato per le particolari circostanze di un fatto unico ed incontrastabile.

Argomento invincibile indi preso contro gli increduli.

Pure per togliere agl' increduli questo rifugio mi fo a proporre questo dilemma: O vi ha realmente negli uomini quel senso naturale e morale che muove a distinguere il giusto dall' ingiusto, e a riconoscere un Dio supremo, buono, giusto santo, siccome è stato finora provato: oppure si vuole, come pretendono gli increduli, che tutte le idee della Religione e della Morale siano un puro parto dell'educazione e del pregiudizio. Se si ammette quel natural senso e morale, è vinta la causa della Religione. Imperocchè, dato questo senso, non è più la Religione cosa d'invenzione, di capriccio, di pregiudizio. Ed allora si potrà intendere come, essendo universale un tal sentimento, potè la conformità di esso con gli insegnamenti della predicazione Evangelica muovere anche universalmente gli uomini ad abbracciarla; perchè di un effetto che ha luogo presso una innumerabile moltitudine d'uomini di tutte le nazioni, altra cagione non può essere che un principio che universalmente si ritrovi negli uomini di tutte le nazioni. Così appunto San Giustino filosofo nella sua Orazione a' Greci, ove espone le ragioni per cui si mosse a rifiutare le patrie superstizioni e ad abbracciare la Cristiana Religione. « Non crediate (dice), o Greci, che senza

« ragione e giudizio io mi sia dipartito da' vo-
« stri riti. Imperocchè niente in quelli ho tro-
« vato di santo, e che possa essere grato a
« Dio. » E quindi fa vedere quanto indegne siano della Divinità le opinioni religiose de' Gentili intorno agli Dei. Ove si vede che la disconvenienza ed opposizione delle superstizioni gentilesche col naturale sentimento potè muovere gli uomini a rifiutarle per abbracciare una Religione non solo conforme a quello, ma che lo rischiara, lo solleva ed ingrandisce. Nè a questo si oppone ciò che potrebbono dire gli increduli, che tanto universale era innanzi la superstizione dell'idolatria, quanto il fu di poi la Religione Cristiana. L'idolatria non ha mai costituito una sola ed unica Religione. Tante erano nelle idolatre nazioni le Religioni diverse, quante le provincie, le città, ch'aveano i loro proprj e differenti Dei, i loro proprj e patrj riti: e si sa che le superstizioni degli uni erano detestate dagli altri non meno superstiziosi. Laddove nell'abbracciare la Religione Cristiana si vide ciò che mai più è stato veduto, formarsi presso tutte le genti della terra, quantunque opposte di costumi, di maniere, di superstizioni, una perfetta unanimità di sentimenti nel culto di un medesimo Dio, nella regola di tutte le azioni della vita, nella speranza di un medesimo premio. Ma se si vuole negare il senso naturale che abbiamo detto, e se la Religione è tutta fondata su i pregiudizj dell'educazione popolare, io dico che, considerata la natura e l'indole degli uomini, sarebbe stata in qualunque ipotesi non solo moralmente, ma anche metafisicamente impossibile quella pronta ed universale conversione di tanti differenti popoli ad un medesimo culto. È metafisicamente vero questo prin-

cipio: niuno effetto senza cagione. Ora se la Religione è cosa di pura instituzione e pregiudizio, nessuna cagione potranno mai assegnare gl'increduli, la quale abbia potuto produrre in sì poco tempo presso nazioni tanto diverse una sì perfetta uniformità di sentimenti. Questa cagione non può essere un qualunque entusiasmo o fanatismo; che anzi la natura stessa dell'entusiasmo e del fanatismo vi repugna apertamente. Nasce l'entusiasmo e 'l fanatismo da particolari opinioni vivamente eccitate per certe particolari circostanze. Laonde non si può comunicare se non a quelli che per qualche accidente sono disposti a ricevere quelle opinioni. Dal che avviene che non mai si è veduta una sorte di fanatismo comunicarsi da un popolo ad un altro di costume o di genio molto differente, e molto meno farsi universale, neppure durar molto tempo lo stesso in un medesimo popolo. Tutte l'istorie del genere umano fanno piena fede della pertinace e pressochè insuperabile ostinazione colla quale tutte le nazioni anche soggiogate resistono ai costumi, alle maniere, alle particolari opinioni de' loro vincitori. Penetrò la potenza Romana coll'armi nella Grecia, nell'Asia, nella Tracia ed in tante altre parti del mondo: fece ricevere le sue leggi colla forza; ma non potè piegare gli animi ad abbandonare le instituzioni domestiche per uniformarsi a quelle della nazione vincitrice. In somma egli è di fatto che i popoli resistono con forza al cambiamento delle loro istituzioni, delle lor maniere e de' loro costumi. Un tal cangiamento non può farsi se non o per una straordinaria violenza che tutto faccia cedere al terrore, o per via di persuasione. Ma trattandosi d'instituzioni unicamente fondate sull'educazione e su 'l pregiudizio, come mai può

avvenire che a' differenti popoli si persuada che depongano i pregiudizj già radicati ne' loro spiriti, per appigliarsi concordemente ad un nuovo pregiudizio che loro si proponga? Sarebbe mai stato possibile a pochi Egiziani il persuadere ai Greci, a' Romani, a' Galli, a' Britanni, a' Germani essere cosa scellerata ed empia l'uccidere un gatto o un serpente? Non certamente, per questo metafisico principio, che essendo quello un particolare pregiudizio degli Egizj, niuna cagione vi era che avesse potuto insinuarle nello spirito di tanti popoli diversi; essendochè tanto avea di ragione ciascheduno di que' popoli a volersi mantenere ne' suoi pregiudizj, quanto l'Egizio a volere introdurre il suo. Il che appare dalla natura stessa del pregiudizio, il quale nasce da particolari accidenti, e però non può farsi comune a tutti. Per la qual cosa si fa manifesto che se la Cristiana Religione, non altramente che le idolatre superstizioni, fosse stata una mera umana invenzione, non avrebbe potuto incontrare negli animi di tanti popoli differenti una tanto universale favorevole disposizione a riceverla. Laonde ritorno al mio argomento, e dico: o quelle innumerabili persone che in sì poco tempo abbracciarono il Cristianesimo, vi si portarono per la conformità del naturale senso di Religione cogl'insegnamenti del Vangelo; ed allora convinta rimane la falsa opinione che di essa portano gl'increduli ch'ella sia cosa di umana instituzione, parto dell'educazione e del pregiudizio volgare: oppure persistono gl'increduli a negare un sì fatto naturale sentimento; ed allora, per trovare una cagione di quella universale cospirazione, giacchè questa non è nella natura umana, converrà dire, se pure non si vuole che si dia un effetto senza cagione, che dovette

quella esser prodotta per una virtù ed una efficacia di gran lunga superiore a tutte le forze che hanno gli uomini per persuadersi vicendevolmente le loro opinioni ed i loro pregiudizj; e per conseguenza una virtù ed una efficacia veramente divina, onde fosse assistita la predicazione de' promulgatori del Vangelo: sebbene queste due cagioni non si escludono l'uno l'altra, anzi sono connesse. Imperocchè il medesimo si è l'autore della natura e della ragione umana, e l'autore di quella rivelazione che sola si trova esser perfettamente conforme a' più puri dettami del lume naturale; in cui sola si apportano agli uomini quelle notizie alle quali aspiravano i filosofi e ne riconoscevano il bisogno, senza che avessero mezzo alcuno di procacciarsele; e che sola finalmente innalza l'uomo ad uno stato di grandezza e di perfezione soprannaturale, a cui non avrebbe mai potuto neppure col desiderio aspirare. Laonde, sotto qualunque aspetto si voglia considerare la prodigiosa incontrastabile propagazione del Vangelo, non potranno mai gl'increduli con una qualunque minima apparenza di probabilità oscurare i gloriosi vestigi di una virtù divina, che moltiplicatamente risplendono in un fatto tanto segnalato, e (ciò ch'è da notarsi) unico nel suo genere in tutte l'istorie del mondo, perchè niun dubbio rimanga che non sia opera veramente divina quella di cui altra simile non fu mai dagli uomini prodotta in alcun tempo.

Notizie richieste dalla filosofia, e che la sola verace Religione può apportare.

Tra quelle notizie a cui aspirava, ma indarno, la filosofia, come si vede per molti luoghi di Platone, una delle principali, e di cui non è da tacersi in questo luogo, si è quella che riguarda la riconciliazione degli uomini che peccarono, colla Divinità. Non può la ragion da sè sola determi-

nare ed accertarsi se questa riconciliazione sia possibile o no. Se può placarsi la Divinità, dice Cicerone, non può placarsi se non per mezzo della giustizia e della santità. Non è conceduto alla ragione di poterne saper di più su questo punto, e questo non vale a quietare in alcun modo la più terribile perplessità che agitar possa l'animo di un uomo consapevole a sè stesso di un qualche misfatto. I mezzi proposti dalle superstiziose Religioni per la espiazione delle colpe troppo frivoli erano ed assurdi, perchè potesse un uomo di senno avere in essi qualche fidanza; e come nota Platone nel II della Repubblica, si dimostravano falsi per questo solo, che, traendosi addietro una cieca speranza d'impunità, allentavano la briglia al vizio. La sola verace Religione scioglie i dubbj dell'uomo sulla possibilità della riconciliazione: addita mezzi che fanno conoscere la maestà di Dio e l'enormità del peccato; e niun luogo lasciando alla disperazione atta solo a spegnere ogni sentimento di bene, propone condizioni tali di riconciliazione, che quanto più ne accendono la speranza, tanto maggior freno pongono alla licenza del peccare. Questa dottrina, che con tanto desiderio, ma vanamente, fu cercata da Platone, e dalla quale riconosceva che dovea dipendere la perfezione del trattato della giustizia, se a lui fosse stata dalla verace Religione appresentata, oh quanto cara e gradevole gli sarebbe riuscita, e quanto valevole a reggere ed ingrandire la ragione! Queste notizie pertanto, alle quali non può la ragione arrivare per sè sola, ma di cui, venendole proposte, ravvisa subito la convenienza, perchè già convinta della necessità di averle, presentano al certo argomenti fortissimi per inclinare un uomo saggio e prudente ad approvare la Religione in cui le ritrova, ed a far che le presti fede ed ubbidienza.

La Religion detta naturale non è una Religione, ma un incamminamento della ragione alla Religione.

Quindi è che quella che chiamasi Religion naturale, la quale si fanno i Deisti gloria di professare, non è propriamente una Religion fissa e determinata in cui possa l'uomo acquetarsi, siccome quella che per necessità è mancante di molte notizie richieste al culto della Divinità non solo esterno, ma interno, ed al regolamento della vita. Ella è soltanto un progresso della ragione, che cominciando ad aver una qualche idea di Dio e della necessità del culto che gli si debbe, si va promovendo, quanto può, per acquistarne sempre una maggiore e più perfetta notizia: lo mette la ragione in via per rintracciare la Religione; ma se la via non ha da essere infinita, giacchè la ragione non contiene le notizie richieste, debbe condurlo a un termine ove scuopra la ragione un qualche segnale che ivi risiede la sicura autorità della Religione. Si è veduto come Socrate, camminando per questa via, si andava, come da uno estremo, allontanando dalle false superstiziose Religioni; e si vede che quanti passi lo ha, per così dire, la ragione da quelle allontanato, lo ha di tanti appressato alla dottrina di quella che noi diciamo verace, e che tra noi è creduta dal volgo. Dovendo adunque la ragione ben condotta condurre gli uomini al limitare, dirò così, della vera Religione, non è questo un argomento sicuro che quella debba essere la verace, alla quale tanto più si accosta uno, quanto più si vuole da quelle discostare, che per la patente loro superstizione, e per la opposizione che hanno col senso morale e col dettame della ragione, si dimostrano false manifestamente.

Quelle notizie sono nel sistema della Religione come l'anello di mezzo che lega

Ora quelle notizie che abbiam detto, delle quali sente la filosofia la convenienza e la necessità, e che va rintracciando senza potervi mai arrivare

per sè sola, sono nel sistema della Religione e nella indissolubile catena delle verità, come gli anelli di mezzo che legano insieme quelle che la ragione può farsi proprie, quali sono l'esistenza e la provvidenza di Dio e l'immortalità dell'anime umane; e quelle che sono del tutto al disopra dell'umana intelligenza, quali sono i misterj ed altre particolari determinazioni appartenenti al divin culto, che nella verace Religione si propongono da credersi. Ma oltrecchè queste accoppiate sono in un medesimo sistema con quelle a cui muove il moral senso e 'l dettame della ragione, vengono proposte per una autorità che presenta un carattere di veracità sì luminoso, che può, anzi debbe qualunque uomo, per giudicar bene, acconsentirle pienamente.

le verità naturali con quelle che sono affatto al disopra della ragione.

Nè qui ha da fare alcuna difficoltà il vano impegno preso dal Bayle di voler far comparire come ripugnanti alla ragione que' misterj che non può la ragione intendere. Indarno egli s'affatica contro la distinzione in questo proposito recata tra le cose che sono contro la ragione, e quelle che sono soltanto al disopra di essa. Troppo fondata è una tale distinzione, troppo patente l'applicazione di essa in casi manifesti, perchè non debba temere gli assalti di Bayle. Contro la ragione si è una proposizione, quando si vogliono unire idee di cui la ragione conosce manifesta la ripugnanza. Così è contro la ragione il bilineo rettilineo; contro la ragione l'idea composta di un Ente perfettissimo soggetto alle passioni umane. Sono poi al disopra della ragione quelle proposizioni nelle quali la ragione non ha mezzo alcuno di conoscere o la convenienza o la ripugnanza degli estremi. È stata utilmente richiesta l'Accademia Reale delle Scienze di Parigi del suo

Indarno Bayle vuole togliere la differenza tra le cose che sono contro la ragione, e quelle che sono soltanto sopra di essa.

giudizio sopra la possibilità o impossibilità della quadratura del circolo, ed ha risposto che nè quella nè questa è finora dimostrata (V. *in fine la nota* 18). Quindi è che se venisse accertata notizia per alcuno estrinseco argomento, che per alcun metodo particolare ed ignoto a chicchessia, fuorichè all'inventore, fosse stata ritrovata la quadratura del circolo, sarebbe questa, rispetto al rimanente de' Geometri, quasi un mistero matematico che potrebbe dirsi non contro la geometria e la ragione, perchè la ragione non vede alcuna manifesta ripugnanza in questo, che dicesi un circolo uguale ad un quadrato dato, ma bensì al disopra della ragione e della geometria, perchè questa, nello stato in cui è al presente, non ha mezzo alcuno per iscoprire se tra quelle due figure possa darsi una perfetta uguaglianza. Quantunque volte le idee che vengono accoppiate per una proposizione, non sono adequatamente determinate e sono soltanto confusamente apprese, egli è difficilissimo il potere affermare la ripugnanza o convenienza di esse; perchè, non essendo note tutte le particolarità comprese in quelle idee, nè noti per conseguenza i rispetti che da quelle risultano, può facilmente avvenire che appunto ci sfugga quella particolarità la quale è il fondamento della convenienza o ripugnanza di esse. Quindi nell'affermare che una indivisibile natura in tre distinte persone ritrovisi, perchè si potesse la convenienza o la ripugnanza di quella proposizione fare alla ragione manifesta, bisognerebbe che si avesse una distinta e adequatamente determinata nozione di ciò che comprende questa voce *persona*, mancante la quale non è possibile alla ragione il ravvisare se la pluralità delle persone convenga o ripugni all'unità della natura; mentre potrebbe av-

Regola per distinguere le une dalle altre.

venire che il rispetto su cui si fonda la distinzione delle persone, niente valesse per distinguere la natura. È adunque una tal proposizione al disopra della ragione; ma non può dirsi che sia contro la ragione, perchè non può questa affermare che due idee non convengano assolutamente, se ignora certe particolari determinazioni, per le quali potrebbe essere che convenissero. Questo dico non per trattare in questo luogo della non ripugnanza di un qualunque mistero in particolare, ma solo per far vedere quanto frivole sieno l'eccezioni di Bayle contro la distinzione solita farsi tra le cose che sono contro la ragione, e quelle che sono soltanto al disopra.

Posta questa distinzione, si fa manifesto che le cose stesse che sono al disopra della ragione, si debbono credere quando vengano proposte per una autorità in cui aperti si ravvisino i più sicuri caratteri della veracità. Ora dico che sì fatti caratteri s'incontrano nella verace Religione che noi professiamo, pe' quali non solo le persone di più alto intendimento, ma qualunque uomo capace di sensato riflesso debbe acconsentirle, e può per quelli conoscere altresì essere prudente e sicura la fede che a questa Religione si presta; ed all'incontro dubbiosa sempre e mal fondata quella che ad altre Sette si dà, che si vantano d'essere in parte della verace Religione.

Dico adunque che un Cattolico uomo volgare e meccanico nel credere alla sua Religione fa un giudizio e sicuro e prudente, di cui non può nè debbe mai ricredersi; e che per l'opposto il Giudeo o il Protestante nella credenza che presta alla sua, fa un giudizio imprudente e temerario; e che pei principj stessi della Religione a cui crede, è ammonito di dovere stare in diffidenza, e disposto a doversi ricredere quando che sia.

Dimostrazione di un carattere di veracità infallibile nel modo in cui si propone la Cattolica Religione ad un qualunque uomo.

Ecco di questo punto una dimostrazione che parmi e robusta e sensibile a segno di essere intesa facilmente da qualunque persona di volgare, ma sano intendimento. Sa molto bene ogni Cattolico che le istruzioni ch'egli riceve intorno alle cose appartenenti alla Religione nel tempio solito frequentarsi da lui, sono le medesime che si fanno in qualunque altro tempio della città; e che col rinnovarsi de' ministri della Religione, e col succedere gli uni agli altri, benchè di vario umore, di vario talento ed erudizione, non però si altera quella che si chiama *dottrina;* che altro essi non possono fare, fuorichè solo dichiararla, quale si conserva in libri pubblici ed autorevoli a ciò consagrati, ed in questo simili a que' libri che contengono le leggi del principe. Vede che i ministri i quali hanno il carico d'insegnare quella dottrina nelle varie parti di una provincia, sono in quel ministero uniti e concatenati per la comune subordinazione ad un maggior ministro. Sa che, passando in altre provincie, quantunque remotissime, nelle quali s'insegna la Religione ch'egli professa (e sa molto bene ch'ella è sparsa in tutto il mondo), ritroverà la medesima dottrina, e gli atti ed i riti della sua Religione ivi potrà nello stesso modo esercitare. Sa che nel mondo Cattolico vi ha un numero grandissimo di provincie regolate in ciò che s'aspetta agli ammaestramenti della *dottrina*, come è regolata la sua; e che gl'inferiori ministri sono ivi parimente uniti per la comune subordinazione ad un ministro maggiore; e finalmente che questi maggiori ministri tutti si riuniscono sotto un capo comune, il cui nome e la cui autorità è rispettata dappertutto. Questo sistema di cose ch'egli ha trovato stabilito da' suoi primi anni, il vede inalterabilmente

conservarsi fino alla vecchiaja; e questo stato ch'egli trovò nella sua fanciullezza, ricordasi che gli fu più volte commendato dal vecchio padre, siccome quello stesso in cui avea egli vissuto, e che da' suoi antenati gli era stato commendato parimente.

La dottrina della Religione gli si appresenta pertanto come cosa uniformemente attestata da tutti i ministri della Religione, e da tutte le persone più savie e più autorevoli conosciute da lui; la quale però non è invenzione di alcuno de' viventi ministri, nè cosa tra loro concertata, ma da essi abbracciata, tenuta ed attestata, quale da' maggiori loro in ogni parte del mondo divisamente la ricevono, e stabilita la ritrovarono. E siccome sa la stessa cosa essere avvenuta e al tempo del padre e al tempo dell'avo, vede chiaramente che non è assegnabile tempo alcuno in cui possa cadere il sospetto che da' ministri della Religione per qualche fraudolenta intelligenza tra di loro siasi introdotta quella dottrina, più di quello che possa cader sul tempo presente: e si fa certo che una tanto universale e perpetua serie, o, per meglio dire, l'universale e costante complesso di tante collaterali serie e successioni di ministri, che divisamente e senza conoscersi e senza essersi mai parlati hanno continuato per tanto tempo e vanno tuttavia continuando a trasmettere una dottrina uniforme, la quale non è mai nata in alcuna di queste collaterali serie o successioni, non può avere altro principio se non la veracità de' monumenti attestati concordemente da persone tanto divise e sì divisamente sparse in tutte le parti del mondo. In somma la universale testimonianza e non concertata delle persone comunemente riputate le più savie e le più autorevoli di tutto il mondo, la per-

petuità di questa universale testimonianza sono gli argomenti noti a ciascun Cattolico di mezzano intendimento, ed i motivi che lo traggono ad acconsentire alla Religione ch'egli professa. Che se vorrà taluno dirittamente riguardare il valore che dee avere questa testimonianza sullo spirito del Cattolico, e questo misurare dalla cognizione che questi ha della universalità e perpetuità di essa, e della autorità e sapienza delle persone sulla cui fede si appoggia massimamente, troverà fuor di dubbio che il valore di questa testimonianza è di gran tratto superiore a quello della comune testimonianza che rende gli uomini volgari delle nostre città certi, per esempio, che si naviga sotto l'equatore: troverà, dico, che, rispetto alla cognizione degli uomini volgari medesimi, assai più sono gli argomenti di certezza che nella prima s'incontrano, di quelli che si trovino nell'altra, e per la maggiore universalità di quella, e per la copia ed autorità delle persone che attestano. Laonde, se per niuno si dubita che non sia ragionevole e prudente e cauto e misurato e fuori d'ogni pericolo di errore il giudizio per cui dagli uomini volgari accertatamente si afferma la navigazione proposta nell'esempio, molto più lo stesso dee dirsi del giudizio per cui si sottomette alla Religione che per noi si professa.

Che la Cattolica Religione è tenuta certa rispetto agli uomini stessi volgari, quanto qualunque altra cosa essi credono più sensatamente e veracemente.

Questo carattere di certezza non s'incontra in alcun'altra Religione. Lascio andare i collegj de' pontefici, de' quali ognuno facendo casa da sè sotto una particolare Divinità, doveano perdere ogni fede per questo medesimo, che non v'era mezzo di poterli convincere di qualunque inganno fosse piaciuto loro di ordire; perchè, rispetto a quelle superstiziose Religioni, oltre il difetto della autorevole attestazione, le stesse loro superstiziose

Niun carattere di certezza nelle Religioni idolatre.

dottrine opposte manifestamente a quella santità che gli uomini tutti per senso naturale apprendono doversi ritrovare nella Religione in generale, erano più che bastanti per far loro conoscere ch'erano quelli tralignanti rampolli nati per lo innesto di assurde opinioni.

Neppure nelle Sette Cristiane divise dalla Religion Cattolica.

Ma dico che le Sette medesime che del nome Cristiano si vantano, tanto sono lontane da questo carattere di certezza e di autorità, che anzi presentano al primo aspetto giusti motivi di averle in sospetto e diffidenza. In quelle il ministro della Religione appresenta un libro al popolo: dice che in quel libro si contiene la verace dottrina del culto divino: che di quel libro e della dottrina in esso contenuta ciascuno per mezzo dello spirito privato dee essere interprete a sè stesso: che niun uomo ha autorità di poterlo interpretare sicuramente ad altro uomo: declama con veemenza contro un'antica venerabile società, che dall'autore stesso del libro pretende avere ricevuta e conservata sempre la vera e legittima interpretazione di quello. Ciò supposto, che fede può prestare un Protestante mediocremente istrutto agl'insegnamenti che riceve da' suoi ministri? Per lo primo principio di Religione che gli vien dettato, debbe temer sempre che la dottrina insegnata dal ministro non sia differente da quella ch'è contenuta nel libro, finchè non l'abbia egli riconosciuta per sè stesso. Dunque, in virtù della Religione ch'egli professa, debbe dubitar di essa, finchè, dato di bando al commercio, al banco, ad ogni altro affare della famiglia o della repubblica, abbia egli avuto e ozio e comodo di poter leggere il libro, ed assicurarsi di quanto dee credere o non credere, fare o non fare. Qualunque ministro vorrà restringere a pochi capi le cose necessarie da sapersi; e l'esame

che se ne ha da fare, diviene in questo stesso interprete del libro e della dottrina, nè la sua interpretazione può acchetare chi è persuaso che niuno ha autorità d'interpretare. A chi dunque debbe il volgare Protestante e meccanico prestar fede? Al libro, o al ministro che lo spiega? Se al libro; dunque il debbe tutto leggere e diligentemente esaminare e riscontrare perfin nelle lingue originali, prima che sappia quale si debba esser la sua Religione, e che possa pertanto acconsentirle: al ministro forse che spiega? ma come può acconsentire sugl'insegnamenti del ministro ad una Religione che gl'insegnamenti del ministro gli dimostrano non poter essere da chicchessia autorevolmente e senza pericolo di errore interpretata? Per questo stesso adunque che egli vorrebbe acconsentire alle dottrine del ministro, dee entrare in sospetto e diffidenza di quella, perchè la Religione propostagli dal ministro vuole che allo spirito privato si creda, e non al ministro.

Ordinata constituzione della Chiesa Cattolica.

Figuriamoci una città ordinata da un principe o legislatore, il quale, fatte le sue leggi, le abbia dichiarate e promulgate a voce nella città; quindi le abbia fatte scrivere e le abbia raccomandate ad un perpetuo magistrato ed illustre per custodirle e farle osservare. In processo di tempo entra un forestiere in quella città, e volendo farsene cittadino, cerca degli ordini e del governo di essa. Gli si dà in mano il libro delle leggi autorevolmente pubblicato e munito della autorità del cospicuo magistrato, a cui fu raccomandato dal legislatore. Sulla fede della pubblica testimonianza della città e della autorità del magistrato non dubita in alcun modo che in quel libro non si contengano veramente le leggi di quel principe, nella cui città egli vuol dimorare, e di cui vuole vivere

suddito. Intende poscia o legge eziandio nel libro, come ne' dubbj che intorno al senso delle leggi potrebbonsi eccitare, vuole il principe che ricorrasi al magistrato, come pienamente istrutto del suo volere e delle sue intenzioni, e sì irrevocabilmente si stia alla sua decisione. Intende in fine tale essere stato il governo di quella città fino dalla sua fondazione, e perciò avere essa nel crescere della potenza e dello splendore la sua prima faccia e 'l suo primiero abito inviolabilmente mantenuto. Non so vedere quale inconveniente o difetto potrebbesi dimostrare in una somiglievole costituzione di città, per cui non si avesse da riputare saggiamente ordinata, e per la uniformità e costante tenore di un medesimo ordine instituita in modo da farsi perpetua, siccome per lo ritenere sempre il medesimo moto è il cielo perpetuo, e perpetua la natura per lo conservar sempre una stessa legge.

Le Sette divise de essa mancanti di autorevole constituzione.

Muove indi quel pellegrino ad un'altra città vicina, la quale si pregia di riconoscere la sua fondazione dallo stesso legislatore. E di fatto trova in essa divolgato quel medesimo libro di leggi, non però munito del sigillo di alcun magistrato, che ne attesti l'autenticità: anzi niun magistrato vede in quella città autorevolmente stabilito. Alcune persone per consentimento del popolo ne fanno di quando in quando le funzioni, ma però senza autorità alcuna, e solo per maggior comodo del popolo, che se ne può valere, se vuole e come vuole, non potendo eglino imporre a chicchessia la obbligazione di stare a' loro giudizj. Maravigliato di una tal forma, sentesi dire il forestiere che il legislatore non volle deporre la sua autorità in alcun magistrato, nè ad alcun magistrato affidare le sue intenzioni: che tutto volle si contenesse in

quel suo libro disteso da lui, o per suo ordine, sì chiaramente, che ciascuno potesse saper da per sè in che modo gli si dovesse ubbidire. Pure veggendo il pellegrino chi in una maniera e chi in un'altra intendere il libro, rimane più maravigliato ancora nel sentirsi dire che ciò è lecito a ciascuno, dovendo ciascuno interpretarlo secondo che lo intende; per la qual risposta gli cessa poi la maraviglia nell'osservare le diverse forme ed alterazioni alle quali sa essere stata soggetta quella città.

Ora stando pur fisso quell'uomo nel pensiero di voler vivere sotto le leggi di quel principe, e d'intenderle e di osservarle secondo le intenzioni di lui, persuaso non esservi altro mezzo di poter vivere bene e beatamente, lascio che dica ognuno, in quale di quelle due città dovrà egli prudentemente giudicare di poter meglio conseguire il suo intento; se nella seconda, in cui, occorrendogli alcun dubbio, non ha chi possa dichiararglielo autorevolmente; o nella prima, in cui dal tempo stesso del legislatore siede un cospicuo magistrato e non mai interrotto, a cui certamente fu il libro commesso, da che fu scritto, e che sempre fu in possesso d'interpretarlo. Che se alcuno, per rimuoverlo dal pensiero di sottomettersi al reggimento di quel magistrato, gli dicesse seriamente che non potrebbe farlo senza involgersi in un circolo vizioso; mentre, dovendo ricevere la legge del principe per le mani e la voce del magistrato, dovrebbe farsi certo dell'autenticità di quella per l'autorità di questo, e vicendevolmente accertarsi dell'autorità di questo per la autenticità di quella; io non credo al certo che un argomento tirato tanto sottilmente potesse mai fare alcuna impressione su di una mente di saldo

Vanità del rimprovero fatto alla Chiesa Cattolica d'incorrere in un circolo vizioso per provare la sua autorità.

giudizio e ben temperato; conciossiachè gli uomini di buon senso, gli esperimentati politici e gli ordinatori stessi delle repubbliche non hanno mai potuto ravvisare la minima ombra d'incongruenza in questo, che un principe costituisca un magistrato interprete delle sue leggi, e che in queste dichiari la autorità che egli stesso attribuisce a quel magistrato d'interpretarle ne' casi dubbj.

In queste due città, se non così festevolmente, più candidamente al certo che ne' motteggevoli favoleggiamenti del dottore Svith, rappresentate vengono la Cattolica Religione, e quella che in varie cangianti forme compartita si scorge nelle varie Sette degli Eterodossi. Laonde siccome non v'ha uomo di buona mente, che da quella seconda città non estimasse doversi allontanare, siccome da quella in cui non potrebbe mai sperare di ottenere la vera interpretazione delle leggi ch'essa propone ad osservarsi; e che all'incontro riputerebbe con ragione ottimo consiglio il vivere sotto il governo della prima, in cui da autorevole magistrato potesse ricevere gli ammaestramenti che gli abbisognassero: così trasportando alla credenza della Religione il giudizio fatto della ubbidienza alle leggi, non può rimanere alcun dubbio, che con quanto di ragione potrebbe giudicare chicchessia di ubbidire alla intenzione del principe nella prima città, seguendo le dichiarazioni e gli ordini del magistrato da lui formato, con altrettanto di ragione e con non men fidata sicurezza dee accertarsi chiunque di seguire la vera Religione di Cristo, seguendo gl'insegnamenti che riceve mediante la visibile autorità de' ministri da lui stabiliti; e che siccome nella seconda città dovrebbe sempre star in forse, se quanto si crede pel popolo del senso delle leggi del principe, sia

veramente conforme alle intenzioni di lui; così nelle Sette Eterodosse il difetto di autorità nelle cose appartenenti alla Religione, difetto che fa parte della loro credenza, dee sempre tenere in sospetto che volendo abbracciare una tale credenza, non si discosti taluno da ciò che vorrebbe la vera unica credenza.

Lo stesso vantaggio che ha il Cattolico nella sua credenza sopra l'Eterodosso, il ritiene pur anche sul Giudeo, benchè nel fondamento della sua persuasione vantaggiato sopra il Protestante medesimo. Sa il Giudeo che la sua legge e la sua Religione è proceduta da Dio; ed il sa per argomenti tali, che il suo giudizio rendono franco e sicuro. Ma pure questa legge stessa ch'egli professa, gli annunzia un Messia ed una rinnovazione. Dee adunque per gli insegnamenti stessi della sua Religione stare in attenzione, e di quando in quando prendere il pensiero di esaminare, se non è di già venuto il tempo dell'annunzio. Egli è dunque obbligato in virtù della sua credenza di rintracciare con ogni studio le ragioni di quelli che il vogliono rimuovere dalla sua credenza.

Le superstiziose Religioni portano in sè il principio della distruzione loro nell'opposizione de'lor dogmi colla santità richiesta dalla Religione.

Volendosi adunque fare un giusto confronto tra la credenza che alla sua Religione presta un Cattolico uomo volgare e meccanico, e quella di un qualunque Gentile, si troverà che questi dovea naturalmente essere disingannato, prima per la manifesta opposizione che nella sua superstiziosa credenza non potea a meno di non iscorgere tra la santità richiesta dalla Religione, e le cose contrarie alla comune idea che si avea della santità contenuta in quella Religione che gli veniva insegnata. Imperocchè sappiamo per monumenti certissimi che i Gentili comunemente per cose disoneste e sozze e scellerate tennero la lussuria, l'avarizia,

Digitized by Google

la crudeltà, la bugia ed altri sì fatti vizj che la Religione attribuiva agli Dei; mentre per altra parte stimavano gli Dei esser giustissimi e santissimi e veraci, come la temuta santità del giuramento ne fa per sè sola una prova invincibile. Oltracciò la testimonianza de' ministri della Religione non era fondata su alcuno di quegli argomenti, che sogliono rendere una testimonianza moralmente sicura: laddove, rispetto al Cattolico, la santità della Religione ch'egli professa, consente maravigliosamente con tutte le nozioni dell'onesto e del giusto, che sempre hanno regnato nell'animo dell'uomo. E per l'altra parte la testimonianza che depone in favor di quella è tale, che maggiori caratteri di veracità non s'incontrano ne' fatti che più comunemente si credono, e la cui credenza è posta fuori d'ogni sospetto d'inganno e di falsità.

E volendo fare lo stesso confronto colla credenza del Protestante, si troverà che la credenza medesima di questo lo dee rendere misurato e cauto e diffidente a tutto ciò che gli vien da' ministri proposto da credersi. Laddove il Cattolico, in quello che è di dottrina Cristiana, sa che il ministro non gli dice niente di sua propria opinione, ma gli spiega ciò che in tutte le parti del mondo è uniformemente spiegato, e da una perpetua ed universale deposizione di persone, che in ogni collaterale serie si succedono, attestato.

La protestante ha in sè lo stesso principio di sua distruzione; perchè la Religione che si professa, obbliga al dubbio ed all'esame di ciò che si professa.

E seguendo il confronto col Giudeo, si vedrà che questi parimente è astretto dalla sua Religione a doverne aspettare il compimento, o una forma più perfetta, onde non ha motivo di acchetarsi pienamente a quella. Laddove i motivi che il Cattolico inducono a credere essendo fortissimi e per la conformità del senso morale che lo muove a credere colle cose che gli si propongono da cre-

Il Giudeo per principio di Religione dee anche dubitar della sua per le promesse ch'essa contiene, e che fanno parte della Religione.

dere, e pel carattere dell'autorità, per la quale queste gli sono proposte; ed essendo quei motivi assoluti, nè da condizione alcuna dipendenti, non vi ha cosa immaginabile che possa fare meritamente ricredere un Cattolico di sano intendimento, o farlo dubitare della Religion ch'egli professa.

Non v'ha dunque fuori della Cattolica, che sola noi diciamo esser la verace, non vi ha Religione alcuna che appresenti ad un uomo anche del volgo caratteri di verità sì netti e sì palpabili e sì conformi al comune senso, ch'egli debba sentirsi portatissimo ad acconsentirle; o che, acconsentendole per una vista diretta di que' motivi senza farvi sopra considerazioni riflesse e filosofiche, sia ciò non ostante il suo consentimento e sicuro e ragionevole e prudente. Dal che si potrebbe cavare un argomento filosofico concludentissimo in favor della verità di essa Religion Cattolica. Vi ha un senso intimo che muove gli uomini ad una Religione indeterminatamente; perchè un consenso che sia comune al più degli uomini, dee esser fondato sopra una comune esperienza del senso, o sopra una mozione interna connaturale a tutti. Ma qualunque naturale mozione ha un termine o un oggetto fisso e reale: sicchè dalla esistenza di una tal mozione si può sicuramente concludere la esistenza di un oggetto e termine rispondente. Dunque da quel senso che muove ad una Religione indeterminatamente, si può concludere la esistenza di una Religione certa e stabile in sè stessa. Per determinare poi qual sia quella, non basta cotesto senso, il quale muove solo ad una qualche Religione indeterminatamente; anzi ha egli bisogno di essere determinato per opera e giudizio della ragione ad una in particolare; e dovendo questo giudizio determinante essere comune ezian-

Dimostrazione della verità della Cattolica Religione.

dio agli uomini del volgo, la Religion vera debbe essere al certo quella che è vestita di caratteri tali che abbiano forza di determinare e prontamente e sicuramente gli animi del volgo a piegare verso quella determinatamente il senso che indeterminatamente muove alla Religione. Ma questi caratteri non s'incontrano, come si è veduto, che nella sola Cattolica; dunque questa sola è verace.

Libertà di pensare necessaria agl' Infedeli provata dal Collins per lo stabilimento delle missioni.

Quindi si discioglie uno de' più artificiosi argomenti del Collins (pag. 64) in favore della libertà del pensare, preso dallo stabilimento delle missioni che si fanno ne' paesi degl' Infedeli per la conversione de' popoli idolatri. Un tale stabilimento, dice il Collins, suppone in que' popoli la obbligazione di pensar con libertà sulla Religione. Imperocchè non potrebbono i missionarj convertirli, se non cominciassero a persuaderli qualmente obbligati sono di pensare con libertà alle opinioni che furono loro instillate da' maggiori intorno alla Religione, ed insieme alle nuove opinioni che da' missionarj vengono loro portate su questo medesimo soggetto. Il perchè ingiustamente farebbono i Talapoini, che sono i sacerdoti del regno di Siam, se non volessero lasciare a' loro popoli una sì fatta libertà, la quale tolta, togliesi loro l'unico mezzo per cui possono disingannarsi e pervenire alla conoscenza della vera Religione. Ora se i missionarj di quella società della propagazione del Vangelo, di cui parla il Collins in questo luogo, che sotto la protezione del governo e per la liberalità di molti ecclesiastici ed altri si era instituita nel suo paese, hanno diritto di chiedere una sì fatta libertà di pensare da' popoli del regno di Siam: lo stesso diritto, conclude il Collins, dovrebbe per la stessa ra-

I Talapoini hanno, secondo il Collins, diritto d'esigere da' Cristiani la stessa libertà di pensare, nè potrebbono questi senza ingiuria opporsi alle Missioni di quelli.

gione competere a' Talapoini di quel regno, quando venissero a predicare nella sua nazione la loro idolatria: e sarebbono, come dice apertamente, i membri della Chiesa Anglicana obbligati ugualmente di esercitare la loro libertà di pensare in ascoltandoli, per convincersi della verità o falsità della Religione che venisse loro predicata da' Talapoini; e dovrebbe la stessa società della propagazione del Vangelo favorire ed agevolare la predicazione dell'idolatria nell'Inghilterra, procurando a' Talapoini que' comodi e quelle facilità ch'ella desidera per li suoi missionarj nel regno di Siam nella intrapresa di predicare il Vangelo.

Egli è verissimo che ingiusti sarebbono i Talapoini, volendo togliere a' loro popoli la libera facoltà di esaminare una nuova Religione che venga loro proposta: ed è verissimo che contro tutte le sollecitazioni de' Talapoini sono que' popoli nell'obbligo di ascoltare quelli che una nuova Religione vengono loro ad annunciare. Ma di questo ne abbiamo recato di sopra la ragione, la quale si è questa, che in qualunque superstiziosa Religione e idolatra dal seno stesso della Religione sorge il principio della propria distruzione, e nascono motivi che debbono renderla sospetta e odiosa a chiunque la professa, per poco ch'egli voglia riflettervi. Egli è ben altresì vero che la società del Collins o qualunque altra simile società professando una Religione, uno de' punti fondamentali della quale si è questo, che nulla si dee credere a quelli che la predicano, ma solo allo spirito o all'esame privato; non so vedere come quella società potrebbe ripararsi dalla lepida missione de' Talapoini mandatale dal Collins.

La conseguenza del Collins potrebbe valere rispetto alle Sette protestanti.

Ma è del tutto differente il caso rispetto a' Cattolici. Non ha la Religion Cattolica opposizione

Non vale rispetto alla Cattolica Religione.

alcuna con la ragione; anzi è perfettamente conforme alle più pure nozioni dell'onesto e del giusto. Non ha dunque in sè principio alcuno di propria distruzione; anzi tanto più s'invigorisce, quanto l'amor del giusto e dell'onesto getta nell'animo più profonde radici. Vien proposta la Cattolica Religione per un' autorità vestita di caratteri tali, che non ha segni maggiori di veracità qualunque testimonianza, a cui pure niun dubita che non si debba prestare intera fede. Laonde non pare che il retto uso della facoltà di pensare possa mai obbligare un qualunque Cattolico a voler dubitare della sua Religione più di quello che possa obbligare un uomo persuaso per la pubblica testimonianza della esistenza degli Antipodi, per esempio, a dubitarne. E siccome stolto verrebbe a buona equità riputato chi prendesse a voler far dubitare altrui di un fatto di tal sorta, perchè la testimonianza su di cui è appoggiato non lascia luogo ad alcun sospetto di falsità; lo stesso può dirsi meritamente di chi vuole che il Cattolico debba dubitare di una Religione, la verità di cui egli crede su di una testimonianza forse più autorevole, rispetto a lui (V. *nota* 19), di quello che sia la testimonianza, sulla quale tutti concordano, ch'egli crede prudentemente e senza pericolo di errore la esistenza degli Antipodi. E finalmente, siccome, trattandosi di una credenza così fondata e che apportasse grandissimi vantaggi al popolo, potrebbe un legislatore con ogni ragione, e senza ingiuria della verità e del legittimo uso della facoltà di pensare, impedire che per le sottigliezze di un qualche bell'ingegno non venisse il popolo eccitato a volerne dubitare; così la vera Religione può e debbe con tutta ragione interdire a chi la professa, un dub-

Carattere distintivo di veracità nella Cattolica Religione, che in questa sola sarebbe imprudenza il prenderne a dubitare per esaminarle.

bio che non può mai esser richiesto dal retto uso della facoltà di pensare. Questo è quasi un privilegio che nasce dalla costituzione della vera Religione, e dai caratteri che le sono essenzialmente annessi. Li quali caratteri non potendo farsi comuni ad altre Religioni, non è maraviglia che neppure a quelle si possa stendere una sì fatta prerogativa. È dunque falso questo raziocinio e tutto fondato su di una ingannevole apparenza di equità. Pretende il Cattolico che in qualunque altra Religione debba chi la professa esercitar la libertà di pensare per esaminarne i fondamenti e ravvisarne la vanità. Dunque gli altri che le loro Religioni professano, hanno lo stesso diritto di richiedere nel Cattolico una somiglievole libertà. E nasce l'inganno da questo, che non distinguendosi bene i caratteri proprj della Religion Cattolica e quelli di qualunque altra, e giudicandosi dell'una e delle altre per lo semplice aspetto comune che hanno di Religione, si giudica su di nozioni confuse e indeterminate.

A torto lo spirito di singolarità taccia la fede del popolo di vana credulità.

Per le quali cose appare quanto a torto lo spirito di singolarità accusi di varia e leggiera e superstiziosa prevenzione e credulità la fede per cui consente il popolo alla verace Religione. Molte cose crede il popolo spettanti alla Religione vanamente e superstiziosamente. Crede molte istorie apocrife, miracoli dubbj o falsi; e si vede che quelle cose crede con ugual fermezza, che i punti principali della stessa Religione. Dunque la credenza che porta il popolo della Religione, è tutta vana, cieca e temeraria. E siccome indegna cosa sarebbe di un uomo saggio ed accorto il prestar fede a quelle vane leggende, a cui tanto volentieri s'appiglia la sciocca credulità del popolo; non si ha da far maggiore stima di qualunque

altra cosa egli crede intorno alla Religione. Sia dunque proprio della sciocchezza del popolo lo avere una Religione che appaghi la sua credulità; e sia pregio di chi si discosta dall'ignaro volgo il conoscere che la Religione è fatta pel popolo. Così ragiona la gloria della singolarità. Dunque, perchè alla credenza che si naviga sotto l'equatore, va congiunta nello spirito degli uomini meccanici una egualmente ferma persuasione di varie favolose volgari circostanze di quella navigazione, si confonderanno quelle credenze? nè si vorrà concedere che quanto è vana la credenza delle circostanze, altrettanto è prudente nel popolo stesso la credenza della navigazione? Per vedere se il consentimento che per gli uomini si presta alle varie cose, delle quali occorre loro di dover giudicare, sia prudente e ben fondato o no, non debbe un filosofo guardare alla fermezza di que' giudizi, e trovando per avventura che ad una cosa indegna di fede si presti per alcuno una ferma credenza, concludere che, riguardo alle altre cose, di cui giudica con uguale fermezza, è ugualmente vano e temerario il suo giudizio: ma debbe riguardare ai motivi che quell'uomo inducono a giudicare; e se i motivi che lo inducono a credere una qualche cosa, giusti sono e ragionevoli, non tralascierà d'esser prudente e sicuro il suo giudizio: sebbene a questo giudizio ne accoppierà degli altri frivoli del tutto senza differenza di persuasione. È convenuto a certi fisici di ricredersi su di certe opinioni volgari degli agricoltori rigettate con troppa fretta. Il veder la propensione di questi buoni uomini ad abbracciare tutte le vane osservanze degli astrologi, diede motivo a chi era della vanità dell'astrologia persuaso, di ributtare tutte in una le opinioni comuni a chi

facea professione di credere all'astrologia. Ma bisognava distinguere tra le opinioni astrologiche adottate dall'agricoltore, e tra li risultati cavati per lo stesso agricoltore da una lunga serie di osservazioni fatte da lui medesimo; e perchè si vedesse l'agricoltore non men persuaso delle ciance di un astrologo riguardanti l'agricoltura, che della verità de' suoi proprj risultati, non si doveva concludere che fosse ugualmente vana l'una e l'altra persuasione, e per cagion della vanità della prima rigettare la seconda, che per la unione della prima non tralasciava di essere prudente e ben fondata e sicura. Così ancora nel fatto della Religione, perchè si vede il popolo portato a credere certe istorie vane ed apocrife, e tenerle per vere e forse con ugual persuasione (V. *la nota* 20) che i punti principali di essa Religione, non si debbe perciò stimare ugualmente vana e leggiera la persuasione ch'egli ha di quelle e di questi: si debbe riguardare a' motivi che lo inducono a credere; e in distinguerli consiste lo accorgimento di un uomo savio e prudente. Trovasi il motivo debile ed incerto? si abbandoni al popolo la sua credenza, e si procuri di disingannarlo: è all'incontro il motivo giusto e ragionevole? non si abbia vergogna di credere il vero col popolo stesso: si faccia tanto di onore alla umanità, di credere che chiunque è uomo è capace della verità. Ed in questo spiccherà una ben pregevole singolarità, per cui può il filosofo soprastare di gran tratto al popolo; che questo, perchè non riflette alla differenza de' motivi, si lascia facilmente trasportar a giudicare con ugual fermezza su di motivi differentissimi; nè sa pertanto distinguere tra' suoi giudizj quelli che sono veramente sani e sicuri da' contrarj. Ove per l'opposto il filosofo saprà

fare ne' giudizj del popolo quel discernimento che non sa il popolo fare; siccome un valente giurisconsulto, il quale veggendo i suoi clienti tutti ugualmente persuasi della bontà della lor causa, sa solo distinguere quelli che il sono fondatamente, da quelli che si pascono di una vana speranza.

Si dee adunque un uomo prudente e considerato guardare per ogni modo di lasciarsi prevenire ed occupar l'animo di questa vaghezza di singolarità, l'affettazione della quale è ingiusta per sè stessa, e suole gli uomini precipitare in giudizj non meno sconci e temerarj di quelli che con tanto fasto e disdegno si rimproverano alla moltitudine.

Inganni dello spirito di singolarità.

In fatti qual cosa più ingannevole e più contraria alla condotta che dee tener lo spirito nella ricerca del vero, quanto il prendere il gusto di pochi per regola dell'approvazione che si ha da dare ad una qualunque opinione o sentenza, senza prendersi pensiero di stimarla secondo l'interno e giusto suo valore: e per l'opposto far ricadere sopra di una opinione o qualunque sentenza il dispregio e l'avversione che si ha per le persone che la sostengono?

Inganno massimo nel prendere in odio una verità, o sentenza per l'odiosa maniera in cui è da taluni sostenuta.

A questo disconvenevole modo di giudicar della verità o falsità delle cose se ne aggiugne spesse volte un altro molto somigliante, in cui lo spirito della singolarità incappa di leggeri, ma più insidioso ancora e più difficile da evitarsi. Ed è quando si prende in odio una opinione o sentenza per cagion delle ragioni e delle maniere colle quali cercano quelli che la professano, di persuaderla e stabilirla. Si sentono per una parte ragioni ed argomenti deboli ed insussistenti: e questi per altra parte si vedono portati da cer-

tuni con soverchio ardimento e confidanza. Distolta perciò la mente dalla considerazione della cosa in sè stessa, attende unicamente alla debolezza delle ragioni, all'ardimento di chi le porta, al poco fondamento della persuasione che in lui scorge. Ecco come una opinione o sentenza buona forse in sè stessa e fondatissima, per la incongruenza delle ragioni e delle maniere di chi la porta e la difende, veste al di fuori l'odiosa sembianza della più cieca prevenzione; dalla quale offesa la fastidiosa dilicatezza di chi si picca di un più sagace discernimento, cadde, senza accorgersene, in una contraria; più sottile in vero, ma non meno ingannevole prevenzione, facendo ingiustamente ricadere sopra la opinione o sentenza in sè stessa l'odio che giustamente si eccita per le maniere di coloro che la difendono. Quanti pirronici non ha fatto la soverchia indiscreta fidanza del volgo de' dogmatici? Non potea soffrire il sire di Montaigne ciò che gli occorreva di vedere tuttodì, che uomini sforniti d'ingegno, di dottrina, di esperienza, proposta una qualunque più difficile ed oscura quistione, se la prendessero a definire magistralmente, come cosa di ragion sua, e senza forse conoscere il nodo della difficoltà, volessero pure definirla con somma franchezza, non esitando punto, nè di altro temendo che di non sembrare sicuri abbastanza del proprio parere. Onde quanto vedea gli altri per la loro sciocchezza più pronti ad affermare o negare, tanto più si compiacea egli di saper dubitare. Indi nacque il genio ch'egli prese alle formole di dubitazione, come egli si protesta: *così appare: per avventura la cosa si sta così: non par fuor di ragione*, ec. Che se invece della usanza di affermare introdotta in tutte le parti e

in tutte le quistioni di filosofia dal metodo di filosofare che era in voga ne' suoi tempi, avesse trovato Montaigne ugualmente diffusa ed in uso la sua tanto geniale dubitazione; e se ad ogni proposta su di una qualunque quistione avesse veduto ogni più mezzano uomo piccarsi di una affettata e stucchevole modestia in non voler niente affermare, e farsi gloria di rispondere a mezza bocca, ed ogni risposta condire con uno stucchevole *forsè;* chiunque conosce il genio di quell'uomo, non dubiterà che ben presto gli sarebbono venuti a noja i suoi diletti per *avventura*, e con tuono magistrale e dommatico cercato avrebbe di stordire ed abbattere la prosuntuosa modestia di quell' inetta turba di dubitanti. La grande somiglianza del genio di Bayle con quello di Montaigne; il suo impegno nell'attaccare i sentimenti più accreditati; le vane sottigliezze da lui cercate per dare un nuovo risalto ad obbiezioni frivole matematicamente disciolte contro l'esistenza del moto, per esempio, e contro altre verità certissime possono far piena fede che nè fu di altra tempra che quello di Montaigne, nè da altro principio ebbe origine il di lui pirronismo. Per lo stesso principio avviene, che quando ingegni vivaci e poco maturi si abbattono a disputare della Religione con persone che non ne hanno quella cognizione che si richiederebbe per disputarne, e si prendono a discutere i punti più oscuri e difficili, nell'udir da quelle persone ragioni poco valevoli, e veggendole ciò non ostante portate con somma franchezza, si sminuisce sempre più il concetto che fanno della fede che dagli uomini si dà alla Religione, e de' fondamenti della lor persuasione. E si compiacciono di sapere essi dubitare di ciò che vedono senza stabile ragione af-

fermarsi dagli altri. Nel che peccano per difetto di buon giudizio; perchè con quelle persone non era da disputarsi delle quistioni oscure e difficili appartenenti alla Religione, ma solo de' motivi che le inducono a prestar fede alla Religione; i quali motivi essendo giusti, come si è veduto sopra, fanno al certo un legittimo usò della facoltà di pensare, credendo agli articoli proposti loro da credere; sebbene non siano in istato di rispondere alle difficoltà che possono farsi contro; siccome per credere con ragione la esistenza del moto, non è mai stato necessario che un uomo sapesse sciorre gli argomenti di Zenone contro la possibilità del moto; e quantunque taluno poco versato nella fisica e nella matematica, nel sentirsi opporre quegli argomenti si prendesse la cura di volerli ribattere, e male vi riuscisse, non perciò si potrebbe inferire ch'egli crede vanamente alla esistenza del moto; perchè nel ribattere quelle difficoltà porta cattive ragioni e le porta con molta fidanza. Laonde, siccome poco discernimento mostrerebbe chi, prendendo in odio le risposte e le maniere di rispondere di un mezzano filosofo in ciò che riguarda la esistenza del moto, rivolgesse quest' odio contro la credenza in sè stessa del moto, o anche contro l'esistenza di quello; ben con ragione può dirsi che non mostrano miglior giudizio quelli che, non contenti delle risposte che sentonsi dare nelle conversazioni, ove sogliono disputare, alle difficoltà loro contro la Religione, poco concetto prendono e della credenza che gli altri prestano alla Religione, la quale credenza è indipendente dalla soluzione di quelle difficoltà, e, ciò che è peggiore, in poca stima tengono la Religione medesima.

Il detto inganno provato con un esempio nelle cose naturali.

Perciò molto saggiamente Socrate nel Fedone prendendo a ragionare co' suoi amici de' fondamenti della Religion naturale, e cercando, come eglino il desideravano e ne lo pregavano fortemente, di lasciar loro, come amplissima eredità ed onestissima, la lieta speranza ch'egli portava che fossero i buoni per aver meglio nella morte, che i rei, li premunisce a questa sottile disputa, avvertendoli di guardarsi innanzi d'ogni cosa che loro non avvenga un grandissimo male, il quale si è questo, di prendere ad odiare le ragioni come si prendono ad odiare gli uomini, tornando a ripetere non potere avvenire un maggior male di questo, cioè se odiasse alcun le ragioni. Si fa poi, segue egli a dire, nel medesimo modo l'odio e contro le ragioni e contro gli uomini. L'odio contro gli uomini allora sen'entra egli, quando noi per difetto dell'arte che insegna a conoscere gli uomini, ci fidiamo troppo ad alcuno, ed il riputiamo buono, sincero e fedele, ed in seguito il ritroviamo reo e perfido; la qual cosa più volte succedendo, e venendo ingannato taluno da coloro massimamente ch'egli stimava familiarissimi ed amicissimi, alla fine ha forte in odio tutti, e pensa che niuno se ne ritrovi ad ogni modo sincero e leale. Così addiviene ancora delle ragioni, quando alcuno, sfornito dell'arte che insegna a conoscere e distinguere le ragioni, o non adoperandola diligentemente, crede su di prima apparenza talvolta che vera sia una ragione la quale di lì a poco gli par falsa, ed alcuna volta trovasi tale, ed alcuna no; e ciò succedendogli circa altre ed altre ragioni, le prende tutte finalmente in odio, e solo si fissa in questo pensiero, che dalle ragioni niente di certo si possa raccogliere. — O Fedone (esclama Socrate), sarebbe questa in vero una mise-

Discorso di Socrate sullo stesso inganno; onde si vede quanto era Socrate lontano dal pirronismo.

rabile depravazione, se alcuna ragione essendo vera e ferma la quale si possa comprendere; nondimeno, per cagione di quelle che ora pajono vere ed ora false, alcuno quinci condotto in ambiguità, non volesse di questa ambiguità, in cui si trova, accusare sè stesso e la sua dappocaggine, o negligenza piuttosto, che le ragioni in sè stesse, in quelle trasportando il suo proprio vizio, come suol fare il poverello infermo, che nel cibo, quantunque dilicato e soave, trasporta la sua propria amaritudine in che ha egli la lingua rinvolta; ed in cotal guisa quegli nel rimanente della vita odiasse e biasimasse le ragioni, privandosi per sempre della verità e scienza delle cose. Per verità che sarebbe questa una miserabile infermità dell'animo, da cui abbiamo da guardarci diligentemente, non lasciando che ci entri mai questo pensiero, che niuna delle ragioni sincera sia e sana; ma stimando piuttosto, come è dovere, che non siamo sani noi. — Così la discorre il divin Platone, il quale fa poi osservare un tale vizio essere massimamente proprio di coloro i quali senz'arte, senza metodo, senza regolato studio, fantasticato avendo le molte ragioni contraddittorie che per l'una parte e per l'altra nelle varie quistioni si portano, si pensano essere alla fine sapientissimi riusciti, stimando che sia in loro singolare finezza di accorgimento l'avvedersi che nulla evvi nelle cose di stabile, ma che tutte si possono suso e giuso volgere e rivolgere, come in euripo. Questa depravazione di animo e questa infermità è pure quella stessa di cui, come di sana e robusta affezione, si rallegrano e grande gloria pigliano molti degli spiriti pretesi forti, i quali, ravvolgendosi per la mente una confusa e disordinata massa di dubitazioni contro la Religione, alle quali credono

che pochi possano aggiugnere, si credono perciò sapientissimi, e di questa loro singolarità si compiacciono, come di quella che li distingue dal comune degli uomini, che privi d'intendimento, nè sapendo pensar da per loro medesimi, si lasciano ciecamente guidare dall'autorità de' maggiori, nè sembrano aver gli occhi per altro uso, che per vedere e seguire le orme segnate da quelli che precedettero.

Spiriti forti e liberi pensatori involti nel pregiudizio dell'autorità.

Ma chi direbbe che in questo pregiudizio che si dice dell'autorità, e che gl'increduli sogliono riguardare qual debolezza propria del volgo per la fede che presta alla Religione, sono essi medesimi più ciecamente involti, che il popolo stesso, ed in quello condotti per la singolarità, che tanto ambiscono e per cui si credono sì altamente sopra il popolo vantaggiati? Eppure così è: basta un poco di esperienza e di pratica per avvedersi ben presto che tra quegli spiriti altieri che con orgogliosa ed isdegnevole compassione mirano il rispetto che noi portiamo a' veneratissimi nomi di un Basilio, di un Agostino, di un Girolamo, molti al certo non per altro argomento si fanno arditi a disprezzarli, se non per la cieca deferenza loro all'autorità di un Montaigne, di un Bayle, di un Collins, da' quali prendono, come in prestito, ogni dì ciò che hanno da pensare, da dire, da disputare, affermando ogni qualunque cosa loro avvenga di leggere in quel giorno, sulla fede di quegli autori con tanto di fidanza, che se l'avessero essi veduta o riscontrata da loro medesimi. Io so ciò che mi dico; e forse che tra gli increduli taluno che si abbatterà a leggere questo foglio, mi farà ragione, od in suo cuore almeno confesserà che non m'inganno. Dico di più: il pregiudizio rimproverato a chi professa la Reli-

gione risguarda unicamente quegli uomini celebri le cui opere e la cui memoria hanno avuto dal tempo, giusto estimator delle cose, il sigillo dell'immortalità: ma oh quanti incrudeli nel preoccuparsi dell'autorità di alcuno non aspettano il giudizio sempre sicuro del tempo, e lasciansi dalla riputazione dubbiosa ancora di un qualche uomo vivente sì fattamente abbagliare, che si recano a grandissimo vanto di saper approvare quanto egli sa pensare! Questo è un caso più comune che uom non crede. Basta che siavi taluno accreditato per fama d'ingegno e di saper singolare, ed insieme riputato poco propenso verso la Religione, per far che molti si pensino col solo mostrarsi uniformi di sentimento, di potersi far credere anche partecipi di tutte le più ascose e pellegrine notizie di lui. Questi poi si chiamano uomini spregiudicati. Nè si potrebbe credere quanti spiriti sono di questa lode, o, per meglio dire, di questa voce vaghi oltremisura. Ma lo spogliarsi de' pregiudizj non è poco impresa: appena basta per ciò una vita tutta consecrata, come si dee, alla filosofia, che vale a dire, ad un metodico studio fatto colla più seria riflessione. E dove gli uomini che nel mondo la pretendono fare da spiriti forti, vogliono che si creda che abbiano e tranquillità di animo e calma di affetti, e ozio e tempo per potervisi applicare con qualche speranza di successo. Dunque lo essere spregiudicato, nel senso loro, tanto vale quanto il saper pensare come pensano coloro che sono da essi creduti spregiudicati. Vale infatti l'argomento: Il Bayle è uomo di raro ingegno e dottrina, e di più, spregiudicato: io penso come il Bayle; senza dunque consumarmi nella trista occupazione di ricercar di più con quanta ragione egli così pensasse, io, che fortunatamente so pensar come lui,

non debbo a buona equità gloriarmi di dovergli essere compagno nella lode che si è meritato di uomo di grande ingegno, di vario e vastissimo sapere, e, ciò che monta più, di uomo spregiudicato? — Questo mi fa ricordare ciò che si legge nella vita di Alessandro il Grande. Portava egli per naturale vizio il capo alquanto inclinato. Si osservò che molti cortigiani, a cui la natura cortese risparmiato avea un tale difetto, se lo davano per elezione, e si vedeano al seguito di Alessandro col capo similmente inclinato gloriosamente incamminarsi, parendo loro di essere con quella ridicola imitazione altrettanti Alessandri. Quanti increduli non ha fatto all'istesso modo la incredulità di Bayle, e di alquanti suoi più rinomati seguaci! L'entusiasmo di tanti nel voler essere, o nel voler comparire, non essendolo, liberi Muratori, non è tuttavia un vivo e spirante argomento della forza che ha la vaghezza della singolarità per abbagliare gli uomini a renderli disposti a lasciarsi temerariamente guidare, senza saper nè il come nè il perchè nè il dove, da chiunque si appresenta loro per iscorta, in parte remota e non frequentata dal volgo?

§ III.

Fonti delle altre prevenzioni in cui sogliono incorrere gl' increduli.

Ora è da passare agli altri capi che abbiamo di sopra distinti, da' quali sogliono nascere prevenzioni non meno alla verità che alla Religione nemiche e contrarie: e sono la voglia di giudicare, l'impazienza nel considerare, la presunzione

Fonti dell'altre prevenzioni in cui sogliono incorrere gl'increduli.

d'intendere molto con poca applicazione. Non occorre di riguardare quanto sia generalmente difficile a tutti gli uomini il non lasciarsi trasportare dal continuo impulso di questi interni movimenti e naturali dello spirito, ed il non avventurare il giudizio innanzi alla dovuta considerazione. È bensì necessario riflettere seriamente che una coltura superficiale, quale si è la comune de' secoli che si dicono illuminati, non solo non vale ad estirpare que' depravati germogli, che anzi per sè stessa è attissima ad invigorirli e distenderli maggiormente: non altramente che avverrebbe ad un incanto agricoltore che per ischiantare una pianta nociva cominciasse a muovere la terra tutto intorno, e poi vinto dalla fatica si stesse: che anzi dall'aver nociuto alla pianta per lo travaglio da lui intrapreso e sostenuto a questo effetto, ma inconsideratamente abbandonato, verrebbe quella a ricevere nuovo vigore, per cui fatta più rigogliosa e vegnente produrrebbe una maggior copia di suoi maligni frutti. E certamente egli pare che la presunzione sia più propria di quello stato che vi ha di mezzo tra la bassezza dell'ignoranza e l'altezza di una somma dottrina ed elevazione d'ingegno. Gli uomini che abitano nel fondo di una valle cinta d'ogni intorno d'alti monti, sanno che vivono al basso: quelli che alla vetta del monte sono pervenuti, nello scorgere l'ampiezza di uno sterminato orizzonte, e nel vedersi contrapposti altri monti che più alte ancora ergono le cime, dopo sostenuta la fatica di salire il monte, si accorgono quanto poco sono in alto montati. Quelli solo che pervenuti alla metà del monte si stanno, nel vedersi saliti alla regione delle nubi che tanto alte loro pareano rimirate dal basso, si possono dar a credere di toccare il cielo col capo, e stimarsi

per immenso spazio sollevati al di sopra di que' miserabili che vedono strascinarsi a guisa di vermi per la umile valle. Un uomo che non ha studiato, nè fa professione di scienza, purchè abbia quel tanto di buon senso che suole essere comune agli uomini, non presume di saper ciò che non ha studiato. Un uomo sodamente addottrinato e maturo sa per esperienza quanta sia la difficoltà di giudicar bene, ed è cauto: lo elevato ingegno si sente ad ogni tratto mancare le forze nel voler seguire e distinguere quanto scorgono le sue idee, come in lontana veduta, e non presume. Solo chi ad un ingegno vivace, ma di poca penetrazione, accoppia una superficiale cognizione di molte cose, quegli sente la sua forza, senza mai poterne sentire i limiti. Pronto a discorrere di ogni cosa che venga proposta, a contraddire, a contendere; quanto prova il suo valore illimitato nella facoltà di favellare, altrettanto il crede indeficiente nel sapere e nello intendere. In vano pertanto si aspetterebbe da un uomo di quel carattere qualche freno e qualche ritegno nel sentenziare; anzi sarà egli voglioso a tal segno, che neppure aspetterà d'aver sentita la quistione, che già darà la sua sentenza, e daralla autorevolmente, e ad ingiuria si recherà se non è, qual oracolo, ricevuta subito con applauso e venerazione.

Che tra uomini di sì fatto talento alquanti s'incontrino poco favorevoli alla Religione, non è, io credo, da farsene maraviglia; ma è anche manifesto che non si ha da fare grande stima del loro giudizio; e se volessero questi rientrare in loro medesimi e stare attenti un poco a' movimenti di quell'impeto inconsiderato, da cui si lasciano trasportare, al certo che se ne vergognerebbono. Ma da molti non si può neppure sperare questa sa-

Stravaganti concetti partoriti dalla libertà di pensare.

lutare vergogna; chè del proprio ingegno idolatri, vogliono che la bizzarria di un concetto sia più da stimarsi, che il diritto della ragione. Non ha temuto di scrivere taluno di essi, che *ha torto la ragione quando annoja*: che dilicato fastidio! Eppure ad una tale sentenza, della quale, se i bruti favellassero, altra non potrebbono proferire più conveniente alla irragionevolezza loro, ho udito io fare liete le acclamazioni da alcuni begl'ingegni non contenti di ciò che pure vergognoso sarebbe stato, di soffrirla ed accomodarle pazienti le orecchie. Nè discordante da questa sentenza è un famoso detto di Montaigne, ripetuto con lode ne' *Pensieri filosofici* di un celebre scrittore, che la ignoranza e la trascuranza sono agiati origlieri e morbidi, ma che si ricerca una testa ben fatta per potervisi adagiar sopra e placidamente riposare. Si stiano pure senza invidia di alcuno queste teste ben fatte che hanno a schifo il buon senso e la ragione, e quella circospezione e maturità e posatezza che dal senno e dalla ragione non possono dividersi giammai.

Disconvenevole affettazione di spirito nel disprezzare l'opere voluminose ed erudite.

Di questa maniera di teste ben fatte sono quelli che si pregiano di aver cotanto a schifo ed in abbominio le opere distese in molti volumi, scienziate e piene di citazioni; che mostrano di spaventarsi e di inorridire alla vista di un *in foglio*; che non sanno capire come al mondo siansi trovati uomini così materiali da potere scrivere tanti e sì grossi volumacci; nè come se ne trovino de' tanto sofferenti da poterne sostenere per alcun poco la lettura; quelli che trovano strano che in un secolo, come questo, si ardisca di nominare un San Tommaso; che nella scienza dell'uomo e del costume preferiscono Anacreonte ad Aristotile, Orazio a Cicerone, la Fontaine a Cartesio, o

a Nicole. Si lodi pure l'ingegno quanto si vuole, che mai non si potrà lodare abbastanza: ma l'ingegno non basta sempre per intendere il vero delle cose; e si richiede inoltre il più delle volte dottrina e saper profondo: e comecchè in poche carte possa lampeggiare molto d'ingegno, non può in poche carte racchiudersi molto sapere. Avrebbe potuto il Neuton nella soluzione di un solo problema mostrare in poche righe il suo incomparabile valore: ma se ha voluto dare al mondo una nuova scienza, e mettere alla luce verità non ancora conosciute, gli è convenuto distendere la sua Teoria in una ben lunga serie di proposizioni. E andrebbe grandemente errato chi credesse di ritrovare questa Teoria negli *Elementi della filosofia di Neuton in varie leggiadre guise esposti:* chè al certo i leggiadri motti senza dimostrazioni de' letterati fisici non compensano le dimostrazioni senza motti del filosofo Geometra. Convien pertanto che si stia nell'errore e viva ingannato da mille prevenzioni chi fidato del suo ingegno, nè avendo pazienza di studiare le materie a fondo, si arrischia di giudicare di quelle cose di cui senza molta dottrina e molto sapere non si può giudicar sanamente.

Carattere dell'Etica di Spinosa.

Scoprimento della fallacia su cui si appoggia tutto il suo sistema.

Questa disposizione di animo hanno saputo mettere a profitto i liberi pensatori, per disseminare ed accreditare le loro massime. Non avrebbe mai potuto acquistare molti proseliti all'ateismo il libro solo dell'empio Spinosa. Pochi sono capaci d'intendere e di gustare una tanto astrusa e lambiccata metafisica; e que' pochi che fossero stati capaci d'intenderlo e di sostener la noja che si soffre in leggerlo, non difficilmente si sarebbono accorti delle fallacie di esso e di questa in particolare, che a favor della ambiguità de' termini

fa passar certe definizioni come puramente nominali; quindi, venendogliene il destro, per l'applicazioni che fa di esse a' soggetti determinati, le trasmuta, senza avvertirne e senza provare la possibilità dell'applicazione, in definizioni reali; e senza scrupolo finalmente adatta ad un soggetto reale quelle conseguenze che non possono convenire che al soggetto puramente ideale, contenuto nella nominale definizione, da cui ha egli quelle conseguenze derivate. Non potea dunque sperare fortuna il prolisso intricato libro di Spinosa. A questo inconveniente hanno saputo ritrovare i liberi pensatori un sovrabbondante compenso, che sono quelle tante e sì varie operette in cui non si è lasciata intatta verità alcuna di Religione e di costume. In una si mettono in ridicolo le cirimonie esterne della Religione; in un'altra si deridono i ministri e si vogliono far passare per uomini unicamente intenti al guadagno ed all'ambizione: in quella si condanna la loro istituzione e la loro maniera, come contraria al bene della società; in questa con istorie dubbie, ma portate con maravigliosa franchezza, si cerca di abbattere le fondatissime istorie che servono di base alla Religione. Che quelli che si dilettano di leggere sì fatte operette, e ne fanno le lor delizie per la leggiadria con cui sogliono esser condite, e per li racconti graziosi che tratto tratto le abbellano, nè vogliono a patto alcuno leggere quelle che loro si contrappongono, diventino facilmente liberi pensatori ed increduli, ella è cosa naturalissima; nè di più si ricerca infatti per avvalorare la presunzione e dar luogo alla impaziente mobilità dello spirito di prorompere a giudicare. Quello che parrebbe incredibile, se non si vedesse tutto dì per isperienza, si è che questi, cedendo ad impressioni sì

Operette contro la Religione atte solo ad ingombrare la mente di pregiudizj.

incautamente ricevute, credano di spogliarsi de' loro pregiudizj, e non ritengano tanto di lume da potersi accorgere che tutto l'uso che fanno della lor libertà di pensare, si è d'incappare e darsi volontariamente in preda ad altri più rei pregiudizj.

Ma dirà taluno per avventura che non meno di studio è stato posto per lui in cercare di disciorre i dubbj che gli si sono nell'animo eccitati contro la Religione, di quello che egli abbia posto in ricercare le difficoltà da' liberi pensatori proposte contro quella; ch'egli ha letto alla stessa maniera pro e contro la Religione, per poter giudicar con conoscenza di causa; ma che le cose recate in favor di essa non gli sono parute di tanto momento, nè hanno avuto tanta forza di muoverlo e persuaderlo, come quelle che ha trovate scritte contro: non esser però colpa sua, se intorno alla Religione egli si sta nel dubbio, e più propenso a rigettarla che ad abbracciarla.

Tre ragioni per cui è insussistente l'esame che dicono gl' increduli di aver fatto della Religione.

Io non porto alcun dubbio che molti non fossero veramente nel caso di addurre con tutta sincerità una tale risposta. Con tutto ciò io dico che quella sorta di applicazione che dicono di avere messa in opera, per veder di sciogliere i loro dubbj contro la Religione, non è punto bastevole; perchè, volendo essi dirittamente usar la ragione, debbano omai quietarsi e credere prudente e libero di prevenzione quel giudizio che più contro che a favor della Religione li muove. E ciò io dico per tre ragioni. La prima si è, che, portando essi l'animo di già preoccupato fortemente da' dubbj contro la Religione, e loro parendo, per la prima impressione che dalla lettura di certi libri hanno ricevuto, esser validissime le ragioni de' liberi pensatori, ed avendole senza il dovuto esame giudicate tali; tanto maggiore attenzione,

Prima ragione. Il difetto d'indifferenza o preoccupazione troppo gagliarda per le ragioni disfavorevoli alla Religione.

diligenza ed industria si richiede nello indagar con tutta sollecitudine e posatamente considerare le ragioni opposte, quanto è più l'animo verso l'altra parte per la prima preponderante impressione inclinato. Conviene pure confessare che ogni qualunque giudizio contro la Religione andato dietro a quella prima impressione, quale molti la sogliono ricevere, non può essere che un pregiudizio nato da soverchia leggerezza e presunzione; e questa presunzione, che si sta addentro nascosa all'animo che presume, tiene seco fortemente legato il giudizio da lei proceduto. Altro dunque ci vuole che il volgere e scorrere negligentemente, come sogliono molti fare, alcuni pochi fogli per vedere, se occorre loro di potere in essi trovare una netta e precisa dichiarazione de' loro dubbj; e un grandissimo pregiudizio ai precedenti aggiungono, quando, non avvenendo che ciò che avvenir non può che per una sì superficiale ricerca, restino soddisfatti appieno, concludono che dunque non si risponde bene alle difficoltà proposte dagli increduli; che i loro argomenti sono senza risposta, e che tutta la ragione è per loro. Eppure in questo consiste tutto lo studio che molti si gloriano di aver fatto in favor della Religione, e per cui si lusingano che nium luogo ha la prevenzione nel giudizio che ne portano, e nella professione che indi fanno di liberi pensatori ed increduli.

Errore nel paragonare l'impressione presente, lasciata da ragioni che non son più presenti allo spirito, colla forza delle ragioni che attualmente si stanno esaminando.

Ed è anche da notar diligentemente un altro errore che essi commettono in questo loro studio che pretendono fare delle prove della Religione. Ed è che, portando a questo qualunque studio impressioni già radicate da qualche tempo, e di cui non hanno più presenti li fondamenti, giudicano della sodezza del fondamento non per l'attuale

conoscenza che ne hanno, ma per la vivacità e la fermezza della persuasione che loro n'è rimasa nell'animo. Quinci avviene che, leggendo un qualche tratto per lo più staccato dagli antecedenti e conseguenti, che contenga una dottrina opposta a questa lor persuasione, e poca impressione potendo fare nello spirito un capo letto così alla sfuggita, tosto concludono che la dottrina che in quello si contiene sia tanto meno fondata, quanto meno si sentono muovere da quella, che dalla contraria impressione che di già portano nell'animo. Nel che, come dico, commettono un grande errore. Conciossiachè, per giudicare tra due opinioni o sentenze o dottrine, conviene aver presenti nello stesso tempo i fondamenti dell'una e dell'altra, e gli uni con gli altri e uno ad uno confrontare esattamente; ma non voler paragonar contro la natura delle cose quantità eterogenee, confrontando i fondamenti di una sentenza non già co' fondamenti dell'altra, che non si hanno presenti, ma colla vivezza della impressione rimasa nell'animo per ragioni talvolta debolissime. Nel che si fa luogo ad un grandissimo inganno, giudicandosi malamente che siavi tra la ragione che si ha presente sotto l'occhio, e la contraria che più non è presente, quello stesso rapporto nella robustezza in sè stessa, che vi ha tra la vivezza della impressione che fa la ragion presente, e la vivezza della impressione tuttavia permanente, lasciata dalla ragione che altra volta fu presente. Ed al certo non v'ha uomo che non sappia che la forza delle ragioni considerata posatamente dall'intelletto pure è sempre la stessa, perchè l'intelletto ciò che vede, il vede sempre ad uno stesso modo: laddove la vivezza della impressione, dipendendo dall'attuale disposizione dell'animo, la quale

è mutabile, è anch'essa, senza regola costante, soggetta a mutazione.

Trattandosi adunque d'impressioni disfavorevoli alla Religione ricevute per la incauta lettura di quelle operette che abbiam detto, nel formare le quali non può essere a meno che la leggerezza e la presunzione non abbiano avuto gran parte, perciocchè l'avidità di leggere sì fatte operette mostra una gran voglia di saper ciò che n'è della Religione, e che la superficiale cognizione che dà quelle si prende, accresce la naturale presunzione di poterne giudicare, ed in conseguenza rende l'uomo soverchiamente pronto a giudicarne; egli appare essere cosa convenientissima che i liberi pensatori, che in questo caso si trovano (e non son pochi), abbiano un poco per sospette quelle prime loro impressioni, e procurino di richiamare al pensiero i fondamenti di quelle, per riconoscerli di nuovo, confrontarli ad uno ad uno co' fondamenti contrarj, e giudicar sanamente e senza parzialità della vera intrinseca loro fermezza (V. *la nota* 21). Che se a ciò fare si disporranno, io so di certo che alquanti si maraviglieranno di veder che del disprezzo che portano de' riti esterni della Religione, altro fondamento non hanno mai avuto, che il ridicolo sparsovi sopra da qualche leggiadro scrittore. Laddove ora la ragion dirà loro che il ridicolo non prova niente; e che per giudicare se que' riti siano dispregevoli o no, non si dee stare all'apparenza, ma rintracciarne l'origine ed esaminare le cagioni della loro instituzione: si maraviglieranno che del sospetto in cui hanno preso la dottrina della Chiesa sul purgatorio, altro fondamento non è stato, se non l'avere letto, o udito da persone che mostravano di esser bene accorte, che il guadagno che i preti ca-

Esempi di molti giudizj contro la verità della Religione, che in molti increduli sono puri pregiudizj.

vano dalla credenza del purgatorio, ha dato loro motivo d'introdurla. Laddove dirà la ragione che il vantaggio che alcuni si procacciano da un qualunque stabilimento, non prova che questo stabilimento debba da essi riconoscere la sua origine, ma solo che lo hanno saputo mettere a profitto (Ved. *nota* 22); e rintracciando di quella credenza l'origine, vedranno che già si pregava nel sagrifizio per li morti in un tempo in cui non può cadere il sospetto che in ciò avesse parte alcuna l'interesse. Si meraviglieranno che le tante declamazioni solite farsi tuttodì contro il celibato, ed altre instituzioni della vita ecclesiastica, non altro fondamento abbiano se non questo, che quelle non tendono direttamente al bene della società civile. Laddove la ragione mostrerà loro chiaramente questa pretensione, che tutto debba tendere direttamente al bene della società civile, essere fondata su di un falso supposto che all'uomo non sia proposto altro fine per regola delle sue azioni, che il bene della società. Il che quanto sia lontano dal vero, il potranno riconoscere facilmente per questo solo, che la società civile essendo, come essi contendono, di umana instituzione, ne seguirebbe che prima di questa instituzione non vi potea esser regola che dirigesse le azioni della vita umana; la qual regola pure si richiedea perchè facessero il disegno di formare la società; e dalla quale nasce la fermezza delle società stabilite, e la obbligazione di posporre il proprio comodo al vantaggio di esse. Laonde, essendo necessario di riconoscere una regola della vita umana, precedente per natura lo stabilimento della società civile, in virtù della quale si è fatta ed è buona questa società, niente osta che in virtù di quella medesima regola altre cose siano buone,

senza che direttamente siano per sè stesse indiritte al bene di essa società.

Altro esempio di prevenzione, in cui si vede come i pregiudizj degli uomini celebri facilmente si comunicano agli altri.

Finalmente, rispetto alla fermezza de' monumenti che servono di base alla credenza della Religione, porterò un esempio, per cui potranno i liberi pensatori chiaramente avvisare di quante prevenzioni sono il più delle volte ingombrati que' giudizj loro, che in apparenza sembrano più considerati. Il prenderò questo esempio da un'opera grandemente celebrata di un autore di chiarissimo nome (Milord Bolinbroke), illustre per gli alti impieghi da lui sostenuti con maravigliosa lode di prudenza, e per gl'importanti maneggi di politica recati a glorioso fine, e più illustre ancora per l'onorato ozio in cui, abbandonato il teatro del mondo, ritiratosi, tutto attese agli studj, frutto de' quali si fu l'opera istorica di cui parlo, pubblicata immediatamente dopo la morte dell'autore arrivata pochi anni sono (V. *la nota* 23). Appena tradotta fu essa in lingua francese e divulgata, che intesi da un uomo pratico del mondo e delle scienze, che in quella si davano nuovi e gagliardi assalti all'autenticità de' libri di Mosè, mostrando temere, siccome uomo di Religione, la rea impressione che potea fare negli animi del pubblico. Mi posi a leggerla con ansietà, stimando per la riputazione dell'autore di dovere in esse incontrare qualche cosa, se non tanto tremenda, come si dicea, almeno tale che avesse aria di novità: ma mi venne fatto di vedere in quell'opera ciò che avea osservato già più fiate in altre opere de' liberi pensatori magnificate ed esaltate al sommo. Nulla vi era di nuovo in questo proposito. Vidi portarsi contro Mosè que' medesimi argomenti che già sono tanto antichi, e che si leggono distesi negli interpreti più noti e disciolti da essi. Solo.

l'autore li propone senza avvertire i leggitori che quegli argomenti furono già molte volte messi in campo e ribattuti. Ed al certo di alcuni almeno, per parlar modestamente, si può con franchezza asserire che loro è stato compitamente risposto. Che giudizio vogliono dunque i liberi pensatori che si faccia del silenzio dell'autore? O egli avea vedute quelle risposte, e le ha dissimulate ad arte: o non le ha vedute del tutto, o le ha lette con impressione troppo contraria per poterne sentire la forza, ed ha creduto non doverne far menzione. Sarebbe il primo capo argomento di mala fede, la quale non gli si dee forse imputare: il secondo, argomento di troppo biasimevole trascuranza. Rimane dunque il terzo, argomento certissimo delle prevenzioni de' liberi pensatori. Nè di queste prevenzioni men chiaro indizio si scorge nell'impegno con cui l'autore si prende a sostenere contro l'epoche fissate da Mosè le antichità Cinesi (V. *la nota* 24). Mentre, non potendo dissimulare che l'epoche Cinesi, le quali si vogliono contrapporre all'epoche di Mosè, sono appoggiate a certi calcoli di ecclissi soggetti a grandissima difficoltà, vuole ciò non ostante che loro si presti fede, *che che ne dica Wisthon e Cassini.* Basterà dunque questo comandamento dell'autore, perchè io assoluto venga da ogni taccia di prevenzione, volendo credere piuttosto a un semplice detto di lui, che mai non fu astronomo, che lasciarmi condurre dalle ragioni, se non dimostrative, al certo grandemente probabili di un Wisthon e di un Cassini?

Seconda ragione, il difetto di metodo.

Oltre questa prima ragione, che hanno la maggior parte di questi liberi pensatori, di aver per sospetto quanto hanno adoperato per chiarire i loro dubbj, per questo motivo appunto che non

hanno portato a questo studio un animo disappassionato e libero dalle impressioni già ricevute contro la Religione, vi ha un' altra ragione per cui, supponendo, ciò che pure è malagevole a doversi supporre, una piena indifferenza, con tutto ciò debbono ancora dubitarne meritamente. E questa si è il difetto del metodo che necessariamente si richiede in una tale ricerca; difetto che procede anch'esso da quella presunzione che abbiam detto, e dalla leggerezza che le va dietro compagna indivisibile; le quali troppo vogliose sono e pronte per poter comportare la lenta e stentata esattezza di una conveniente metodica investigazione. Il difetto del metodo consiste in generale in non cominciare dallo studio de' principj della Religione, per quinci procedere gradatamente a' conseguenti; ed in correre subito col pensiero alle difficoltà che vertono intorno a' conseguenti, e volerne trovare la soluzione indipendentemente da' principj; la qual soluzione, veduti i principj, si farebbe incontro per sè stessa, oppure si vedrebbe non esser necessaria. Così se alcuno, prima di studiare attentamente tutte le proposizioni di Euclide fino alla sestadecima del terzo libro, pretendesse volersi chiarire de' dubbj eccitati e disputati con calore tra il Clavio ed il Peletario, ed in seguito dal Vallis e da altri, e volesse di primo lancio entrare in quella disputa, poco giudizioso si dimostrerebbe; nè potendo chiarirsi delle difficoltà che sentisse eccitarsi in lui dall'enunciato stesso del Teorema, se da ciò concludesse che il Teorema nè può esser dimostrato nè vero, si farebbe senza dubbio compatire. Laddove, cominciando a studiare la geometria come si dee, arrivato che fosse a quella proposizione e alle difficoltà che per quella si muovono, verrebbe

a capacitarsi di una qualunque soluzione; o, ciò non avvenendo, vedrebbe chiaramente che non è una tale soluzione necessaria perchè il Teorema sia in sè vero e dimostrato. E così nello studio della Religione procede inconvenientemente assai chiunque cerca che gli si dimostri o la possibilità di un mistero con tanta chiarezza, con quanta si cerca da un geometra che dimostri la possibilità di una figura data, o il perchè di una legge positiva, o la precisa necessità di adoperare un rito piuttosto che un altro: perchè l'uomo è bensì obbligato di conoscere la vera Religione, e questo può egli fare per via d'un metodico esame (V. *la nota* 25) de' caratteri che le convengono e la rendono certamente credibile; ma non è l'uomo obbligato di sapere e d'investigare il perchè ed il come di tutte le cose che la Religione gli insegna. Nè punto è necessaria una tale cognizione a chi sa che la Religione non può errare ne' suoi ammaestramenti. E di questo si ha l'uomo da render certo non col cercare il perchè ed il come delle cose insegnate, ma coll'investigare unicamente i fondamenti su cui s'appoggia l'autorità delle Religione: nella stessa guisa che il cittadino, senza poter mai capire la ragione di una qualche legge del suo principe, da lui conosciuto principe savissimo e giustissimo, non tralascia di farsi certo per altra via più sicura esser quella veramente legge del principe, e l'osserva di buon grado, nè stima che l'ignoranza in cui è della ragion di essa, debba diminuire in conto alcuno il rispetto e l'ubbidienza che le si dee.

Regola che ha da tener lo spirito nell'esame che imprende a far dalla Religione.

E comecchè questo difetto di congruente metodo faccia luogo a molte diverse maniere di stravolti giudizj che non occorre tutte raccontare,

Tre sorte di abbagliamenti che nascono dal difetto di metodo.

essendo le medesime che si sogliono distinguere da' Loici; rispetto però alla Religione in particolare si possono ridurre a tre capi principali, onde risultano innumerabili errori. E quelli sono: il giudicare assurdo ciò che si scorge grandemente oscuro; il giudicare incerto in sè stesso ciò di cui si vedono continuare le dispute tra gli uomini dotti; il non avvertire le dissomiglianze delle cose simili, nè le somiglianze delle dissimili. Dal primo capo è proceduta quella burlevole professione di fede oculare, per cui ha creduto il Collins, volgendo in ridicolo i misterj creduti nella Religion Cattolica, palesarne appieno l'assurdità, quasi che fossero una stessa cosa la oscurità e la ripugnanza. Dove per l'opposto, come già è stato avvertito, la oscurità nasce dal mancamento delle idee determinate, e la ripugnanza chiaramente conosciuta suppone idee determinate, la opposizione delle quali risalti agli occhi. Sicchè ove è oscurità, sembra che manchi argomento per poter concludere la ripugnanza, ben lungi che si debba l'una confondere coll' altra.

Esempio della prima sorta nella burlesca profession di fede oculare del Collins.

Sull' altro capo è fondato quel discorso, pur troppo comune, che vanno alcuni facendo tra loro medesimi. A che serve lo studiar la Religione? quando l'avrò studiata, non arriverò a saperne più di quello che ne hanno saputo i più valenti uomini che non mai hanno cessato di disputarne. Ha scritto il Bossuet: ha contraddetto il Basnage, due ingegni rari, nè l'uno ha potuto convincere l'altro. A che tanta fatica per un esito sì incerto? — Questo discorso tutto al più concluderebbe ove si trattasse di dispute nelle quali niuna parte avesse la passione e l'impegno; ma non così nelle dispute della Religione, che sì per le ragioni che abbiamo detto sopra, e sì

Altra prevenzione degl'increduli cagionata dalle dispute interminabili tra uomini dotti nel fatto della Religione.

per altre che si tacciono, sono attissime ad eccitare gli affetti di chi disputa. L'eternità delle dispute intorno agli articoli della Religione non prova che non si possa in quelle riconoscere il vero da chi scevro di passione e d'impegno il cerca sinceramente.

Carattere della passione e dell'impegno. Argomento preso da esso, che dimostra la verità della Cattolica Religione.

Anzi, tale essendo la natura della passione e dell'impegno che non può durare lungamente sul medesimo soggetto, e per conseguenza su di un medesimo articolo di Religione, ma si vede che col rivolgersi del tempo si rivolge la passione e l'impegno degli uomini ad altri ed altri oggetti; per le varie mutabili circostanze delle persone, degli affari che interessano, degli accidenti che occorrono; da questo principio filosofico e sicurissimo si può cavare un accertato carattere, per cui riandando colla memoria le molte passate controversie disputate fra le diverse Religioni, riconoscere si possa chiaramente qual Religione sia stata condotta dalla passione e dall'impegno, e quale siasi sostenuta per la stabilità e fermezza delle cose da lei professate. Imperocchè, se v'ha una Religione la quale dal suo nascimento abbia avuto un certo numero di articoli fissi e determinati, del qual numero consti certamente e si veda in una serie di molti secoli muoversi contro ciascuno di questi articoli una guerra impegnatissima; talchè, finita la guerra contro uno, si veda subito rivolta la tempesta contro di un altro, e così successivamente: e se per altra parte si osserverà che nella Religione, la quale ha sostenute tante e sì aspre battaglie l'una dopo l'altra, siasi mantenuto quel numero fisso e costante di articoli da lei tenuti dal suo nascimento, mentre si vedono svaniti l'un dopo l'altro i partiti o sia le Religioni che si sono avventate contro; dalla

natura, che abbiam detto sopra, della passione e dell'impegno che, su di un qualunque soggetto venendo ad eccitarsi, arde per alcun tempo e poi si spegne, e ad altro soggetto passa e s'appiglia, spegnendosi e rinnovandosi continuamente: sarà forza concludere che dalla passione e dall'impegno sono state condotte, e secondo le varie occorrenze eccitate, spente e rinnovate quelle guerre che si sono l'una dopo l'altra succedute contro uno e poi contro un altro di quegli articoli: laddove in quella Religione che gli ha sempre mantenuti fissi e costanti, non può ravvisarsi vestigio alcuno del torpido, incostante, mutabile genio della passione e dell'impegno. Per la qual cosa con grandissima ragione dovrassi credere ancora che rispetto agli altri articoli che questa Religione professa oggidì, e de' quali [per dare agli avversarj tutto ciò che vogliono] (V. *la nota* 26) non si potrebbe così chiaramente dimostrare che gli avesse già tenuti dal suo principio, ed ora le sono contesi, ritiene essa, nel difenderli allo stesso modo che ha difeso gli altri, lo stesso spirito e lo stesso carattere alieno affatto dagli incerti movimenti della passione e dell'impegno.

Abbagliamenti che nascono dal terzo capo di inconsideratezza nel ragionare.

Dal terzo capo insorti sono innumerabili errori e stravolti giudizj contro la Religione, i quali è d'uopo dichiarare con alquanti esempli, perchè colla esperimentale osservazione appajano i grandissimi ed assurdissimi pregiudizj ne' quali per difetto di raziocinio si lasciano trasportare ed involgere i liberi pensatori.

Raziocinio apparente, ma insussistente d'un Ateo contro la Provvidenza.

Recherò per primo esempio il ragionamento di un Ateo ne' *Pensieri filosofici* (Pens. 15). « 1.° L'e-
« ternità del mondo non è più incomoda di quello
« che sia l'eternità di uno spirito. 2.° Benchè non
« si capisca come il moto ha potuto produrre

« l'Universo, egli è ridicolo il voler levar via « questa difficoltà coll'esistenza di un Ente che « non si capisce meglio. 3.° Se le maraviglie del « mondo fisico accennano e disvelano una intel- « ligenza, i disordini dell'ordine morale annien- « tano la provvidenza. Se tutto è opera di Dio, « tutto dee essere il meglio ch'è possibile: il con- « trario sarebbe in Dio impotenza o cattivo ge- « nio. » Dimanda in seguito l'Ateo con arditezza la risposta a queste obbiezioni, e si suppone che altro non gli si risponde, se non ch'egli è un empio, e che non negherebbe l'esistenza di Dio, se niente avesse da temerne. E si conclude finalmente col motto messo da Luciano in bocca a Menippo. Tu prendi, o Giove, il fulmine; invece di rispondere, hai dunque torto.

Ma benchè non sia ancora questo il luogo di rispondere direttamente a queste obbiezioni, fia bene osservare in poche parole, che altro fondamento non hanno se non questo, che non s'attende alla disparità delle cose soltanto in apparenza somiglievoli. I. Pare a prima vista una cosa medesima il supporre l'eternità nel mondo, o supporla nello spirito creatore del mondo. Ma vi ha questa dissomiglianza. L'eternità supposta nel mondo è con successione: senza successione l'eternità di Dio. Ora è dimostrabile che una eternità con successione implica contraddizione. Dunque, se ha da esistere qualche cosa ab eterno, come è necessario, questa eternità debbe essere in un Ente in cui per ragione degli altri suoi attributi sia l'eternità senza successione; il che determina maravigliosamente l'esistenza di Dio.

Non è lo stesso supporre l'eternità nel mondo, o supporla in Dio.

II. Da questo nasce per corollario, che non si capisce come il moto abbia potuto generare l'Universo; perchè non si può capire ciò che im-

Il non potersi capire la natura di Dio, o la formazion del mondo senza Dio, de-

riva da cagioni essenzialmente opposte.

plica contraddizione. Iddio non si capisce quale sia, perchè non si può comprendere perfettamente l'infinito; contuttochè la ragione possa chiaramente capire la necessaria esistenza di esso. Il non capire non è dunque lo stesso nell'uno e nell'altro caso.

I disordini che appajono nel mondo, niente possono provare contro la provvidenza.

III. Dalla ordinata struttura d'una macchina si conclude dirittamente l'intelligenza nell'artefice; ma dalla irregolarità che appare in essa, non si può concludere difetto d'ordine e d'intelligenza, se non nel caso che si sappia l'uso di una qualunque parte, e'l rapporto che ha con tutte le altre e con tutti gli effetti che ha da fare la macchina per corrispondere al fine dell'artefice. A quanti avviene nel mostrarsi che si fa loro di una macchina, di giudicare che non servono quelle parti di cui essi non iscorgono l'uso; dal che concludono ciò, che, stante la loro ignoranza, dee loro parere che vi ha irregolarità nella macchina. Sopra il che fondo questo teorema, che basta per chiudere la bocca all'Ateo.

Teorema importante a questo proposito.

Ogni qualvolta in una struttura, comecchè ordinatissima, non s'intende il rapporto di una parte a tutte l'altre parti, nè si comprende la totalità degli effetti a cui è ordinata la struttura; dee per necessità in essa comparire una qualche irregolarità, sebbene questa non vi sia realmente, ma in apparenza; perchè non si conosce il termine a cui riportandosi ciò che appare irregolare, si ritroverebbe essere in una perfetta regolarità.

Secondo esempio: premura degl'increduli di deprimersi alla condizione delle bestie.

Prenderò il secondo esempio da que' caratteri di somiglianza che con tanto zelo e di compiacenza vanno i liberi pensatori rintracciando tra l'uomo e le bestie. Famose sono le sentenze di Montaigne su questo punto. L'istesso Locke non ha dubitato d'affermare che nell'essenza reale e

quanto alle facoltà intellettuali tal uomo è realmente inferiore a tale bestia: ed a questo proposito non dúbita di proporre, come cosa non indegna di fede, l'istoria del Pappagallo ragionevole; su di che all'autore stesso dell'Istoria naturale dell'Anima e *dell'uomo macchina* è toccato di doverlo accusare di semplicità. Eppure se tanti e tanti ascoltiamo, Locke è un savio che tutto pesa, tutto bilancia colla più esatta circospezione; che afferma ciò che si sa; dubita ove sia da dubitarsi, ed in ogni quistione mette la dovuta proporzione tra la fermezza del giudizio e la probabilità dell'argomento. All'incontro Malebranchio nel riportare l'istoria del fanciullo nato colle membra rotte nelle parti, in cui nel supplizio della ruota si rompono a' malfattori, è un visionario ed un entusiasta. Per altro il racconto di Malebranchio, oltrecchè è assai bene attestato, non ha niente d'incredibile sì verso di sè e sì rispetto alla cagione a cui viene da esso lui riferito. Laddove il grazioso racconto fatto da Locke del Pappagallo ragionevole, considerato in tutte le sue circostanze, appresenta un prodigio assai maggiore, che non sarebbe il dire che un asino volasse. Io qui non debbo entrare a discutere tutte le chimere che si fingono i liberi pensatori per giugnere a quella da loro tanto bramata fratellanza colle talpe e coi topi: mi basterà solo accennare alcuni caratteri decisivi di dissomiglianza, onde apparisca quanto facilmente s'ingannino per non voler osservare *similium dissimilitudines*.

Caratteri decisivi che distinguono l'intelligenza dell'uomo dall'istinto de' bruti.

Primo. I bruti con tutta la loro accortezza e sagacità niuno indizio hanno mai dato di conoscere le verità astratte su cui si fondano le arti e le scienze; e perciò Locke stesso è obbligato di negar loro la facoltà di formare idee astratte

per indi comporne proposizioni universali. Operano i bruti per istinto naturale, e però uniforme in tutti quelli d'una medesima specie, quanto si appartiene alla conservazion della vita: provvedono le api il mele che ha da servir loro di nutrimento, ed in ciò tutte operano uniformemente. Il miccio, assai più spiritoso dopo che si è satollato, strascina, disperde, guasta i frutti che gli avanzano, come se mai più dovesse aver fame. Si mette innanzi l'artifizioso modo di fabbricare de' castori; nè si tralascia di far osservare siccome, oltre la porta d'ingresso nella lor casa, fanno accortamente un altro buco, per cui scappar possano sott'acqua, quando vengano assaliti da' cacciatori. Il mirabile in ciò si è che i castori, prima di aver provate le inginrie di questi, tanto abbiano di provvidenza, che prendano un compenso contro un male che non hanno mai esperimentato, e che soltanto a forza d'ingegno hanno potuto e dovuto prevedere; e che per altra parte, dopo che han provato replicatamente la furberia del cacciatore il quale comincia a turare il buco internamente praticato prima di affacciarsi alla porta, i castori con tanto d'ingegno e ammaestrati da quella sperienza non abbiano ancora saputo immaginare la necessità di un terzo buco per iscappare all'occasione. Vedano pertanto gl'increduli, se può attribuirsi a un discorso ragionato il compenso che prende il castoro contro un pericolo da lui non provato ancora; quando la replicata esperienza non ha forza d'insegnargli a prendere un altro compenso del tutto simile. E quelli che tanto si ridono, e forse con ragione, delle idee innate di Cartesio, vedano se, volendo sostenere che i bruti operano per via di discorso, e non d'istinto meccanico, non sono ob-

bligati di riconoscere queste idee innate ne' bruti; mentre il castoro fabbrica la sua casa, traendo dall'idea d'un pericolo non ancor veduto la maniera di ripararlo, senza potere dall'attual vista di esso trarre una simile maniera di compenso: ed il ragno, non avendo ancora veduto il moscherino, fa pure la sua tela conforme al bisogno che ha di prenderlo, come se avesse agiatamente considerata la struttura delle sue ali, la grandezza e la forza del suo corpo, la sua maniera di volare; e sapesse che ha occhi, e che è necessario che la tela sia disposta talmente, che si renda, quanto più si può, diafana, perchè il moscherino, non veggendola, v'incappi più facilmente. I bruti niuno hanno di que' bisogni tanto variati, che l'immaginazione, l'orrevolezza, il decoro, la curiosità, la voglia di sapere rendono comuni e pressochè necessarj all'uomo, e portano il carattere di una intelligenza che riflette, combina, ragiona i risultati di molte idee astratte, cavate, se si vuole, dalla sensazione. Dunque l'uniformità del procedimento in una stessa spezie, la limitazione di quel procedimento a' puri bisogni del corpo; l'incapacità di dedurre in virtù dell'esperienza compensi simili a quelli che sono originariamente suggeriti dall'istinto; il difetto d'intelligenza, difetto assoluto circa ogni qualunque siasi verità di specolazione; il difetto del gusto circa l'ordine, il bello e la convenienza delle cose, sono caratteri che dividono essenzialmente tutte le spezie de' bruti dall'uomo, e mostrano che, qualunque siasi l'anima de' bruti (del che non accade qui di ragionare), pure egli è certo che dall'istinto del più perfetto animale, per procedere all'intelligenza che regge l'uomo, è d'uopo saltare subito da un genere in un altro, e però trapassare una distanza infinita.

Le operazioni delle bestie disciplinate dall'uomo niente provano.

Secondo. Mettono in campo e gli elefanti che imparano la lezione del ballo, ed i curiosi giuochi che i cerretani fan fare a' cani e ad altri animali. E con questo vogliono mostrare che sono le bestie capaci d'addottrinamento, e che però debbono avere intendimento e discorso. Ma per convincermi della verità di questa conclusione, vorrei vedere le bestie muoversi da sè a fare gli artifiziosi giuochi che loro s'insegnano dagli uomini; o vorrei almeno che qualche cosa imparassero volonterosamente le une dall'altre; in somma, che tutta la loro scienza non si producesse dall'uomo, o loro non s'insinuasse a forza di bastonate. Nel vedere una bestia disciplinata dall'uomo, vedo gli effetti dell'arte e dell'industria umana: questo è certo. Qual parte v'abbia l'intelligenza della bestia, questo è incerto. Per assicurarsi che all'addottrinamento dell'animale concorra il suo intendimento, e che non sia un puro effetto della flessibilità de' suoi organi, sarebbe necessario di vedere qualche cosa in questo genere operata per naturale talento. Anzi pare che, se all'ammaestramento che ricevono, concorresse il proprio loro intendimento, ed intendessero ciò che si fanno ed il perchè, e però avessero le naturali facoltà, onde dipende la disciplina; pare, dico, che queste facoltà non rimarrebbono per sempre oziose e sepolte. E sarebbe già senza dubbio avvenuto che qualche orso, per esempio, un po' più degli altri spiritoso e svegliato si sarebbe ingegnato di fare i suoi passi con qualche più d'eleganza, e che imitato poscia dagli altri avrebbe dato principio a qualche arte nuova, parto del proprio talento dell'individuo, e non comune per via d'istinto a tutta la spezie. Chè questo è proprio carattere d'una intelligenza finita, che discorre e

combina, il sapere ideare qualche cosa di proprio, comunicarlo altrui per mezzo di qualche segno, e così diversificare o variare all'infinito le impressioni della natura.

Indicazione di un progresso dimostrativo in favor della provvidenza, fondato sulla necessità della società per la conservazione dell'umana specie.

Terzo. L'autore del libretto intitolato *L'uomo macchina*, volendo mostrare che naturalmente le bestie sono superiori all'uomo, adduce per prova che tra gli animali l'uomo solo appena nato si rimarrebbe affogato e perirebbe in un ruscelletto di latte, senza sapersi ajutare. Oh questo io il concedo volentieri all'autore. Ma parmi che potrebbe da questo un filosofo per naturale e diritto raziocinio dedurre grandi conseguenze in favor dell'eccellenza dell'uomo sopra gli altri animali, e della stessa esistenza e provvidenza di Dio. Ecco in breve il progresso che sembrami che si potrebbe in ciò tenere. Dal fatto recato dall'autore consta che senza l'ajuto della società non potrebbe l'umana spezie conservarsi; poichè l'uomo appena nato dovrebbe per necessità perire se non venisse dagli altri ajutato: e si sa quanta varietà di cose si richieda indispensabilmente per mantenere un bambino in vita. E qui parlo non della società civile, ma di quella naturale società di cui già disse il Romano Camillo al pedagogo de' Falisci (Tit. Liv. lib. V): *Nobis cum Phaliscis, quae pacto fit humano, societas non est; quam ingeneravit natura, utrisque est, eritque.* Per altra parte egli è certo che la natura, prodotto avendo la spezie umana, non meno intende la conservazione di essa, che quella di tutte le altre cose da lei prodotte. Dunque la natura intende il mezzo unico ed assolutamente necessario per cotesta conservazione dell'uman genere, cioè la società, senza cui non potrebbe durare il genere umano. Ma questa società si forma e si esercita per via di ope-

razioni le quali non procedono immediatamente dall'impressione degli oggetti sensibili, esistenti nella natura, ma bensì da quei riflessi e da quelle combinazioni di molte idee astratte che servono agli uomini per formare i loro giudizj pratici, in seguito de' quali si determinano ad operare; le quali idee astratte ed universali non esistono al certo nella natura. Dunque la società, che è come il risultato di sì fatte idee astratte ed universali, non può esser determinata, nè cader sotto l'intenzione di una cieca natura, la quale a guisa d'entelechía, o forma plastica, o altra qualunque siasi simile chimera, non può determinare il corso e l'ordine delle cose, se non per via della mutua e reciproca impressione che tutte le cose ricevono le une dalle altre in virtù delle qualità realmente in esse esistenti, e per cui sono determinate ad una costante serie d'operazioni. Laonde le idee astratte, che determinano le operazioni della società, non esistendo realmente nella natura, neppure servir possono ad una cieca entelechía, o forma plastica di mezzo, per collegare la serie delle cose, e de' loro movimenti e delle loro operazioni, le quali, in quanto sono soggette a questa cieca natura, sono determinate per la reciproca impressione che risulta dalle qualità in essa realmente esistenti. È dunque necessario che quella natura la quale ha destinata la società per mezzo della conservazione del genere umano, porti la sua intenzione sopra quelle idee astratte che servono di fondamento alla società, senza di che non avrebbe potuto ordinar l'una alla conservazione dell'altro: ma non può l'intenzione portarsi alle idee astratte ed universali, se non per via d'intelligenza; essendochè tutto ciò che sono coteste idee, il sono nel genere puramente intelligibile:

dunque la natura, che intende la conservazione dell'uman genere, è una natura intelligente (1).

(1) Per rendere l'argomento più universale, dirò così: Le operazioni dell'uomo sono collegate col rimanente de' movimenti e cangiamenti che accadono nell'Universo. Questa proposizione vieo tenuta io luogo di assioma dagli Atei, che vogliono che il mondo sia una serie di nature e di operazioni, determinata ad essere tale per una assoluta intrinseca necessità. Ma questa serie non può essere per intrioseca necessità determinata ad esser tale, se non in quaoto tutte le nature componenti l'Universo fanoo l'une sulle altre una determioata impressione per mezzo delle qualità e potenze loro; dalle quali impressioni hanno da risultare certe deterioinate operazioni, movimenti e caogiamenti, e non altri. Ora la natura uoiversale introdotta dagli Atei, qual cieco universale e fatale principio delle mutazioni, non è altro che questo collegamento di tutte le nature corporee, e come l'influenza che risulta dalle reciproche impressioni di ciascuna su di tutte e di tutte su ciascheduna. Dunque sotto l'ordine di qnesta universale natura non possono essere comprese altre operazioni, se oon quelle che sono determioate per la reciproca impressione delle nature corporee le une sulle altre in virtù delle qualità o potenze realmente in loro esistenti. Ma le operazioni dell'uomo sono determinate non già unicamente per l'appetito mosso dall'impressione degli oggetti sensibili, ma bene spesso contro l'inclinazione dell'appetito, per li riflessi che fa l'uomo sulle coosegnenze dell'operazione. Talchè l'operazione è il risultato di un discorso fondato sulla considerazione non degli oggetti presenti e siogolari, ma d'idee astratte ed universali. Ciò supposto, si può affermare che le idee astratte ed universali sono uo principio determinaote rispetto alle operazioni dell'uomo. Ma in qualunque maniera si formano coteste idee, e sia comunque si voglia corporea la natura della intelligenza che appreode l'idee astratte ed universali, egli è certo che una idea astratta ed universale, o, per meglio dire, ciò che è rappresentato allo spirito per una tale idea, non ha esistenza reale; poichè oon esistono se non le cose singolari: non è pertanto uoa qualità o virtù inerente a qualsivoglia natura corporea, capace di fare una corporale impressione per via d'impulso, d'attrazione, o d'altra qualuoque corporea mozione. Laonde le idee universali ciò che sono e fanoo, il sono ed il fanno in uno stato di pura iutelligibilità. Dunque se l'uomo si muove ad operare per le idee uoiversali, il principio di una tale mozione oon è in alcuna virtù o qualità che esista nella serie delle nature corporali, ed agisca per via di corporale impressione; ma le operazioni dell'uomo non possono esser soggette al corso della na-

Terzo esempio. Risposta ad un nuovo sofisma in favor del Naturalismo.

Per terzo esempio risponderò ad un nuovo artifizioso sofisma dell'autore de' *Pensieri filosofici* (Pens. 62), il quale rivolge in favor del Naturalismo il celebre argomento di Cicerone per provare la superiorità de' Romani nel valore sopra tutte l'altre nazioni. Interrogate, dice Cicerone, i Galli, i Parti, gli Africani, quale stimino esser dopo loro il popolo più bellicoso; e vedrete che il Gallo, il Parto, l'Africano si accorderanno in questo, che ciascuno arrogatosi il primo luogo per sè, tutti unanimamente concederanno il secondo a' Romani: dal che conclude Cicerone che quel popolo è per consentimento unanime il più valoroso di tutti, a cui ciascun altro popolo, tolto

turale necessità, nè collegate col rimanente delle mutazioni dell'Universo, se non in quanto siano in tutto determinate per la reciproca impressione delle nature corporee, come si è detto sopra, di tutte su di ciascheduna, e di ciascheduna su tutte. Dunque, essendovi un principio determinante delle umane operazioni, il qual principio è fuori della serie degli agenti corporali, delle loro virtù e qualità, siccome quello che muova intelligibilmente, nè può imprimere una mozione corporea all'intelligenza, benchè supposta corporea, bisogna confessare che le operazioni dell'uomo non sono determinate per quella naturale ed universal legge di necessità che risulta dalle reciproche impressioni di tutte le nature corporali su di ciascheduna, e di ciascuna su di tutte in virtù delle qualità o potenze loro fisiche; dalle quali reciproche impressioni sorga l'universale serie de' movimenti e cangiamenti dell'Universo. Talchè in questa serie non possono essere comprese le operazioni dell'uomo, siccome quelle che vengono determinate per un principio che non è in quella serie d'impressioni. Laonde se sono collegate col rimanente de' cangiamenti dell'Universo, ciò non può accadere in virtù della necessità introdotta dagli Atei, la quale non può abbracciare se non quelle impressioni che abbiamo detto; ma per la disposizione di un principio superiore che possa connettere i risultati delle idee astratte ed universali co' risultati delle impressioni fatte per le potenze e qualità fisiche. Ma per questo si richiede un principio intelligente; perchè altro principio, se non che una intelligenza, non può abbracciare le idee universali ed astratte, le quali niente sono fuor dello stato dell'intelligibilità. Dunque, cc.

il giudizio favorevole verso di sè stesso, concede la preferenza sopra tutti gli altri. Nella stessa guisa pare al nostro autore che debbasi argomentare in favor del Naturalismo. Interrogate, dice egli, il Cinese, qual Religione sarebbe la migliore, se non vi fosse la vostra? Ed egli vi risponderà, il Naturalismo. Domandate al Musulmano; ed ei vi dirà parimente, il Naturalismo. Interrogate il Cristiano; dirà, il Giudaismo. Ma richiesto il Giudeo, risponderà, il Naturalismo. Dal che insinua l'autore che abbia ragione il Deista di concludere che il suo Naturalismo per unanime consenso sia da preferirsi a tutte l'altre Religioni. Ma egli è pure abbagliato quel Deista, se non iscorge la differenza insigne che passa tra il suo argomento e quello di Cicerone. Il valore è una qualità suscettibile di più e di meno; onde non ripugna che molti popoli abbiano questa vera qualità del valore, benchè in grado differente. E però da questo, che un popolo si supponga più valoroso di tutti gli altri, non segue che gli altri non possano anche essere veramente valorosi, sebbene in grado inferiore: perciò meritamente conclude Cicerone che quel popolo debbe a buona equità essere riputato il più valoroso, a cui ciascun altro popolo arrogatosi il primato per sè stesso, concede la preminenza sopra gli altri tutti. Ma la Religione non è nelle diverse Sette una vera e medesima Religione colla sola differenza di un poco più o meno di bontà, siccome il valore è uno stesso e vero valore disugualmente partecipato da più nazioni. La Religione non può essere che una sola vera; e però il Cinese, il Musulmano, il Giudeo, persuaso per errore della verità della sua Religione, crede, non meno che il Cristiano, tutte le altre ugualmente false, e non

un poco più, o un poco meno vere. Solo può aver le une in maggior abbominio, che le altre, per cagion de' maggiori errori, onde le crede macchiate. Quindi è, che, se darà la preferenza al Naturalismo sopra le altre Religioni, ciò egli farà, non perchè stimi che la vera Religione si ritrovi in alcun modo nel Naturalismo; ma perchè stimerà il Naturalismo lo stato in cui, non essendo l'animo ingombrato degli errori particolari alle altre Religioni, ha meno di ostacolo per condursi alla vera. Sebbene, se il Naturalista tenesse per certo dogma del suo Deismo la falsità di una qualunque rivelazione, questo errore renderebbe agli occhi di tutti il suo naturalismo più pernizioso e detestabile di qualunque altra falsa Religione, poichè tutte concorrono nel riconoscere la necessità di una rivelazione. A questo si può aggiugnere, che il Naturalismo non è, nè può essere in alcun conto una Religione, non che la vera. Oltre a ciò suppone il Deista in questo argomento molte cose, che non so come le proverebbe, se gli venissero negate. Suppone che il Cinese conceda, che dopo la sua, la miglior Religione sia il Naturalismo, ma questo non prova. Lo stesso suppone del Musulmano e del Giudeo, ma contro ogni verisimiglianza. Imperocchè il Musulmano riconosce per veri profeti e Mosè e Gesù Cristo; il che dovrebbe inclinarlo al Giudaismo, anzichè al Naturalismo. Il Giudeo vede il Dio d'Abramo, adorato dal Cristiano e dal Musulmano; vede le sue scritture in mano de' Cristiani; molti de' suoi riti praticati da' Musulmani. Per qual ragione dovrebbe egli dunque subito correre al Naturalismo? È chiaro pertanto che è proceduto questo sofisma del nostro autore dal non avere osservato *similium dissimilitudines*.

La imparzialità che si vantano gli increduli di avere usata nell'esame che dicono aver fatto de' fondamenti della Religione, mi somministra la terza efficacissima ragione per la quale essi debbono averlo per sospetto. Dicono di non aver cercate le notizie contrarie alla Religione con più sollecitudine che le favorevoli; e per questo sembra loro non potersi desiderare maggiore equità nel giudizio che ne hanno formato, avendo essi al giudizio fatto precedere uno studio pari per l'una parte e per l'altra. Anzi concludo io: perchè pari è stato lo studio in cause tanto dispari, ingiusto convien che sia il giudizio. Gran disparità vi ha certamente tra la causa della Religione, e quella della libertà di pensare. In quella è d'uopo stabilire, confermare, illuminare un intero sistema ben distribuito e connesso in tutte le sue parti; in questa altro non si cerca che d'intaccarne una qualche parte, comunque sia. Grandissimo studio, industria, diligenza conviene che adoperi chiunque vuole intendere perfettamente una qualunque ben composta teoria. Ma poco ci vuole per eccitarle contro difficoltà di qualche apparenza, benchè insussistenti, e recarla in dubitazione. Dunque un uomo il quale non mettesse maggiore studio nell'apprendere la teoria, di quello che gli fa di mestiero per raccogliere le difficoltà che si possono muovere contro, sarebbe in necessità di dubitare di una teoria rigorosamente dimostrata per chi l'ha studiata e la intende a fondo. E se quegli giudicasse quella teoria essere incerta in sè stessa, e gli paresse di giudicar bene per aver posto tanto di attenzione in considerarla, quanto in raccogliere le ragioni contrarie, si farebbe per questo stesso palese agli occhi di tutti la inconsideratezza del suo giudizio. Ogni errore sta, per

Terza ragione per cui gl' increduli debbono aver per sospetto l'esame fatto da essi: parità di studio in cause dispari.

così dire, da sè; e a chi vuole spargerlo, non è difficile il prestargli con ragioni plausibili tanto di appariscenza che faccia vaga mostra al di fuori. Ma per rintuzzarlo con una evidente dimostrazione della verità opposta ci vogliono alle volte opere voluminose; perchè, tutte le verità essendo connesse, non se ne può dimostrare una perfettamente, se molte altre non si mettono insieme nella dovuta comparsa. Perciò è stato facile a certi begli spiriti in questo secolo, benchè forniti di mezzana dottrina, il fare in pochi fogli chi l'apologia del lusso, e chi l'apologia del suicidio, e chi l'apologia di altre infamissime disonestà: e troppo più felicemente è loro riuscita l'impresa, di quel che facesse bisogno all'onestà del costume. Non è riuscito loro in vero, come può ben pensare ogni uomo di giudizio, di chiaramente provare il loro assunto. Ma ciò che monta? Con argomenti appariscenti hanno abbagliato molti e gli hanno persuasi. Hanno fatto dubitare altri, facendoli entrare in questo pensiero, non essere poi così certo che vi abbia tanto di male quanto si dice, o quanto lo aveano essi creduto per lo addietro, nella morbidezza del lusso, nella viltà del suicidio, nelle laidezze, il cui solo nome è pieno d'obbrobrio e d'infamia. Ed in queste cose tra il dubbio specolativo ed il giudizio pratico non vi ha soventi di mezzo che un breve rapido precipizio. Ma per provare ad evidenza le verità opposte ci vogliono ben lunghe e formate dissertazioni. Non si può in particolare dimostrare la reità del suicidio, se non si ricorre alla Religione. Invano si mette in campo il torto che fassi alla società. Se quella fosse la ragione della perversità di quell'atto, sarebbe lecito ed onesto il suicidio a chi vivesse fuori della società. E nella

Dubbj eccitati da' liberi pensatori contro verità importantissime.

società stessa, stando ai principj degli increduli, di Epicuro, di Obbesio, di Spinosa, il principio della obbligazione che lega i cittadini a concorrere al bene pubblico, e di osservare le leggi della società, si riduce finalmente a questo, che la felicità di ciascuno si contiene nella felicità della Repubblica, e ne dipende. Dal che segue che, rinunciando uno al diritto che ha di partecipare della felicità della Repubblica, si scioglie per sè medesimo della obbligazione di contribuire per la sua parte alla felicità di quella; e del patto dipendente da questo principio, per cui si è egli obbligato di osservarne le leggi. Per la qual cosa e Pitagora e Platone e Cicerone non hanno creduto poter dimostrare la reità del suicidio, se non per cagione della ingiuria, che si fa per quello al dominio dell'Ente supremo, ed alla provvidenza di lui arbitra della vita dell'uomo. Di qui è lecito conoscere quanto sia falso il pregiudizio di coloro i quali stimano che solo pel corto e torto vedere del popolo è necessaria la Religione alla Repubblica, e non per una stretta inseparabile connessione di quella co' principj ed ordini di un ottimo governo.

Il bisogno che ha la società della Religione fondata sul vero e non sull'inganno, nè su i pregiudizj del popolo.

Ho detto fin qui, se non quanto dir si potea, almeno quanto basta per dare a conoscere siccome i liberi pensatori ed increduli nell'allontanarsi dalla Religione non solo non ischivano que' pregiudizj che sembra loro di ravvisare nel comune degli animi pieni di Religione; ma che anzi trascorrono molto agevolmente in tutti quegli errori che può suggerire l'affetto dominato dalla cupidigia; la vana ostentazione di spirito spregiudicato e non temente; l'orgogliosa bassezza propria d'un soverchio amor della singolarità, che senza giudizio dispregia i molti, perchè sono molti, e senza giudizio

si abbassa sotto l'autorità di un qualche libero pensatore di qualche grido, a cui non ardisce di contrapporsi, e di cui si fa gloria di ricevere, di abbracciare e di ripetere ogni pensiero, ogni detto, ogni sentenza; la voglia di contraddire a gente che non si stima; il dispregio delle persone che credono, rivolto contro la credenza loro in sè stessa; la voglia di decidere; la negligenza nello imparare; la presunzione di molto intendere. Ho mostrato siccome sì fatte ingannevoli disposizioni, che nascono dalla limitazione e naturale infermità dell'umano ingegno, per una superficiale coltura di esso acquistano in molti forza e vigore; onde ne' secoli che si dicono colti può una tale superficiale tinta di cognizione nel dilatarsi rendere la incredulità più comune, ma non perciò più ragionevole. E mal si contrapporrebbe alle cose dette chi pretendesse mostrarle false, citando alquanti uomini di grandissimo ingegno e dottrina poco favorevoli alla Religione. Conciossiacosachè può essere un uomo informatissimo delle naturali scienze, delle dottrine matematiche, della profana letteratura ed erudizione, ed insieme poco versato negli studj della Religione. Nè di questo sono rari gli esempli. Ora se avviene che un tal uomo si lasci predominare da qualche affetto avverso alla Religione, il che neppure è difficile, perchè la libertà piace a tutti, vorrà egli senza dubbio che le sue cognizioni servano al suo affetto. Perciò fatto sottile ricercatore di tutte le difficoltà che possono portarsi contro i più astrusi punti della Religione, e queste rivolgendo nell'animo con diletto e con premura di trovarle vere, e poco per altra parte curandosi di ricercarne la confutazione per via di un metodico e profondo studio de' principj della Religione, anzi temendo forse di

trovare una risposta che potesse convincerlo; si troverà facilmente a segno di credersi obbligato a dubitar di essa, o forse anche, per lo continuo sollecitar dell'affetto, a rigettarla del tutto. Nel che ingannerà egli sè stesso, giudicando senza i dovuti riguardi e coll'animo preoccupato; ed a quelli che assaissimo lo stimano, darà col suo esempio motivo di errare; pensando essi ch'egli non avrà giudicato delle cose appartenenti alla Religione con minore accorgimento e senno, ch'egli sia solito giudicare delle altre appartenenti alle umane scienze; nè facendo riflesso che in queste il suo giudizio è tutto fondato sulla piena cognizione che ne ha. Laddove in quelle il suo giudizio si fonda parte sulla cognizione e parte sulla ignoranza.

Da quelle tre ragioni che abbiamo detto, appare quanto studio converrebbe che da' liberi pensatori si fosse adoperato nello esaminare ad uno ad uno i punti della Religione, perchè scevro di prevenzione e fuori di ogni pericolo di errore si potesse giustamente riputare il giudizio poco vantaggioso che ne hanno formato, volendo essi, come fanno, discutere ogni cosa in particolare, e cercando di appagarsi della verità della Religione non coll'indagare i fondamenti della sua costituzione e gli argomenti generali, che la rendono certamente credibile, ma col chiedere una piena ed evidente soluzione di tutte le difficoltà che contra ogni punto ch'ella propone si possono eccitare.

Uso della facoltà del pensare proposto dal Collins, assurdo nella ricerca delle verità appartenenti alla Religione ed al costume.

La qual disposizione quanto aliena sia dal retto uso della facoltà di pensare, si può conoscere, volendola applicare, come ha preteso di fare il Collins, alle verità che riguardano la direzione della vita. Imperocchè ella è cosa manifesta che, dovendosi ragionare sul costume come alcuni pre-

tendono che debbasi ragionar sulla Religione, sarebbe ciascuno, prima di appigliarsi ragionevolmente ad una maniera di vita onesta o licenziosa, costretto a deciderla prima con piena conoscenza di causa tra Epicuro e Zenone, Obbesio e Grozio, ec. Eppure la regola della vita essendo per necessità connessa e dipendente dalla opinione che si porta della Religione, egli è forza confessare che, se la ricerca della Religione si debbe fare per via di una tale sfrenata libertà di pensare, si ha anche da procedere nello stesso modo nella investigazione delle regole del costume. Talchè, se un uomo avrà consumato la sua vita prima di poter dimostrativamente conoscere cosa sia l'onestà, su di qual principio fondata, e quali azioni si debbano riputare oneste o no; non sarà mai quell'uomo stato nella obbligazione di praticare altra onestà, se non di ubbidire alle leggi per timore del castigo.

Stravaganza del Collins, che la professione di libero pensatore faccia gli uomini virtuosi.

Si può quinci manifestamente comprendere di quanto valore sia uno de' più forti argomenti che adopera il Collins per insinuare la sua libertà di pensare; cioè che i liberi pensatori debbono essere per questo carattere riputati gli uomini di maggior virtù e probità che al mondo possano trovarsi. Del che apporta queste ragioni. Prima, perchè nell'allontanarsi dalle comuni opinioni si espongono a tutta la malignità de' preti; onde per guardarsi dall'odio e dall'insidie loro è necessario che procedano con somma cautela e si mostrino irreprensibili nel costume.

Prima ragione del Collins.

La quale prova che i liberi pensatori sono ipocriti.

Grandissima obbligazione abbiamo qui al Collins di averci voluto palesare il principio e la natura di quella virtù e probità tanto vantata in alcuni de' liberi pensatori ed increduli. Sono guardati da' preti con occhio bieco: non bisogna dar loro mo-

tivo di parlare: vivono pertanto irreprensibilmente. Vero è che sono gl' ipocritii nello stesso caso costretti anch'essi, per la professione che fanno d'ingannare altrui, di procedere con tanta cautela, che riesca la lor condotta irrepreusibile. Aspettino questi un poco: forse verrà anche per loro un Collins che dimostrerà siccome per questo carattere sono essi gli uomini più probi che esser vi possano al mondo.

Seconda ragione del Collins. Condizioni da lui richieste per la professione di libero pensatore.

L'altra ragion del Collins si è che tra tutte le occupazioni niuna vi ha che ricerchi più di applicazione e di diligenza, che quella di pensare, la quale vuole di più un animo scevro di tutti gli abiti e di tutte le passioni viziose.

Quanto siano rare coteste condizioni tra'liberi pensatori. Conseguenze, che indi vengono contro loro.

Egregiamente: ma io su questa ragione fo un riflesso e domando, se tra quelli che fanno professione di pensar liberamente, molti se ne vedano i quali vi apportino quella continua diligenza ed applicazione richiesta dal Collins, e quell'animo disappassionato e purgato di vizj. Certamente chiunque vorrà rispondere sulla sperimentale osservazione, dirà senza dubbio che la maggior parte si vede anzi vivere in tale divagamento che non pare del tutto compatibile collo spirito dell'applicazione e della diligenza: neppure sembrano infinitamente occupati di quelle purgazioni filosofiche dell'animo, delle quali hanno prescritto il metodo e Pitagora e Platone e gli altri Savj amatori del vero. Ma se ciò è, se mancano essi nelle regole del pensare liberamente, proposte dal Collins, e proposte come di necessità assoluta per pensare; che conto dobbiamo noi fare del giudizio della maggior parte de' liberi pensatori? Ed eglino, se pure prestano fede al loro patriarca e son capaci di riflessione, come mai possono rallegrarsi della professione che fanno della libertà di pensare, quasi

che facendola senza le dovute disposizioni, bastasse la sola voglia ed affettazione per liberarli dagli errori e da' pregiudizi.

Terza ragione del Collins.

La terza ragione del Collins è questa, che solo col pensare *assai* possono gli uomini giungere a tal segno, che conoscano *a fondo* cosa è la vita umana, e si persuadano la miseria essere una conseguenza del vizio, e 'l piacere e la vita felice essere i frutti della virtù. Mostra come Cicerone, il quale vien da lui riposto tra' liberi pensatori, erasi pienamente convinto di questa verità, adducendo questo passo di lui: *Quis igitur vivit, ut vult, nisi qui gaudet officio; cui vivendi via considerata atque provisa est; qui legibus non propter metum paret, sed eas sequitur atque colit, quia id maxime salutare esse judicat?* Soggiunge che la esperienza dimostra invincibilmente con mille quotidiani esempli che lo sregolamento degli uomini procede dall'errare che fanno nel giudizio che portano di ciò in che ha da consistere la loro felicità; che la fanno consistere in soddisfare le loro inclinazioni; e che, mentre sono in questo errore, la credenza di una felicità o di una miseria futura poco vale ad eccitarli alla virtù: che però vi ha una specie di necessità che questi vivano nello sregolamento, se impediti non sono o per naturale impotenza, o per la bontà dell'indole.

Questa ragione prova il contrario di ciò che intende il Collins. Impossibilità di vivere virtuosamente per un libero pensatore.

Fermiamoci alquanto su questa ragione, per cui pretende provare il Collins che non si può vivere virtuosamente, se non si pensa liberamente; e dalla quale parmi che anzi debbasi concludere, se si pensa liberamente, non potersi dal più degli uomini vivere virtuosamente. In fatti, se ascoltiamo il Collins, un uomo, finchè non sia persuaso appieno che il piacere e la felicità sono i frutti della virtù, non può vivere virtuosamente; anzi egli è

in una spezie di necessità di vivere sregolato. Ma questa persuasione, secondo Collins, dipende dalla conoscenza di ciò, in che consiste la felicità dell'uomo; e questa cognizione dipende ancora dal conoscere *a fondo* cosa sia la vita umana. Ecco quale si è il progresso delle cognizioni richiesto dal Collins, che dee in ciascun uomo precedere, innanzi che possa intraprendere un corso lodevole di vita e sottrarsi alla necessità di vivere sregolatamente. Ma se, come vuole il medesimo, non può l'uomo procacciarsi d'altronde coteste cognizioni che dal suo libero pensare, conviene al certo ch'egli pensi pure *assai*. Conviene che, ad imitazione di Cicerone e di tutti gli antichi filosofi, intraprenda il lungo e penoso esame di tante sottilissime quistioni disputate tra le diverse Sette intorno al fine de' beni e de' mali; che vale a dire, intorno a ciò, in che consiste la felicità dell'uomo, e che ha da determinare la natura e l'estensione de' suoi obblighi sì verso di sè e sì verso degli altri. Così dunque, prima che acquietar si possa in quella sentenza di Cicerone riferita sopra, converrà che, come egli, tratti seco stesso le infinite cose da lui disputate nelle Accademiche, nelle Tusculane, ne' libri *De Finibus*, in quelli della Natura degli Dei, della Divinazione, del Fato, delle Leggi, ec.: che tutti questi libri sono dirizzati ad esaminare cosa sia la vita dell'uomo, ed in che debba riporsi la felicità di esso; e frutto e risultato delle cognizioni acquistate in tante e sì lunghe e sì sottili meditazioni si è quella sentenza di lui, della quale conviene che sia intimamente convinto e persuaso ogni uomo, perchè possa vivere virtuosamente. Ecco dunque già esclusi dal poter vivere virtuosamente, e costituiti nella necessità di vivere sregolatamente

tutti quelli che, quand'anche il volessero, non possono per mancanza di talento o di tempo pensar tanto; i quali sono la maggior parte degli uomini.

Cotesta impossibilità provata per lo catalogo de' liberi pensatori tessuto dal Collins.

Ma quando avessero tutti, oltre l'ingegno e la dottrina necessaria, tutto il comodo e l'ozio richiesto per esercitare la professione di libero pensatore con tutta quella applicazione e diligenza che si richiede dal Collins; con tutto ciò ninna speranza rimarrebbe che si potesse per questa via giungere mai alla persuasione, senza la quale non si può, secondo lui, vivere virtuosamente. E di questo ne dà egli una chiarissima riprova nel catalogo ch'egli tesse in fine del suo libro degli uomini che più eccellenti divennero per la libertà di pensare, e perciò proposti da lui, quali perfettissimi esemplari nella professione che se ne ha da fare. In quel ridicolo catalogo si mettono in un fascio con Salomone e coi Profeti Socrate e Platone ed Aristotile ed Epicuro e Cicerone ed i Catoni e Seneca ed Origene e Bacone ed Obbesio, ec. Che fondo pertanto si può fare (V. *la nota* 27) sulla libertà di pensare, se quelli che più eccellenti furono in quella professione per l'esercizio che fecero di quella libertà, in tante e sì varie e sì discordanti opinioni e contrarie, condotti furono nell'investigazione di ciò che sia la vita umana, ed in che consista la felicità, e quali siano i doveri e gli ufficj dell'uomo: se l'uomo, per esempio, sia nato per la società, o al contrario: se vi abbia un diritto giusto per natura, o no: se sia il suicidio lecito: se debba l'uomo prendersi cura e pensiero delle cose pubbliche per vantaggio degli altri uomini; o se debba piuttosto rimuoversene, quanto può, sollecito solo di sè stesso. Se dunque gli uomini hanno da entrare nella scuola del Collins, prima di poter esser virtuosi e buoni

cittadini, vi dovranno consumare il maggior tempo della vita loro, ed indi facendo ritorno alla repubblica, lascio che altri dica che bella consonanza ed armonia sarà per lo buon governo sì de' magistrati che de' privati in tutti gli uffizj e le condizioni quella varietà d'opinioni e di massime che vi porteranno.

Circolo vizioso del Collins.

Di più sarei curioso assai di sapere, come il Collins con tutta la sua sottigliezza potrebbe disimpegnarsi dal circolo vizioso in cui s'involge in questo luogo; mentre per conoscere cosa sia il vizio, e per guardarsene, richiede il buon uso della libertà di pensare; e per lo buon uso di questa libertà richiede un animo già libero degli affetti ed abiti viziosi.

Coll'introdurre adunque il Collins la sua libertà di pensare toglie alla maggior parte degli uomini per sempre, ed agli altri per lo maggiore spazio della vita almanco ogni speranza di acquistare quella cognizione e quella persuasione, senza la quale, secondo lui, non si può vivere virtuosamente, ed è posto l'uomo in una spezie di necessità di vivere sregolatamente.

La sola Religione può rimediare a quell'impossibilità inevitabile nel sistema de' liberi pensatori.

Può la sola Religione apportare il dovuto riparo a questo inconveniente e per tutti gli uomini e per ogni tempo dell'età loro. L'uomo imbevuto di essa con quanta fede ne crede la veracità, con altrettanto di fermezza è persuaso che la felicità non consiste nel soddisfare alle inclinazioni. Ad un tanto grado di fermezza è difficile che giunga una persuasione acquistata coll'uso della libertà di pensare: avrà dunque per questo solo la Religione più forza ed energia, che la libertà di pensare, per eccitare gli uomini ad esser virtuosi; poichè, secondo il Collins, la forza di questo eccitamento dipende dalla forza di quella

persuasione. Inoltre avrà con ugual certezza per vera la credenza della ricompensa futura della virtù e del supplizio futuro del peccato; ed avrà perciò un senso continuo della obbligazione in cui è di seguire la virtù e di astenersi dal vizio, ed un continuo incentivo per volerlo fare: tutte cose che mancano al libero pensatore. Perciò Cicerone, troppo miglior pensatore del Collins, con più ragione lasciò scritto della Religione quello che invano vuole questi accomodare alla sua libertà di pensare, cioè che, tolta la Religione, o sia la pietà verso gli Dei, togliesi e la fede e la società del genere umano e la giustizia (Lib. I *De Nat. Deorum*): *In specie autem fictae simulationis, sicut reliquae virtutes, ita pietas inesse non potest; cum qua simul et sanctitatem et religionem tolli necesse est: quibus sublatis, perturbatio vitae sequitur, et magna confusio. Atque haud scio, an, pietate adversus Deos sublata, fides etiam, et societas humani generis, et una excellentissima virtus justitia tollatur.* Col che si confà ciò ch'egli dice nel primo degli Uffizj, cap. II, contro Epicuro; giacchè il negare ogni pregio intrinseco alla virtù, e il prenderla solo come un mezzo atto a procacciarsi qualche piacere o vantaggio, fu sempre un carattere di quelle Sette che negarono la Divinità, come appare in Aristippo, Epicuro, Spinosa ed Obbesio: e per lo contrario fu pregio di tutte le filosofie che riconobbero una intrinseca morale onestà, il riconoscere altresì un supremo Nume, siccome appare nella Platonica, Peripatetica, Stoica, Pitagorica, ec. *Nam, qui summum bonum instituit, ut nihil habeat cum virtute conjunctum, idque suis commodis, non honestate metitur, hic si sibi ipsi consentiat, et non interdum naturae bonitate vincatur, neque*

amicitiam colere possit, nec justitiam, nec liberalitatem; fortis vero, dolorem summum malum judicans aut temperans, voluptatem summum bonum statuens, esse certe nullo modo potest. Quae quamquam ita sunt in promptu, ut res disputatione non egeat, tamen sunt a nobis alio loco disputata.

La connessione essenziale della probità col bene del genere umano rende l'autorità della Religione necessaria all'uomo.

Egli appare adunque per le cose fin qui disputate, la probità essere per sè stessa essenzialmente connessa colla Religione, ed insieme il bene universale del genere umano essenzialmente connesso colla probità, e da quella dipendere. Ora se il bene dell'uman genere, non meno che quello di tutte le altre spezie, dee, siccome non v'ha dubbio, essere inteso dalla natura, e fondato per conseguente sul vero delle cose; si ha da concludere che non mai buono e legittimo può essere quell'uso della facoltà naturale del pensare, per cui la investigazione di quel vero, che dee essere l'universal regola delle azioni e l'universale principio del bene degli uomini, si renderebbe impossibile alla maggior parte di essi; e rispetto a quelli che sarebbono in caso d'intraprenderla, pure si renderebbe questa investigazione difficile assai, e se ne ritarderebbe il frutto per la maggior parte della vita, e soggiacerebbe al pericolo di mille prevenzioni ed errori. Per lo contrario si scorge essere convenientissimo al bene del genere umano, e per conseguente al vero delle cose (giacchè l'uno dee essere essenzialmente connesso coll'altro) quell'uso della facoltà di pensare, per cui nelle cose appartenenti alla Religione ed al costume, senza voler discutere minutamente ogni punto, il che non può farsi senza uno studio infinito, nè mai senza pericolo di errare, cerca l'uomo di riconoscere i veraci

caratteri di una autorità tale, che sicuramente e prudentemente lo determini nel giudizio che debbe portarne.

Questa autorità necessaria riguardo alla naturale costituzione del suo essere.

Questa è la sola via praticabile a tutto il genere umano. Tale è la natura dell'uomo, che le sue azioni non sono determinate ad essere tali per alcuno istinto comune; ma ciascun uomo le determina secondo un suo proprio e particolar modo di giudicare. Perchè adunque possono le azioni degli uomini cospirare uniformemente al bene di tutto il genere, conforme all'intenzione della natura, si richiede, avuto riguardo alle sue facoltà, quali elleno si sono, che per una regola estrinseca facilmente intelligibile da tutti si supplisca a quell'istinto che regge gli altri animali, nè può essere nell'uomo, perchè ha ragione; e si supplisca insieme al difetto della ragione, che sola non può bastare per la imperfezione, che segue la sua necessaria limitazione.

Confermazione della stessa verità, cavata dalla obbiezione di un Ateo.

Quindi cade l'obbiezione dell'Ateo supposta forte assai ne' *Pensieri filosofici* (Pens. 20). Un grandissimo numero di verità inutili, dice l'Ateo, mi veggo dimostrare ad evidenza; e l'esistenza di Dio, la realtà del bene e del male morale, l'immortalità dell'anima sono ancora per me quistioni problematiche. E che? Mi sarebbe forse dunque meno importante lo essere illuminato su di que' punti, che di essere convinto che i tre angoli d'un triangolo sono uguali a due retti? — Ma si rifletta bene: coteste verità, dette inutili dall'Ateo, per questo appunto non sono fatte per tutto l'umano genere, nè gli sono necessarie. Sono elleno proprie di quegli uomini soltanto che, dotati di maggiore ingegno, vi si possono applicare liberamente: ed essendochè l'umano intendimento ha per oggetto il vero, non è maraviglia

che alcuni uomini possano scoprire ad evidenza moltissime verità in quelle cose stesse che sono il particolare oggetto della loro applicazione, e appunto non sono necessarie a tutto il genere umano, perchè sono il frutto di uno studio che non può essere se non di pochi. Ma l'esistenza di Dio, la realtà del bene e del male morale, l'immortalità dell'anima, perchè necessarie a tutto il genere umano, doveano essere insegnate agli uomini per una via che a tutti gli uomini potesse farsi comune. Potrebbe per avventura il fisico dimostrare perchè le pietre non possono dare un alimento atto a conservare la vita dell'uomo. Ma, trattandosi di una notizia tanto necessaria, quanto si è quella degli alimenti, ha fatto la natura che gli uomini per conseguirla non avessero bisogno nè delle analisi della chimica, nè delle scoperte dell'anatomia. Così, rispetto alle notizie richieste per la regola del costume, non dovea l'uomo esser guidato nè per un puro istinto, perchè nelle cose del costume ha luogo la ragione; nè per via di speculazioni astratte e metafisiche, perchè queste non sono proporzionate al semplice uso della ragione, il qual può essere in tutti; ma ad un lungo ed artifizioso esercizio della ragione che è sol di pochi.

L'autorità della Religione necessaria rispetto alle leggi del costume, ed al fine universale dell' uman genere, non meno che l'autorità civile rispetto al bene proprio della Repubblica.

La via proporzionata e conveniente a quel semplice uso della ragione si è quella di una autorità, qual l'abbiamo descritta, o sia di una legge conforme al senso e all'inclinazione naturale, ma autorevolmente proposta; la quale non meno si richiede per contener tutto il genere umano colle regole della probità, di quello che si richieda l'autorità civile in una repubblica per contenere i cittadini e indirizzarli al bene e al fine particolare di essa. Conviene pertanto confessare che una

tal via sola praticabile a tutto il genere umano debba anche essere stata a tutto il genere umano preparata, e che per quella debbano gli uomini tutti incamminarsi; s'egli è pur vero che sulla verità debba fondarsi la probità; che l'uomo per la sua naturale inclinazione e pel retto uso delle sue facoltà debba tendere alla probità; e che finalmente la sola probità fondata sul vero possa condur l'uomo al bene conveniente alle sue facoltà.

Conclusione. Procureremo nella parte che segue (1) di rintracciare particolarmente la serie di que' caratteri che nascono dal naturale sentimento e dalla natura de' fatti, e che possono rendere intelligibile a tutti quale sia l'autorità conveniente ad un semplice e naturale uso della ragione, la quale sola può rendere comune a tutto il genere umano la notizia di quel vero da cui dipendendo la probità, dipende anche il bene universale e conveniente a tutto il genere umano. Imperocchè ciò che abbiamo in questa prima parte accennato di que' caratteri, sebbene basta per farla riconoscere a chiunque vorrà esaminarli senza parzialità, è stato messo innanzi, perchè col confronto si potesse meglio ravvisare che niuna ragione hanno i liberi pensatori di rimproverare a chi professa la vera Religione, di vivere nell'inganno e nella illusione; mentre si è per lo contrario mostrato ad evi-

(1) L'autore nell'edizione Torinese aveva promesso in una nota, posta in questo luogo, di mettere in capo del secondo volume la seconda parte di questo *Ragionamento sulle disposizioni dello spirito nello studio e nella ricerca della Religione*; ma gli impedimenti sopraggiuntigli poco appresso l'obbligarono a tutt'altre occupazioni per tal modo, che non potè tampoco compire e pubblicare questo secondo volume, per cui avea già fatto molto lavoro e apparecchiata gran copia di squisiti materiali.

denza che di tutte le opposizioni ch'essi fanno alla Religione, niuna v'ha che non abbia il suo principio in qualche prevenzione affatto contraria al retto uso che vuole la ragione che facciasi dall'uomo della facoltà di pensare.

ANNOTAZIONI

AGGIUNTE DALL'AUTORE

Non di rado avviene che nel prendere un libro in mano, il leggitore si contenti di volgerne alquanti fogli, trascorrendo d'un luogo all'altro, senza darsi pensiere di osservare la connessione delle parti fra loro, nè di tutte insieme coll'oggetto che l'autore si è preso a trattare. E sebbene ciò accada talvolta non tanto per colpa di chi legge, quanto per difetto del libro, che non appresenta il pascolo che in esso si cercava, ne suole però nascere un inconveniente assai grave; ed è che certi tratti presi così al volo si volgono in un senso diverso da quello che verrebbe determinato; ed apparirebbe dal confronto di que' tratti altri sparsi nell'opera; giacchè non in ogni luogo si possono apporre o ripetere tutte le clausole che sarebbono necessarie per andare incontro ad ogni ambiguità ed aliena interpretazione.

Quindi ha creduto l'autore dovere soggiugnere le seguenti noterelle per isgombrare le difficoltà che possono affacciarsi in certi passi, e dichiarare con più di esattezza il senso inteso da lui, quale per altro trovasi già per lo più dichiarato, e nel corso di questa medesima opera, e nelle susseguenti, nelle quali ha sparso varj materiali, che avea raccolti per la continuazione, se le circostanze in cui si trovò involto dopo la pubblicazione del primo volume, gli avessero permesso, o lasciata la speranza di terminarla.

1. *Pag.* 27. Il nome di — Religione naturale — che si trova menzionata in questo luogo, si prende in senso largo per quel lume di ragione che conduce a dovere riconoscere un Ente supremo, a cui dee l'uomo culto ed ossequio. Altronde si è in questa stessa opera espressamente e più volte notato che la Religione propriamente detta dee onninamente fondarsi sulla Rivelazione, nè può da essa prescindere. V. pag. 174.

2. *Pag.* 38. Non si vuole già qui concedere che alcuno de' primi Padri abbia creduto Dio corporeo; e solo si prescinde dalla quistione che si è eccitata relativamente ad alcuni pochi, per non distrarsi, con questa discussione critica, dal dimostrare l'insussistenza del raziocinio di Collins, ch'è l'oggetto di questo passo.

Nel parallelo che poi si fa ne' fogli seguenti tra gli uomini rinomati che, senza usare l'insana libertà di pensare voluta da Collins, promossero le scienze e le arti liberali; ed altri molti ai quali cotesta licenza non giovò per

alcuno accrescimento delle umane conoscenze; le lodi che si danno a' primi, quali furono Bacone, Galileo, Cartesio, Neuton, ec., non riguardano che la semplice fama d'ingegno e di sapere che colle loro fatiche o scoperte si acquistarono, nè portano segno alcuno di approvazione del particolare modo loro di pensare su varj oggetti anche naturali; il che neppure potrebbe farsi senza contraddizione, sendo essi discordi fra loro in tanti punti. L'unico scopo si è di mostrare con tal confronto, quanto illusoria sia la pretensione di Collins nel proporre la licenza di pensare, disprezzatrice d'ogni Religione, qual mezzo necessario ed opportuno al progresso delle umane conoscenze.

3. *Pag.* 50 — Logica. — Non solo nella età matura, ma in mezzo alle sue più gravi forensi e politiche occupazioni non tralasciava Cicerone di esercitarsi frequentemente nelle sottigliezze della Dialettica Stoica col celebre Diodoro, ch'egli si tenea in casa.

4. *Pag.* 54. Segue tuttavia quella rispettabilissima nazione a produrre degni emulatori in ogni genere della gloria de' loro maggiori, li quali fanno argine al torrente, e vivo mantengono lo spirito delle scienze e delle buone arti.

5. *Pag.* 72. Sebbene la filosofia Platonica siasi sovra tutte le altre, per quanto comportava le tenebre del Paganismo, sollevata ad una idea più sublime della Divinità, del che rende una ben luminosa testimonianza Sant'Agostino ne' libri *della Città di Dio* composti negli anni più maturi, e segnatamente lib. VIII ne' primi capi; non è però che quella filosofia vada immune da gravissimi errori, come ivi avverte il santo Dottore, e si è di quando in quando notato in tutte le Sette filosofiche in più luoghi di quest'opera. V. pag. 156 e seg.

6. *Pag.* 75. Si parla delle forme sostanziali intese nel senso peripatetico, quali entità distinte realmente dalla materia, e non di quelle che risultano dalla varia tessitura de' corpi, per le quali si spiega da' moderni il modo della corruzione e vicendevole generazione de' medesimi, quale ha certamente luogo nella natura.

7. *Pag.* 88. — Ma venendo la Religione a strignersi colla virtù, rende buona quella che sola era bella; — cioè, che oltre la bontà ed onestà intrinseca, per cui è bella di sua natura, le comparte quella bontà relativa, per cui diviene un mezzo più atto a promuovere la felicità dell'uomo.

8. *Pag.* 96. L'idea e' l fondamento della obbligazione si troveranno più ampiamente sviluppati ne' *Discorsi sull'uomo*, ec.

9. *Ivi* — Non per avvalorare il vincolo della obbligazione. — Ciò riguarda la sola imposizione della pena contenuta nella *sanzione*, di cui solo si parla in questo luogo, non la forza che deriva dall'autorità del legislatore; dettando la stessa retta ragione, essere dovere indispensabile il prestare ubbidienza ad un legittimo superiore.

10. *Pag.* 97. — Come pare più ragionevole; — cioè più conseguente al falso principio ivi esposto; conseguenza però assurda, non meno che il principio, come può intendersi dalla spiegazione ivi aggiunta.

11. *Pag.* 102. — E Voltaire medesimo, parlando pure di Maometto, riflette ch'egli *in niente alterò la morale*, ec. — Si riferisce questo detto come argomento *ad hominem*, onde confermare contro i liberi pensatori che la morale non è parto di opinione, ma fondata su principj stabili e di sua natura universali, non che Maometto non abbia di fatto bruttamente alterata la morale: del che si danno prove ove si ragiona *della impura setta di Maometto*. V. nel tomo II il cap. *Del discernimento della Religione*, ec., num. V.

12. *Pag.* 105. — Un morale senso ed accorgimento del giusto e dell'ingiusto. — Non è questo senso morale una impressione organica, onde si desuma la distinzione del giusto e dell'ingiusto; ma un affetto conseguente alle differenti impressioni che riceve l'animo dalle nozioni del giusto e dell'ingiusto, in quanto di loro natura conformi alla retta ragione, o da quella difformi; come si spiega *ex professo* nella Dissertazione *Dell'origine del senso morale*, ove si combatte la depravata nozione che taluni hanno tentato d'introdurre sotto il nome di senso morale.

13. *Pag.* 122. — Dall'appetito della propria felicità; — o, per meglio dire, dall'appetito del bene sommo e perfetto, appreso in generale.

14. *Pag.* 153. A' motivi qui dichiarati debbono aggiugnersi gli altri motivi di credibilità che si recano nel tomo II sotto il titolo *Del discernimento della Religione*, ec., num. I e seg.

15. *Pag.* 155. — Il poter di Dio... sovra il cuore, e la volontà dell'uomo. — Non è qui luogo di spiegare come si eserciti questo sovrano potere del Creatore sovra le volontà umane, senza lesione della libertà; il che si trova

ampiamente dichiarato da insigni Dottori nelle scuole cattoliche.

16. *Pag.* 165. — Non è una vera chiara vista della ideale forma della giustizia. — S' intende la chiara vista di que' principj su quali è fondata la conoscenza dimostrativa della definizione o essenza della giustizia, considerata in generale ed in astratto, qual può essere conosciuta da un filosofo; il che non esclude la nozione che della giustizia hanno gli uomini anche più rozzi ne' casi particolari, come antecedentemente si è spiegato: nozione bastante a destare quel sentimento di approvazione e compiacenza del giusto che dee intendersi per nome di senso morale.

17. *Pag.* 166. — Si dipartirono dalle credenze volgari per accostarsi ad una Religione più pura e più santa. — Cioè la conosciuta assurdità delle credenze volgari fece loro scorgere il bisogno di trovare un culto più puro; ma non era dato alle sole forze della natura di rinvenire ed abbracciare il puro culto della verace Religione, come si è in più luoghi avvertito. Quindi le virtù de' filosofi, sebbene degni di lode nell'ordine morale, erano lontane da quella verità e perfezione che debbono avere nell'ordine superiore della Religione.

18. *Pag.* 178. — È bensì dimostrata la incommensurabilità del diametro e della circonferenza del circolo, ed in conseguenza l'impossibile rettificazione di quella; onde può ben anche dirsi dimostrata l'impossibilità della quadratura del circolo per un qualunque metodo che supponga la rettificazione della circonferenza. Ma ciò non esclude la possibilità di un qualunque altro metodo; siccome di fatto si è ritrovata la quadratura delle Lunule, indipendentemente dalla rettificazione delle porzioni di curve, fra' quali sono comprese.

19. *Pag.* 193. — Di una testimonianza forse più autorevole rispetto a lui. — Parlando del valore di questa testimonianza in sè, si è dichiarato sopra (pag. 180) qualmente è di gran tratto superiore a qualunque altra testimonianza. Qui si parla della impressione puramente naturale che dee fare sull' animo anche più rozzo l' una testimonianza paragonata con l' altra, non della impressione risultante dal complesso de' motivi di credibilità; molto meno dell' assenso sovrannaturale dettato dalla fede.

20. *Pag.* 196. — Il popolo portato a credere certe isto-

ric vane ed apocrife, e tenerle per vere, e forse con ugual persuasione. — Non si concede, nè si dee concedere agli increduli che il popolo presti lo stesso genere e lo stesso grado di assenso a sì fatti racconti, che alli dogmi della Religione che professa credere nel formare l'atto di fede. Solo si vuole che posta anche una conformità di persuasione, quale la suppongono gl'increduli nel popolo, dall'insussistenza dell'una non si può arguire contro la fermezza del prudente assenso che presta ai motivi di credibilità, molto meno contro la certezza dell'assenso sovrannaturale proprio della fede.

21. *Pag.* 214. — E giudicar sanamente e senza parzialità della intrinseca loro fermezza. — Si propone all'incredulo questo ritorno su sè stesso qual mezzo acconcio onde riconosca la vanità delle impressioni disfavorevoli da lui ricevute contro la Religione; non qual motivo di tenere sospesa neppure per un momento la sommissione dovuta alla verità della fede e all'autorità della Chiesa. *V.* Bellarmin. l. III *de verbi Dei interpret.* cap. 10 *ad* VII *argumentum*, ove osserva che sebbene pecca il Cristiano nel sospendere la sua sommissione all'autorità della Chiesa; *tamen posito hoc dubio, et hoc peccato, non male facit scrutando*, ec., purchè il faccia *intentione inveniendi veritatem, et non calumniandi.* E conclude: *Deberet ille quidem sine examine recipere doctrinam Ecclesiae, tamen melius est ut examinando praeparetur ad veritatem, quam negligendo remaneat in suis tenebris.*

22. *Pag.* 215. — Nel fatto può dirsi che alquanti ministri della Religione si muovano dall'interesse più che da buono spirito ad esercitare le funzioni del loro ministero; ma è assolutamente falso, nè mai proveranno gli increduli che la Chiesa sia mai stata da sì basso motivo guidata nel promuovere le instituzioni riguardanti la Religione.

23. *Pag.* 216. — Si è qui riprodotto il carattere di lord Bolinbrocke, quale ce lo rappresentano i promulgatori della postuma di lui opera, onde possa vieppiù apparire dal confronto la debolezza de' più possenti atleti della miscredenza, nell'avventarsi che fanno contro alla Religione; il che può adattarsi ad alquanti altri famosi scrittori nominati in quest'opera. Quanto agli argomenti recati da Bolinbrocke, la verità è che a tutti si erano date preventivamente opportune e soddisfacenti risposte, le quali sono state anche dappoi maggiormente illustrate

da quegli che si presero a confutarlo espressamente. Ma fra quelle si può di alcune almeno francamente asserire, ch'erano di già portate a tal segno di evidenza, che le opposte difficoltà non poteano riprodursi senza una espressa mala fede, o trascuranza equivalente a mala fede. Dal che si può comprendere di qual tempra fosse il talento dell'autore nel raccorre sì fatta opera; che è ciò che si è voluto indicare in questo luogo, e non al certo insinuare, esservi altre obbiezioni alle quali non si fosse innanti compiutamente risposto, come si può abbastanza intendere dalla stessa esposizione.

24. *Pag.* 217. — A sostenere contro l'epoche fissate da Mosè le antichità Cinesi. — Delle antichità Cinesi vedasi ciò che si è soggiunto sotto il titolo *Del discernimento della Religione* (tomo II, num. II e III), e *la Dissertazione sulle medesime inserita nel saggio Teologico*, stampato in Roma 1775, ove si è soddisfatto, e si può dire dimostrativamente, all'argomento che si è preteso trarne contro l'autorità de' libri sacri.

25. *Pag.* 219. — E questo può egli fare per via d'un metodico esame. — Si propone questo al miscredente non qual motivo di sospendere l'assenso alla verità della fede, ma qual rimedio al cieco suo depravato affetto. V. la nota superiore 21.

26. *Pag.* 222. — (Per dare agli avversarj tutto ciò che vogliono). — Non è che ciò si conceda in alcun modo; ma usando il consueto *dato et non concesso*, si mostra che ciò non ostante rimane fermo l'argomento ivi proposto.

27. *Pag.* 244. — Che fondo si può fare. — Ben si scorge che non si comprendono qui fra' liberi pensatori nè Salomone nè i Profeti ridicolosamente inseriti da Collins nel suo Catalogo.

FINE DEL VOLUME PRIMO

INDICE
DEL PRIMO VOLUME

Avvertimento degli Editori . . . . . *pag.* III
Ragionamento intorno alle Opere di G. S. Gerdil » VII
Prefazione dell'Edizione Romana . . . . . » LV

Introduzione allo studio della Religione . . . . . » I

Lettera dedicatoria . . . . . » 3
Prefazione dell'Autore . . . . . » 9

DISCORSO PRELIMINARE

Delle disposizioni dello spirito nello studio della Religione . . . . . » 13
Delle prevenzioni contrarie alla Religione . . . . . » 29
Tre principj delle umane illusioni e degli errori . » 85
§ I. Influenza dell'affetto ne' giudizj che si portano della Religione . . . . . » 86
§ II. Altra maniera in cui l'affetto ne inganna, sorgente di molte prevenzioni contro la Religione . . . . . » 120
§ III. Fonti delle altre prevenzioni in cui sogliono incorrere gl' increduli . . . . . » 205
Annotazioni aggiunte dall'Autore . . . . . » 252

2
1. 3. 135

259

13.135

Fogli 20 *a cent.* 18	*Ital. lir.* 3. 60
Ritratto	» — 40
Legatura	» — 16
	Ital. lir. 4. 16

59 32 14

Digitized by Google

Angelo Pandimiglio
restauratore
825650 8274800